R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA
A
394
NAPOLI

2-5

Racc. Villaroh A. 39 41

Digitized by Google

DELLA MANIERA

D' Insegnare, e di Studiare

LE BELLE LETTERE

Per rapporto all' Intelletto e al Cuore.

OPERA

DI M. ROLLIN

Antico Rettore dell'Università, Professore di Eloquenza nel Collegio Reale, e Associato all'Accademia Reale delle Iscrizioni, e delle Belle Lettere.

Nuova edizione riveduta sull' ultima Edizione di Parigi, accresciuta d' un Supplemento.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI SELVAGGIO CANTURANI.

TOMO QUARTO.

R. BIBLIOTECA NAZIONALE V. E. III NAPOLI

IN NAPOLI MDCCLIX.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE

Presso GIUSEPPE RAIMONDI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

1140974.0

Google

AVVERTIMENTO

DELL'AUTORE.

TErmino la mia Opera con questo Volume ch'è il quarto. Vi si ritroveranno a prima giunta due gran punti della Storia Romana, che possono dare qualche idea de' più belli tempi della Repubblica. Parlo poi della Favola, e delle Antichità, ma in poche parole. Il Trattato sopra la Filosofia è parimente assai ristretto, riguardo alla materia. Espongo sopra ogni articolo le ragioni, che ho avute di servirmi di tanta brevità. L'ultima parte di questo Volume ha maggior estensione: Ella risguarda il Governo interiore de' Collegj e

delle Scuole, e la maniera di reggere i Fanciulli.

Aveva avuta intenzione, e avea promeſſo di dir qualche coſa degli Autori, da' quali ſi dee trarre la notizia della Storia, e di moſtrar l' ordine nel quale ſi debbon leggere, e di dare con queſt' occaſione un riſtretto della Storia antica. Queſto diſegno mi avrebbe condotto molto lontano; e ſi ritrova mandato ad eſecuzione in molti libri. Dall' altra parte mi è ſtato rappreſentato, che i riſtretti ſono di una mediocre utilità, e che farei meglio applicarmi all' Opera, ſopra la quale ho preſa una ſorta d'impegno col Pubblico. Conſiſte queſta nel dare nel Linguaggio Franceſe una Storia continuata de' grand' Imperj degli Egizj, degli Aſſirj, de' Medj, de' Perſiani, de' Macedoni, e ſpecial-

cialmente de' differenti ſtati, che hanno diviſa la Grecia. Sarebbe mia intenzione il farvi entrare una parte di quanto è di più bello nell' opere degli Autori Greci e Latini, o quanto a' fatti, o quanto alle rifleſſioni, e ſi sa che queſti Autori comprendono nelle ſue opere ricchezze d' ineſtimabil valore.

Ben conoſco che queſt' Opera, ſe foſſe compoſta da miglior mano, potrebb' eſſere molto grata, e ſarebbe di grande ajuto non ſolo a' Giovani, che non credo dover perder di viſta, e a' quali mi conſidero come debitor del mio tempo, ma anche per una infinità di perſone, che non poſſon trarre dalle ſteſſe ſorgenti la notizia di queſta Storia, sì degna di una lodevole curioſità, e sì ripiena di grandi e importanti avveni-

menti. Ma confeſſo che quanto più eſamino l'impreſa, tanto più temo ch'ella ſia in ogni ſenſo ſopra le mie forze, e vi ſia ſtata della temerità di aver penſato ad impegnarmi in una carriera sì difficile e sì lunga. Non so quello potrò fare, ma mi preparo ad entrarvi ſenza dilazione, riſoluto di non riſparmiare nè il mio tempo, nè la mia fatica per ſoddisfare all'eſpettazione del Pubblico, e per moſtrargli la mia gratitudine per l'accoglimento favorevole, che gli ha piaciuto fare alla mia prima Opera. Queſto è quanto egli può domandare da me, e quanto io poſſo promettere ad eſſo.

PAR-

PARTE TERZA

DELLA

STORIA PROFANA.

Continuazione della

STORIA ROMANA.

PUNTO TERZO

Della Storia Romana.

Spazio di 53. anni, dal principio della Seconda guerra Punica per sinó alla sconfitta di Perseo.

PRendo per terzo punto della Storia Romana ciò, che Polibio avea eletto per argomento di quella, ch'egli avea composta; voglio dire il corso de' 53. anni, che passarono dal

principio della ſeconda guerra Punica; per ſino al fine della guerra di Macedonia, che terminoſſi colla ſconfitta e colla prigionia di Perſeo, e colla diſtruzion del ſuo regno.

Polibio conſidera queſt' intervallo come il più bel tempo della Repubblica Romana, nel quale ſi videro i più grand' uomini, furon vedute brillare le più ſode virtù, ſeguirono i maggiori e' più importanti avvenimenti; in ſomma nel quale i Romani cominciarono ad entrare in poſſeſſo del vaſto Imperio, che di poi abbracciò quaſi tutte le parti del mondo allora conoſciute, e giunſe col mezzo di continui e rapidiſſimi progreſſi al grado di grandezza e di potenza, ch' è ſtato il ſoggetto dell' ammirazione di tutto l' univerſo.

Polyb. l. 1. Ora la fondazione dell' Imperio Romano eſſendo, ſecondo Polibio, l' opera più maraviglioſa della provvidenza divina fra gli uomini, e non potendo eſſer conſiderata come effetto del caſo e di una cieca fortuna, ma come conſeguenza di un diſegno formato di lontano, concertato con peſo e miſura, e condotto al ſuo fine con una ſaviezza che non è mai ſtata diverſa da ſeſteſſa; non è, oſſerva ancora lo ſteſſo Autore, non è curioſità ben lodevole e ben degna di un ſodo intelletto, il voler conoſcere in qual tempo, con quali preparamenti, per via di quali mezzi, e col miniſterio di qua-

quali uomini, fia ſtata mandata ad eſecuzione una sì bella e sì grande impreſa?

Queſto è quello che Polibio, lo Storico più ſenſato che abbiamo, e ch'era in ſeſteſſo gran Soldato, e gran Politico, avea moſtrato aſſai diffuſamente nella Storia da ſe compoſta, della quale il poco che ci reſta dee far deplorarne in eſtremo la perdita. Queſto è quello, che pertanto io prendo a delineare in queſto punto della Storia Romana; ma d' una maniera molto breve e riſtrettta, proccurando però di farvi entrare una parte di quello mi ſembrerà più bello appreſſo Polibio, Tito-Livio, e Plutarco, che ſono le ſorgenti, dalle quali trarrò quaſi tutto quello, che ho a dire in queſta materia, o quanto agli ſteſſi fatti, o quanto alle rifleſſioni che farò per aggiugnervi.

CAPITOLO PRIMO.

Racconto de' Fatti.

COmincerò dal racconto de' Fatti principali ſeguiti nello ſpazio del tempo di cui ſi tratta, per darne qualche leggiera idea a' Lettori, a' quali queſta Storia ſarà men nota.

Principj della ſeconda guerra Punica, e avventurati ſucceſſi di Annibale.

Liv. l. 21. n. 1. 20. Il principio della ſeconda guerra Punica, non conſiderando che la data de' tempi, fu l'eſpugnazione di Sagunto fatta da Annibale, e l'irruzione che fece ſopra le terre de' popoli ſituati di là dall'Ebro, e confederati col Popolo Romano: ma la vera cauſa di quella guerra fu il diſpetto de' Cartagineſi per aver veduto toglierſi la Sicilia, e la Sardegna col mezzo de' Trattati, a' quali ſol la neceſſità de' tempi, e 'l cattivo ſtato de' loro affari loro aveano fatto dare il conſenſo. La morte immatura di Amilcare gl' impedì l'eſeguire il diſegno, che da gran tempo avea formato di vendicarſi di quelle ingiurie. Annibale ſuo figliuolo, cui avea fatto giurare ſopra gli altari, allorchè non avea ancora che nove anni, che ſarebbeſi dichiarato nemico del Popolo Romano, dacchè foſſe in età di farlo, entrò in tutti i ſuoi ſentimenti, e fu erede del ſuo odio contra i Romani, non meno che del ſuo coraggio. Egli preparò il tutto anticipatamente per lo gran diſegno; e quando ſi credette in iſtato di eſeguirlo, lo rendè patente coll'aſſedio poſto a Sagunto. Foſſe pigrizia e lentezza, foſſe prudenza e ſaviezza, i Romani conſumarono il tempo

po in varie ambasciate, e lasciarono ad Annibale quello di prendere la Città.

Quanto ad esso, seppe bene approfittarsi del tempo. Dopo aver dato ordine ad ogni cosa, e lasciato suo fratello Asdrubale in Ispagna per difendere il paese, partì per l'Italia con un esercito di novanta mila fanti, e di dieci o dodici mila cavalli. I maggiori ostacoli non furon bastanti da recargli spavento, nè di arrestare il suo corso. I Pirenei, il Rodano, un lungo cammino attraverso alle Gallie, il passaggio dell'Alpi ripieno di tante difficoltà, tutto cedette al suo ardore, alla sua infaticabil costanza. Vincitore dell'Alpi, e in certa maniera della stessa natura, entrò dunque in Italia, ch'egli avea risoluto rendere teatro di guerra. Lib. 21. 38.

Una rapidità sì incomprensibile spaventò, e sconcertò i Romani. Eglino aveano deliberato di far la guerra al di fuori, e che uno de' loro Consoli avesse a far fronte ad Annibale in Ispagna, mentre l'altro andrebbe a dirittura in Africa per assalire Cartagine. Fu duopo cambiar misure, e pensare a difendere il lor proprio paese. Publio Scipione Console, che credea Annibale ancora ne' Pirenei, quando avea di già passato il Rodano, non avendo potuto raggiugnerlo, fu costretto ritornare indietro per attenderlo e assalirlo nella scesa dell'Alpi, e intanto mandò suo fratello

Cnejo Scipione contra Aſdrubale in Iſpagna.

Ib.n 39.48. La prima battaglia ſeguì vicino al piccol fiume Teſino. E' bello il leggere le aringhe di queſti due Capi al loro eſercito, che Tito-Livio ha copiate da Polibio, ma da gran maeſtro, cioè aggiugnendovi dell' eſpreſſioni, che agguaglian la copia all' originale. I Cartaginesi riportarono la vittoria. Il Conſolo Romano reſtò ferito nella battaglia; (1) e ſuo figliuolo in età allora appena di diciaſſett'anni ſalvogli la vita. Queſti è lo ſteſſo che vincerà poi Annibale, e ſarà ſoprannomato l' Africano.

Ib.n 51.56. Al primo avviſo di queſta ſconfitta, Sempronio, l'altro Conſolo, ch'era in Sicilia, accorſe pronto per ordine del Senato in ſoccorſo del ſuo Collega, che non eraſi per anche ben riſanato dalla ſua ferita. Fu queſta per eſſo lui una ragione di affrettar la battaglia contra il parer di Scipione, perchè ſperava averne ſolo tutta la gloria. Annibale ben informato di quanto ſeguiva nel campo de' Romani, e avendo laſciato a bello ſtudio riportare un leggier vantaggio a Sempronio per adeſcare la ſua temerità, gli diede luogo d' impegnarſi nella battaglia vicino al fiume Trebia. Avea poſto ſuo fratello Magone in imboſcata in luogo aſſai

(1) Neque illum ætatis infirmitas interpellare valuit, quo minus duplici gloria conſpicuam coronam, imperatore ſimul & patre ex ipſa morte rapto, mereretur. *Val. Max. l. 5. c. 2.*

assai favorevole, e fatte prendere al suo esercito tutte le necessarie cautele contra la fame e contra il freddo, che allora era estremo. A nulla di tutto ciò avean pensato i Romani. Le loro truppe furon dunque ben presto sbaragliate e poste in fuga; e Magone essendo uscito della sua imboscata, ne fece un gran macello.

Annibale, per approfittarsi del tempo e di sue prime vittorie, andava sempre innanzi, e si accostava sempre più al centro d'Italia. Per giugnere con prontezza maggiore vicino al nemico, gli fu duopo passare una palude, dove il suo esercito soggiacque ad incredibili fatiche, ed egli stesso perdette un occhio. Flaminio, uno de' due Consoli, che di recente erano stati nominati, era partito di Roma senza prendere gli auspicj ordinarj. (1) Questi era uomo vano, temerario, ardito, pieno di sestesso, e la di cui naturale alterigia erasi accresciuta di molto a cagione degli avventurati successi del primo suo Consolato, e del favore dichiarato del popolo. Giudicavasi agevolmente che non consultando nè gli

lib. 57. 59. 63.

Lib. 22. n. 1. 6.

(1) Consul ferox ab consulatu priore, & non modo legum ac Patrum majestatis, sed ne Deorum quidem satis metuens erat. Hanc infitam ingenio ejus temeritatem fortuna prospero civilibus belliciisque rebus successu aluerat. Itaque satis apparebat, nec Deos, nec homines consulentem, ferociter omnia ac præpropere acturum; quoque pronior esset in vitia sua, agitare eum atque irritare Pœnus parat. *Liv. l.* 21. *n.* 3.

gli uomini, nè gli Dei, sarebbesi lasciato portare al suo genio impetuoso e ardente; e Annibale per secondare ancora la sua inclinazione non lasciò di stimolare e d'irritare la sua temerità col far mettere a guasto tutte le campagne a sua vista. Nulla di vantaggio era duopo, perchè il Consolo si determinasse alla battaglia, non ostanti le rimostranze di tutti gli Ufficiali, che lo pregavano attendere il suo collega. Il successo fu tale qual lo aveano preveduto. Quindicimila Romani restaron sul campo col loro capo, e rendettero famoso per sempre colla loro sanguinosa sconfitta il Trasimeno.

Fabio Dittatore.

Ib.n. 7. 50. Avuto in Roma l'avviso funesto, vi si sparse non ordinario spavento. Attendevasi ad ogni momento vedervi giugnere Annibale. Fabio Massimo fu nomato Dittatore. Dopo aver soddisfatto a' doveri della Religione, e dati gli ordini necessarj per la sicurezza della Città, andò al campo, risoluto di non arrischiar battaglia senz'esservi forzato, o senz'essere ben sicuro del successo. Conducea le sue truppe per luoghi eminenti, non avvicinandosi mai al nemico in maniera di aver a venire alle mani; ma non allontanandosene nemmeno in modo che gli potesse fuggire. Tenea con esattezza i

Prodictator.

suoi

ſuoi ſoldati dentro il ſuo campo, non laſciandoli mai uſcire che per cercare i foraggi, a' quali non li mandava che bene ſcortati. (1) Non impegnavaſi che in leggiere ſcaramucce, e con tanta cautela, che le ſue truppe vi avevano ſempre il vantaggio. Con queſto mezzo reſtituiva inſenſibilmente al ſoldato la confidenza, che la perdita di tre battaglie gli avea tolta, e lo metteva in iſtato di fondarſi come per l'addietro ſopra il ſuo coraggio, e ſopra la ſua buona ſorte. Il nemico ſi accorſe ben preſto che i Romani, ammaeſtrati dalle loro ſconfitte, aveano alla fine ritrovato un Capo ſufficiente a far fronte ad Annibale: e queſti compreſe da quel punto che non avrebbe avuto a temere dalla parte del Dittatore attacchi vivi e arditi, ma una prudente e miſurata condotta.

(2) Minucio, Generale della cavalleria de' Romani ſoffriva con maggiore impa-

(1) Neque univerſo periculo ſumma rerum committebatur: & parva momenta levium certaminum ex tuto cœptorum, finitimo receptu, aſſuefaciebant territum priſtinis cladibus militem, minus jam tandem aut virtutis, aut fortunæ pœnitere ſuæ. *Liv. l.* 21. *n.* 12.

(2) Sed non Annibalem magis infeſtum tam ſanis conſiliis habebat, quam magnorum equitum... Ferox rapiduſque in conſiliis, ac lingua immodicus pro cunctatore ſegnem & cauto timidum, affingens vicina virtutibus vitia, compellabat, premendorumque ſuperiorum arte (quæ peſſima ars nimis proſperis multorum ſucceſſibus crevit) ſe ſe extollebat. *Ibid. n.* 12.

impazienza, che Annibale ſteſſo, la ſavia condotta di Fabio. Furioſo e violento ne' ſuoi diſcorſi, come ne' ſuoi diſegni, non ceſſava di mettere in diſcredito il Dittatore: lo trattava da uomo irreſoluto e timido, in vece di prudente e circonſpetto ch'egli era, con dare alle ſue virtù il nome de' vizj che più n' erano ſimili; e con artificio, che non riuſcì ſe non troppo ſovente, ſtabiliva la ſua riputazione mandando in rovina quella del ſuo ſuperiore. Alla fine colle ſue arti e macchinazioni appreſſo il popolo, venne a capo di far uguagliare la ſua autorità a quella del Dittatore, il che era ſenza eſempio. (1) Fabio ben perſuaſo che 'l popolo, facendogli eguali nel comando, non li rendea eguali nell'arte del comandare, ſoffrì l' ingiuria con una moderazione, la quale ben fece vedere ch'egli non era meno invincibile a' ſuoi cittadini che a' ſuoi nemici.

Minucio in conſeguenza dell' uguaglianza di potere, ch'era ſtata poſta fra eſſo e Fabio, gli propoſe di comandare ognuno nel ſuo giorno, o anche in più lungo ſpazio di tempo. Fabio ricusò la propoſta, ch' eſponeva tutto l'eſercito al pericolo nel tempo, in cui ſarebbe ſoggetto al comando di Minucio; e volle piuttoſto

(1) Satis fidens haudquaquam cum imperii jure artem imperandi æquatam, cum invicto a civibus hoſtibuſque animo ad exercitum rediit. *Ib. n.* 26.

tosto divider le Truppe per mettersi in istato di conservar per lo meno la parte che gli sarebbe toccata.

Quanto Fabio avea preveduto, ben presto seguì. Il suo collega, avido e impaziente di combattere, era andato tutto furia a cader nelle insidie, che Annibale gli avea tese, e il suo esercito era per essere affatto sconfitto. (1) Il Dittatore senza perdere il tempo in vani rimprocci „ Marciamo, disse a' suoi sol„ dati, in soccorso di Minucio, toglia„ mo a forza a' nimici la vittoria, e „ a' nostri cittadini la confessione del „ loro errore „. Giunse molto a tempo, e costrinse Annibale a suonare la ritirata. (2) Questi nel ritirarsi dicea, che la nuvola, la quale da gran tempo si facea vedere sopra la sommità de' monti, era alla fine scoppiata con gran fracasso, e avea cagionata una gran tempesta.

Servizio tanto importante, prestato in tal congiuntura aprì gli occhj a Minucio, e gli fece conoscere il suo errore. Per ripararvi senza dilazione, andò nello stesso momento col suo esercito alla tenda di Fabio, e dinominandolo suo padre, e suo libe-

(1) Aliud jurgandi succensendique tempus erit: nunc signa extra vallum proferte. Victoriam hosti extorqueamus, confessionem erroris civibus. *Ib. n.* 29.

(2) Annibalem ex acie redeuntem dixisse ferunt, tandem eam nubem, quæ sedere in jugis montium solita sit, cum procella imbrem dedisse. *Ib. n.* 30.

liberatore, gli dichiarò che veniva a metterſi ſotto la ſua ubbidienza, (1) e caſſava egli ſteſſo il decreto, dal quale ritrovavaſi più offeſo che onorato. I ſoldati dal canto loro fecero altrettanto, e dall'una e dall'altra parte ſeguirono abbracciamenti e contraſſegni di gratitudine la più viva: (2) e 'l rimanente di quel giorno, ch' era per eſſer tanto funeſto alla Repubblica, fu paſſato in gioja e in divertimenti.

Battaglia di Canne.

L'azione più famoſa di Annibale, e che ſembra aveſſe avuto ad abbatter per ſempre la potenza Romana, fu la battaglia di Canne. Erano ſtati nominati in Roma per Conſoli L. Emilio Paolo, e C. Terenzio Varrone.* Queſt' ultimo di baſſo e vil naſcimento, colle gran ricchezze che ſuo Padre gli aveva laſciate, e colla ſua deſtrezza nel guadagnarſi la grazia del popolo, dichiarandoſi contra i Grandi, avea ritrovato il mezzo di giugnere al Conſolato, ſenza portarvi altro merito che quello di una finodata ambizione, e di una ſtima di ſe ſteſſo oltre ogni miſura. Dicea altamente „ che 'l mezzo di perpetuare la guerra,

Liv. l. 22. n. 34. 53.

*Diceſi che ſuo Padre foſſe Macellajo.

(1) Plebiſcitum, quo oneratus magis quam honoratus ſum, primus antiquo abrogoque. *n.* 30.

(2) Lætuſque dies ex admodum triſti, paulo-que ante ac prope execrabili, factus. *n.* 50.

„ ra, era il metter de' Fabj alla teſta de-
„ gli eſerciti; che quanto ad eſſo, ſa-
„ prebbe terminarla nel primo giorno
„ che vedeſſe il nemico„. Il ſuo Col-
lega, il quale ſapeva che (1) la teme-
rità, oltre l'eſſer priva di ragione, era
ſempre ſtata ſino a quel punto in ſom-
mo infelice, molto diverſamente penſa-
va. Fabio vedendolo in procinto di par-
tire per la campagna, lo confermò an-
cora in queſti ſentimenti, e gli replicò
molte volte che l'unico mezzo di vin-
cere Annibale era il temporeggiare, e 'l
trarre in lungo la guerra. (2) „ Ma,
„ gli diſſe, i cittadini anche più che i
„ nemici, ſi affaticheranno a rendervi
„ impraticabile queſto mezzo. I voſtri
„ ſoldati in queſto conſpireranno con
„ quelli de' Cartagineſi: Varrone e An-
„ ni-

(1) Temeritatem, præterquamquod ſtulta ſit, infelicem etiam ad id locorum fuiſſe. *Liv. l.* 22. *n.* 38.

(2) Hæc una ſalutis eſt via, L. Paule: quam difficilem infeſtamque cives * ſibi magis quam hoſtes facient: idem enim tui, quod hoſtium milites, volent: Idem Varro Conſul Romanus, quod Annibal Pœnus Imperator, cupiet. Duobus Ducibus unus reſiſtis oportet. Reſiſtes autem adverſus famam rumoreſque hominum, ſi ſatis firmus ſteteris: ſi te neque collegæ vana gloria, neque tua falſa infamia moverit.... Sine timidum pro cauto, tardum pro conſiderato, * * imbellem pro perito belli vocent. Malo te ſapiens hoſtis metuat, quam ſtulti cives laudent. *Ib. num.* 39.

* *Credo ſi debba leggere* tibi.

* * Imbellis *dee qui ſignificare* rudis in bello, *imperitus belli*.

„ nibale penſeranno della ſteſſa maniera
„ ſu queſto punto. Biſogna che voi ſo-
„ lo facciate fronte e reſiſtenza a queſti
„ due Capi. Il mezzo di farlo è lo ſtar
„ coſtante contra le voci e i diſcorſi po-
„ polari, e 'l non laſciarvi ſcuotere nè
„ dalla falſa gloria del voſtro collega,
„ nè dalla falſa ignominia onde ſi procu-
„ rerà coprirvi. Soffrite che in vece
„ di uomo provvido, circonſpetto, e a-
„ bile nel meſtier della guerra, ſi faccia
„ ſtimarvi per un Capo timido, lento,
„ ſenza cognizione dell' arte militare.
„ Deſidero vedervi piuttoſto temuto da
„ un nemico ſavio, che da' cittadini
„ imprudenti. „

Polyb. l. 3. p. 257. Fra i Romani in tempo di guerra facevaſi leva ogni anno di quattro Legioni, ognuna delle quali era compoſta di quattro mila fanti e di trecento cavalli. Gli Alleati, cioè i popoli vicini di Roma, ſomminiſtravano un ſimil numero di fanti, col doppio, e alle volte col triplo di cavalleria. E per l' ordinario erano diviſe queſte truppe fra i due Conſoli, che faceano ſeparatamente la guerra e in varj paeſi. Quì, come l' affare era deciſivo, i due Conſoli marciarono inſieme, e 'l numero delle truppe tanto Romane quanto Latine fu duplicato, e le Legioni aumentate ognuna di mille fanti e di cento cavalli.

Il forte dell' eſercito di Annibale era nella cavalleria; L. Paolo perciò volea

sfug-

sfuggire il combattere in campagna rasa. Dall'altra parte mancavano assolutamente i viveri a' Cartaginesi, e non potevano sussistere per dieci giorni nel paese, di modo che le truppe Spagnuole erano in procinto di sbandarsi. Gli eserciti stettero per alcuni giorni a mirarsi; alla fine dopo varj movimenti Varrone, non ostanti le rimostranze del suo Collega, s'impegnò nella battaglia vicino al piccolo Villaggio di Canne. Il terreno era molto favorevole a' Cartaginesi, e Annibale, che sapea approfittarsi di tutto, avea disposte le sue truppe in guisa che il vento * Vulturno, il quale si leva in certo tempo regolato, dovea spirare direttamente contra il volto de' Romani in tempo della battaglia, e inondarli di polvere. Seguì la battaglia. Io non imprendo farne la descrizione. Il Lettore curioso potrà vederla appresso Polibio, e Tito-Livio, in ispezieltà nel primo, ch'essendo soldato di professione, ha dovuto meglio riuscire, che l'altro, nel raccontar tutte le circostanze di sì memorabile azione. La vittoria fu per gran tempo disputata, e si volse alla fine pienamente a favore de' Cartaginesi. Il Consolo L. Paolo fu ferito a morte, e più di cinquanta mila uomini restaron sul campo, fra' quali erano i più scelti Ufficiali. Varrone, l'altro Consolo, ritirossi

* Questo è un vento, che veniva dal Mezzodì, verso il qual erano rivolti i Romani.

roſſi in Venoſa con ſoli ſettanta ſoldati a cavallo.

Maarbale, uno de' Generali Cartaginesi, volea ſi marciaſſe ſenza perder tempo verſo Roma, promettendo ad Annibale di far in modo ch' egli indi a cinque giorni aveſſe a cenare nel Campidoglio. E perchè queſti replicò eſſer neceſſario prender del tempo per deliberare ſopra queſta propoſizione: (1) „ Ben vedo, diſſe Maarbale, che gli Dei „ non hanno dati allo ſteſſo uomo tutti „ in una volta i talenti. Voi, Anni„ bale, ſapete vincere, ma non ſapete „ trar profitto dalla vittoria „. In fatti ſi conviene, che queſta dilazione ſalvò Roma e l' Imperio.

n. 54. 61. E' facile il comprendere qual foſſe lo ſgomento di Roma, quando vi fu ſparſo il funeſto avviſo. Pure non vi ſi perdette il coraggio. Dopo avere implorato il ſoccorſo degli Dei col mezzo di pubbliche preghiere e di ſacrificj, i Magiſtrati raſſicurati da' ſavj conſigli, e dall' aſpetto coſtante di Fabio, diedero ordine a tutto, e provvedettero alla ſicurezza della Città. Fu ſubito fatta leva di quattro Legioni, e di mille ſoldati a cavallo, concedendo diſpenſa di età a molti, che non aveano diciaſſett' anni. Gli Alleati fecero

(1) Tum Maharbal: Non omnia nimirum eidem Dii dedere. Vincere ſcis Annibal, victoria uti neſcis. *Liv. l.* 22. *n.* 51.

Mora ejus diei creditur ſaluti fuiſſe urbi atque imperio. *Ibid.*

ro parimente nuove leve. Dieci Ufficiali Romani, che Annibale avea lasciati uscire sopra la loro parola, giunsero a Roma, per domandare che fossero riscattati i prigioni. Qualunque fosse il bisogno che avesse la Repubblica di soldati, ricusò costantemente di riscattarli, per non offender la disciplina Romana, che puniva senza compassione chiunque si rendea volontariamente al nemico, e volle piuttosto armare degli schiavi, ch' essa comprò da' privati fino al numero di otto mila, e de' prigioni ch' erano arrestati per debiti, o per delitti, che ascesero per fino a sei mila; (1) l'onesto, dice lo Storico, cedendo all' utile in quelle congiunture funeste.

In Roma il zelo de' privati, e l' amor del ben pubblico risplendettero allora di una maniera maravigliosa.

Non così fu degli Alleati. Le sconfitte precedenti non avean potuto scuotere la lor fedeltà; ma quest' ultimo colpo, che secondo il lor parere doveva abbatter l' Imperio, gli sconvolse, e molti si posero dal canto del vincitore. Pure nè la perdita di tante truppe, nè il discadimento di tanti Alleati poterono spignere il popolo Romano ad udir parlare di aggiustamento. (2) In vece di perdere

(1) Ad ultimum prope desperatæ reipublicæ auxilium, cum honesta utilibus cedunt, descendit. *Liv. l.* 23. *n.* 24.

(2) Adeo magno animo civitas fuit, ut consuli

dere il coraggio, non fece mai vedere tanta grandezza d'animo: e quando il Conſolo, dopo sì grande ſconfitta, della quale era ſtato la principal cauſa, ritornò a Roma, tutti i corpi dello Stato andarono incontro ad eſſo, e gli rendettero grazie di non aver diſperato della Repubblica; dove che in Cartagine, dopo una tal diſavventura, non era ſupplicio, che un Generale non aveſſe dovuto aſpettarſi.

Capua fu una delle città alleate, che ſi rendè ad Annibale. Ma il ſoggiorno che vi fecero le ſue truppe nel tempo de' quartieri del verno, lor divenne molto funeſto. (1) Il maſchio coraggio, che nè mali, nè fatiche aveano potuto vincere, fu del tutto ſnervato dalle delizie di Capua, nelle quali i ſoldati s'immerſero con tanta maggiore avidità, quanto vi erano meno avvezzi. Queſto erro-

re

ſuli ex tanta clade, cujus ipſe cauſa maxima fuiſſet, redeunti, & obviam itum frequenter ab omnibus ordinibus ſit, & gratiæ actæ quod de republica non deſperaſſet: cui, ſi Carthaginenſium ductor fuiſſet, nihil recuſandum ſupplicii foret. *Lib.* 22. *n.* 61.

(1) Quos nulla mali vicerat vis, perdidere nimia bona, ac voluptates immodicæ, & eo impenſius, quo avidius ex inſolentia in eas ſe merſerant.... Majuſque id peccatum ducis apud peritos artium militarium habitum eſt, quam quod non ex Cannenſi acie protinus ad Urbem Romanam duxiſſet. Illa enim cunctatio diſtuliſſe modo victoriam videri potuit: hic error vires ademiſſe ad vincendum. *Lib.* 23. *n.* 18.

Capuam Annibali Cannas fuiſſe. *Ib. n.* 45.

re di Annibale, secondo il parere degl' intelligenti, fu maggiore di quello che avea commesso lasciando di andare a dirittura a Roma dopo la battaglia di Canne. Questa dilazione potea sembrare non aver che differita la vittoria: ma quest' ultimo errore lo pose assolutamente fuor dello stato di vincere. Così Capua fu per Annibale, quello era stato Canne per gli Romani.

Scipione eletto Generale ristabilì gli affari di Spagna.

La morte de' due Scipioni, Padre, e Zio di colui, onde prendiamo a parlare, pareva dover mandare affatto in rovina gli affari de' Romani in Ispagna, che fino a quel punto aveano avuto un avventurato successo. Non si può dire se questa morte cagionasse maggior dolore in Roma che in Ispagna. Perchè alla fine la sconfitta de' due eserciti, la perdita quasi certa di sì riguardevole Provincia, la vista de' mali pubblici, entravano per qualche cosa nel dolore de' cittadini: (1) ma le Spagne desideravano e piagnevano i loro Capi, in ispezieltà Cn. Scipione, che le avea per gran tempo governate, e 'l primo loro ave-

(1) Hispaniæ ipsos lugebant desiderabantque Duces: Cneum tamen magis, quo diutius præfuerat eis, priorque & favorem occupaverat, & specimen justitiæ, temperantiæque Romanæ primus dederat. *Lib.* 25. *n.* 36.

aveva fatto conoscere e gustare i dolci frutti della giustizia, il suo operare alieno dall'interesse, e la moderazione Romana.

Liv. l. 26. n. 18. e 19. Le lagrime di nuovo corsero in Roma, quando si trattò di dare un successore a' due grand'uomini. Alcuno non osava presentarsi per domandare il loro posto; tanto gli affari di quella Provincia sembravano disperati: e 'l mesto silenzio che regnava in tutta l'adunanza fece ancora deplorare e sentire la perdita che aveasi fatta. Nello sgomento universale P. Cornelio Scipione, in età solo di ventiquattr'anni, figliuolo di Publio ch'era stato ucciso, si alza, e facendosi vedere da luogo eminente si offerisce per andar a comandare in Ispagna, quando il popolo aggradisca il suo servizio. L'offerta sì coraggiosa restituisce la vita e la gioja all'adunanza, e tutti senza eccezione lo nominano d'una voce comune per Generale. Ma poichè il primo calore fu un poco diminuito, il popolo facendo riflessione sopra l'età di Scipione, cominciò a pentirsi di quanto avea fatto. Alcuni deducevano ancora un cattivo presagio dal suo nome e dalla sua famiglia, quando consideravano ch'egli era mandato in una Provincia, nella quale gli sarebbe stato necessario il combattere fra i sepolcri di suo Padre, e di suo Zio. Scipione essendosi accorto della diminuzion dell'

dell'ardore, fece un discorso così pieno di confidenza, e parlò con tanta saviezza e della sua età e dell'onore che gli era stato fatto, e della guerra ch'egli imprendeva, che distrusse affatto i timori del popolo, e riaccese l'ardore che lo avea portato a dargli il comando. Lo stesso Scipione, alcuni anni prima, avendo domandata l'Edilità prima del tempo dalle leggi prefisso, e opponendosi i Tribuni per questa ragione alla sua domanda: Se 'l popolo, disse, (1) giudica bene di nominarmi Edile, la mia età è competente.

L'arrivo di Scipione in Ispagna restituì il coraggio alle truppe. (2) Conoscevano con gioja sopra il suo volto i lineamenti e la somiglianza di suo Padre, e di suo Zio: e nel primo discorso che loro fece, disse ch'egli sperava che ben presto avrebbon riconosciuto parimente in esso lo stesso spirito, lo stesso coraggio, e la stessa sincerità.

Le sue promessioni non furon vane. La prima impresa, ch'egli formò, fu l'assedio della nuova Cartagine, città nello stesso tempo la più ricca e la più

(1) Si me, inquit, omnes Quirites Ædilem facere volunt, satis annorum habeo. *Lib.* 25. *num.* 2.

(2) Brevi faciam, ut quemadmodum nunc noscitatis in me Patris Patruique similitudinem oris vultusque, & lineamenta corporis; ita ingenii, fidei, virtutisque exemplum expressam ad effigiem vobis reddam. *Lib.* 26. *n.* 3.

forte di tutta la Spagna. Ella era la piazza d' armi de' nemici, il loro arſenale, il lor magazzino, il lor teſoro, e 'l luogo di ſicurezza, nel quale tenevano quanto era neceſſario per la ſuſſiſtenza de' loro eſerciti; ſenza mettere in conto che tutti gli oſtaggi de' Principi e de' popoli vi eran rinchiuſi. Così la preſa di quell' unica città dovea renderlo padrone in qualche modo di tutta la Spagna. Queſta ſpedizione sì importante, sì difficile, e giudicata ſino a quel punto impoſſibile, non gli coſtò che un giorno. (1) Il bottino fu immenſo, di modo che nella preſa della città, Cartagine ſteſſa fu conſiderata come la minor parte del guadagno che vi fu fatto. Scipione cominciò dal ringraziare gli Dei, non ſolo per averlo renduto padrone in un ſol giorno della più ricca di tutte le città del paeſe, ma per avervi prima adunate le forze e le ricchezze di quaſi tutta l' Africa, e di tutta la Spagna. Poi moſtrò la ſua gratitudine alle truppe, ch' egli colmò di lodi, di ricompenſe, e di contraſſegni di onore, ognuno ſecondo il ſuo merito e la ſua condizione.

(2) Allora avendo fatti venire gli oſtag-

(1) Ut minimum omnium inter tantas opes belli captas, Carthago ipſa fuerit. *Lib.* 26. *num.* 47.

(2) Scipio, vocatis obſidibus, univerſos bonum animum habere juſſit: veniſſe eos in Populi

oſtaggi, lor parlò con bontà e fece loro coraggio, rappreſentando ad eſſi „ „ ch' erano caduti in potere del popolo „ Romano, che più amava di guadagnare „ i cuori co' benefici che ſoggettarli col „ timore; e di renderſi affettuoſi i popoli ſtranieri colla qualità onorevole di „ amici e di alleati, che di ridurli alla „ miſerabile e ignominioſa condizion „ degli ſchiavi. „

In queſt' occaſione una Dama, degna d' ogni riſpetto per la ſua età e per la ſua naſcita, moglie di Mandonio fratello d' Indibile Re degl' Ilergeti, venne a gettarſi a' ſuoi piedi con molte giovani Principeſſe, figliuole d' Indibile, e altre della ſteſſa qualità, per pregarlo di ordinare alle ſue Guardie di prenderne una cura particolare. Scipione che non compreſe a prima giunta il ſuo ſentimento, riſpoſe che nulla lor mancherebbe. Allora la Dama ripigliando la parola: (1) „ Queſto non è quanto „ ci occupa, diſſe; perchè nello ſtato „ in cui la fortuna ci ha ridotte, di „ che non dobbiam contentarci? Altra „ inquietudine mi turba e mi ſpaventa,

 „ quan-

li Romani poteſtatem, qui beneficio quam metu obligare homines malit: exteraſque gentes fide ac ſocietate junctas habere, quam triſti ſubjectas ſervitio. *Lib.* 26. *num.* 49.

(1) Haud magni iſta facimus, inquit: quid enim huic fortunæ non ſatis eſt? Alia me cura, ætatem harum intuentem (nam ipſa extra periculum injuriæ muliebris ſum) ſtimulat. *Lib.* 26. *num.* 49.

„ quando io conſidero la gioventù e la
„ bellezza di queſte prigioniere, (per-
„ chè quanto a me la mia età mi met-
„ te fuor di pericolo e di timore:) ed
„ ella gli fece vedere nello ſteſſo tem-
„ po le giovani Principeſſe, che tutte
„ la riſpettavano come madre. (1) La
„ mia gloria e quella del popolo Roma-
„ no, replicò Scipione, m' impegnereb-
„ bono a far riſpettare fra noi quello dev'
„ eſſere riſpettato in qual ſi ſia luogo del
„ mondo. Ma voi mi ſomminiſtrate un
„ nuovo motivo di vegliarvi anche con
„ maggior cura, per l'attenzione virtuo-
„ ſa che io ſcorgo in voi, a non pen-
„ ſare che alla conſervazione del voſtro
„ onore in mezzo a tant' altri ſoggetti
„ di ſpavento „. Dopo queſto diſcorſo le confidò ad un Uficiale d' una cono-ſciuta ſaviezza, e gli ordinò di aver per eſſo loro gli ſteſſi riguardi, che s' elleno appartenеſſero ad amici o ad alleati de' Romani.

Dopo di ciò gli fu condotta una Prin-cipeſſa di una rara bellezza. Ell'era pro-meſſa in iſpoſa ad Allucio, Principe de' Celtiberi. Fece ſubito venire i di lei genitori inſieme con colui che l'era de-ſtinato in iſpoſa. Fece ſapere a queſto che

(1) Tum Scipio: Meæ Populique Romani diſciplinæ cauſa facerem, inquit, ne quid quod ſanctum uſquam eſſet, apud nos violaretur; nunc ut id curem impenſius, veſtra quoque virtus, dignitaſque facit, quæ ne in malis quidem obli-tæ decoris matronalis eſtis. *Ib.*

che la ſua ſpoſa era ſtata nella ſua caſa come avrebbe potuto ſtarſene in quella di ſuo Padre. (1) „ Così ho fatto, ſog-
„ giunſe, per eſſere in iſtato di farvi un
„ preſente degno di voi e di me. Non
„ vi domando altro contraſſegno di gra-
„ titudine, ſe non che diventiate amico
„ del popolo Romano. Se mi credete
„ uomo dabbene, quali ſono ſtati fra
„ queſte Nazioni mio Padre e mio Zio,
„ ſappiate che molti altri ſono in Ro-
„ ma che ci ſon ſimili, e non è po-
„ polo oggidì ſopra la terra, di cui dob-
„ biate ricercare con maggior premura
„ l'amicizia per voi e per gli voſtri, nè di
„ cui più dobbiate temere l'inimicizia „.
Come i genitori della figliuola ſtimolavano Scipione ad accettare la ſomma conſiderabile che avean portata per riſcattarla, avendo fatto mettere a' ſuoi piedi tutto l'oro e tutto l'argento: „ Io ag-
„ giungo, diſſe volgendoſi ad Allucio,
„ queſta ſomma alla dote che voi do-
„ vete ricevere dal voſtro Suocero; e

„ l'ob-

(1) Fuit Sponſa tua apud me eadem, qua apud ſoceros tuos parenteſque ſuos, verecundia: ſervata tibi eſt; ut inviolatum & dignum me teque dari tibi donum poſſet. Hanc mercedem unam pro eo munere paciſcor; amicus Populo Romano ſis; &, ſi me virum bonum credis eſſe, quales patrem patruumque meum jam ante hæ gentes norant, ſcias multos noſtri ſimiles in civitate Romana eſſe: nec ullum in terris populum hodie dici poſſe, quem minus tibi hoſtem tuiſque eſſe velis, aut amicum malis. *Liv. lib. 26. num. 50.*

„ l' obbligò portarla seco. Il Principe „ appena ritornato al suo paese, pub- „ blicò dappertutto le gran qualità di „ Scipione, dicendo: (1) „ ch'era venu- „ to in Ispagna un giovane simile agli „ Dei, che tutto si sottometteva colla „ forza delle sue armi, e anche più „ colla sua bontà e co' suoi benefic; „. Indi a poco tempo, avendo fatte del- le leve fra i suoi Vassalli, ritornò a ri- trovarlo con mille cinquecento soldati a cavallo.

Scipione, dopo aver consumato il ver- no nel conciliarsi l' animo de' popoli, o lor facendo de' donativi, o rimandan- do loro gli ostaggi e i prigioni, si pose in campagna dacchè gli fu permesso dal- la stagione. I due Principi, de' quali ab- biam parlato, Indibile e Mandonio, vennero ad incontrarlo colle loro trup- pe, (2) e assicurandolo che fino a quel punto il loro corpo solo era stato fra i nemici, ma il loro cuore era stato, dove sapeano che la virtù e la giustizia erano in onore, si rendettero ad esso, e si posero sotto la sua protezione. Furon poi fatti venire avanti ad essi le lor mogli e i loro figliuoli; e la gioja dall'

(1) Veniſſe Diis ſimillimum juvenem, vin- centem omnia cum armis, tum benignitate ac beneficiis. *Lib. 26. num. 50.*

(2) Itaque corpus duntaxat ſuum ad id tem- pus apud eos (Carthaginenſes) fuiſſe: animum jampridem ibi eſſes, ubi jus ac fas crederet coli. *Lib. 27. num. 17.*

dall' una e dall' altra parte reprimendo la voce e le parole, non si esplicò per gran tempo se non colle lagrime e cogli abbracciamenti.

Asdrubale, spaventato da'rapidi successi dell' esercito Romano, credette che l'unico mezzo di arrestarli fosse il fare una battaglia. Questo domandava Scipione, al che erasi ben preparato. Ella in fatti seguì. I Cartaginesi furono vinti, e lasciaron sul campo più di otto mila soldati. Asdrubale prese il suo cammino verso i Pirenei, per andare ad unirsi a suo fratello Annibale in Italia. Dopo questa vittoria di Scipione, i popoli, rapiti dal suo valore e dalla sua moderazione, vollero dargli il nome di Re: Scipione rappresentò loro che questo nome, tanto stimato in ogni luogo, era detestato fra' Romani: ch'egli si contentava di avere le inclinazioni Reali: che s'eglino le consideravano come la cosa più acconcia a far onore all' uomo, si contentassero di attribuirgliele in segreto, senza dargliene il nome. Que' popoli, ancorchè barbari, conobbero qual grandezza d'animo fosse il disprezzare una qualità, ch'era l'oggetto dell' ammirazione e del desiderio del rimanente degli uomini. Liv. l. 27. n. 19.

Scipione mandò suo fratello a Roma per portarvi la nuova della conquista delle Spagne. Ma egli portava molto più lungi le sue intenzioni, e non con-

ſiderava quella conquiſta ſe non come preludio e preparazione a quella di tutta l'Africa.

Liv. l. 28. n. 18.

Il valore non era l'unica qualità di Scipione. Aveva una maravigliosa deſterità nel maneggiare gli animi, e nel condurli al ſuo fine per la via dell'inſinuazione, come lo fece vedere nel famoſo abboccamento, ch'ebbe con Siface Re di Numidia, al quale ſi ritrovò Aſdrubale; * che confeſsò che qualunque idea aveſſe delle virtù militari di Scipione, gli parve anche più ammirabile e grande in quella conferenza.

* Queſt' Aſdrubale non era il fratello di Annibale.

Scipione ritorna a Roma, è nominato Conſolo, e ſi prepara alla conquiſta dell' Africa.

Liv. l. 28. n. 38. 46.

La fama delle vittorie e delle virtù di Scipione lo avea precorſo in Roma, e avea diſpoſti tutti gli animi in ſuo favore. Dacchè vi fu giunto, fu nomato Conſolo con generale conſenſo, e gli fu data per ſua porzione la Provincia di Sicilia. Era queſto un certo incamminarſi per paſſare in Africa, ed egli non diſſimulava eſſer queſta la ſua intenzione e 'l ſuo diſegno.

Fabio Maſſimo, foſſe circonſpezione eccesſiva che adattavaſi aſſai al ſuo carattere, foſſe geloſia ſegreta, impiegò tutto il ſuo credito e tutta la ſua eloquenza in Senato per attraverſarlo, e al-

allegò contro di lui mille ragioni, fortissime in apparenza. Scipione tutte le confutò, e avendo terminata la contesa col dichiararsi che si atterrebbe al parer del Senato, fu decretato ch' egli avesse per provincia la Sicilia con permissione di passare in Africa, se lo avesse giudicato utile al bene della Repubblica.

Non perdette tempo, e partì subito per Sicilia, (1) non lasciando di vista il disegno che avea di portar la guerra in casa a' nemici. Lelio era passato in Africa con alcune truppe. Si sparse voce che vi fosse giunto lo stesso Scipione col suo esercito. Cartagine tremò, e si credette perduta. Restò ben presto disingannata, ma non lasciò di spedir corrieri a' Generali che aveva in Italia, con ordine di far tutti i loro sforzi per mettere in necessità Scipione di non ritornarvi. Masinissa che aveva abbracciato il partito de' Romani, ed era molto potente in Africa, lo stimolava vivamente ad andarvi, e gli facea far de' rimprocci, perchè egli ingannasse per sì gran tempo l'aspettazione degli Alleati. Scipione non avea bisogno di essere stimolato da simili rimostranze. Si affaticava senza interruzione ne' preparativi della guerra, e affrettava la sua partenza con ogni possibile cura.

Intanto i nemici di Scipione aveano fatto Liv. l. 29. n. 19. 25.

(1) Nihil parvum; sed Carthaginis jam excidia agitabat animo. *Lib.* 29. *n.* 2.

fatto correr voce in Roma ch' egli consumava il tempo in Siracusa fra i conviti e ne' piaceri ; che la guarnigione della Città a sua imitazione era immersa nella dissolutezza, e che la licenza e il disordine regnavano in tutto l'esercito. Fabio, prestando fede a queste voci, si portò all' ultime violenze contra Scipione, e fu di parere che subito fosse richiamato. Il Senato più savio e più moderato volle prima d'ogni cosa essere illuminato sopra la verità. Nominò de' Commessarj, ch' essendosi trasferiti sopra il luogo, ritrovarono il tutto in un ordine maraviglioso ; le truppe perfettamente disciplinate, i magazzini provveduti di viveri, gli arsenali ripieni d'armi e di vesti, le galee ben allestite e pronte alla vela. Lo spettacolo gli riempiè di gioja e di ammirazione. Concepirono che se Cartagine poteva esser vinta, lo doveva esser da un tal Capo e da un tal esercito, e stimolarono Scipione in nome del Senato, da cui avevano ricevuto l' ordine, ad affrettare la sua partenza e a soddisfar quanto prima la comune aspettazione e i pubblici voti.

Ib. n. 26 27. Partì dunque. La Sicilia accorse in folla per esser testimonio di sua partenza. Scipione già sì famoso per le sue vittorie, e destinato nell' animo de' popoli a maggiori avvenimenti, traeva gli occhj e l' attenzione di tutti. Ammiravasi spezialmente l' ardimento del suo di-

se-

ſegno, di cui egli ſolo era l' autore, e che non era caduto in mente ad alcuno degli altri Capi, di togliere a forza Annibale dall' Italia coll' andare ad aſſalir Cartagine, e di traſportare e terminare la guerra nell' Africa ſteſſa. Scipione, dopo aver fatte dalla ſommità della poppa delle preghiere, e delle libazioni agli Dei, ſi avanzò in alto mare, ſeguito da' gridi di gioja, da' voti, e dalle benedizioni del popolo tutto.

La navigazione fu breve e avventurata. Dacchè Scipione vide le ſpiagge dell' Africa, alzando gli occhi e le mani verſo il Cielo, pregò gli Dei di favoreggiar la ſua impreſa. La fama del ſuo sbarcamento gettò il terrore ſoprà tutta la ſpiaggia, e in Cartagine ſteſſa. lb. 28.

Scipione, dopo aver dato il guaſto alla pianura, ſi rendè padrone di una Città d' Africa, aſſai ricca, dove fece otto mila prigioni. Ma quello che gli recò gioja maggiore, fu l' arrivo di Maſiniſſa, Principe aſſai valoroſo, che gli condusſe un corpo conſiderabile di cavalleria.

I Cartagineſi avevano avviſato prontamente Aſdrubale, che fece leva di un eſercito di più di trenta mila ſoldati. Ma il lor gran rifugio era in Siface, che in effetto giunſe ben preſto con cinquanta mila fanti e dieci mila cavalli. Il ſuo arrivo coſtrinſe Scipione ad interromper l' aſſedio di Utica città marittima, ch' egli avea cominciato ad aſſalire. n. 35.

Paſ-

Lib. 30. n. 17. Paſſato il verno, Scipione ripigliò l' aſſedio. Aſdrubale era accampato aſſai vicino ad eſſo, e Siface non n' era molto lontano. Queſti propoſe alcune condizioni di pace, la principal delle quali era che i Romani uſciſſero d' Africa, e che Annibale abbandonaſſe l' Italia. Null' era più contrario alle intenzioni e a' diſegni di Scipione: ma finſe di non allontanarſi dalle propoſizioni che gli eran fatte, e portò a bello ſtudio in lungo la negoziazione, facendo nàſcere tutto giorno qualche nuova difficoltà. Ne' diverſi abboccamenti che ſeguirono dall' una e dall' altra parte, avea fatti veſtirſi da ſchiavi alcuni Uficiali di merito, con ordine che quando foſſero fra i nemici, aveſſero ad eſaminare con diligenza tutte le parti eſteriori de' loro accampamenti, la loro ampiezza, la diſtanza ch' era fra l' uno e l' altro, e la maniera ond' erano fabbricate le baracche de' ſoldati: oltre di ciò la diſciplina che vi oſſervavano, e l' ordine della guardia nel giorno, e delle ſentinelle nella notte. Quando fu iſtruito di quanto volea ſapere, ruppe la tregua ſotto pretèſto che 'l ſuo Conſiglio non voleva la pace ſe non col Re di Numidia. E per togliere ogni ſoſpetto a' nemici, finſe di volere attaccar Utica dalla parte del mare. Quando giudicò che foſſe tempo di eſeguire l' impreſa, diede commeſſione a Lelio e a Maſiniſſa di andare ad abbru-

bruciare il campo di Siface, mentr' egli ſteſſo andrebbe a mettere il fuoco a quello di Aſdrubale. Partirono nel far della notte con del fuoco. Le miſure che Scipione avea preſe, erano tanto giuſte, che 'l ſuo diſegno riuſcì oltre quello potea ſperare. Il ferro o 'l fuoco diſtruſſe i due potenti eſerciti de' nemici, e di più di cinquanta mila uomini, ond' eran compoſti, appena ſe ne ſalvaron tremila. Coloro che vollero paſſare da un campo all'altro, immaginandoſi di eſſere i ſoli che foſſero ſtati ſorpreſi, cadettero in una imboſcata ch' egli avea diſpoſta nel mezzo allo ſpazio che ſeparava i due campi. Il bottino fu immenſo. Molte città ſubito ſi rendettero di buona voglia ad eſſo. Una ſeconda vittoria riportata contra gli ſteſſi Capi e contra il nuovo eſercito, ch' era ſtato poſto in piede con ſomma difficoltà, rendè Scipione padrone aſſoluto della campagna. Lelio e Maſiniſſa incalzaron Siface per fino nella ſua Capitale, ve lo aſſediarono; e lo fecero prigione. Allora ſeguì la famoſa Storia di Sofonisba. Siface fu condotto a Roma. Dacchè vi fu inteſa la novella di sì compiuto ſucceſſo, il popolo ſi ſparſe ſubito in tutti i Tempj per renderne grazie agli Dei.

Annibale ricevette nello ſteſſo tempo degli ordini da Cartagine, che lo coſtrinſero ad una ſubita partenza. La faccia degli affari era molto cambiata in Ita- Lib. 3. n. 20.

Italia. Egli vi avea ricevute molte ſconfitte che lo avevano indebolito in eſtremo. Aveva avuto il dolore di veder prendere ſotto gli occhj ſuoi Capua da' Romani, ſenz' aver potuto la ſua marchia verſo Roma ſtaccarli da quell' aſſedio. Inutilmente ſe ne avvicinò, (1) e gli uſcì allora di bocca queſt' eſpreſſione: che gli Dei toglievano ad eſſo ora il penſiero, ora il potere di prender Roma. Quello che più lo affliſſe, fu l'intendere che nel tempo ſteſſo ch'egli ſi ritrovava alle porte di Roma, era partito una recluta per la Spagna. Ma quello che terminò di metterlo in confuſione, fu la ſconfitta intera dell'eſercito di Aſdrubale ſuo fratello, ch' egli non ſeppe ſe non dal capo di quel Generale che fu gettato nel ſuo campo. Fu dunque coſtretto ritirarſi nell' eſtremità dell' Italia. (2) Ivi ricevette gli ordini da Cartagine, che non potè ſentire ſenza mandar de' ſoſpiri, e ſenza quaſi verſar delle lagrime, fremendo di ſdegno nel vederſi così

(1) Audita vox Annibalis fertur: Potiundæ ſibi urbis Romæ modo mentem non dari, modo fortunam. *Lib.* 26. *n.* 12.

(2) Frendens, gemenſque, ac vix lacrymis temperans dicitur legatorum verba audiſſe: . . . . Raro quemquam alium, patriam exilii cauſa relinquentem, magis mœſtum abiiſſe ferunt, quam Annibalem hoſtium terra excedentem. Reſpexiſſe ſæpe Italiæ littora, Deos, hominesque accuſantem, in ſe quoque ac ſuum ipſius caput execratum: Quod non eruentum ab Cannenſi victoria militem Romam duxiſſet. *Lib.* 30. *n.* 20.

così forzato ad abbandonar la sua preda. Non mai esiliato alcuno mostrò maggior dispiacere lasciando il suo paese natale, di quello mostrò Annibale in uscire d' una terra nemica. Volse sovente gli occhj verso le spiagge d' Italia, accusando gli Dei e gli uomini di sua disavventura, e pronunziando contra se stesso mille esecrazioni, perchè in uscire della battaglia di Canne non avea condotti a Roma i suoi soldati ancora fumanti del sangue de' Romani.

Giunto in Africa, propose a Scipione una conferenza. Si convenne del tempo e del luogo. I due Capitani, non solo i più illustri del loro tempo, ma degni di esser posti in paragone con quanti vi furono mai maggiori Principi, e più famosi Generali, stettero qualche tempo in silenzio, come maravigliati alla vista l'uno dell' altro, e occupati da vicendevole stupore. Annibale in fine prese il primo a dire, e dopo aver lodato Scipione d' una maniera fina e dilicata, gli fece una viva descrizione de' disordini della guerra, e de' mali che avea cagionati tanto a' vittoriosi quanto a' vinti. Lo esortò a non lasciarsi abbagliare dallo splendore di sue vittorie; gli disse, che per quanto avventurato egli fosse stato fino a quel punto, dovea temere l' incostanza della fortuna: che senza cercarne molto di lontano gli esempj, n' era egli stesso che gli parlava, una prova pa-

Lib. 30. n. 19. 30.

patente : che Scipione era allora quello che Annibale era ſtato al Traſimeno e a Canne ; che ſi approfittaſſe dell' occaſione meglio di quello ch' egli ſteſſo non avea fatto, facendo la pace in un tempo, in cui era l' arbitro delle condizioni. Terminò dichiarando che i Cartagineſi ſi contentavan di cedere a' Romani la Sicilia, la Sardegna, la Spagna, e tutte l' Iſole che ſono fra l' Africa e l' Italia. Ch' era neceſſario il riſolverſi, poichè gli Dei così ordinavano, a rinchiuderſi dentro i confini dell' Africa, mentre vedrebbono i Romani padroni in mare e in terra di tanti Regni ſtranieri.

n. 31. Scipione riſpoſe con meno parole, ma non con minor dignità. Rinfacciò a' Cartagineſi la perfidia colla quale aveano depredate alcune galee Romane, prima che la tregua foſſe ſpirata. Attribuì ad eſſi ſoli, e alla loro ingiuſtizia tutti i mali delle due guerre. Dopo aver ringraziato Annibale de' conſigli, che gli dava ſopra l' incertezza degli avvenimenti umani, terminò coll' avvertirlo di prepararſi alla battaglia, ſe non voleva accettare le condizioni, ch' egli avea di già propoſte, alle quali però ſarebbono ancor aggiunte alcune in gaſtigo di aver rotta la tregua.

n. 32. Ognuno de' Generali eſortò dunque le ſue truppe. Annibale riferiva tutte le vittorie che avea riportate contra i Ro-

Romani, tutti i Capitani che aveva ucciſi, tutti gli eſerciti che aveva tagliati a pezzi. Scipione rappreſentava a' ſuoi la conquiſta delle Spagne, il ſucceſſo che aveva avuto nell'Africa, e la confeſſione che i nemici facevano di lor debolezza col venire a domandare la pace: (1) E dicea tutto ciò con aria, e in tuono di vincitore. Ma i motivi di ben combattere non furono più potenti. Quel giorno era per mettere il colmo alla gloria dell'uno e dell'altro de' Capitani, (2) e per decidere ſe Roma, o Cartagine aveſſe avuto a dar legge alle Nazioni.

Non imprendo a deſcriver l'ordine della battaglia, nè il valore de' due eſerciti. E' facile l'immaginarſi che due Capitani di tanta ſperienza nulla metteſſero in obblivione di quanto dovea contribuire a guadagnar la battaglia. I Cartagineſi dopo un combattimento molto oſtinato, furono alla fine coſtretti a prender la fuga, laſciando venti mila di eſſi ſul campo della battaglia, e i Romani fecero un numero pari di prigioni. Annibale ſi ſalvò nel tumulto, ed eſſendo rientrato in Cartagine dopo trentaſei anni di lontananza, confeſsò ch'era vinto ſenza rimedio, e che Cartagine non aveva n. 34. 35.

(1) Celſus hæc corpore, vultuque ita læto, ut viciſſe jam crederet, dicebat. *Lib.* 30. *num.* 32.

(2) Roma, an Carthago jura gentibus darent, ante craſtinam noctem ſcituros. *Ib. n.* 32.

aveva altro partito a prendere che 'l domandare a qual si sia condizione la pace, Scipione gli diede gran lodi, e asserì che Annibale avea superato se stesso in quella giornata, benchè il successo non avesse corrisposto al suo coraggio.

n. 36. 38. Quanto ad esso, seppe bene approfittarsi di sua vittoria e dello sgomento de' nemici. Ordinò ad uno de' suoi Luogotenenti di condurre il suo esercito a Cartagine, mentr' egli stesso andava a condurre la Flotta per fino appiè delle sue mura. Non n' era molto distante, quando si abbattè in un vascello coperto di banderuole e di rami d'ulivo. Portava dieci Ambasciadori de' più riguardevoli di Cartagine, che venivano ad implorare la sua clemenza. Egli rimandolli senza risposta, con ordine di venire ad esso a Tuneto, dove aveva a fermarsi. I Diputati di Cartagine vennero in numero di trenta a ritrovar Scipione nel luogo assegnato, e gli domandaron la pace in termini del tutto sommessi. Egli adunò il suo Consiglio. Erano per la maggior parte di parere di smantellare Cartagine, e di trattare i suoi abitanti coll' estrema severità. Ma la considerazione del tempo che durerebbe l' assedio di una città sì ben fortificata, e 'l timore che aveva Scipione gli fosse mandato un successore, mentre fosse occupato nell' assedio, lo fecero inclinare alla dolcezza. Concesse loro una tregua per-

la

laſciare ad eſſi il tempo di mandare a Roma.

Eſſendovi giunti i Diputati, e aven- n 40. 43.
do eſpoſto il motivo del loro viaggio, il Senato e 'l Popolo diedero una piena podeſtà a Scipione, e gli permiſero di ricondurre il ſuo eſercito dopo la concluſion del trattato. La pace fu dunque concluſa. I Cartagineſi diedero in poter di Scipione più di cinquecento vaſcelli, ch' egli fece abbruciare a viſta di Cartagine, ſpettacolo molto funeſto per gli abitanti della ſventurata città. Fece decapitare gli Alleati del nome Latino, e impiccare i Cittadini Romani, che gli furon dati come fuggitivi.

Così fu terminata la ſeconda guerra n. 45.
Punica, dopo aver durata diciaſſett'anni. Scipione ritornò a Roma fra una moltitudine infinita di Popoli, che la curioſità traeva al ſuo paſſaggio. Gli fu decretato il trionfo più ſontuoſo che ſi foſſe per anche veduto. Non vi mancò ſe non la preſenza del Re Siface, ch' era morto in Tivoli già qualche giorno. Gli fu dato il ſoprannome di Africano, non ſi ſa, ſe dall' eſercito, o dal Popolo, o da' ſuoi amici, e da quelli di ſua famiglia. Sia come ſi voglia, egli è il primo cui l'onore di prendere il nome di una nazion vinta ſia ſtato conceſſo.

Guer-

Guerra contro Filippo Re di Macedonia.

Queſta guerra cominciò immediatamente dappoichè quella di Cartagine fu terminata, e non durò che per lo ſpazio di quattr'anni. La ſeconda guerra Punica fu l'occaſione e la cauſa di queſta. (1) Filippo, ſecondo il coſtume de' Principi politici, che regolano le loro azioni ſopra i loro intereſſi, e nelle loro impreſe conſultano men l'equità che l'utile, vedendo alle mani due Popoli tanto potenti quanto erano i Cartagineſi e i Romani, aveva aſpettato che la fortuna ſteſſa ſi dichiaraſſe, riſoluto di metterſi nel partito più forte. Egli era tanto più intereſſato in queſta guerra, quanto l'Italia era aſſai vicina a' ſuoi Stati, i quali non n'erano ſeparati che dal mare Jonio. Tre vittorie conſiderabili riportate l'una dopo l'altra da Annibale fecero che giudicaſſe, doverſi terminare la guerra in ſuo vantaggio, e ſi determinaſſe ad abbracciare il partito di queſt'ultimo, allora vittorioſo. Gli mandò dunque degli Ambaſciadori. La ſorte de'

Liv. l. 23. n. 33. 34. & 38. 39.

(1) In hanc dimicationem duorum opulentiſſimorum in terris populorum omnes reges genteſque animos intenderant: inter quos Philippus Macedonum Rex... Is, utrius Populi mallet victoriam eſſe, incertis adhuc viribus, fluctuatus animo fuerat. Poſteaquam tertia jam pugna, tertia victoria cum Pœnis erat, ad fortunam inclinavit, legatoſque ad Annibalem miſit. *Liv. lib. 23. num. 33.*

de' Romani volle che nel lor ritorno foſſero ſorpreſi colle lettere di Annibale per Filippo, e condotti a Roma. Ciò avvenne poco dopo l'eſſerſi inteſa la ſanguinoſa ſconfitta di Canne. (1) Il Senato compreſe qual' accreſcimento di pericolo ſarebbe ſtata la guerra di Macedonia aggiunta a quella di Cartagine. Pure, in vece di ſuccumbere al timore, i Romani non penſarono che a' mezzi di portar la guerra in Macedonia, per impedire a Filippo il paſſare in Italia. La preſa degli Ambaſciadori lor ne diede il tempo. Fu duopo che Filippo ne mandaſſe degli altri, che gli riferirono in fine il trattato, che con Annibale avean concluſo. Polibio ce lo ha conſervato intero: egli merita di eſſer letto. Vi è fatta menzione di tutti gli Dei dell' uno e dell' altro partito, ſotto gli occhj de' quali facevaſi il trattato; e vi è detto eſpreſſamente che dal ſoccorſo degli Dei Annibale attendeva il felice ſucceſſo della guerra. Polyb. l. 7. pag. 502.

I Romani non mancarono di mandar contra Filippo una Flotta, che gli fece perdere il deſiderio di paſſare in Italia, coſtrignendolo penſare a difendere il ſuo proprio paeſe. Tutto il tempo in

(1) Gravis cura Patres inceſſit, cernentes quanta vix tolerantibus Punicum bellum Macedonici belli moles inſtaret. Cui tamen adeo non ſuccubuerunt, ut extemplo agitaretur quemadmodum ultro inferendo belle averterent ab Italia hoſtem. *Lib.* 23. *n.* 38.

in cui durò la guerra Punica passò in varie spedizioni, che questo Principe fece nella Grecia, dove sotto pretesto di sostenere gli Achei contro gli Etoli loro nemici, si rendè signore di molte città assai riguardevoli.

Liv. lib. 31. n. 1. &c.

Dacchè in Roma fù concluſa la pace co' Cartagineſi, il primo affare che si pose in deliberazione fu quello che riguardava Filippo. I lamenti di Atene, che implorava il soccorso de' Romani, vi dieder luogo. Fu deciso che avrebbesi dichiarata la guerra a Filippo. (1) Roma sempre attenta a quello che risguarda la Religione, in ispezieltà nel principio delle nuove guerre, non lasciò cosa alcuna solita a praticarsi in simile occasione, e ordinò pubbliche preghiere e sacrificj in tutti i Tempj degli Dei.

Il Consolo, cui apparteneva la porzione della Macedonia, partì nel principio di Primavera. Non riferirò quì alcuna cosa particolare di quanto seguì nel corso di questa guerra. Si parlò molte volte di pace, e vi furon molte conferenze, ma sempre inutili. L' ultima azione decise della sorte di Filippo: e fu la battaglia di Cinocefalo. T. Quinzio Flaminio Proconsolo comandava all' esercito de' Romani. Quello de' Macedoni fu vinto, e 'l Re costretto a prender la

Lib. 33. n. 1. 10.

(1) Civitas religiosa, in principiis maxime novorum bellorum, decrevit supplicationes &c. *Lib. 31. num. 9.*

la fuga. Sua prima cura, in quel momento di turbolenza e di confusione, fu il mandare a Larissa ad abbruciare tutte le sue scritture, temendo che potessero esser di nocumento a' suoi Alleati e a' suoi amici, se i Romani venisse- Lib. 19. p. ro ad esserne padroni: e Polibio fa os- 767. servare quest' attenzione, come una prova della saviezza e della prudenza di quel Principe nella sua avversità, dovechè da principio i suoi avventurati successi avendolo riempiuto di vanità e d' orgoglio, aveano fatta degenerare la sua condotta, savia e moderata ne' principj, in un governo tirannico e violento.

Filippo pensò allora veramente a far Liv. l. 31. la pace. Vi ritrovò molta disposizione n. 11. &c. dal canto di Flaminio, perchè sapevasi, senza poterne aver dubbio, che Antioco Re di Siria pensava a passare in Europa, e a dichiarar la guerra a' Romani. Le condizioni furon le stesse che quelle ch' erano già state proposte, e frall' altre, che tutte le Città de' Greci tanto in Europa, quanto in Asia avessero a godere della libertà, e Filippo facesse uscire le guarnigioni da quelle, ond' erasi impadronito. Il trattato fu ratificato in Roma, dove suo figliuolo Demetrio, ch' egli avea mandato in ostaggio, restò ancora per qualche anno, dopo il grande affare concluso, e vi strinse un' amicizia particolare co' Romani.

Il Corriere, che portava la ratifica- n. 30. 33.

zione del trattato, giunſe molto a propoſito in Grecia nel tempo che ſtavaſi in procinto di celebrare i giuochi ſolenni in Corinto. La curioſità naturale ne' Greci per queſta ſorta di ſpettacoli, e la ſituazione comoda del luogo, al quale poteaſi approdar per mare da tutte le parti, rendeano ſempre aſſai numeroſa l'adunanza; ma l'impazienza di ſapere qual ſarebbe in avvenire la ſorte di tutta la Grecia, vi avea tratto allora un concorſo incredibile di perſone. Quando i Romani nel giorno deſtinato ſi eran poſti a ſedere, l'Araldo ſi avanzò nell' arena, e poichè col ſuono della tromba ebbeſi impoſto ſilenzio a tutta l'adunanza, pronunziò ad alta voce le parole ſeguenti: *Il Senato e'l Popolo Romano, e T. Quinzio Generale, avendo vinto il Re Filippo, e i Macedoni, ordinano che i Popoli della Grecia vivranno in avvenire ſotto le loro leggi, liberi ed eſenti da ogni ſervitù;* e fece nello ſteſſo tempo la dinumerazione di tutti i Popoli, ch'erano ſtati ſoggetti a Filippo. Una novella sì felice e sì inaſpettata parea piuttoſto un ſogno, che una realità. Non oſavaſi credere nè agli occhj proprj, nè alle proprie orecchie, e ognuno volea vedere ancora e udir l'Araldo per aſſicurarſi da ſe della ſua propria felicità. Quando la coſa fu ben certificata, ſi udirono grida sì grandi di allegrezza, e furono tante volte replica-

Imperator,

te,

te, (1) che videſi ad evidenza non eſſervi bene alcuno, di cui gli uomini ſieno più vivamente amanti che la libertà. Si celebrarono i giuochi in fretta e con tutta velocità, non più intereſſandoviſi alcuno, nè degnandoſi preſtarvi la minore attenzione: tanto una ſola allegrezza avea annichilato negli animi ogni altro piacere. Terminati i giuochi, tutti corſero in folla verſo il Generale Romano, di modo che ognuno affrettandoſi di avvicinarſi al ſuo liberatore, di ſalutarlo, di baciarli la mano, e di ſparger ſopra di eſſo corone e feſtoni di fiori, ſarebb'egli ſtato in qualche pericolo di ſua ſanità, ſe 'l vigor dell'età (perchè non aveva che trentatrè anni in circa) e l'allegrezza di una giornata sì glorioſa non lo aveſſero ſoſtenuto, e poſto in iſtato di reſiſtere a tante fatiche.

Guerra contra Antioco Re di Siria.

I Romani che ſino a queſto tempo aveano prudentemente diſſimulato il loro diſguſto, e chiuſi gli occhj ſopra molte impreſe di Antioco; per non avere nello ſteſſo tempo a fronte due nemici Liv. l. 33. n. 44. 45.

(1) Ut facile appareret, nihil omnium bonorum multitudini gratius, quam libertatem, eſſe. Ludicrum deinde ita raptim peractum eſt, ut nullius nec animi, nec oculi ſpectaculo intenti eſſent; adeo unum gaudium præoccupaverat omnium aliarum ſenſum voluptatum. *Liv. l. 35. num. 32.*

potenti, cominciarono parlargli più apertamente dacchè si vider liberi dalla guerra contra i Macedoni, e gli fecero dire
Lib. 34. n. 58. che dovesse uscire delle Città d'Asia, ch'erano state soggette a Filippo, ovvero a Tolommeo, lasciasse vivere in libertà le Città Greche, e non pensasse ad entrare in Europa, nè a farvi passar delle Truppe.

n. 60. ec. Questo Principe, già da se molto inclinato alla guerra, vi era anche di molto stimolato dalle istanze degli Etoli, e da' consigli d'Annibale, ch'erasi ritirato sotto la di lui protezione, dappoichè i Romani, avvisati delle sue arti segrete
Lib. 35. n. 10. e delle sue intelligenze col Re di Siria, contra il sentimento di Scipione, aveano domandato a' Cartaginesi di dar loro in potere quest' implacabil nemico di Roma, che non potea soffrire la pace, e cagionerebbe infallibilmente la rovina della sua patria. Alla fine Antioco si dichiarò apertamente, fece entrar le sue truppe nella Grecia, e prese molte Città.

Lib. 35. n. 43. Allora i Romani che da gran tempo
Lib. 36. n. 1. ec. attendeano quest'avvenimento, gli dichiararon la guerra secondo le regole, dopo aver consultati gli Dei sopra il successo di quell' impresa, e aver implorato il lor soccorso con pubbliche preghiere e sacrificj.

Il parere di Annibale, in un Consiglio generale tenuto sopra le risoluzioni da prendersi, era stato, che Antiocho fa-

faceſſe partire ſenza indugio la ſua Flotta per isbarcar le ſue truppe in Italia, ed egli offerivaſi di accettarne il comando, mentre il Re reſterebbe nella Grecia col ſuo eſercito, facendo ſempre ſembiante, e tenendoſi in fatti pronto di paſſarvi a ſuo tempo. Questo parere fu traſcurato, come pure tutti quelli ch'egli di poi eſpreſſe; e foſſe diffidenza, foſſe geloſia e timore, che uno ſtraniero aveſſe tutta la gloria dell'impreſa, egli non ſi ſervì in conto alcuno di Annibale, che avrebbe dovuto eſſergli in vece di un eſercito intero.

Oltre di ciò queſto Principe, gonfio fuor di propoſito per lo primo ſucceſſo delle ſue armi, e mettendo a un tratto in dimenticanza i due gran progetti che avea formati, di far la guerra a' Romani, e di liberare la Grecia, ſi laſciò rapir dall'amore che concepì per una giovane di Calcide, paſsò il quartiere del verno in quella Città nel celebrar le ſue nozze fra' conviti, e allegrezze, e ſnervò con quel ſoggiorno le forze e 'l coraggio delle ſue truppe. Lib. 36. n. 11.

La campagna ſeguente ne ſentì gli effetti. Le truppe indebolite da' piaceri e dalle gozzoviglie, non poterono ſtar a fronte di quelle de' Romani, e furono in più occaſioni battute. Lo ſteſſo Re, fuggendo di città in città, e di paeſe in paeſe, e ſempre vivamente incalzato, fu alla fine coſtretto a ripaſſare nell' Aſia.

La ſua flotta in mare non ebbe ſucceſſo migliore.

Lib. 37. n. 1. e 4. Nell' anno ſeguente fu nominato Conſolo L. Cornelio Scipione, e C. Lelio. Scipione l' Africano ſi offerì di ſervire ſotto ſuo fratello in qualità di Luogotenente in caſo che ſi voleſſe dargli per porzione la Grecia, ſenza cavar a ſorte le Provincie, com' era il coſtume. Queſta propoſizione cagionò gran gioja nel popolo, perſuaſo che Scipione vincitore ſarebbe di maggior ſoccorſo al Conſolo, e all' eſercito Romano, che Annibale vinto ad Antioco. La ſua domanda gli fu dunque accordata quaſi di univerſale conſenſo, e cinque mila ſoldati veterani, che avean ſervito ſotto di eſſo, lo ſeguirono in qualità di volontarj.

n. 7. L' effetto corriſpoſe alla ſperanza. Il Conſolo ſi preparò a portar la guerra in Aſia. Era duopo prima aſſicurarſi delle diſpoſizioni di Filippo, per lo di cui paeſe dovea paſſare l' eſercito. Fu ſcoperto beniſſimo intenzionato. Somminiſtrò alle truppe tutti i neceſſarj rinfreſchi. Ebbe in iſpezieltà tutta l' attenzione di trattare i Generali e gli Ufficiali con reale magnificenza. Gli accompagnò non ſolo nella Macedonia, ma nella Tracia, e per fino all'Elleſponto.

n. 25. Antioco fece molti ſforzi per impegnare nel ſuo partito Pruſia Re di Bitinia, facendogli temere per eſſo lui le conſeguenze delle conquiſte di Scipione,

(1) rap-

(1) rappresentandogli che 'l disegno de' Romani era il distruggere tutti i Regni della terra, per ristabilirvi il lor solo Imperio. Le lettere de' Scipioni che nello stesso tempo gli furon date, e l'arrivo dell'Ambasciadore Romano, che sopraggiunse molto a proposito allorchè egli deliberava, fecero maggior impressione nell'animo suo, che le ragioni e le promesse di Antioco. Conobbe quanto fosse e più sicuro e più utile per esso lui l'entrare in confederazione co' Romani, e nello stesso punto la concluse.

Molte sconfitte che Antioco avea ricevute e per terra e per mare fecero che serioſamente pensasse alla pace. (2) La grandezza d' animo di Scipione l'Africano, la moderazione colla quale si era servito di sue vittorie in Ispagna e in Africa, e l'alto punto di gloria al qual era giunto, e di cui dovea esser ormai satollo, gli faceano sperare di ritrovar per suo mezzo maggior facilità nel suo negoziato; oltrechè avea in suo potere il figliuolo di questo Generale, che verisimilmente era stato fatto prigione in qualche combattimento, e offeriva re- n. 34. 36.

(1) Venire eos ad omnia regna tollenda, ut nullum usquam orbis terrarum, nisi Romanum imperium esset. *Lib.* 25. *num.* 25.

(2) In Scipione Africano maximam spem habebat: præterquamquod & magnitudo animi, & satietas gloriæ placabilem eum maxime faciebat: notumque erat gentibus, qui victor ille in Hispania, qui deinde in Africa fuisset. *n.* 34.

ſtituirlo a ſuo Padre ſenza riſcatto, ſe reſtava concluſa la pace. I Romani, avvezzi a non iſcemare mai coſa alcuna nelle condizioni che aveano una volta propoſte, ſi attennero a quelle ch' erano ſtate offerte al Re fin dal principio della guerra. Così il negoziato fu ſenza effetto. Scipione per riſpondere alla corteſia di Antioco, gli fece dire che come Padre è privato non laſcerebbe in alcuna occaſione di moſtrargli la ſua gratitudine, ma che nulla dovea attender da eſſo come uomo pubblico e Comandante. Che nel rimanente, l' unico conſiglio che potea dargli come amico, era di abbandonare la guerra, e di non ricuſare alcuna delle condizioni di pace che gli erano offerte.

n. 37. I Romani fecero una marchia di molti giorni per cercare e raggiugnere il nemico. Il Re era accampato in Tiatira. Inteſe che Scipione l' Africano era reſtato infermo in Elea; gli rimandò ſuo figliuolo. (1) L' allegrezza di rivedere un figliuolo teneramente amato, non fece minor impreſſione nel corpo che nell' animo del padre. Dopo averlo tenuto per gran tempo abbracciato, e aver ſoddisfatto alla ſua tenerezza: Andate, diſſe a' Diputati, ad aſſicurare il Re di mia gratitudine, e ditegli che per

(1) Non ſolum animo patrio gratum munus, ſed corpori quoque ſalubre gaudium fuit. *num.* 37.

per lo preſente io non poſſo dargliene altro contraſſegno che 'l conſigliarlo ad attendere, per dar la battaglia, che io ſia ritornato al campo.

Intanto il Conſolo ſempre avanzavaſi. n. 38. 44.
Giunſe alla fine vicino all' eſercito di Antioco: Queſti lo tenne per molti giorni nel ſuo campo, ſenza volere arriſchiare la battaglia. Il verno era imminente, e 'l Conſolo temea che la vittoria gli fuggiſſe di mano. Vedendo dunque le ſue truppe piene d' ardore, le conduſſe contra il nemico. Il combattimento fu lungo e oſtinato: ma alla fine la vittoria ſi volſe affatto in favor de' Romani. Il Re perdette in quella giornata cinquanta mila fanti e quattro mila cavalli, ſenza mettere in conto i prigioni. Il Re ritiroſſi con diſordine colle poche truppe, che gli erano reſtate, in Sardi, poi in Apamea. La vittoria fu ſeguita dalla reſa delle più forti città dell' Aſia.

Giunſero ſenza dilazione di tempo de' n. 45.
Diputati per parte di Antioco, che avean ordine di accettare le condizioni di pace, che a' Romani piaceſſero imporgli. Elleno furon le ſteſſe da principio propoſte: Che 'l Re avrebbe ceduto tutto ciò che poſſedea in Europa, e tutte le Città che avea nell' Aſia di qua dal monte Tauro, il che ſervirebbe in avvenire di confini al ſuo Regno: che pagherebbe al Popolo Romano per le ſpeſe della guerra quindici mila talenti Euboici, e

quattro mila al Re Eumene; ma prima d'ogni cosa darebbe in poter de' Romani Annibale, senza che eglino non ascolterebbono alcuna proposizione. Il trattato fu ratificato in Roma. L'onor del trionfo fu accordato a L. Scipione, ed egli prese il soprannome di *Asiatico*.

n. 58.

Fine e morte di Scipione.

Liv. l. 38. n. 50. 53. Qualunque sincerità e qualunque alienazione da ogn'interesse Scipione avesse fatto vedere nella guerra di Antioco, non lasciò di essere accusato di aver avuta dell'intelligenza con questo Principe. Alquanto dopo il suo ritorno in Roma i due Petilli Tribuni del Popolo lo chiamarono in giudizio. Diceano che Antioco gli avea restituito il suo figliuolo senza riscatto, e lo avea onorato, come colui che solo decideva in Roma della pace e della guerra: Che nella Provincia avea avuta appresso il Consolo l'autorità di un Dittatore più che la sommessione di un Luogotenente: Che partendo per quella guerra era stato suo motivo il persuadere alla Grecia, all'Asia, e a tutti i Popoli dell'Oriente quello che già avea fatto conoscere alla Spagna, alla Gallia, alla Sicilia, all'Africa: cioè, (1) che un sol uomo era l'ap-

(1) Unum hominem caput columenque imperii Romani esse: sub umbra Scipionis civitatem

l' appoggio o 'l ſoſtengo dell' Imperio; che Roma ſignora dell' Univerſo era debitrice della ſua gloria e della ſua ſicurezza a Scipione; e ſola una parola della ſua bocca avea maggiore autorità che tutti i decreti del Senato, e gli ordini del Popolo. In fine non ritrovando che dire contra la ſua vita, ch' era ſenza taccia, proccurarono rendere odioſa la ſua potenza.

Scipione ſenza dir nè pure una parola de' capi ond' era accuſato, fece un diſcorſo tanto pompoſo ſopra le grand' impreſe che avea avventuratamente condotte a fine, che ognuno convenne, non eſſervi ſtata mai lode nè più bella, nè più vera; (1) perchè riferiva le azioni colla ſteſſa elevazion di ſpirito, e colla ſteſſa grandezza d' animo, che avea moſtrato nel farle; e non reſtavaſi offeſo nell' udirlo da ſe lodarſi, perchè la neceſſità di difenderſi, e non il deſiderio di metterſi in iſtima lo facea parlare di quella maniera. Tutto il tempo fu conſumato in diſcorſo, ed eſſendo ſopraggiunta la notte, il giudizio fu ad altro giorno rimeſſo.

teni dominam orbis terrarum latere; nutus ejus pro decretis Patrum, pro Populi juſſis eſſe. Infamia intactum, invidia, qua poſſunt, urgent... *Liv. l.* 58. *num.* 51.

(1) Dicebantur enim ab eodem animo ingenioque, a quo geſta erant: & aurium faſtidium aberat, quia pro periculo, non in gloriam referebantur. *num.* 50.

Allorchè ne fu giunto il giorno, Scipione si fece vedere con una folla di clientoli e di amici; e avendo imposto il silenzio, disse, volgendosi a' Tribuni del Popolo e a' cittadini. „ In simil „ giorno ho vinto vicino a Cartagine An„ nibale e i Cartaginesi. Come dun„ que non è giusto il passarlo in dispu„ te e in contrasti, vado di questo pas„ so nel Campidoglio a render grazie „ per questa vittoria a Giove, a Giu„ none, a Minerva, e a tutti gli Dei „ che nel Campidoglio hanno l'abitazio„ ne. Accompagnatemi in questo debi„ to di religione e di gratitudine, quan„ ti siete che ne avete il tempo, e pre„ gate gli Dei di darvi Capi che mi „ assomiglino: s'è vero che fino dall' „ età di diciassett' anni, come voi ave„ te prevenuto in me gli anni colle „ vostre dignità, io ho procurato pari„ mente di prevenire i vostri suffragj „ co' miei servizj „. Dopo aver parlato di questa maniera, prese il cammino del Campidoglio, dove tutta l'Adunanza lo seguì, compresivi i Cancellieri e i messi de' Tribuni, i quali si videro abbandonati da tutti, eccettuati i loro schiavi. Fu quello il giorno più glorioso della vita di Scipione; e, giudicando di quello che fa la vera grandezza, avea qualche cosa di più strepitoso e di più memorabile di quello, nel quale entrò in Roma trionfante di Siface e de' Cartaginesi.

Do-

Dopo quel giorno, che si può considerare come l' ultimo di vita sì bella, ritirossi in Literno per isfuggire la gelosia e la malignità de' suoi accusatori, con risoluzione di non ritrovarsi al giudizio di sua causa, ch' era stata rimessa. (1) Avea l' anima troppo grande ed elevata, e avea fino a quel punto sostenuto un troppo gran personaggio nella Repubblica, per poter abbassarsi a quello di supplichevole e di accusato.

Giunto il giorno di quel giudizio, L. Scipione suo fratello attribuì la cagione di sua lontananza ad una infermità molesta, che non gli permettea il venire a Roma. I suoi accusatori, prendendo occasione dal suo ritiramento per renderlo anche più odioso al Popolo, domandarono che fosse tratto a forza dalla sua casa di campagna, e condotto a Roma per venirvi a rispondere alle accuse ond'era aggravato. Tib. Sempronio Gracco, uno de' Tribuni del Popolo, e ch'era sempre stato nemico di Scipione, non potendo soffrire tale indegnità, si dichiarò in suo favore, e pieno di sdegno contra i suoi Colleghi, disse. „ Come, o Tribuni! il vincitor della Spa-
„ gna, e dell' Africa sarà sotto a' vostri
„ piedi? Non ha egli sconfitti quattro
„ Ge-

(1) **Major animus & natura erat, ac majori fortunæ assuetus, quam ut reus esse sciret, & summittere se in humilitatem causam dicentium.** *Lib. 38. num. 52.*

„ Generali Cartagineſi, tagliati a pezzi
„ e poſti in fuga quattro grandi eſerciti
„ nella Spagna, vinti Siface, Annibale,
„ e Antioco, (perchè ſuo fratello ſi con-
„ tenta laſciargli dividere con eſſo lui l'
„ onore di quell' ultima vittoria) che
„ per ſuccumbere all' odio e all' invidia
„ de i due Petilj? (2) Non vi ſon dun-
„ que nè meriti, nè onori che poſſano
„ procurare agli uomini grandi un riti-
„ ramento ſicuro, e come un ſacro e in-
„ violabile aſilo, nel quale la lor vec-
„ chiezza, ſe non ſi può riſolverſi a ri-
„ ſpettarla, ſia per lo meno in ſicuro
„ dall' inſulto e dall'oltraggio? „ Queſto di-
ſcorſo fu ricevuto con generale applauſo,
e 'l Senato indi a poco fece fare de' rin-
graziamenti a Sempronio, perchè avea
preferito l' intereſſe pubblico al ſuo pri-
vato riſentimento. Gli accuſatori, non
potendo ſoſtenere i rimprocci che loro era-
no fatti da tutte le parti, laſciarono di
accuſarlo.

Scipione paſsò il rimanente di ſua vi-
ta in Literno, ſenza deſiderare il ſoggior-
no di Roma, e vi ſi fece innalzare un
ſepolcro, per non eſſere ſeppellito in una
patria ingrata.

Mor-

(2) **Nullis ne meritis ſuis, nullis veſtris ho-
noribus, unquam in arcem tutam, & velut ſan-
ctam, clari viri pervenient: ubi, ſi non venera-
bilis, inviolata ſaltem ſenectus eorum confidat?
Lib. 38. *num.* 53.**

Morte di Annibale.

Annibale, non credendosi più in sicuro negli Stati di Antioco, erasi ritirato appresso Prusia Re di Bitinia. Ma i Romani non ve lo lasciarono in riposo, e diputarono Quinzio Flaminio al Re per lagnarsi che gli desse ricovero. Non fu difficile ad Annibale l'indovinare qual fosse il soggetto di quell'ambasciata, e non aspettò di esser dato in potere a' suoi nemici. Subito proccurò di salvarsi colla fuga: ma si accorse che le sette uscite nascoste, che avea fatte fare al suo palazzo, erano occupate da' soldati di Prusia, che volea mostrare il suo ossequio a' Romani col tradire il suo ospite. Si fece dunque portare il veleno che conservava da gran tempo per servirsene nell'occasione, e tenendolo fralle mani: „ Liberiamo, disse, il Popolo Romano „ dall' inquietudine che lo tormenta da „ gran tempo; poichè non ha la pazien„ za di attender la morte di un vec„ chio. La vittoria che riporta Flammi„ nio contra un uomo disarmato e tra„ dito, non gli farà molt' onore. Que„ sto giorno fatale fa vedere quanto i „ Romani hanno degenerato. I loro „ Antenati avvisarono Pirro di guardarsi „ da un traditore, che volea avvelenar„ lo, e questo in tempo che quel Prin„ cipe lor facea la guerra nel cuor dell' „ Ita-

Liv. l. 39. n. 51.

„ Italia : e coſtoro hanno mandato un „ uomo Conſolare per impegnar Pruſia „ a far morire con abbominevol delitto „ un ſuo amico e un ſuo oſpite. „ Dopo aver fatte delle imprecazioni contra Pruſia, e invocati contra di eſſo gli Dei protettori e vendicatori de' ſacri diritti dell' oſpitalità, trangugiò il veleno, e morì.

Tal fu il fine de' due più grand' uomi del loro ſecolo, che amendue ſoggiacquero alla geloſia de' loro nemici, e provarono l'ingratitudine della lor patria.

Guerra contra Perſeo ultimo Re di Macedonia.

Perſeo era ſucceduto a Filippo ſuo padre nel Regno di Macedonia. Erano ſcorſi quaſi vent'anni dopo la pace conceſſa ad Antioco.

Liv. lib. 17. n. 25. 31. I Romani, dopo aver per gran tempo diſſimulati molti motivi di diſguſto che avevano contra Perſeo, riſolvettero alla fine di fargli la guerra, quando non aveſſe data ad eſſi ſoddisfazione. (1) Queſto Principe era ſenza onore e ſenza religione, e per giugnere a' ſuoi fini non temeva d'impiegar le calunnie, gli omicidj, e i veleni. Accecato e corrotto dalle adulazioni de' Cortigiani ſi credeva gran

(1) Hunc per omnia clandeſtina graſſari ſcelera latrociniorum ac veneficiorum cernebant. *Liv. l. 42. num. 18.*

gran guerriero, sufficiente a far fronte a' Romani. Rispose perciò a' loro diputati con tanta alterigia e fierezza, che gli spinse a dichiarargli sul fatto la guerra. Alcuni avventurati successi ch' egli ebbe nella prima campagna, non servirono poco a renderlo gonfio nel suo coraggio. Pure seguì il consiglio che gli fu dato di approfittarsi (1) del vantaggio, che avea riportato in una battaglia per ottener condizioni di pace più favorevoli, in vece di arrischiar tutto sull' incertezza della speranza. Fece dunque fare al Consolo * delle offerte assai vantaggiose. (2) Nel consiglio di guerra, che si tenne a questo fine, la costanza Romana fu superiore. Il carattere della nazione consisteva allora nel mostrar molto coraggio e grandezza d'animo nelle disavventure, come parimente affettavasi nella prosperità di far comparire molta moderazione. La risposta, che fu data al Re, fu dunque il fargli dire, ch'egli non avesse a sperare di ottener la pace, se non abbandonandosi affatto alla discrezione del Popolo Romano, e lasciandogli la decisione della sua sorte. Ogni speranza d' ac-

n. 62.

* Publio Licinio Crasso.

(1) Ausi sunt quidam amicorum consilium dare, ut secunda fortuna in conditione honestæ pacis uteretur, potius quam spe vana erectus in casum irrevocabilem se daret. *Lib.* 42. *n.* 62.

(2) Romana constantia vicit in concilio: Ita tum mos erat in adversis vultum secundæ fortunæ gerere, moderari animos in secundis. *Ibid.*

accordo perduta, e l'una e l'altra parte
Lib. 44. n. 1. &c. preparossi a continuare la guerra. Il nuovo Consolo penetrò per fino nella Macedonia, e andò ad assalire il Re nel suo proprio paese. Intanto come le cose andavano più in lungo di quello avevasi creduto, i Romani entrarono in una grande inquietudine.

n. 17. 22. Paolo Emilio essendo stato nominato Consolo, e avendo avuta la commessione della guerra contro Perseo, si concepirono migliori speranze. Egli si pose in istato di soddisfarvi. Prima di sua partenza credette dover parlare al Popolo, e lo pregò contentarsi di non prestar fede alle voci vaganti, che fossero sparse contra le sue azioni: Che vi era una specie di gente oziosa e disapplicata, la quale dal fondo del suo gabinetto faceva la guerra con molto comodo, e se non seguivansi le sue intenzioni e il suo disegno, censurava il Generale ne' circoli e nelle adunanze, e gli faceva il processo. Ch' egli non ricusava di ricevere degli avvisi, ma che per darli ad esso era necessario essere sopra il luogo.

n. 36. Giunto ch' egli fu in Macedonia, e si vide vicino a' nemici, le Truppe piene di ardore domandarono di assalirli in quel punto, e un giovane Ufficiale di gran merito, nomato Nasica, lo stimolò ad approfittarsi dell'occasione, per non lasciar fuggire il nemico, le di cui fughe e ritirate precipitose aveano dato tan-

tanto esercizio a' suoi Predecessori. Egli lodò l'ardore del giovane Ufficiale de'soldati, ma non si rendè al lor desiderio. Il cammino delle sue genti era stato lungo e faticoso, in un giorno di State caldissimo, nel quale la polvere, la sete, la stanchezza, e l'ardor del Sole in pien mezzodì avevano in estremo affaticato l'esercito. Non giudicò dunque a proposito mandare al combattimento truppe tanto indebolite e prive di forza, contra nemici ch'essendo freschi e riposati aveano tutto il lor vigore.

Indi a qualche giorno seguì la battaglia. Paolo Emilio vi fece vedere tutta la saviezza e tutto il coraggio che dovevansi attendere da un Capitano di tanta sperienza. La lunga e ostinata resistenza de'nemici mostrò, che non erano in tutto degeneranti dalla loro antica riputazione. Il maggior impeto fu contra la falange Macedone, ch'era una spezie di battaglione quadrato, armato di picche e di lance, che rendeva quasi impossibile il romperlo; tanto eglino erano avvezzi ad unire tutti insieme i loro scudi, e a presentare al nemico come un muro di ferro. Paolo Emilio confessava di poi che quel forte di bronzo, e quella selva di picche lo aveano riempiuto di maraviglia e di timore: e che qualunque fosse l'intrepidezza da se mostrata, non aveva potuto a prima giunta lasciar di sentire qualche dubbio e qualche inquietudine sopra

n. 37. 42. Plut. in vit. Æmil. Pauli.

il

il ſucceſſo della battaglia . In fatti tutta la ſua prima linea eſſendo ſtata tagliata a pezzi, la ſeconda ſgomentata cominciò parimente a piegare . Il Conſolo eſſendoſi accorto che l' inegualità del terreno coſtrigneva la falange a laſciar delle aperture e degl' intervalli, ſeparò le ſue truppe in bande , e ordinò loro di entrare negli ſpazj voti della battaglia de' nemici, e di non più attaccarli tutt' inſieme di fronte, ma a truppe diſtaccate, e da più parti in un tratto. Queſt' ordine dato a propoſito fu cagione della vittoria . La falange così diſunita e ſeparata non potè ſoſtenere lo sforzo de' Romani. Altro più non ſi vede che uccisione e ſtrage, e ſi crede che periſſero dal canto de' Macedoni più di venticinque mila uomini in quella battaglia.

Lib. 45. n. 4. 8.

Perſeo non aveva aſpettato il fine della battaglia per ritirarſi . Dopo alcuni vani ſforzi , ſi laſciò prender prigione, e ſi rendè al vincitore. Lo fece con una baſſezza e viltà , che gli traſſero il diſprezzo di tutti coloro che ne furono teſtimonj, quando pareva che in tale ſtato non doveſſe muovere che la lor compaſſione. Fu condotto a Roma co' ſuoi figliuoli , e ſervì di ornamento al trionfo di Paolo Emilio.

n. 40. Plut. in vit. Pauli.

CA-

CAPITOLO SECONDO.

Riflessioni.

NOn so se'l Lettore, vedendo che m'ingerisco a parlare di guerra e di politica, sarà tentato di applicarmi un detto espresso da Annibale in assai simile occasione. Ciò avvenne in tempo ch'erasi ritirato in Efeso appresso Antioco. Ognuno facendo a gara nel procurargli qualche occasion di piacere che gli potesse esser grato, un giorno gli fu proposto di andare ad udire un Filosofo nomato Formione, che facea gran romore nella Città, e era stimato buon dicitore. Egli ebbe la compiacenza di lasciarvisi condurre. Il Filosofo parlò sopra i doveri di un Generale di esercito, e sopra le regole dell' arte militare, e'l suo discorso fu assai prolisso. Tutta l'udienza restò rapita dal suo dire eloquente. Non si lasciò di domandare ad Annibale che ne pensasse. La sua risposta, fatta in Greco, fu poco pulita quanto al linguaggio, ma piena di libertà militare. „ Ho „ ben veduti de' vecchj mancanti di sen- „ no e di giudizio, ma non ne ho ve- „ duto alcuno men sensato e men giu- „ dizioso di questo „. Che stravaganza in fatti in un Filosofo, che non avea mai veduto nè campo, nè esercito, voler discorrere ad Annibale de' precetti dell'

Cic. lib. 1. de Orat. n. 75. e 76.

dell'arte militare! Io meriterei un ſimil rimprovero, e forſe anche con più giuſta ragione, ſe le rifleſſioni che quì io fo, veniſſero dal mio capitale. Ma come le ho tratte quaſi tutte da' ſentimenti degli uomini più dotti dell'antichità, alcuni de' quali erano in ſommo intelligenti e verſati nell'arte militare, mi credo in ſicuro all'ombra de' lor gran nomi, e poſſo con eſſo loro parlar di guerra e di politica.

Le mie rifleſſioni cadranno ſopra due punti. In primo luogo proccurerò di far conoſcere il carattere, le virtù, e quando l'occaſione ſe ne preſenterà, anche i difetti di coloro che hanno avuta maggior parte negli avvenimenti, de' quali ho parlato; quali ſono Annibale, Fabio, Scipione, Paolo Emilio, Antioco, Filippo, Perſeo. Poi proccurerò di entrar ne' principj del governo e della politica de' Romani, in iſpezieltà per quello riſguarda la maniera, onde ſi guidavano in tempo di guerra per rapporto a' lor cittadini, a' loro Alleati, a' loro nemici. Non poſſo avere per tutto ciò miglior mallevadore, nè più ſicura guida, che Polibio, ch'è ſtato teſtimonio di viſta di una parte degli avvenimenti de' quali quì ſi tratta, che ha avuta la confidenza de' grandi uomini che ne ſono ſtati i primi Autori, che ha ſtudiato con tanta diligenza di conoſcere il carattere e la coſtituzione del Popolo Romano, e che ha

ſer-

ſervito di guida e di maeſtro a Tito-Livio, delle di cui rifleſſioni farò parimente grand' uſo.

ARTICOLO PRIMO.

Diverſe qualità di coloro, de' quali ſi è fatta menzione in queſto terzo punto della Storia Romana.

SI conoſce quì chiaramente che nè le ricchezze, nè la gloria degli Antenati, nè la maeſtà del trono rendono gli uomini veramente degni di ſtima; e che per brillante e per luminoſo che poſſa apparire tutto queſto vano ſplendore, reſta affatto oſcurato e cancellato dal vero merito e dalla ſoda virtù. Quale idea la Storia, che abbiamo riferita, ci laſcia ella de' Principi, de' quali vi è fatta menzione?

Antioco Re di Siria.

Senza mettere in proſpetto gli altri difetti di queſto Principe, una ſola azione di eſſo può far giudicare del ſuo carattere. (1) Tito-Livio dice che 'l primo

(1) Sæpe ego audivi, milites, eum primum eſſe virum, qui ipſe conſulat quid in rem ſit: ſecundum eum quì bene monenti obediat: qui nec ipſe conſulere, nec alteri parere ſciat, eum extremi ingenii eſſe. *Liv. l.* 22. *num.* 29.

Lo ſteſſo penſiero ſi ritrova appreſſo Eſiodo *Op. & Dies*, *v.* 291. appreſſo Erodoto *lib.* 7. e appreſſo Cicerone *pro Cluentio* 84.

mo grado di merito per un uomo che comanda, è 'l poter da se stesso prendere un buon partito: il secondo è 'l saper per lo meno seguire un buon consiglio: ma il non poter fare nè l'uno, nè l'altro è contrassegno di mente dappoco, senza riflessione, senza estensione, senza prudenza. Sopra questo principio, che si dee pensare d' Antioco? Aveva preso a far la guerra al Popolo più potente del mondo, più bellicoso, più avventurato. Il caso gli avea mandato Annibale. Era questi il maggior Capitano che fino a quel tempo fosse stato veduto. In una guerra sì lunga contra i Romani avea fatta prova di coraggio, di prudenza, e di una perfetta scienza dell'arte militare. A queste gran qualità univa un odio personale contra i Romani, e un vivo desiderio di vendicarsi di essi. Qual uso un Principe un poco sensato non avrebbe fatto di un tal uomo?

Antioco aveva a prima giunta accolto con gioja Annibale, e gli aveva fatti tutti gli onori, che meritava un Generale di sì alta riputazione. Nel Consiglio di guerra che si tenne, Annibale persistette nell' opinione, nella quale era sempre stato, che non fosse possibile vincere i Romani che nell' Italia. Sostenne il suo sentimento con ragioni che non ammettevano replica; e offerì la sua servitù per andare a far calata in Italia, mentre il Re se ne resterebbe nella Grecia

per

per dare dell' inquietudine a' Romani col timore di una potente diversione. Il parere piacque assai ad Antioco. Ma gli fu rappresentato che non era da fidarsi di Annibale: ch' egli era un esiliato e un Cartaginese, al quale la sua fortuna e 'l suo genio poteano suggerire in uno stesso giorno mille differenti progetti: che dall' altra parte la riputazione stessa che aveva acquistata nella guerra, ed era come il suo appanaggio, era troppo grande per un semplice Luogotenente. Che il Re doveva essere solo Capo, solo Generale: solo dovea trarre sopra di se gli occhj e l'attenzione; ma se Annibale fosse impiegato, questo solo straniero avrebbe solo la gloria di tutti gli avventurati successi. Liv. l. 35. n. 42.

Non vi volle di vantaggio per far girare il capo ad Antioco. Un basso sentimento di gelosia, ch' è 'l contrassegno e 'l difetto degli animi dappoco, distrusse in esso ogni altro pensiero, e ogni altra riflessione. Non fece più alcun conto, nè alcun uso di Annibale. Il successo vendicò questo, e mostrò qual disavventura sia di un Principe l' aprire il suo cuore all'invidia, e l'orecchie agli avvelenati discorsi degli adulatori.

Filippo, e Perseo, Re di Macedonia.

Questi Principi, nel salire al trono di Macedonia per l' addietro sì illustre, e Polyb. p. 339.

nel ſuccedere negli Stati dell'antico Filippo e del ſuo Figliuolo Aleſſandro, due de' maggiori Re che mai ſieno ſtati, ſoſtennero molto male la gloria de' loro Predeceſſori, e moſtrarono eſſer gran differenza fra il regnare e l'eſſer veramente Re.

Filippo, ſecondo Polibio, avea tutte le qualità proprie a formare un gran Re, e a fare delle grand' impreſe. Senza parlare di ſua vantaggioſa ſtatura, e di un' aria di maeſtà che regnava in eſſo; aveva uno ſpirito vivo, penetrante, capace delle coſe maggiori: (1) una grazia maravigliosa ne' ſuoi diſcorſi, una memoria alla quale nulla era fuggito; una ſcienza perfetta dell'arte militare, con un coraggio e con un ardimento, cui nulla poteva recar timore. Ma tutte queſte belle qualità degeneraron ben preſto in eſſo, e diedero luogo a' maggiori vizj; quali ſono l'ingiuſtizia, l'inganno, la perfidia, la crudeltà, l'empietà; e di un gran Principe che avrebbe potuto eſſere, ne fecero un Tiranno inſopportabile a' ſuoi Sudditi.

Suo Figliuolo Perſeo non ereditò da eſſo

„ (1) Il talento naturale che avea nel par-
„ lare, fu verisimilmente quello che lo fece ca-
„ dere in un difetto biaſimevole negli ſteſſi pri-
„ vati, ma infinitamente più pericoloſo ne' Prin-
„ cipi, e affatto indegno della Maeſtà Reale;
„ ch' è il piccarſi de' bei detti e del motteg-
„ gio „: Erat dicacior natura, quam Regem decet, ſe ne inter ſeria quidem riſu ſatis temperans. *Liv. l. 32. n. 34.*

esso che i suoi difetti, a' quali aggiunse uno che fu particolare e personale, voglio dire, una sordida e insaziabile avarizia. Portò ad un' eccesso incredibile questa passione, la più vile e la più indegna di un Re. Per non trarre qualche somma di danajo da' suoi scrigni, lasciò che si perdessero e cadessero in rovina tutti i gran preparativi, ch' erano stati fatti con tant' attenzione per sostener la guerra contro i Romani, e distrusse le speranze che ne aveano concepute i Macedoni. Rimandò, per lo stesso motivo, venti mila uomini di truppe scelte, ch' egli stesso aveva chiamate in suo soccorso, alle quali non potè risolversi di pagare il soldo, ond' erasi convenuto. Mancò anche di parola a Genzio Re degl' Illirj, e si credette molto destro nel tenerlo a bada colla speranza di trecento talenti, che ricusò alla fine di dargli, e co' quali avrebbe potuto comprare contra i Romani tutte le forze dell' Illirio. In questo, dice Plutarco, non si mostrava l' erede e l' imitator di Alessandro il grande, nè di Filippo, che, mettendo sempre in pratica questa massima, che *si dee comprar la vittoria col danajo, e non il danajo colla vittoria*, aveano quasi soggiogato il mondo intero.

Questa bassezza d' animo seguì Perseo per sino al fine. Avea fatto pregare Paolo Emilio di non darlo in ispettacolo a' Romani, e di risparmiargli l' affronto di

eſſer condotto in trionfo. *La grazia ch' egli domanda è in ſuo potere*, replicò il Romano, volendo fargl' intendere che dovea preferire la morte all' ignominia, il che era appreſſo i Pagani la prova di un' anima grande. Ma egli non n' ebbe il coraggio, e ornò il trionfo del ſuo vincitore. Fu egli un oggetto di diſprezzo per tutti gli ſpettatori, che non ſi degnavano appena di gettare gli occhj ſopra di eſſo. Tutta la compaſſione fu verſo i ſuoi figliuoli, tanto più degni di compaſſione, quanto la lor tenera età loro non permetteva ancora il ſentire tutta la loro diſavventura.

Paolo Emilio.

Queſto Generale era figliuolo dell' illuſtre Paolo Emilio, che morì nella battaglia di Canne. Viſſe, dice Plutarco, in un ſecolo fecondo in uomini grandi, e ſi affaticò di non cedere ad alcuno di eſſi. Per giugnere alle dignità, non ſi applicò, com' era allora il coſtume, a brillar nel Foro coll' eloquenza, nè a guadagnare il favore del Popolo con luſinghevoli compiacenze, benchè foſſe molto atto a riuſcirvi. Credette dover aprirſi una ſtrada più onorevole e più degna di lui, ch' era di renderſi riguardevole col valore, colla giuſtizia, e con un coſtante attacco a tutti i proprj doveri, nel che ſuperò tutti i giovani di ſua età.

Eſ-

Essendo stato associato al Collegio degli Auguri, studiò accuratamente e rimise le antiche pratiche del divin culto; persuaso che in materia di religione nulla sia più pericoloso che l' introdurre le novità, e che la negligenza nelle piccole cose conduca alla violazione delle regole più importanti.

Non fu nè men esatto, nè men severo nel rimettere nel suo essere, e nel far osservare tutti gli antichi statuti della disciplina militare, mostrandosi terribile e inesorabile a coloro ch' erano disubbidienti, (1) e tenendo per massima, che il vincere i suoi nemici non sia quasi che l'accessorio e la conseguenza della cura d' istruire i suoi cittadini con esatta disciplina.

Un' intervallo di tempo assai lungo fra i suoi due Consolati, gli diede luogo di applicarsi particolarmente all' educazione de' suoi figliuoli. Diede loro i più abili maestri in ogni genere, non risparmiando alcuna spesa, benchè non avesse che facoltà assai mediocri. Assisteva a tutti i loro esercizj per quanto gli affari pubblici glielo permettevano, volendo con questo divenir egli stesso il lor primo maestro, e lasciando a' padri, anche più occupati, il grand' esempio di considerare l' educazione de' loro figliuoli come

(1) Μικρὸν δεῖν παέργον ἡγούμενος τὸ νικᾶν τοὺς πολεμίους, τὸ παιδεύειν τοὺς πολίτας. *Ibid.*

come il più eſſenziale de' lor doveri, e per queſta ragione di non doverſene riposare affatto ſull'altruì cura e buona fede.

Il gran teatro, nel quale videſi in tutto il ſuo ſplendore il merito di Paolo Emilio, fu la Macedonia. Quando egli fù coſtretto ad accettare il Conſolato, cominciò dal domandare, che foſſero mandati ſopra il luogo de'Commeſſarj abili, e intelligenti, per informarſi da ſe ſteſſi della ſituazione degli affari di Macedonia, del numero, e delle qualità delle truppe di terra e di mare, tanto Romane, quanto nemiche, dello ſtato de' viveri, de' magazzini, degli arſenali, della diſpoſizione degli Alleati; in ſomma di tutto ciò ch'era concernente all' eſercito; (1) ſenza di che era impoſſibile il prender delle giuſte miſure. Queſta era una delle importanti iſtruzioni, che Cambiſe Re di Perſia diede a Ciro ſuo figliuolo, quando partì per la ſua prima campagna, raccomandandogli di non impegnarſi mai in alcuna impreſa, ſenz' eſſerſi prima aſſicurato di tutti i mezzi, e di tutti i ſoccorſi neceſſarj per farla riuſcire.

Xenoph. lib. 1. Cyropæd.

Abbiamo detto che Naſica avea di molto ſtimolato Paolo Emilio di dar la battaglia, dacchè ſi giunſe vicino al campo de' Macedoni, temendo che'l nemico fuggiſſe ancora alla lor diligenza in ſeguir-

(1) Ex his bene cognitis certa in futurum conſilia capi poſſe ratus. *Liv. l. 44. n. 38.*

guirlo. Egli non si riputò offeso dalla libertà che prese l'Ufficiale di fargli tal rimostranza: perchè suo gran principio, (e lo avea manifestato partendo di Roma) era che un Comandante più che ogni altro dee ascoltare i consigli. „ Sono molto lontano, avea detto ad essi, „ dal credere che i Generali non debbano ricevere avvisi: per lo contrario „ penso che 'l voler far tutto di proprio „ capo sia più orgoglio che saviezza. „ Rispose dunque con bontà al giovane „ Ufficiale. Pensava per l'addietro, gli „ disse, come voi ora pensate; e penserete parimente un giorno, come io „ ora penso. La sperienza mi ha insegnato, quando sia duopo dar la battaglia, e quando sia necessario il differirla. Voi conoscerete quando sarà „ tempo le ragioni di mia condotta; „ ora riposatevene sopra il vostro Generale „. Riferisco con piacere questa sorta di luoghi, che mi sembrano del tutto acconci ad ammaestrare i Giovani in qualunque condizione abbiano a ritrovarsi, e loro insegnano ad evitare verso i loro inferiori l'aria di alterigia e di orgoglio, nella quale sovente si fa consistere fuor di proposito l'autorità e la grandezza, e a ricevere con docilità e bontà gli avvisi che lor sono dati.

Liv. I. 44 n. 22.

Lib. 44. n. 36.

Un uomo, che non ha se non un lume mediocre, è tutto pieno de' suoi pen-

ſieri, e quanto più è limitato, tanto meno egli è docile. (1) Gli ſembra che in voler dargli conſiglio, ſi rinfacci ad eſſo di mancar di lume: e ſi offende come d'ingiuria, che non ſiaſi perſuaſo ch' eſſendo il padrone, ſia parimente il più illuminato. Un uomo di genio ſuperiore penſa d'altra maniera. Sa che una parola detta da un altro ſomminiſtra alle volte gran lume; è ſempre pronto ad aſcoltar tutto, a far caſo di quanto gli è detto, a metterlo in paragone con quanto egli penſa, e in queſto fa conſiſtere il buon talento e 'l buon giudizio.

Polyb. p. 36. 37. Si ha potuto oſſervare nella deſcrizione della battaglia, che terminò la guerra di Macedonia, quanto Polibio oſſerva in più di un luogo, che la qualità propria di un Generale, in iſpezieltà nel fuoco e nell' ardore del combattimento, è la moderazione e la ſavieZza, e che la vittoria non dipende da cento mila braccia, che compongono un eſercito, ma dal capo del Comandante. In fatti vedeſi nella battaglia della quale favello, che l'ordine dato a propoſito dal Capo d' inſinuarſi negl' intervalli della Falange Macedone, e di non aſſalirla che diviſi in più bande, ſalvò l'eſercito Romano, e gli portò la vittoria. A queſta ſorta di luoghi Polibio vuole, che un Lettore ſia prin-

(1) Ne alienæ ſententiæ indigens videretur, in diverſa ac deteriora tranſibat. *Tacit. Ann. l.* 15. *c.* 10.

principalmente attento ; e osserva con ragione che uno de' mezzi più sicuri di perfezionarsi nella scienza dell'arte militare, è lo studiare nella Storia le azioni e 'l genio degli uomini grandi.

L'uso, che fece Paolo Emilio di sua vittoria e del suo tempo, è un gran modello a' Generali, a' Soprantendenti, e a tutte le persone costituite in autorità, e insegna loro come si dee servirsi de; potere, della grandezza, e del comando I Partì, dice lo Storico, per andare a visitar la Grecia; e passando per le Città-metteva tutto il suo piacere nel sollevare i Popoli, nel riformare i disordini - nello spargere dappertutto le sue liberalità : occupazione, soggiugne lo Storico stesso, egualmente dolce e gloriosa, e che non può essere effetto se non di un capitale maraviglioso di benignità. Διαγωγὴ ἐνδοξον ἅμα καὶ φιλάνθρωπον.

Nel ritorno da quel viaggio fece celebrare de' giuochi pubblici, a' quali avea fatto invitare i popoli e i Re d'Asia, e lor fece delle Feste superbe, estraendo con abbondanza, come dice Plutarco, da' tesori del Re, con che somministrare alla grande spesa, ma non prendendo che da se stesso il buon ordine che volle fosse osservato. Si ammirò sopra ogni cosa la sua politezza, le sue dolci e carezzevoli maniere, la sua attenzione nel trattare ognuno secondo il suo grado, e nel far piacere a tutti ; e duravasi fatica a

comprendere come un uomo, il quale facea cose sì grandi, potesse tanto riuscir nelle piccole. Ma il frutto più dolce che trasse dalla sua magnificenza, fu il vedere in mezzo a tante cose rare e a tanti spettacoli sì acconci a trarre gli sguardi, nulla ritrovavasi di tanto degno d'attenzione e di ammirazione quanto Paolo Emilio. Mentre vantavasi con istupore il bell'ordine delle sue Feste e de' suoi giuochi, egli espresse il detto famoso: „ Che dello stesso capitale di spirito usciva „ l'abilità e nel ben disporre un esercito „ in battaglia, e nel ben ordinare un con„ vito, dimodochè l'uno fosse formidabile „ a' nemici, e l'altro grato a'convitati.

Quanto ho riferito del carattere civile e insinuante di Paolo Emilio, è una gran lode per un Generale, e una gran lezione per tutti coloro che sono in governo. Il linguaggio delle maniere obbliganti è inteso da tutti: quello del merito non è sì universale. Non è possibile lo spargere i suoi benefizj sopra tutti; si verrebbe ad impoverirsi, se sempre si donasse. Ma la bontà, la cortesia, la dolcezza sono benefici perpetui e generali, la sorgente de' quali mai non si secca, e da' quali non vi è chi sia escluso. E' gran vantaggio il ritrovare in un naturale felice, perfezionato dallo studio e dalle riflessioni, una fecondità e una varietà inesausta di allettamenti e di grazie per ogni sorta di uomini d' ogni ca-

carattere e d' ogni condizione: (1) il saper impiegarle, mescolarle, diversificarle, affinchè ognuno vi ritrovi qualche cosa che gli sia propria: il dispensare a tutti de' contrassegni comuni di affetto e di bontà, (2) collocando sul proprio volto un' aria amabile, e che con una spezie di muta eloquenza, ma pubblica, guadagni e rapisca tutti coloro, co' quali si tratta. Queste maniere dolci e popolari, in vece di far torto alla dignità de' Grandi, servono a darle risalto, e a renderla anche più degna di venerazione. *Comitate & alloquiis officia provocans, incorrupto Ducis honore*, dice Tacito, parlando del Principe più amabile che fosse mai.

Non si può mai abbastanza far leggere a' Giovani i belli discorsi, che Tito-Livio e Plutarco mettono in bocca di Paolo Emilio dopo la sua vittoria, i quali c'insegnano come un Principe dee sostenere la sua cattiva fortuna, e le riflessioni che far si debbono nel tempo di una gran prosperità. Ne riferirò quì una parte.

Perseo, allorchè si fece vedere per la prima volta avanti al suo vincitore, prostrato umilmente a' suoi piedi, lasciò fug- Plut.

 girsi

(1) Apud subjectos, apud proximos, apud collegas variis illecebris potens. *Tanto dice Tacito parlando di Muciano Governatore di Siria. Hist. l. 1. c. 10.*

(2) Vultu, qui maxime populos demeretur, amabilis. *Senec. de clem. l. 2. c. 13.*

girſi di bocca delle parole vili e delle ſuppliche indegne, che Paolo Emilio non potè nè ſoffrire, nè aſcoltare; ma riſguardandolo con un volto, nel qual erano dipinti la meſtizia e lo ſdegno: „ Infelice „ che ſiete, gli diſſe, perchè ſgravate „ voi la fortuna del maggior rimprove„ ro che farle poſſiate, e perchè la giu„ ſtificate col far coſe, le quali provano „ che ſiete degno delle voſtre diſavven„ ture, e ch' eravate indegno delle voſtre „ proſperità paſſate? Perchè degradate „ voi la mia vittoria, e oſcurate la glo„ ria delle mie impreſe, moſtrandovi co„ sì abbietto, che i Romani non poſſo„ no ſe non arroſſirſi di avere un tal av„ verſario? Imparate dunque che la vir„ tù ſventurata merita il riſpetto de' ſuoi „ nimici, e la viltà, per quanto avven„ turata eſſer poſſa, non merita che 'l „ diſprezzo de' Romani „. Pure egli lo alzò da terra, e avendogli ſteſa la mano, lo diede alla cuſtodia di Tuberone.

Rientrò poſcia nella ſua tenda co' ſuoi figliuoli, co' ſuoi Generi, e con alcuni giovani Ufficiali del ſuo eſercito; ed ivi dopo di eſſere ſtato per gran tempo in ſe ſteſſo raccolto ſenza parlare, rompendo alla fine il ſilenzio, diſſe: „ E' poſ„ ſibile, figliuoli miei, che un uomo ſi „ laſci di maniera accecare dalla proſpe„ rità, che diventi orgoglioſo e ſuperbo, „ per aver domate delle nazioni, diſtrut„ te delle Città, e ſoggiogati de' Re„ gni?

„ gni ? Si può penſare , dopo il grand'
„ eſempio che ha dato la fortuna a tutti
„ i guerrieri delle coſe umane , ſi può ,
„ dico , penſare che ne' ſuoi favori più
„ eccedenti ſia qualche coſa di perma-
„ nente e di ſodo ? Qual è il tempo in
„ cui ſi poſſa luſingarſi di eſſere in ſicu-
„ ro , poichè il momento ſteſſo della vit-
„ toria è ſovente quello in cui più ſi ha
„ da temere ? e nel colmo della gioja il
„ fatal deſtino , che oggi queſto e doma-
„ ne quello abbatte , prepara ſovente le
„ maggiori diſavventure ? Quando la mi-
„ nor parte di un' ora baſtò per atter-
„ rare il trono di Aleſſandro , ch'era giun-
„ to al più alto grado della potenza , e
„ avea ſoggiogata la maggior parte del-
„ l'Univerſo ; e noi vediamo i ſuoi ſuc-
„ ceſſori , poco fa circondati da eſerciti
„ sì formidabili , ridotti ora a ricevere
„ ogni giorno il lor pane dalla mano
„ ſteſſa de' loro nemici ; oſeremo credere
„ con fondamento che la noſtra felicità
„ ſia per eſſere ſempre coſtante e dure-
„ vole , e alla prova delle vicende del
„ tempo ? Quanto a voi , miei figliuo-
„ li , l' incertezza di quello che gli Dei
„ ci preparano , e dell'eſito che avrà una
„ fortuna tanto propizia , quanto è la
„ noſtra , dee molto moderare la diffu-
„ ſion della gioja , e la gonfiezza del
„ cuore , che ſono conſeguenze naturali
„ della vittoria .

Queſte ultime parole erano un preſa-

gio

gio e una ſpezie di predizione della diſavventura che pendeva ſopra il ſuo capo. In fatto, di quattro figliuoli, che avea Paolo Emilio, i due del primo letto, nomati Scipione e Fabio, erano paſſati in altre famiglie; e de' due altri, ch' erano tutto l' appoggio della ſua, l' uno morì cinque giorni prima del ſuo trionfo, e l'altro indi a tre giorni. Non vi fu alcuno che non reſtaſſe commoſſo fino nell' intimo del cuore da un' accidente così funeſto, e a cui la ſorte di un Padre sì ſventurato non tiraſſe il pianto dagli occhj. Sol Paolo Emilio, chiudendo dentro di ſe tutto il ſuo dolore, moſtrò una coſtanza, che lo fece vedere più che mai grande. Diſſe (parlando al Popolo) che ſpaventato a viſta di tanti ſucceſſi inauditi, e attendendo qualche gran colpo di avverſa fortuna, avea pregati gli Dei di farlo cadere piuttoſto ſopra la ſua famiglia, che ſopra la Repubblica Romana. „ La Fortuna, ſoggiunſe, mettendo „ il mio trionfo fra i funerali de' miei „ due figliuoli, come per burlarſi degli „ avvenimenti umani, mi riempì per „ verità di dolore e di amarezza; ma „ procura alla mia patria una piena fe„ licità, avendo conſumate contra di noi „ tutte le ſue ſaette. Ell' ha preſo pia„ cere di eſporre egualmente il vincitore „ e 'l vinto in iſpettacolo a tutto l'Uni„ verſo; con queſta differenza però, che „ Perſeo vinto ha ancora i ſuoi figliuo„ li,

„ li ; e Paolo Emilio vincitore ha per-
„ duti i ſuoi. Ma la pubblica felicità mi
„ conſola delle mie domeſtiche diſav-
„ venture.

E' facile il giudicare quanto un ſimil cittadino, sì pieno d' amore e di zelo verſo la ſua patria, foſſe deſiderato dopo la ſua morte. Allora ſi conobbe fino a qual ſegno foſſe giunto il generoſo diſprezzo ch' egli avea ſempre fatto del danajo, il che ſi può dire foſſe ſtata la ſua virtù dominante. Queſto grand'uomo, uſcito d' una delle più nobili e delle più antiche famiglie di Roma, e d' una caſa illuſtrata dalle maggiori cariche e da' maggiori impieghi; queſto vincitore della Macedonia, (1) che colle ſpoglie immenſe che ne riportò, avea arricchito per gran tempo (2) l' erario pubblico; laſciò per tutta ſua facoltà a' ſuoi eredi l' antico e mediocre patrimonio che avea ricevuto da' ſuoi antenati, ſenz' averlo mai aumentato, dice Plutarco, nè pur di una dramma.

Ecco la maniera della quale penſavano i vecchj Romani. E queſta nobile alienazione dall' intereſſe non era la virtù di Paolo Emilio ſolo: ell' era di tutta la ſua famiglia, e potrei ſoggiugnere, di

(1) Bis millies centies HS. ærario contulit. *Vell. Pat. lib.* 1. *cap.* 9. „ Queſta ſomma poteva „ aſcendere a venticinque milioni di moneta di „ Francia.

(2) „ Il popolo Romano fu ſgravato da tut-
„ te le impoſizioni fino alla guerra di Antonio
„ e del giovane Ceſare.

di quasi tutti gli uomini grandi del suo tempo. Allorchè si rendè padrone de' tesori immensi che Perseo avea adunati, diede a suo Genero Tuberone in donativo sol una tazza d'argento del peso di cinque libbre. Plutarco osserva che quella tazza fu il primo vaso d'argento ch' entrò nella casa degli Elj: e anche fu duopo che vi fosse introdotto dalla virtù e dall' onore.

Fabio Massimo.

P. 255. Polibio ci descrive a maraviglia in due parole il carattere di Fabio, allorchè nel riferire quanto pensa di esso dopo la bell' azione, colla quale avea salvato Minucio suo rivale e suo nemico, dice: „ Che „ allora si conobbe ad evidenza in Roma, „ qual vantaggio la prudenza di un Ge„ nerale, e un giudizio costante e pie„ no di sentimento hanno sopra la teme„ rità e la folle presunzione di un uomo „ il quale non è che soldato „. Ecco in fatti quello si dee ammirare sopra ogni cosa in Fabio, e quello che propriamente forma un Generale: un savio antivedimento, un ragionamento profondo, un modello seguito, un disegno formato, non a caso, ma sopra principj sodi e certi.

P. 551. στρατηγικὴ πρόνοια καὶ λογισμὸς συνεχὴς; qualità, dalla quale Polibio in altro luogo fa dipendere il successo delle grandi imprese: ἐὰν συὶ νῷ τις πράττῃ τὸ προτεθὲν; e che Fabio

stesso

ſteſſo dice dover dominare in un Comandante. *Propediem effecturum, ut ſciant homines, bono imperatori haud magni fortunam momenti eſſe; mentem rationemque dominari.* Liv. l. 22. n. 25.

A queſta prima qualità Fabio univa un'altra, che lo caratterizza ancor di vantaggio: Ella è una coſtanza nell'attenerſi al partito che avea preſo ſopra buone ragioni; coſtanza che nulla di poi era baſtante a ſcuotere, λογισμὸς ἑαυτοῦ: e Plutarco l'eſprime quaſi ne' termini ſteſſi, dicendo che Fabio perſiſtette ſempre ne' ſuoi primi diſegni e nelle ſue prime riſoluzioni, nè coſa alcuna potea ſcuotere la ſua coſtanza. Annibale, ch'era buon giudice del merito e della ſcienza militare, fece ben preſto giuſtizia a Fabio; e cominciò, dice Tito-Livio, a temere, quando vide che i Romani gli aveano alla fine oppoſto un Capo che facea la guerra non a caſo, ma ſecondo i principj e le regole: *qui bellum ratione, non fortuna gereret.* Lib. 22. n. 23.

Per meglio comprendere la prudenza di Fabio, biſogna metterſi ſotto gli occhj lo ſtato de' due eſerciti. Annibale avea battuti due volte i Romani. Le ſue Truppe, piene di ardore e di coraggio, non domandavano che di venire a battaglia. Erano in paeſe nemico; lor mancavano danajo e vettovaglie; il loro numero tutto giorno diminuivaſi: ogni comunicazione con Cartagine, per trarne

ſoccorſo, loro era tolta. Così non aveano altro rifugio che nella vittoria. Quanto a' Romani, le due ſconfitte precedenti loro aveano quaſi affatto tolto il coraggio, e appena oſavano mirare i Cartagineſi. Condurli al combattimento in quella diſpoſizione, era un condurli al macello. Era duopo col mezzo di leggiere ſcaramucce diſtruggere il lor timore, reſtituir loro il coraggio, riempierli di confidenza, e metterli in iſtato di ſoſtenere la loro antica riputazione. Dall'altra parte non mancavano loro nè vettovaglie, nè truppe; il tutto loro era ſomminiſtrato a tempo. Ecco quello che fece prendere a Fabio la ſavia riſoluzione di non arriſchiar la battaglia. στρατηγικὴ πρόνοια, καὶ λογισμὸς νουεχής.

Ma di qual coſtanza non ebb'egli biſogno, a fine di perſeverar con fermezza in queſta riſoluzione? I nemici lo motteggiano: i ſuoi propri Ufficiali e i ſuoi ſoldati gl' inſultano; Roma intera ſi dichiara contra di eſſo, col rendergli eguale nell'autorità il ſuo General di cavalleria, il che era ſenza eſempio. Tutto ciò non lo ſcuote. Reſta fermo come uno ſcoglio. I motteggi, gl'inſulti, i trattamenti ingiuriosi non ſono ragioni, e nulla cambiano nella ſituazion degli affari; e per cambiar diſegno, gli ſon neceſſarie delle ragioni. λογισμὸς ἐσῶς.

Il ſucceſſo giuſtificò appieno la ſua condotta. La giuſtizia che gli fecero e i ſuoi cit-

cittadini, e gli ſteſſi nemici, lo rifarcì con molto vantaggio del male che tutte le mormorazioni aveano ſparſo contra di eſſo. Perchè egli acconſentì di eſſere ſtimato per qualche tempo per uomo timido e vile, meritò di eſſer conſiderato da tutta la poſterità come il capo più ſavio e più prudente che Roma abbia prodotto. Così provò la verità di quanto dice Tito-Livio in un' altra occaſione, che la gloria ſaputaſi diſprezzare in tempo, ritorna con uſura e vantaggio.

Spreta in tempore gloria, etiam cumulatior redit. Liv. l. 22. n. 47.

Ma quello che io ritrovo di più ammirabile in Fabio, è la maniera nobile e generoſa, onde trattò un nemico dichiarato, da cui avea ricevuto il più ſenſibile affronto: azione veramente grande, come l'oſſerva Plutarco, e nella quale riſplendono nello ſteſſo tempo il valore, la prudenza, e la bontà. Potea laſciar perire Minucio in una occaſione, nella quale la ſua temerità lo avea impegnato, e punirlo per mano de' nemici dell' affronto che ne avea ricevuto. Ecco quello avrebbe penſato uno ſpirito dappoco, e un' anima vile. Fabio vola in ſoccorſo del ſuo rivale, e lo libera dal periglio. Mettaſi in paragone la gloria che Fabio ſi è acquiſtata con quell' azione, la gioja ch' ebbe di aver ſalvata la Repubblica, il piacere che ſentì di vedere il ſuo nemico a' ſuoi piedi confeſſare

il

il ſuo errore, e tutto l' eſercito ſalutarlo come ſuo liberatore e ſuo Padre, colla vile e ignominioſa ſoddisfazione di un vendicativo, che ſacrifica tutto, e anche il ben pubblico al ſuo riſentimento.

L' azione di Fabio verſo Scipione non ſembra sì pura, nè sì nobile, ed è difficile il giuſtificare da un poco di geloſia l' oppoſizione coſtante che moſtrò al diſegno da quel giovane Romano formato, di portare in Africa la guerra. E' veriſimile, dice Plutarco che da principio ſi determinaſſe ad opporſi a Scipione per un eceeſſo di prudenza e di cautela, ſpaventato dal pericolo cui credea ſi eſponeſſe la Repubblica; ma alla fine ſi oſtinaſſe troppo e andaſſe più oltre di quello era neceſſario, ſpinto da una emulazione ſmodata, per arreſtare la gloria e la grandezza di un Capo giovane che facevagli ombra.

Molte coſe danno luogo a credere che Fabio in quella conteſa più operaſſe per paſſione che per ragione. Avea da principio fatti tutti gli ſforzi per impegnar Craſſo, collega di Scipione nel Conſolato, ad eſtrarre a ſorte le Provincie ſecondo il coſtume e ſecondo il ſuo diritto, a non cedere volontariamente a Scipione il comando dell' eſercito di Sicilia, e a ſtarſene pronto di paſſar egli ſteſſo in Africa, ſe alla fine foſſe giudicato ſpediente. Non avendo potuto riuſcire in queſto primo tentativo, impiegò tutto il

ſuo

ſuo credito per impedire l'eſſere aſſegnati a Scipione i fondi neceſſarj per la guerra. Quando poi i nemici di Scipione, ch'era allora in Sicilia, ſi lagnarono contra di eſſo in Senato, Fabio ſenza ben eſaminar coſa alcuna, diede un' avviſo affatto violento ed eccеſſivo, ch' era di ſubito richiamarlo, e di levargli il comando. Si venne però in cognizione che i lamenti non aveano alcun fondamento. In fine, quando Scipione era paſſato in Africa, e Roma riſonò allo ſtrepito di ſue glorioſe impreſe e di ſue vittorie, Fabio tenne ſempre lo ſteſſo linguaggio e la ſteſſa maniera di operare, e non ſi arroſsì di domandare, che gli foſſe mandato un ſucceſſore, aſſegnando per ragione, dice Plutarco, *ch' era pericoloſo il confidare coſe sì grandi alla fortuna di un ſol uomo, ed era difficile che uno ſteſſo Generale foſſe ſempre egualmente avventurato.*

Non ſi può diſconvenire che Fabio ſia ſtato uno degli uomini più grandi che abbia prodotti la Repubblica Romana; ma queſti ſentimenti di paſſione e d'invidia contra la gloria naſcente di un giovane guerriero, che dava di ſe tanta ſperanza, ſono una macchia alla ſua riputazione, e una prova ſenſibile di quanto altrove abbiamo detto; che nulla è di più raro e nello ſteſſo tempo di più eroico che 'l vedere con occhio tranquillo e anche con gioja le azioni generoſe, e gli av-

avventurati ſucceſſi di coloro che ſono con noi nella ſteſſa carriera. In fatti era neceſſario a Fabio un maggior fondo di virtù per difenderſi contra la geloſia a viſta di un merito che potea cancellare il ſuo, di quello gli fu neceſſario nell' affare di Minucio per conſervare la moderazione verſo un rivale, ſopra di cui ben conoſceva di aver tutto il vantaggio in materia di merito.

Annibale e Scipione.

Ho creduto dover quì unire queſti due grand' uomini; e per dir così, farli ancorà venire alle preſe, perchè avendo l' uno e l' altro delle gran qualità che lor ſono comuni, avvicinandoli di queſta maniera, ſarà più facile il conoſcere i lor caratteri, e 'l giudicare, a qual de' due debba darſi la preferenza. Non prendo però a farne un eſatto agguaglio, ma ſolo a moſtrarne le lor principali maniere. Eſaminerò in queſto paralello le virtù militari, e le virtù morali e politiche: quello che fa il gran Capitano, e quello che fa l' uomo onorato.

§. I.

Virtù Militari.

I. *Ampiezza di giudizio per formare ed eſeguire gran diſegni.*

COmincio da queſta qualità, perchè per parlare con proprietà, ella fa gli

gli uomini grandi, e ha la maggior parte nel ſucceſſo degli affari. Queſto è quello che Polibio dinomina, come l'ho già oſſervato, σὺν νῷ πράττειν τὸ προτεθέν. P. 551. Ella conſiſte nell'avere gran cognizioni; nel formarſi da lungi un piano; nel proporſi un fine e un diſegno, dal quale mai non ſi viene ad allontanarſi; nel prendere tutte le miſure, e nel preparar tutti i mezzi neceſſarj per farlo riuſcire; nel ſaper prendere i momenti favorevoli delle occaſioni che rapidamente paſſano, e più non ſi preſentano; nel far entrare nel ſuo piano gli accidenti anche ſubitanei e non preveduti; in ſomma, nell'antiveder tutto, e nel vegliare a tutto, ſenza turbarſi, nè confonderſi per alcun'avvenimento. Perchè, come lo ſteſſo Polibio P. 552. l'oſſerva, appena il concorſo di tutte le miſure più ſaviamente concertate ed eſeguite è ſufficiente per far riuſcire un diſegno; dove che ſovente l'omiſſione di una ſola, per leggiera che ſembri, baſta per impedirne il ſucceſſo.

Tal fu il carattere di Annibale e di Scipione. Amendue formarono un progetto grande, ardito, ſingolare, di una vaſta ampiezza, di una lunga continuazione, baſtante a ſconvolgere i capi più forti, ma ſol ſalutare e ſol deciſivo.

Annibale, fin dal principio della guerra, compreſe che l'unico mezzo di vincere i Romani era l'andare ad aſſalirli nel lor proprio paeſe. Diſpoſe tutto da lun-

lungi per lo gran disegno. Previde tutte le difficoltà e tutti gli ostacoli. Il passaggio dell'Alpi non lo arrestò. Un Ca-
P. 201. 202. pitano sì savio, come l'osserva Polibio, non avrebbe avuto l'ardimento d'impegnarvisi, se prima non si fosse assicurato che que' monti non erano impraticabili. Il successo corrispose alle sue cognizioni. Si sa qual fu la rapidità di sue vittorie, e quanto Roma si vide vicina al suo precipizio.

Scipione formò un disegno, che non sembrava meno ardito, ma ch'ebbe un successo più avventurato: Fu questo l'assalir l'Africa nell'Africa stessa. Quanti ostacoli sembravano opporsi al disegno! Non era cosa naturale, dicevasi, il difendere il suo paese, prima di assalire quello de' nemici, e l'assicurare la pace nell'Italia prima di portar la guerra nell'Africa? Qual rimedio sarebbe restato all'Imperio, se Annibale vincitore marciava contra Roma? Sarebbe allora stato tempo di richiamare il Consolo in suo soccorso? Che sarebbe stato di Scipione e del suo esercito, se veniva a perdere una battaglia? e che non dovea temere da' Cartaginesi e da' loro Collegati tutti uniti insieme, e combattenti per la lor libertà e per la loro vita, sotto gli occhj delle lor mogli, de' loro figliuoli, e della lor patria? Quest' erano le riflessioni di Fabio, che sembravano degne di applauso, ma che non arrestarono Scipione;

e 'l

e 'l ſucceſſo dell' impreſa fece vedere a ſufficienza con qual ſaviezza era ſtata formata, e con quale abilità foſſe ſtata condotta: e ſi conobbe che nelle azioni di queſto grand' uomo nulla veniva dal caſo; ma tutto era effetto di un ſodo ragionamento, e di una conſumata prudenza; il che fa il Capitano, dove che i colpi delle mani non fanno che 'l ſoldato.

II. *Segreto profondo.*

Uno de' mezzi più ſicuri di far riuſcire un' impreſa è 'l ſegreto; e Polibio vuole che un Generale ſia di tal maniera impenetrabile ſu queſto punto, che non ſolo l' amicizia e la più intima familiarità non poſſano trargli dalla bocca ſol una parola indiſcreta, ma ſia anche impoſſibile alla più ſottile curioſità lo ſcoprir coſa alcuna ſopra il ſuo volto, o nel ſuo aſpetto di quanto volge per la ſua mente. P. 552.

L' aſſedio di Cartagena fu la prima impreſa di Scipione in Iſpagna, e come il primo grado a tutte l'altre ſue conquiſte. Non ſe n' eſpreſſe ſe non con Lelio ſolo, e non lo poſe nella ſua confidenza ſe non perchè queſt' era aſſolutamente neceſſario. Non potè parimente riuſcire ſe non col ſilenzio e con un profondo ſegreto un'altra impreſa anche più importante, e che ſecò traſſe la con-

quista dell' Africa, quando Scipione abbruciò in tempo di notte i due campi, e tagliò a pezzi i due eserciti de' nemici.

I frequenti successi ch' ebbe Annibale nel tendere delle insidie a' Romani, e nel farvi perire tanti Generali colle loro truppe migliori, nel nascondere le sue marchie, nel sorprenderli con attacchi improvvisi; nel passare da una parte dell' Italia all' altra senza ritrovarvi ostacoli dalla parte de' nemici, sono prove di un profondo segreto, col quale concertava ed eseguiva tutte le sue imprese. L' artificio, la finezza, lo stratagemma, erano il suo talento dominante; e tutto ciò non può riuscire che per via di un' impenetrabil segreto.

III. *Ben conoscere il carattere de' Capi, contra i quali si dee combattere.*

E' grande abilità e parte importante della scienza militare il ben conoscere il carattere de' Generali, che comandano all' esercito nemico, e 'l sapere trar profitto da' loro difetti. Perchè, dice Polibio, l' ignoranza, o la negligenza de' Capi fanno perdere per la maggior parte le imprese. Annibale possedeva in perfezione questa scienza, e si può dire che la sua attenzione continua e seguita nello studiare di conoscere il genio de' Generali Romani, fosse una delle cause principali che gli fecero guadagnar le battaglie

di

di Trebia e di Trasimeno. (1) Sapeva quello seguiva nel campo nemico, come quello faceasi nel suo. Quando furon mandati contra di esso Paolo e Varrone, fu ben presto informato del differente carattere di que' due Capi, e delle loro discordie: *dissimiles discordesque imperitare*; e non mancò di approfitarsi del carattere vivo e tutto fuoco di Varrone, gettando un'esca e un allettamento alla sua temerità con alcuni leggieri vantaggi, che gli lasciò riportare, i quali furon seguiti dalla famosa sconfitta di Canne.

Quello che Scipione intese della poca disciplina, che i Generali de' nemici facevano osservare ne' loro campi, gl' inspirò il pensiero di mettervi il fuoco in tempo di notte; impresa, il di cui successo gli proccurò la conquista dell' Africa. *Hæc relata Scipioni spem fecerant castra hostium per occasionem incendendi.* Lib. 30. n. 3.

IV. *Mantenere nelle Truppe una esatta disciplina.*

La disciplina militare è come l'anima dell' esercito, che ne lega e unisce insieme tutte le parti, le mette in moto, o le tiene in riposo secondo il bisogno,

(1) Omnia ei hostium haud secus, quam sua, nota erant. *Liv. l.* 22. *n.* 41.

Nec quicquam eorum, quæ apud hostes agebantur, eum fallebat. *Ib. n.* 28.

moſtra e diſtribuiſce ad ognuna le ſue funzioni, e tutte le contiene ne' limiti del lor dovere.

Si conviene che i noſtri due Generali furono in queſta parte eccellenti: ma biſogna confeſſare che in queſto genere il merito di Annibale dee comparire molto
Liv. l. 28. n. 12. ſuperiore a quello di Scipione. E' perciò ſtato ſempre conſiderato come l'ultimo sforzo, e come il capo d' opera dell' attività militare, che Annibale per lo corſo di ſedici anni che fece la guerra in una terra ſtraniera, tanto lontano dalla ſua Patria, con sì differenti ſucceſſi, alla teſta di un eſercito compoſto non di Cittadini Cartagineſi, ma di un adunamento confuſo di più nazioni, le quali non erano unite fra eſſe nè a cagion de'coſtumi, nè per via del linguaggio; delle quali gli abiti, l'armi, le cerimonie, i ſacrificj, gli Dei ſteſſi eran diverſi: che Annibale, dico, le abbia di tal maniera legate inſieme, che non ſia mai nata ſedizione nè fra eſſe, nè contra di lui, benchè ſovente lor foſſero mancate le vettovaglie, e 'l pagamento del loro ſoldo foſſe ſtato più volte differito. Perchè tutto ciò ſeguiſſe, quanto è duopo foſſe la diſciplina ſodamente ſtabilita, e inviolabilmente oſſervata fralle truppe?

V. *Vivere d' una maniera ſemplice, modeſta, parca, laborioſa.*

E' guſto molto cattivo e che dimoſtra poca

poca elevazione di ſpirito e poca nobiltà d'animo, il far conſiſtere la grandezza di un Uficiale, o di un Generale nella magnificenza degli equipaggi, de' mobili, degli abiti, della menſa. Come coſe sì frivole hanno elleno potuto divenire virtù militari? Che altro ſuppongon elleno, ſe non gran ricchezze? e le ricchezze ſon elleno ſempre la prova di un ſodo merito, e 'l frutto della virtù? E' ignominia della ragione e del buon diſcernimento, e digradamento di un popolo sì bellicoſo come il noſtro, il ridurci al coſtume e alle uſanze de' Perſiani, introducendo il luſſo delle città nel campo e negli eſerciti. Il tempo, le applicazioni, le ſpeſe che tutto queſt' apparecchiamento per neceſſità porta ſeco, non poſſono eſſer meglio impiegati da un Uficiale, da un Comandante? Non ſon eglino debitori di tutto ciò alla lor Patria? Gli antichi Capitani penſavano e operavano d'una maniera molto diverſa.

Tito-Livio dà ad Annibale una lode, della quale non ſo ſe molti de' noſtri Uficiali crederebbono doverſi arroſſire. „ Non vi era fatica, dice, che poteſſe „ ſtancare il ſuo corpo, o abbattere il „ ſuo ſpirito. Sopportava egualmente il „ freddo, e 'l caldo. La neceſſità e 'l bi„ ſogno, non il piacere regolavano il „ ſuo bere e 'l ſuo mangiare. Non ave„ va ora determinata per dormire: dava „ al ſonno il tempo che gli laſciavano gli

„ affari, e non se lo proccurava col si-
„ lenzio, nè colla morbidezza del letto.
„ Era ritrovato sovente coricato in terra
„ involto in una casacca di soldato fralle
„ sentinelle e nel corpo di guardia. Di-
„ stinguevasi da' suoi eguali non per la
„ magnificenza de' suoi abiti, ma per la
„ bontà de' suoi cavalli e delle sue armi.

Polibio, dopo aver lodato Scipione sopra le virtù patenti che ammiravansi in esso, sopra la sua liberalità, la sua magnificenza, la sua grandezza d' animo, soggiugne che coloro, i quali lo conoscevano distintamente, non ammiravan meno in esso (1) la vita sobria e parca ch'egli menava, e lo metteva in istato di dar tutta la sua applicazione a' pubblici affari. Non era molto occupato nel suo abbigliamento. Era questo maschio e militare, molto conveniente alla sua statura, ch'era grande e maestosa. *Præterquam quod suapte naturâ multa majestas inerat, adornabat promissa cæsaries habitusque corporis, non cultus munditiis, sed virilis vere ac militaris.* Quanto Seneca ci dice della simplicità de' suoi bagni, e di sua casa di campagna, ci lascia giudicare di quello ch'era nel campo e alla testa delle truppe.

Liv. l. 28. n. 35.

Senec. ep. 26.

Menando in questa guisa una vita sobria e parca, i Generali possono soddisfare alla parte di lor dovere, che Cambise

(1) Ἀγχίνους, καὶ νήπτους, καὶ τῇ διανοίᾳ πρὸς τὸ προορᾶν ἐσταλμένους. *Polyb. p.* 577.

biſe raccomanda con tanta forza a Ciro ſuo figliuolo, come in eſtremo acconcia ad animare le truppe, e a fare che amino i loro Capi; ch' è il dar l' eſempio dell' operare a' ſoldati, ſopportando com' eglino, e anche più di eſſi, il freddo, il caldo, e la fatica: (1) Nel che, dice la differenza ſarà ſempre molto grande fra 'l Generale e 'l ſoldato, perchè queſti nella fatica non ſente che la fatica e la pena, dove l' altro, eſpoſto in iſpettacolo agli occhj di tutto l' eſercito, vi ritrova l' onore e la gloria, motivi che molto diminuiſcono il peſo della fatica, e la rendono più leggiera. Xenoph. in Cyrop. l. 1.

Non per queſto Scipione fu nemico di una gioja ſavia e moderata. (2) Tito-Livio, parlando dell' onorevole accoglimento che gli fece il Re Filippo, allorchè paſsò inſieme con ſuo fratello per gli ſuoi ſtati per andare contra Antioco, oſſerva che Scipione vi fu in ſommo ſenſibile, e ammirò nel Re di Macedonia

(1) Itaque ſemper Africanus (*è 'l ſecondo Scipione*) Socraticum Xenophontem in manibus habebat: cujus in primis laudabat illud, quod diceret, eoſdem labores non eſſe æque graves imperatori & militi, quod ipſe honos laborem leviorem faceret imperatorum. *Cic. l. 2. Tuſcul. quæſt. n. 61.*

(2) Venientes regio apparatu accepit, & proſecutus eſt Rex. Multa in eo & dexteritas & humanitas viſa, quæ commendabilia apud Africanum erant; virum, ſicut ad cætera egregium, ita a comitate, quæ ſine luxuria eſſet, non averſum. *Liv. l. 37. n. 7.*

le maniere grazioſe e inſinuanti, onde ſeppe condire il banchetto che gli fece; qualità, ſoggiugne Tito-Livio, che l' illuſtre Romano, tanto grande in tutto il rimanente, riputava ſtimabili, purchè non degeneraſſero in luſſo e in faſto.

VI. *Saper egualmente impiegare la forza e l' artificio.*

E' vero di molto ciò che dice Polibio, cioè che in materia di guerra l' artificio e l' aſtuzia poſſono aſſai più che la forza aperta e i diſegni manifeſtati.

Queſto è 'l forte di Annibale. In tutte le ſue azioni, in tutte le ſue imprese, in tutte le battaglie che fece, l' artificio e l'aſtuzia ebbero ſempre la maggior parte. La maniera onde ingannò il più accorto e 'l più prudente di tutti i Capi, facendo accendere della paglia alle corna di due mila buoi per uſcir d' un paſſo cattivo, nel quale ſi era impegnato, ſola baſterebbe per moſtrare quanto Annibale foſſe intelligente nella ſcienza degli ſtratagemmi. Queſta non era ignota nemmeno a Scipione; e quanto fece per abbruciare i due campi de' nemici in Africa n'è una gran prova.

Liv. l. 22. n. 16. 17.

Lib. 30. n. 3. 6.

VII. *Non arriſchiare mai la propria perſona ſenza neceſſità.*

P. 603. Polibio ſtabiliſce come maſſima eſſenzia-

ziale e capitale per un Comandante, il non dover mai esporre la sua persona quando l' azione non è generale e decisiva, e allora anche dee allontanarsi dal pericolo più che gli è possibile. Fortifica questa massima coll' esempio contrario di Marcello, la di cui temeraria bravura, poco conveniente ad un Capo di sua età e di sua sperienza, gli costò la vita, ed ebbe a mandare in rovina l' Imperio. In questa occasione osserva che Annibale, il quale non cadrà in sospetto di timidità e di troppo grand' amor della vita, in tutte le battaglie ch' egli presentò, ebbe sempre la diligenza di metter la sua persona in sicuro. E fa P. 587.
la stessa osservazione parlando di Scipione, che nell' assedio di Cartagena fu costretto impegnare la sua persona, ed esporsi al pericolo, ma lo fece con saviezza e riserva.

Plutarco nella comparazione che fa di Pelopida e di Marcello, dice che la ferita, o la morte di un Generale non dev' essere un puro accidente, ma un mezzo che contribuisca al successo, e influisca nella vittoria e nella salvezza dell' esercito: ὁ πάθος, ἀλλὰ πρᾶξις; e deplora che i due grand' uomini, ond' egli parla, abbiano sacrificato al lor valore tutte le loro altre virtù, essendo prodighi senza necessità del lor sangue e della lor vita, e sieno morti per se stessi, e non per la patria, alla quale i Generali sono tenu-

ti render conto non meno della lor morte che della loro vita.

VIII. *Arte e abilità nelle battaglie.*

Sarebbe duopo essere del mestiere per far osservare nelle differenti battaglie, che hanno fatte Annibale e Scipione, la loro abilità, destrezza, presenza di spirito, attenzione nell' approfittarsi di tutti i movimenti del nemico, di tutte le occasioni subitanee che 'l caso presenta, di tutte le circostanze del tempo e del luogo, in somma di tutto ciò che può contribuire alla vittoria. Ben comprendo che un uomo di guerra debba prendere un gran piacere nel legger nell' opere de' buoni Autori la descrizione delle battaglie famose, che hanno deciso della sorte dell'universo non meno che della riputazione degli antichi Capitani, e che sia un gran mezzo di perfezionarsi nella scienza militare lo studiare sotto tali Maestri, e 'l mettersi in istato di approfittarsi tanto de' loro errori, quanto delle lor buone qualità. Ma tali riflessioni superano le mie forze, nè mi son convenienti.

IX. *Avere il talento della parola, e saper maneggiare destramente gli animi.*

Io metto questa qualità fralle virtù guerriere, perchè un Generale dev' essere per-

perfetto in tutto; e per farne le funzioni, la lingua non meno che la mano e'l capo è sovente per esso lui un necessario stromento. Questa è una delle cose che Annibale più stimava in Pirro: *artem etiam conciliandi sibi homines miram habuisset.* Liv. l. 35. n. 14. Ed egli metteva questo talento del pari colla perfetta cognizione dell' arte militare, per la quale Pirro distinguevasi di vantaggio.

Giudicando de' nostri due Capitani dalle aringhe, che gli Storici ci hanno lasciate, erano amendue eccellenti nel talento della parola: ma non so se gli Storici non abbiano lor prestato un poco di loro eloquenza. Alcune risposte ingegnose di Annibale, che la storia ci ha conservate, mostrano ch'egli aveva un capitale eccellente di spirito, e che sol la natura avea fatto in esso quanto l'arte e lo studio fanno negli altri. Quanto a Scipione avea l' intelletto più coltivato, e benchè il suo secolo non fosse ancora tanto polito quanto quello del secondo Scipione, soprannomato com' egli l'Africano, la sua intima corrispondenza col Poeta Ennio, con cui voleva avere un sepolcro comune, fa giudicare che per le belle lettere non mancasse di gusto. Sia come si voglia, Tito-Livio osserva che quando giunse in Ispagna per comandarvi alle Truppe, nella prima udienza che diede a' Diputati della Provincia, parlò con cert' aria di grandezza, che Lib. 26. n. 19.

trae il rispetto, e nello stesso tempo con un'aria semplice e naturale, che persuade e inspira la confidenza; di modo che senza lasciarsi fuggire alcuna parola di bocca che sentisse di minor alterigia, diede coraggio a prima giunta a tutti gli animi, che la vista de' mali passati tenea per anche nell'inquietudine e nel timore. In altra occasione, nella quale Scipione si ritrovò con Asdrubale appresso Siface per trattar d'affari, lo stesso Storico osserva, che Scipione sapeva maneggiare gli animi con tanta destrità, e volgerli come più gli piaceva; che rapì egualmente il suo ospite e 'l suo nemico colla forza e cogli allettamenti di sua eloquenza. E 'l Cartaginese confessò di poi che quel colloquio particolare gli aveva data una più alta idea di Scipione, che le sue vittorie e le sue conquiste, e non dubitava che Siface e 'l suo regno non fossero di già in poter de' Romani; tant'era l'arte e l'abilità che aveva Scipione di guadagnare i cuori. Un sol fatto come questo mostra a sufficienza quanto importi alle persone destinate alla professione dell'armi, il coltivare con diligenza il talento della parola: ed è difficile il comprendere come Uficiali che per altro possono aver gran talenti per la guerra, sembrino alle volte aver rossore di saper qualche cosa fuori del lor mestiere.

Lib. 28. n. 18.

CON-

CONCLUSIONE.

Tratterebbesi ora di decidere fra Annibale e Scipione per quello risguarda le qualità militari; ma una tal decisione non è di mia dipendenza. Intendo dire che al giudizio di persone intelligenti Annibale è 'l Capitano più consumato che abbiasi veduto nella scienza della guerra. In fatti nella sua scuola i Romani si sono perfezionati, dopo aver fatto il loro primo studio contra Pirro. Mai Generale alcuno, bisogna confessarlo, non seppe meglio nè approfittarsi del terreno per disporre un esercito in battaglia, nè mettere le sue Truppe in uso dov' erano più adattate, nè fare un'imboscata, nè ritrovar rimedj nelle sue disavventure, nè mantenere la disciplina fra tante diverse nazioni. Procacciavasi da se solo il mantenimento delle sue truppe, il soldo de' suoi soldati, il rimettere la sua cavalleria, il reclutare la sua infanteria, e tutte le munizioni necessarie per sostenere una grossa guerra, in un paese lontano, contra nemici potenti, per lo spazio di sedici anni successivi, e malgrado una potente fazione domestica che tutto gli negava, lo attraversava in tutto. Ecco per verità quello che si dinomina un gran Generale.

Confesso parimente, che per fare una giusta comparazione del disegno di Annibale

bale e di quello di Scipione, si dee convenire che 'l disegno di Annibale era più ardito, più arrischiato, più difficile, più privo di rifugio. Gli fu duopo traversar le Gallie, ch' egli dovea considerare come nemiche; passar l'Alpi, che ogni altro avrebbe credute insuperabili; stabilire il teatro della guerra nel mezzo del paese nemico, e nel seno stesso dell' Italia, dove non aveva nè piazze, nè magazzini, nè soccorso certo, nè speranza di ritirata. Aggiugnete a questo, che assaliva i Romani nel tempo del loro maggior vigore, quando le lor truppe in tutto fresche, ancora altiere e animate dal successo della guerra precedente, erano piene di coraggio e di confidenza. Quanto a Scipione, egli non aveva a fare che un corto tragitto da Sicilia in Africa. Aveva una Flotta potente, ed era padrone del mare. Conservava una libera comunicazione colla Sicilia, di dove traeva a tempo tutte le munizioni da guerra e da bocca. Assaliva i Cartaginesi sul fine di una guerra, nella quale aveano fatte gran perdite, in un tempo in cui la lor potenza tendeva di già verso la sua declinazione, e cominciavano ad essere senza danajo, senza uomini, e senza coraggio. La Spagna, la Sardegna, la Sicilia lor erano state tolte, e non vi potevano più far diversione contro a' Romani. L'esercito di Asdrubale era stato tagliato a pezzi: quello di Annibale era

in

in estremo indebolito da molte sconfitte, e da una carestia quasi generale di tutte le cose. Tutte queste circostanze sembrano dare un gran vantaggio ad Annibale sopra Scipione.

Ma due difficoltà mi arrestano: l'una tratta da' Capi ch' egli ha vinti, l'altra dagli errori ch' egli ha commessi.

Non si può dire che delle famose vittorie, le quali hanno renduto sì celebre il nome di Annibale, egli sia stato debitore tanto all' imprudenza e alla temerità de' Generali Romani, quanto al suo valore e alla sua saviezza? Quando gli fu opposto un Fabio, e poi un Scipione, il primo lo ha fermato, e l'altro lo ha vinto.

Dall' altra parte i due errori che commise Annibale, il primo col non andare a dirittura a Roma dopo la battaglia di Canne, il secondo lasciando le sue truppe ammollirsi e snervarsi in Capua, quanto debbon eglino diminuire la sua riputazione? Perchè sono errori essenziali, decisivi, irreparabili, e amendue opposti alla principal qualità di un Gerale, ch' è il capo, e 'l giudizio. Quanto a Scipione, non so che in tutto il tempo ch' egli ha comandato all' esercito Romano, gli sia stata rinfacciata simil cosa.

Non mi stupisco dunque, che Annibale, nel giudizio che fece de' Generali più perfetti, avendo aggiudicato a se stesso il terzo luogo dopo Alessandro e

Pir-

Pirro; e Scipione avendogli domandato, che cosa avrebbe detto se lo avesse vinto, gli rispondesse. „ Allora io avrei pre„ ceduto Alessandro e Pirro, e tutti i „ Generali che sono stati avanti di me. (1) Lode sottile e dilicata, e molto lusinghiera per Scipione, cui distingueva da tutti gli altri Capitani, come superiore a tutti, e da non esser posto in paragone con altri.

§. II.

Virtù Morali e Civili.

IN questo consiste il trionfo di Scipione, di cui vantansi con ragione la bontà, la mansuetudine, la moderazione, la generosità, la giustizia, la castità, e la religione: in questo, dico, consiste il suo trionfo, o piuttosto quello della virtù, infinitamente da preferirsi a tutte le vittorie, conquiste, e dignità del mondo. Questo è 'l bel pensiero di Tito-Livio, allorchè parla della deliberazione del Senato, adunato per decidere che fra tutti i Romani fosse il maggior uomo dabbene. *Haud parvæ rei judicium Senatum tenebat, qui vir optimus in civitate esset. Veram certe victoriam ejus rei*

Liv. l. 29. n. 14.

(1) Et perplexum Punico astu responsum, & improvisum assentationis genus Scipionem movit, quod e grege se Imperatorum velut inæstimabilem secreviſſet. *Liv. l. 35. n. 14.*

rei ſibi quiſque mallet, quam ulla imperia honoreſve ſuffragio ſeu Patrum, ſeu Plebis delatos.

Il Lettore quì non iſtarà molto in forſe in favore di chi debba dichiararſi, in iſpezieltà ſe va eſaminando l' orrido ritratto che Tito-Livio ci ha laſciato di Annibale. „ Gran vizj, dice queſto Sto- Liv. l. 21, „ rico dopo aver fatto il ſuo elogio, ag- n. 4. „ guagliavano sì gran virtù: una cru- „ deltà inumana, una perfidia più che „ Cartagineſe, niun riguardo per la ve- „ rità, nè per tutto ciò ch' è di più ſanto, „ niun timore degli Dei, niun riſpetto „ per gli giuramenti, niuna religione. *Has tantas viri virtutes ingentia vitia æquabant: inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil veri, nihil ſancti: nullus Deum metus, nullum jusjurandum, nulla religio.*

Ecco uno ſtrano ritratto. Non ſo s' egli ſia fatto fedelmente al naturale; e ſe la prevenzione ne abbia oſcurati di molto i colori. Perchè in generale può cadere in ſoſpetto che i Romani non abbiano fatta molta giuſtizia ad Annibale, e ne abbiano detto molto male, perchè lor ne ha fatto di molto. Nè Polibio, nè Plutarco, che hanno ſovente occaſione di parlar di Annibale, gli attribuiſcono i vizj orribili, che gli ſono imputati da Tito-Livio. I fatti anche riferiti da Tito-Livio danno la mentita all' eſpreſſioni del ſuo ritratto. Per non par-

parlare che di questo sol difetto; * *nullus Deum metus, nulla religio;* vi è prova dell'opposto. Prima di partire di Spagna, va per fino a Cadice per soddisfare a' voti che ha fatti ad Ercole; e gliene fa de' nuovi, se 'l Dio favorisce la sua impresa. *Annibal Gades profectus, Herculi vota exolvit, noviſque se obligat votis, si cetera prospere evenissent.* E' questa un' azione di un uomo senza religione, e senza Dio? Che cosa mettevalo in obbligo di lasciare il suo esercito per imprendere un sì lungo pellegrinaggio? S'era ipocrisia per ingannar popoli superstizioſi, avrebbe più guadagnato nel prendere questa maschera di religione a vista di tutte le sue truppe adunate, come facevano i Romani nelle lustrazioni de' loro eserciti. Indi a poco Annibale ha una visione che crede venirgli dagli Dei, i quali gli annunziano l' avvenire, e 'l successo di sua impresa. Passò molt' anni vicino al ricco Tempio di Giunone Lacinia; e non solo non gli tolse cosa alcuna ne' più premurosi bisogni del suo esercito; ma ne prese tanta cura, benchè fosse fuori della città, che mai alcuno de' suoi soldati nulla furtivamente ne trasse: ed egli stesso prima di partire d' Italia, vi lasciò un superbo monumento. Ebbe lo stesso rispetto per tutti gli altri Tempj, e non ritrovasi, a mio parere, che le sue truppe ne abbiano mai spogliato alcuno nella confusione di una guer-

* Nessun timor degli Dei, nessuna religione.

Liv. l. 21. n. 21.

Ib. n. 21.

Lib. 28. n. 46.

ra

ra meſcolata di tanti avvenimenti. Era un riconoſcere ben chiaramente la potenza della divinità, il dichiarare, come fece, che gli Dei gli toglievano ora il penſiero, ora il potere di prender Roma. Nel trattato ch' egli fa con Filippo, * dopo aver chiamati in teſtimonj i ſuoi Dei, eſprime chiaramente che dalla lor protezione attende tutto il ſucceſſo delle ſue armi. E in fine morendo, invoca tutti gli Dei vendicatori dell' oſpitalità. Tutti queſti fatti, e molt' altri diſtruggono aſſolutamente il delitto d' empietà, onde Tito-Livio lo aggrava. Lo ſteſſo ſi può dire de' ſuoi ſpergiuri e delle ſue infedeltà ne' trattati. Non mi è noto che ne abbia violato alcuno, benchè ciò foſſe ſucceduto a' Cartagineſi, ma ſenza ſua partecipazione. Sia come ſi voglia, non farò quì il paralello di queſti due Capitani per rapporto alle virtù civili e morali. Mi contenterò di riferirne alcune di quelle che più riſplendettero in Scipione.

Lib. 26. n. 31.

Lib. 23. n. 33.

* Polibio riferiſce queſta circoſtanza.

Lib. 39. n. 51.

I. *Generoſità, Liberalità.*

Queſta è la virtù dell' anime grandi, come l' amor del danajo è 'l vizio dell' anime vili, e ſenza onore. Scipione conoſceva il vero valor del danajo, ch' è 'l farſi degli amici, e 'l comprare gli uomini. Le liberalità che ſeppe fare a tempo, i danari che reſtituì generoſamente

a co-

a coloro che venivano a riscattare i loro figliuoli, o i loro congiunti, gli guadagnarono quasi tanti popoli, quanti le sue vittorie. Entrava con questo nelle intenzioni, e nel carattere del popolo Romano, che volea piuttosto, com' egli stesso lo disse, rendersi ossequiosi gli uomini co' beneficj che col timore: *qui beneficio quam metu obligare homines malit.*

Liv. l. 26. n. 50.

II. *Bontà, Mansuetudine.*

Non si può far del bene a tutti, ma si può mostrare della bontà a tutti. Questa è moneta della quale molti si contentano, e non vota i tesori del Generale.

Scipione aveva un talento maraviglioso per conciliarsi gli animi, e guadagnare i cuori con maniere dolci, civili, e prevenienti.

Trattava gli Uficiali con civiltà, facea valere i lor servizj, esaltava le lor belle azioni, gli colmava di donativi, o di lodi, e così trattava cogli stessi che avrebbon potuto eccitare in esso qualche movimento di gelosia, se ne fosse stato capace. Tenne sempre appresso di se con onore Marcio, famoso Ufiziale, che dopo la morte di suo Padre e di suo Zio avea mantenuti gli affari di Spagna, mostrando con questo, dice lo Storico, quanto fosse lontano dal temere che alcuno

gli

gli facesse ombra: *ut facile appareret nihil minus quam vereri, ne quis obstaret gloriæ suæ.* Lib. 28. n. 20.

Sapea condir gli stessi rimprocci di un' aria di bontà e di cordialità, che rendevagli amabili. Quello che fu costretto a fare a Masinissa, che accecato dalla sua passione aveva sposata Sofonisba nemica dichiarata del Popolo Romano, è un modello perfetto della maniera onde si dee guidarsi, e parlare in occasioni sì dilicate. Vi si vedono impiegate tutte le finezze dell' eloquenza, tutte le cautele della prudenza e della saviezza, tutti i riguardi dell' amicizia, tutta la dignità e la nobiltà del comando senza alcun' aria di alterigia. Lib. 30. n. 14.

La sua bontà risplendeva per fino ne' gastighi. Non se ne serviva che una sola volta, e contra sua voglia. Nella sedizion di Sucrone, la quale domandava necessariamente che ne fosse dato un esempio, (1) „ avea creduto, dic' egli, „ strapparsi le sue proprie viscere, quando si vide costretto espiare colla morte di trenta uomini l' errore di ottomila. „ E' da osservarsi quì, che Scipione non si serve di questi termini, *scelus*, *crimen*, *facinus*, ma della parola *noxa*, ch'è molto più mite, e significa

(1) Tum se haud secus quam viscera secantem sua, cum gemitu & lacrymis triginta hominum capitibus expiasse octo millium seu imprudentiam, seu noxam. *Lib.* 28. *num.* 32.

ca *un errore*. Non ardisce anche decidere, se sia un errore, e lascia la libertà di pensare che ciò non sia stato che una imprudenza e una leggerezza; *octo millium seu imprudentiam, seu noxam*.

Stimava infinitamente più il contribuire alla conservazione di un sol cittadino, che 'l far morire mille nemici. (1) Capitolino osserva che l' Imperadore Antonino Pio replicava sovente questa massima di Scipione, e mettevala in pratica.

III. *Giustizia*.

L' esercizio di questa virtù è propriamente la funzione di coloro che sono costituiti in dignità, e autorità. Scipione rendè con essa il dominio Romano sì dolce, e sì grato a' confederati e alle nazioni conquistate, e si fece amare sì teneramente da' popoli, che lo consideravano come lor protettore e lor padre. Era duopo avesse un gran zelo per la giustizia, poichè si piccò di farla a' nemici stessi dopo un' azione che ne gli rendeva affatto indegni. I Cartaginesi, in tempo di una tregua ch' era stata concessa alle loro premurose preghiere, presero e depredarono con saputa e per ordine della

(1) Antoninus Pius Scipionis sententiam frequentabat, qua ille dicebat, malle se unum civem servare, quam mille hostes occidere. *Capit. c. 9.*

la Repubblica alcuni vaſcelli Romani, che ſi erano poſti in mare; e per mettere il colmo all' inſulto, gli Ambaſciadori ch' erano ſtati mandati a Cartagine per farne de' lamenti, furono aſſaliti nel lor ritorno, e quaſi preſi da Asdrubale. Gli Ambaſciadori di Cartagine, che ritornavano di Roma, erano caduti in poter di Scipione. Era ſtimolato a ſervirſi del diritto di ripreſaglia. (1) „ No, diſſe: „ benchè i Cartagineſi abbiano violata „ non ſolo la fede della tregua, ma anche il diritto delle genti nella perſona „ de' noſtri Ambaſciadori, io non tratterò i loro di una maniera che ſia indegna o de' principj della grandezza „ Romana, o delle regole di moderazione che fin quì ho ſempre ſeguite „.

IV. *Grandezza d' animo.*

Ella riſplendeva in tutte le azioni, e quaſi in tutte le parole di Scipione. Ma i popoli di Spagna ne reſtarono in iſpezieltà ſorpreſi, quando egli ricusò il nome di Re che gli offerivano, rapiti dal ſuo valore e dalla ſua generoſità. (2) Co-

(1) Et ſi non induciarum modo fides a Carthaginenſibus, ſed etiam jus gentium in legatis violatum eſſet; tamen ſe nihil nec inſtitutis Populi Romani, nec ſuis moribus indignum in iis facturum eſſe. *Lib.* 33. *n.* 25.

(2) Senſere etiam barbari magnitudinem animi, cujus miraculo nominis alii mortales ſtuperent, id ex tam alto faſtigio aſpernantis. *Lib.* 27. *num.* 19.

Conobbero, dice Tito-Livio, qual foſſe la grandezza d'animo nel conſiderar così con diſprezzo e diſdegno un titolo ch' è l'oggetto dell' ammirazione e de' deſiderj del rimanente de' mortali.

Lib. 38. Colla ſteſs' aria di grandezza, eſſendo obbligato a difenderſi alla preſenza del popolo, parlò tanto nobilmente di ſue ſpedizioni militari, e in vece di fare timida apologia di ſua condotta, camminò verſo il Campidoglio, ſeguito da tutto il popolo, per ringraziarvi gli Dei delle vittorie che ſotto la lor protezione avea riportate.

V. *Caſtità.*

Appeña poſſiamo comprendere che un Pagano abbia data tanta eſtenſione all' amore di queſta virtù, quanta né ha data Scipione. La Storia della giovane Principeſſa di una bellezza sì rara, che fu cuſtodita in ſua caſa come ſarebbe ſtata nella caſa del proprio padre, è paleſe a tutto il mondo. L' ho riferita in altro luogo, non meno che 'l bel diſcorſo ch' egli fece a Maſiniſſa ſopra la ſteſſa materia.

VI. *Religione.*

Ho ſovente citato il famoſo colloqüio di Cambiſe Re di Perſia con Ciro ſuo figliuolo, che ſi conſidera con ragione come un riſtretto delle più utili lezioni, che

che dar si possono a chiunque dee comandare agli eserciti, ovvero essere impiegato nel governo. L'eccellente discorso comincia, e finisce con quanto risguarda la Religione, come se tutti gli altri avvisi senza questo dovessero esser inutili. Cambise raccomanda al suo figliuolo prima e sopra d'ogni cosa il soddisfare religiosamente a tutti i doveri che la divinità domanda dagli uomini: il non formar mai alcuna impresa piccola o grande, senza consultarsi cogli Dei: il cominciare tutte le sue azioni dall'implorare il lor soccorso, e 'l farle seguire da' ringraziamenti; ogni buon successo venendo dalla lor protezione, e dovendo per conseguenza loro essere riferito. In fatti Ciro tanto praticò sempre con tutta esattezza, come lo abbiamo di già osservato parlando di questo Principe: e confessa egli stesso nel colloquio, da cui questo è tratto, che parte per la sua prima campagna pien di confidenza nella bontà degli Dei, perchè può fare a se stesso la testimonianza di non aver mai trascurato il lor culto.

Non so se 'l nostro Scipione avesse letta la Ciropedia, com'è cosa certa del secondo, che ne faceva il suo studio ordinario: ma è cosa chiara che ha imitato in tutto Ciro, e in ispezieltà nel culto religioso. Dacchè ebbe presa la toga virile, cioè dall'età di diciasett'anni, non cominciò mai alcun affare, senz'es- Liv. l. 26. n. 19.

ſer prima ſtato nel Campidoglio per implorare il ſoccorſo di Giove. Si vede appreſſo Tito-Livio la preghiera ſolenne che fece agli Dei partendo di Sicilia per l'Africa: e lo ſteſſo Storico non laſcia di far oſſervare che immediatamente dopo la preſa di Cartagena, ringraziò pubblicamente gli Dei del felice ſucceſſo di quell'impreſa; *Poſtero die militibus navibuſque ſociis convocatis, primum Diis immortalibus laudeſque & grates egit.*

Lib. 29. n. 27.

Lib. 26. n. 48.

Quì non ſi tratta di eſaminare qual foſſe la religione o di Ciro, o di Scipione. Ben ſi ſa che non poteva ſe non eſſer falſa. Ma l'eſempio che danno a tutti i comandanti, e a tutti gli uomini di cominciare e di terminare tutte le loro azioni colle preghiere e col rendimento di grazie, non n'è che più forte. Che non avrebbon eglino detto e fatto, ſe foſſero ſtati come noi illuſtrati da' lumi della vera Religione, e ſe aveſſero avuta la felicità di conoſcere il vero Dio? Dopo tali eſempj che ignominia ſarebbe per Generali Criſtiani il non oſar farſi vedere tanto religioſi, quanto gli antichi Capitani del Paganeſimo!

ARTICOLO SECONDO.

Principali caratteri, e principali virtù de' Romani per rapporto alla guerra.

LO ſpazio di tempo, di cui ho riferita in riſtretto la ſtoria, e che Poli-

libio ha scelto per quella che ha scritta, è stato, come ho già detto, il bel tempo della Repubblica Romana, che ha renduto Roma la padrona dell' universo; e che ha costrette tutte le nazioni a confessare che un popolo tanto superiore in merito e in virtù, doveva esserlo ancora in potenza, e in autorità. In fatti dopo quel tempo la potenza Romana, che avea lottato per più secoli co' suoi vicini dentro un terreno assai angusto, si sparse al di fuori come un fiume e come un mare che ha rotti i suoi argini, e inondò quasi le tre parti del mondo con incredibile rapidità.

Plutarco in un Trattato, il di cui titolo è *De Fortuna Romanorum*, fa un magnifico ritratto della grandezza dell' Imperio Romano, di cui non sarà discaro il vederne quì una parte. Le più potenti nazioni del mondo, dice, avendo conteso fra esse l' imperio cogli ultimi sforzi, una confusione orribile ha gran tempo regnato nell' universo, sinchè la Repubblica Romana, avendo uniti sotto di se i popoli e i Regni, il tutto alla fine ha presa una situazione ferma e una consistenza certa sotto un governo, che abbracciando quasi tutte le parti della terra, le ha fatte godere sotto la sua ombra de' frutti del buon ordine e della pace per lo ministerio de' grand' uomini ch' ella ha prodotti, ne' quali risplendevano tutte le virtù .... Dopo aver detto che

la rapidità, colla quale Roma ſi è dilatata, non viene dagli uomini, ma da Dio, ſoggiugne: Roma non miſura più le ſue vittorie ſopra la moltitudine de' morti, ſopra la grandezza delle ſpoglie, ſopra il numero delle città eſpugnate. Le ſue ſpedizioni vanno a terminarſi nel ſottomettere delle nazioni, nel ſoggiogare de' Regni, nel conquiſtare delle grandi Iſole e de' vaſti Paeſi. Non vi ſi vedono più che trionfi ſopra trionfi, e conquiſte ſopra conquiſte. Un ſol colpo abbatte Filippo: Un altro colpo caccia dall' Aſia Antioco il grande. Nello ſteſs' anno un meſe le baſta per far la conquiſta della Macedonia, un altro per far quella del Regno dell' Illirio, e per mettere in ferri i loro * due Re. Un ** ſolo de' ſuoi Capitani nel corſo d' una ſteſſa ſpedizione ſottomette al ſuo potere l' Armenia, il Ponto, la Siria, la Paleſtina, l' Arabia, gli Albaneſi, e gl' Iberi, e porta i limiti del ſuo dominio per ſino al Mar Caſpio, e al Mar Roſſo. E quello ch'è ben degno di oſſervazione, ſoggiugne lo ſteſſo Autore, è, che l' avventurato Genio di Roma non l' ha favorita ſolo per qualche giorno e per un breve ſpazio di tempo, nè ſemplicemente o per terra o per mare, nè dopo lenti ſforzi e lunghe dilazioni, e non l' ha rapidamente laſciata, come tutto ciò è ſeguito negli altri Imperj: ma nato in certa maniera e creſciuto con Roma ha ſempre ſoprantefo al

* Perſeo e Genzio.
** Pompeo.

ſuo

ſuo governo, ne ha ſempre regolata la direzione, e le ha coſtantemente procurati de' glorioſi ſucceſſi in guerra e in pace, per terra e per mare, contra i Barbari e contra i Greci.

Lo ſtabilimento dell' Imperio Romano, il maggiore e 'l più potente che foſſe mai, non fu, dice Polibio, l'effetto del caſo. Fu il frutto del merito e della virtù: fu la conſeguenza de' diſegni concertati con ſaviezza, eſeguiti con coraggio, e condotti al lor fine con abilità e attenzione, non mai da ſe ſteſſe diverſe. E' dunque utile e importante, continua lo ſteſſo, l' eſaminare quali furono dalla parte de' vincitori i principj di condotta prima e dopo la vittoria, quali furon le diſpoſizioni de' popoli verſo di eſſi, e quello penſavaſi di coloro che reggevano la Repubblica. P. 64. P. 160.

Abbiamo veduto quali ſieno ſtati i grand' uomini, che hanno contribuito in queſt' intervallo di tempo all' ingrandimento dell' Imperio Romano. Ci reſta da conſiderare qual ſia ſtato lo ſpirito, quale il carattere del popolo ſteſſo di Roma.

Ne ritroviamo un magnifico ritratto appreſſo Salluſtio. (1) „ Non ſi dee cre-

(1) Nolite exiſtimare majores noſtros armis remp. ex parva magnam feciſſe. ... Alia fuere, quæ illos magnos fecere, quæ nobis nulla ſunt: domi induſtria, foris juſtum imperium: animus in conſulendo liber, neque delicto, neque

„ dere, egli fa che dica Catone, che col
„ mezzo di eſerciti numeroſi i noſtri an-
„ tenati abbiano tanto accreſciuta la po-
„ tenza di Roma. Altri vantaggi gli han-
„ no renduti veramente grandi, e con eſſo
„ loro la Repubblica: al di dentro una
„ vita laborioſa, al di fuori un ſavio e
„ giuſto governo; nelle deliberazioni uno
„ ſpirito eſente da paſſioni e da' vizj....
„ Nel Campo come nella città, dice in
„ altro luogo lo ſteſſo Storico, i buoni
„ coſtumi e le buone maſſime domina-
„ vano; e 'l ſupremo imperio che avea-
„ no ſopra i Romani la giuſtizia e la vir-
„ tù, era meno l'effetto delle leggi che
„ del lor buon naturale. In fine eglino
„ ſi ſoſtenevano e la Repubblica ancora
„ con due mezzi: in guerra coll'ardire e
„ col coraggio: in pace colla giuſtizia e
„ colla moderazione.

Non ſi dee concludere da quanto che quì dice Salluſtio di que' belli anni della Repubblica, e da quanto che noi ſteſſi ne diremo di poi, che allora tutti i Romani, o anche il maggior numero, foſſero tali. Quello era lo ſpirito della Repubblica, lo ſpirito di coloro che gover-

na-

que lubidini obnoxius. *Salluſt. in bello Catilin.*
Domi militiæque boni mores colebantur.... Jus bonumque apud eos non legibus magis quam natura valebat.... Duabus his artibus, audacia in bello, ubi pax evenerat, æquitate, ſeque remque publicam curabant. *Ibid.*

navano : (1) e 'l piccol numero traeva seco tutti gli altri, e produceva questi ammirabili effetti.

Non si dee nemmen pensare che le virtù da noi quì tanto lodate, fossero ben pure e ben sode. Le diamo per quello che vagliono, cioè per virtù Romane, e non per virtù Cristiane. E pure per quanto fossero imperfette, Iddio, secondo l' osservazione di Sant' Agostino, le ha coronate coll' imperio del mondo: ricompensa degna de' Romani, che altra non ne attendevano, e tanto vana quanto le loro virtù. *Receperunt mercedem suam*, dice il Vangelo; *vani vanam*, potrebbesi aggiugnere con un Padre, che parla così di quegl' illustri Pagani.

Dopo aver prese queste cautele, e impiegati questi preservativi, più non mi resta che 'l riferire le principali virtù de' Romani nella guerra. Farollo più succintamente che mi sarà possibile.

I. *Equità e savia lentezza per prendere a fare, e per dichiarare la guerra.*

I Romani non s' impegnavano nè leggiermente, nè temerariamente in una guerra. Prima d' ogni cosa pensavano a rendersi gli Dei favorevoli, non attendendo il successo, che dalla lor protezione

(1) Ac mihi multa agitanti constabat, paucorum civium egregiam virtutem cuncta patraviſſe. *Ibid.*

ne ; (1) e perſuaſi che com' eglino ſoprantendevano d' una maniera particolare all' avvenimento delle guerre, faceano ſempre pendere la vittoria dalla parte che avea per ſe la giuſtizia, e la ragione. Quindi è che non prendevano mai l' armi ſenz' aver mandati a' nemici gli Araldi, ch' eran dinominati *Feciali*, per eſporre ad eſſi i loro torti e i lor ſoggetti di lamento; e ſolo ſopra il rifiuto, che facevano di dar ſoddisfazione, lor dichiaravaſi la guerra. Per non mancare a queſte cerimonie, che appreſſo di eſſi erano parte di religione, laſciaron perire miſerabilmente Sagunto, la rovina della quale, come lo avea predetto un ſavio Cartagineſe, andò a cadere ſopra Cartagine ſteſſa, ſeco ne traſſe la perdita. I Romani ſi ſervirono della ſteſſa moderazione verſo Filippo, Antioco, e Perſeo, benchè queſti Principi foſſero gli aſſalitori, e aveſſero da gran tempo violati i trattati con molte infrazioni manifeſte.

II. *Fermezza e coſtanza in una riſoluzione una volta preſa e decretata.*

(2) Quanto più i Romani operavano da

(1) Vicerunt Dii hominesque ; & id, de quo verbis ambigebatur, uter populus fœdus rupiſſet, eventus belli, velut æquus judex, unde jus ſtabat, ei victoriam dedit. *Liv. lib.* 21. *n.* 10.

(2) Quo lenius agunt, ſegnius incipiunt ; eo, cum

da principio con lentezza e maturità, tanto più erano forti e perseveranti nell' esecuzione. L' assedio di Capua solo ne sarebbe una gran prova. Era stato risoluto fra i Romani l' attaccare quell' importante città, la ribellione della quale lasciata impunita da molti anni, sembrava essere l'ignominia di Roma. Nel tempo che l' Italia era disolata da un nemico, qual era Annibale, e gli orrori della guerra vi si faceano più sentire, abbandonarono tutto, e lasciarono lo stesso Annibale per assediar Capua, e vi mandarono i due Consoli, ognuno con un esercito numeroso. L'assedio durò più di un' anno. Non vi furono sforzi che non facesse Annibale per salvare quella città, che doveva essergli tanto cara. Alla fine, per ultimo tentativo, va verso Roma con gran copia di truppe. „ Non „ vi è, disse un cittadino di Capua, fiera sì attaccata alla sua preda, alla „ quale non si faccia lasciarla, quando „ si va verso il suo antro per rapire i „ suoi figliuolini. Ma quanto a' Romani nè l' assedio di Roma, nè le grida, „ nè i gemiti delle lor mogli e de' loro „ figliuoli, che si sentono quasi nel loro „ campo, hanno potuto staccarli dall' as- „ sedio di Capua „. La presa, e l'esemplar gastigo della città ribelle, fecer conoscere all' Universo la perseveranza de' Ro-

Liv. lib. 26. n. 13.

Ibid. n. 16.

cum cœperint, vereor ne perseverantius sæviant. *Lib.* 21. *n.* 10.

Romani nel far la vendetta degli alleati infedeli, e l'impotenza di Annibale per ſoccorrere una città, ch'eraſi poſta ſotto la ſua protezione.

Ma queſto carattere di fermezza e di coſtanza mi ſembra più ammirabile ne' Romani, allorchè trattavaſi di pace co' nemici. Dal principio della guerra ne ſtabilivano le condizioni, e poi alcun avvenimento non era baſtante ad apportarvi alcuna mutazione. Nè le rotte che ricevevan tal volta, facevano che cedeſſero qualche coſa; nè le vittorie conſiderabili, che riportavano, ve ne facevano aggiugnere; tanto quel popolo era fermo e invariabile nelle ſue riſoluzioni, perchè credeale fondate nella ragione e nell'equità. I trattati che fecero co' Cartagineſi, e co' tre Principi, la ſconfitta de' quali ſeguì quella de' Cartagineſi, furono di queſta natura.

III. *Conſuetudine nelle penoſe fatiche e negli eſercizj militari: ſeverità incredibile per la diſciplina: diverſe ricompenſe del merito.*

Si può ben dire che i Romani foſſero un Popolo di Soldati nato e formato per la guerra, dalla quale traeva tutta la ſua gloria, e tutta la ſua potenza, come ne faceva la ſua principale occupazione. Non erano truppe adunate a caſo, ma cittadini abitanti in Roma, o nella

nella campagna, che combattevano per se stessi combattendo per lo Stato. Erano induriti nelle fatiche militari fino dalla più tenera età: *Robustus acri militia puer condiscat, &c.* E' cosa stupenda il vedere di quali pesi erano carichi in una marchia. Ogni soldato portava delle vettovaglie per più giorni, un palo, e alle volte più d'uno, e tutto ciò che gli era necessario per l'uso della vita; senza far menzione dello scudo, della spada, dell' elmo, che non si numeravano fralle bagaglie, perchè l'armi erano come parti del soldato, e si consideravano come sue membra. I lunghi assedj, le marchie faticose, le spedizioni lontane, il peso straordinario delle loro armi, di lor bagaglie, e di lor munizioni, la fatica ordinaria di forticare il campo per brevissime dimore, e molti esercizj faticosissimi di questa natura, non poteano vincere il loro amore per la gloria della lor Patria, e una pazienza sì invincibile gli metteva in istato di vincer tutta la terra.

Horat. Cic. Tuscul. quæst. lib. 2. cap. 37.

E' facile il giudicare qual' impressioni avessero fatte negli animi le sanguinose esecuzioni, (1) nelle quali e Padri e Consoli, per mantenere e assicurare la

(1) Quemadmodum ... quantum in te fuit, disciplinam militarem, qua stetit ad hanc diem Romana res, solvisti ... nos potius nostro delicto plectemur; quam respublica tanto suo damno nostra peccata luat. Triste exemplum, sed in posterum salubre juventuti erimus. *Lib. 8. num. 7.*

diſciplina militare, che riſguardavano come principale appoggio dello Stato, eranſi creduti obbligati a ſpargere il ſangue de' lor proprj figliuoli, e de' primi Uficiali. Dopo tali eſempj, un ſemplice ſoldato non potea luſingarſi che la ſua diſubbidienza poteſſe reſtare impunita.

Ma quello che rendeva gli eſerciti Romani invincibili, era il gran principio anticamente ſtabilito e inviolabilmente oſſervato fralle truppe; eſſere ignominia indelebile e delitto non perdonabile per un Romano, il cedere le ſue armi, e'l renderſi volontariamente al nemico: principio che non laſciava alcun mezzo fra la vittoria e la morte. Per queſta ragione, quando dopo la battaglia di Canne fu propoſto nel Senato di riſcattare i ſoldati, che ſi erano renduti ad Annibale in numero più di otto mila, qualunque iſtanza faceſſero i lor parenti, e qualunque biſogno aveſſe allora di truppe la Repubblica, fu ſeguita la maſſima antica di non riſcattare i prigioni, come aſſolutamente neceſſaria nella occaſione preſente per iſtabilire e conſervare la diſciplina militare, e ſi volle piuttoſto armare un ſimil numero di ſchiavi, che offendere in coſa ancorché minima un principio, che faceva la ſicurezza dello Stato. Ben ſi compreſe, dice Polibio, che l'intenzione di Annibale, nell'offerta, che faceva di reſtituire i prigioni per certo riſcatto, non era tanto di riſcuo-

Lib. 12. n. 60.

Polyb. p. 500.

ſcuotere una ſomma conſiderabile di danajo, di cui pure aveva un eſtremo biſogno, quanto di togliere alle truppe Romane il ſentimento e lo ſtimolo d'onore e di gloria che portavano nella battaglia, facendo loro ſcorgere un rifugio e una ſperanza di ſalute per coloro che aveſſero ceduto al nemico. (1) Ma'l Senato, rigettando aſſolutamente la propoſizione, volle col rifiuto confermare autenticamente la legge antica de' Romani, o vincere, o morire nella battaglia. Una tal fermezza, ſoggiugne Polibio, e una tal grandezza d'animo ſconcertarono Annibale, e gli cagionarono più timore e ſpavento, che la ſua vittoria gioja e ſperanza.

Aggiugnete a queſti differenti motivi i contraſſegni di onore e i premj, che pubblicamente erano diſpenſati dopo una battaglia, o dopo qualche azione importante; le lodi che i Generali ſi tenevano obbligati a dare agli Uficiali e anche a' ſemplici ſoldati, come Tito-Livio l'oſſerva di Scipione; le teſtimonianze glorioſe, che facevano in pien Senato nel ritorno dalla campagna a coloro, che ſi erano più diſtinti. Tutto ciò ſpargeva nelle truppe un ardore, un' emulazione, un coraggio, che non può eſprimerſi. Con queſto mezzo ſemplici Uficiali acquiſtavano il merito di un Generale, co-

(1) Τοῖς παρ' αὐτοῖς ἐνομοθέτησαν ἢ νικᾶν μαχόμενος, ἢ ἀποθνήσκειν. *Ibid.*

come si vide in un' occasione importante che conservò la Spagna a' Romani. Dopo la morte de' due Scipioni gli affari sembravano assolutamente disperati. Un semplice Cavalier Romano, ancor molto giovane, ma di un coraggio e di una grandezza d' animo superiori alla sua età e alla sua condizione, che avea servito per molti anni sotto Cn. Scipione, e imparata sotto di esso la scienza militare, fu eletto di comun consenso per Capo, e con un ardimento accompagnato dalla prudenza salvò l' esercito. Questi è quel Mario, di cui il nostro Scipione fece tanto caso, allorchè giunse in Ispagna, e di poi sempre distinse d' una maniera particolare. Ecco la maniera della quale abili Uficiali si formavano sotto abili Comandanti,

Lib. 25. n. 37.

IV. *Clemenza, e moderazione nella vittoria.*

Era massima de' Romani il trattare con bontà e clemenza i popoli e i Principi, che si sottomettevano; come anche il far soffrire tutto il peso di lor grandezza e di lor potere a coloro, che osavano di far resistenza. Tutto ciò il Poeta ha sì ben espresso in quel verso che può esser considerato come la divisa del Popolo Romano:

Parcere subjectis, & debellare superbos.

Æn. lib 8. v. 853.

1. Per quanto fossero irritati contra i Car-

Cartagineſi, quando i lor Diputati comparvero avanti al Senato in qualità di ſupplichevoli, e d' un tuono umile e tenero, implorarono la miſericordia del Popolo Romano, allora i ſentimenti di vendetta e di collera diedero luogo a quelli di bontà e di clemenza; e la pace lor fu conceſſa, benchè certamente non ſarebbe ſtato difficile a' Romani il diſtrugger Cartagine, e 'l condurre a fine la conquiſta dell' Africa. In quell' occaſione Aſdrubale, ſoprannomato *Hædus*, che parlò come Capo de' Diputati, fece un diſcorſo pieno di adulazione verſo il Popolo Romano. „ (1) E' coſa molto rara, diſſe, che „ la proſperità e la moderazione ſi ritro„ vino inſieme, e ſia conceſſo agli uo„ mini l'eſſere nello ſteſſo tempo avven„ turati e ſavj. Il Popolo Romano è in„ vincibile, perchè non ſi laſcia accecare dalla buona fortuna. E ſarebbe da „ ſtupirſi, ſoggiunſe, ſe diverſamente „ operaſſero. Perchè la proſperità non „ ſpigne a' traſporti di gioja, e non ab„ baglia ſe non coloro per gli quali ella è „ nuova; ma i Romani ſono tanto av-

„ vez-

(1) Raro simul hominibus bonam fortunam bonamque mentem dari. Populum Romanum eo invictum esse, quod in secundis rebus sapere & consulere meminerit. Et hercule mirandum fuisse, si aliter facerent. Ex insolentia, quibus nova bona fortuna sit, impotentes lætitiæ insanire: populo Romano usitata ac prope jam obsoleta ex victoria gaudia esse: ac plus pene parcendo victis, quam ignoscendo, imperium auxisse. *Lib.* 30. num. 42.

„ vezzi a vincere, che non ſono quaſi
„ più ſenſibili al piacere, che cagiona
„ la vittoria, e ſi può dire a lor onore,
„ che hanno in certo ſenſo più aumenta-
„ to il loro imperio perdonando a'vinti,
„ che riportando le vittorie.

Liv. l. 33. n. 30. 2. I Romani nulla ritennero delle conquiſte, che avean fatte contra Filippo di Macedonia. Per tutto il frutto di lor vittorie non ſi riſerbarono che 'l piacere di arricchire i loro Alleati, e la gloria di reſtituire la libertà alla Grecia. Ed affinchè preſente tanto magnifico, tanto dilicato, tanto inudito null' aveſſe di ſoſpetto, e non poteſſe eſſer ſoggetto al pentimento, ritirarono le loro guarnigioni da tutte le città ſenza eccettuarne pur una.

Liv l. 45. n. 18. 3. Si ſervirono della ſteſſa moderazione dopo aver vinto Antioco: Liberarono dal giogo di queſto Principe tutti i popoli dell' Aſia per ſino al monte Tauro. Premiarono i loro alleati col dar loro flotte, porti di mare, città, Provincie intere, ſenza conſervar per ſeſteſſi nè galea, nè città, nè tributo, nè giuriſdizione, nè omaggio ſopra tanti paeſi conquiſtati, o liberati colle lor armi.

Liv. l. 45. n. 26. 4. Subito ch' ebbero ſoggiogata la Macedonia, riduſſero alla metà tutti i tributi e tutte le impoſizioni, ch' ella pagava a' ſuoi Re. Rinunziarono alle immenſe utilità che rendevano le miniere d' oro e d'argento, per la ſola ragione ch' erano gra-

gravoſe agli abitanti. Accordarono a tutte le città il diritto di governarſi colle loro leggi, di creare i loro Magiſtrati e i loro Ufficiali, di tenere delle adunanze provinciali per regolare con indipendenza gli affari pubblici, e conceſſero a que' popoli, ch' erano ſtati per sì gran tempo nemici, tutti i privilegj di una perfetta libertà.

5. I Romani trattarono colla ſteſſa corteſia e colla ſteſſa moderazione il Regno dell' Illirio, che avevano conquiſtato e tolto a Genzio. Fecero che godeſſe delle ſteſſe eſenzioni e della ſteſſa libertà, benchè aveſſe fatta ad eſſi una sì lunga guerra; e dopo averne ritirate tutte le truppe Romane, vi ſtabilirono la ſteſſa forma di governo che in Macedonia.

V. *Coraggio e grandezza d' animo nell' avverſità.*

Queſto è 'l carattere più diſtinto del Popolo Romano, e moſtra di vantaggio una forza e una coſtanza, che da coſa alcuna non può eſſere nè abbattuta, nè ſcoſſa.

Mai queſto carattere non ſi è fatto paleſe di una maniera più maravigliosa che dopo la battaglia di Canne. Ella poſe il colmo alle precedenti ſconfitte, che aveano di già indebolito in eſtremo lo Stato. La Repubblica ſi ritrovava

ſen-

ſenza ſoldati e ſenza Capi. Molti de' confederati ſi erano poſti dalla parte del vincitore. Annibale era padrone della Puglia, del Sannio, e di quaſi tutta l' Italia. Un tal colpo, una tal diſavventura avrebbono oppreſſo ogni altro popolo. Pure nè la ſconfitta di tanti eſerciti, nè 'l diſertamento di tanti alleati poteron muovere il Popolo Romano a volere udir parlare di pace. Non ſi vide in eſſo alcun veſtigio di debolezza, alcun ſegno di diminuzion di coraggio. Videſi una coſpirazion generale a favor del ben pubblico: La riſoluzione fu non meno pronta che concorde, di difenderſi e di non preſtar orecchio ad alcuna propoſizione di aggiuſtamento.

Lib. 22. n. 61.

Polyb. p. 227. Quello che dice Polibio in occaſione di un' altra battaglia, allora avveroſſi: Che i Romani, o in generale, o in particolare, non ſono mai più terribili che quando ſi ritrovano ne' maggiori pericoli, e ſembrano eſſere vicini al loro eſterminio.

VI. *Giuſtizia e buona fede, principj del governo Romano: Sorgenti dell'amore e della confidenza de' Cittadini, degli alleati, e popoli di conquiſta.*

E' opinione molto antica ſtabilita fra molte perſone, e che 'l Criſtianeſimo ſteſſo non ha affatto diſtrutta; che la giuſtizia e la politica non poſſono unirſi inſieme; che

che un uomo destinato a governare non dee rendersi schiavo delle leggi; che un' esatta probità, e uno scrupoloso attacco alla sua parola e ad impegni solennemente presi, getterebbon sovente un Principe e un Ministro in grand' imbarazzi; che l'interesse dello Stato dee sempre esser la regola e'l primo mobile del governo; in somma, ch'è impossibile il reggere gli affari pubblici, senza commetter qualche ingiustizia: *Rempublicam regi sine injuria non posse.*

Cicerone ne' suoi libri intitolati, *Della Repubblica*, ch' erano un ristretto dell' opera ammirabile di Platone sopra lo stesso soggetto, avea confutata appieno quest' opinione. Non solo, secondo il suo parere, è pretensione falsa e da non potersi sostenere, il credere si possa riuscire nel maneggio de' pubblici affari, senza commettere alle volte delle ingiustizie, ma considera il principio opposto come verità incontrastabile, e come base e fondamento di tutte le regole che si posson dare in materia di Politica, cioè: *Che non si può ben governare uno Stato senza osservare in tutto un' esatta giustizia.* * *Nihil est quod adhuc de repub. putem dictum, & quo possim longius progredi, nisi sit confirmatum, non modo falsum esse illud, sine injuria non posse, sed hoc verissimum, sine summa justitia remp. regi non posse.*

* Fragm. Cic. apud S Aug. lib. 2. cap. 21. de Civ. Dei.

Per dar più peso e autorità alle sue ragio-

gioni, le avea poste in bocca di Lelio e di Scipione l'Africano, nipote per adozione di quello, di cui tanto abbiamo parlato. E' facile il conoscere quanto si dee deplorare la perdita di una tal opera, copiata da mano sì abile, da un originale tanto perfetto. I due illustri amici, Lelio e Scipione, l'ammirazione del loro secolo, e che si possono ben proporre al nostro, come modelli di gran Capitani e di gran Politici, stabiliscono questa massima come un principio indubbievole in materia di governo; Che nulla è più pernizioso ad uno Stato che l'ingiustizia, e che senza un gran fondo di giustizia una Repubblica non può esser ben governata, nè aver sussistenza: *Nihil tam inimicum quam injustitiam civitati, nec omnino nisi magna justitia geri, aut stare posse rempublicam.*

Ecco quali eran le regole e le massime del Popolo Romano in que' be' giorni, de' quali abbiamo fatta menzione. Questa era l'idea che ne aveano e gli alleati e i popoli di conquista. Tito-
Lib. 22 n. 13. Livio osserva che la perdita delle tre prime battaglie, guadagnate da Annibale, che sparse dappertutto il terrore e lo spavento, non iscosse nulladimeno la fedeltà degli alleati: *nec tamen is terror, cum omnia bello flagrarent, fide socios dimovit.* La ragione che ne adduce, è molto gloriosa al Popolo Romano, e ci dà in poche parole l'idea di un perfetto go-

governo. „ Que' Confederati, dice, ri-
„ trovandoſi ſotto un Imperio giuſto e
„ moderato, ubbidivano ſenza difficoltà
„ ad un popolo, che loro era infinita-
„ mente ſuperiore in merito: il ch' è l'
„ unico legame della fedeltà: „ *Videlicet quia juſto & moderato regebantur imperio, nec abnuebant, quod unum vinculum fidei eſt, melioribus parere.* I popoli conquiſtati penſavano della ſteſſa maniera, e mettendo in paragone il dominio Romano con quello, ſotto di cui eran ſempre viſſuti, e i Generali Romani co' loro antichi Signori, conſideravano i primi come uomini ſceſi dal cielo; tanto facean eglino comparire verſo di eſſi la giuſtizia, la bontà, la corteſia; e ſi rallegravano ſeco ſteſſi „ di eſſer caduti
„ ſotto la potenza di un popolo, che
„ penſava renderſi ſoggetti gli uomini
„ più co' benefici che col timore, e ſi
„ applicavano a meritare con un ſoave
„ e giuſto governo l' amore e la confi-
„ denza delle nazioni ſtraniere, in vece
„ di far portar loro il giogo di una mo-
„ leſta ſervitù „. *Veniſſe eos in Populi Romani poteſtatem, qui beneficio quam metu obligare homines malit, exteraſque gentes fide ac ſocietate junctas habere, quam triſti ſubjectas ſervitio.* Lib. 26. n. 49.

Ma forſe una politica intereſſata portava il Senato Romano ad eſſere circonſpetto così di lontano cogli alleati e co' popoli di conquiſta, e aveaſi minor riguar-

guardo verſo i cittadini e i ſudditi naturali, che per queſta ragione erano men oſſequioſi e men affezionati alla Repubblica? Anzi per queſta parte il Popolo Romano è più ammirabile; e quello che ſono per dire, moſtrerà con ogni chiarezza che 'l maggior rifugio di uno Stato è l'affetto de' popoli, l'amore che hanno per lo governo, e la confidenza, che prendono nella fede pubblica; e che l'offenderlo ancorchè leggiermente, è in materia di politica l'errore più capitale, più pernizioſo, e più irreparabile.

Dopo la battaglia di Canne tutto ſembrava diſperato. La fedeltà della maggior parte degli alleati reſtò abbattuta da tal colpo. Lo Stato ritrovavaſi ſenza Capi, ſenza truppe, ſenza danajo: e pure era duopo far nuove leve e nuove reclute, preparar Flotte, comprar vettovaglie, armi e veſtimenta. Tutto mancava allo Stato; ma il credito non gli mancava, e ritrovò pronti e ſicuri rimedj nell'affetto de' cittadini.

Lib. 20. n. 86. Il Conſolo rappreſentò che i Magiſtrati doveano dar l'eſempio al Senato, e 'l Senato al popolo coll'ajutar la Repubblica nell'eſtremità nella quale ſi ritrovava: che 'l mezzo d'impegnare gl'inferiori a contribuire colle lor facoltà al ſoſtentamento dello Stato, era il cominciarlo a fare da ſe: che così doveano tutti portare al teſoro pubblico il lor oro e 'l loro argento. Tutto ciò ſu ſubi-

bito eseguito, e con tal zelo, che appena i Riscuotitori e i Registratori potean bastare alla fretta pubblica, ognuno desiderando l' onore di farsi scrivere il primo. L' ordine de' Cavalieri, e poi il popolo, fecero altrettanto senz' esser duopo il produrre alcun pubblico Editto.

Di trenta Colonie che si ritrovavano in Italia, * diciotto mandarono de' Diputati a Roma, per esprimere ch' erano pronte a somministrare le truppe che loro eran richieste, anche di più, se fosse giudicato spediente: che, grazie agli Dei, lor non mancano per farlo nè i mezzi, nè 'l coraggio: *ad id sibi neque opes deesse, animum etiam supereſſe*. I Diputati furono accolti dal Senato e dal popolo con acclamazioni, e contrassegni straordinarj di gioja e di onore. Tito-Livio ha creduto dover conservare nella sua Storia i nomi di quelle Colonie, (1) per non privarle, dice, dopo tanti secoli di una gloria che loro era sì giustamente dovuta. Quanto alle dodici altre Colonie che ricusarono di far delle leve di soldati, il Senato credette che più fosse decente alla dignità del Senato il non punirle, se non col non fare menzione alcuna di esse. *Ea tacita castigatio magis ex dignitate Populi Romani visa est.*

* Ciò seguì indi a qualche tempo.

Aveansi ricevute nello stesso tempo delle lettere de' due Scipioni, che coman-

da-

(1) *Ne nunc quidem post tot sæcula sileantur, fraudenturve laude sua. Lib. 27. n. 12.*

davano in Ispagna, colle quali s'impegnavano di ritrovar da se stessi nel paese con che pagare le truppe; domandavano che lor fossero mandate delle vettovaglie e delle vestimenta, senza di che loro era impossibile il conservar la Provincia. Non lo era meno alla Repubblica il somministrarne ad essi nello stato in cui si ritrovava. Il Pretore convocò l'adunanza. Rappresentò al popolo le pubbliche necessità, (1) e l'impossibilità nella qual era lo Stato di sovvenirvi, se 'l credito vi mancasse non meno che i capitali. Esortò coloro che aveano per lo passato aumentato il lor patrimonio col tenere gli appalti del Popolo Romano, a dare ora alla Repubblica una parte de' beni, de' quali erano ad essa debitori, e a fare in modo di soccorrere la Spagna, con promessione che le somme lor sarebbono esattamente restituite, quando se ne avesse il potere. Tre potenti Compagnie si presentarono, e 'l tutto fu somministrato agli eserciti di Spagna con tant'abbondanza che ne' tempi della maggior ricchezza.

(2) Questo nobile distaccamento da ogni interesse, e questo zelo ardente regnavano del pari in tutti gli ordini e in tutti i corpi dello Stato.

Man-

(1) Itaque, nisi fide staret respublica, opibus non staturam. *Lib.* 23. *n.* 48.

(2) Hi mores eaque caritas patriæ per omnes ordines velut tenore uno pertinebat. *Lib.* 23. *n.* 49.

Mancavano alla flotta e marinarj e vettovaglie. Si convenne d' imporre ad ognuno una taſſa, la quale ſarebbe regolata ſopra il poſto e ſopra le rendite loro, e la coſa fu mandata ad eſecuzione ſenza indugio e ſenza mormorazione. Lib. 24. n. 11.

I pubblici edificj cadevano in rovina, perchè i capitali mancavano per le riparazioni. Alcuni Capi maeſtri ne preſer l' aſſunto, ſenza domandar danajo ſe non dopo terminata la guerra. n. 18.

In queſta emulazione comune, e in queſto movimento generale di tutti i corpi dello Stato per ajutare e ſollevare il teſoro pubblico, vi fu portato prima il danajo de' pupilli, poi quello delle vedove, (1) non credendo coloro che ne aveano la cura poter depoſitarlo in alcun altro aſilo più ſicuro e più ſacro che in quello della pubblica fede.

Queſta generoſità paſsò dalla città nel Campo. Alcun Cavaliere, alcun Centurione, alcun Ufficiale non volle ricever paga; e ſarebbe ſtato conſiderato come un mercenajo chiunque ne aveſſe ricevuto. n. 18.

L' avvenimento moſtrò che aveaſi avuto ragione di fidarſi della Repubblica. Tutti i debiti, tutti i ſuſſidj, tutte le obbligazioni furono ſoddisfatte con tutta eſattezza. Si volle anche per alcuni preveni- n. 18.

(3) Nuſquam eas tutius ſanctiuſque deponere credentibus, qui deferebant, quam in publica fide, *Lib.* 24. *n.* 18.

re il termine, e malgrado la rarità del danajo, fu offerto a' Padroni degli ſchiavi, ch' erano ſtati fatti liberi, di lor pagarne il prezzo: ma tutti dichiararono che non lo avrebbono ricevuto ſe non dopo il fine della guerra.

Tali fatti debbono dare una giuſta idea del governo Romano. La ſola eſpreſſione che ho riferita, e meriterebbe di eſſere ſtampata in caratteri d' oro, ciò, *che non ritrovoſſi aſilo più ſicuro e più ſacro per depoſitarvi le facoltà de' Pupilli, e delle Vedove, che quello della pubblica fede*; ſol queſta eſpreſſione, dico, fa l' elogio più magnifico che poſſa cadere nell' immaginazione del carattere Romano. Ci fa ſapere, che ſe, giuſta la maſſima coſtante di tutti gli uomini grandi dell'antichità, de' più famoſi Legislatori, e de' più ſavj Politici, il fine e la legge ſuprema del governo è l'ultilità pubblica e la ſalute del popolo: *Salus populi ſuprema lex eſto*; l'affetto de' popoli parimente, e la confidenza che prendono nella giuſtizia e nella buona fede di coloro che li governano, ſono il più fermo appoggio, e alle volte la ſalute e l'unico rifugio dello Stato.

Cic. l. 1. de Legib. n. 8.

VII. *Riſpetto per la Religione.*

Baſta aprire i libri degli Autori per vedere che fra i Romani la Religione era in tutto dominante. Se trattavaſi d'

im-

imprendere una guerra, e di presentare una battaglia, si consultavano gli Dei, s' implorava il loro soccorso, s' impiegavano tutti i mezzi acconci a renderseli propizj. Se avea si riportata qualche vittoria, o qualche vantaggio, erano subito ordinati de' pubblici ringraziamenti, de' sacrifizj, de' giorni festivi; ed era incredibile il concorso de' popoli in tutti i Tempj. Appena Annibale si era posto in cammino per ritornare in Africa, che in Roma si udirono de' rimprocci alla lentezza colla quale si ringraziavano gli Dei di beneficio da sì gran tempo atteso, e sì poco sperato. (1) Era lor gran principio, che la pietà verso gli Dei era la causa di tutti gli avvenimenti felici, come la negligenza del loro culto portava seco tutte le disavventure. Quindi è, dice Polibio, che i Romani nelle maggiori necessità si applicano con tanto studio a rendersi gli Dei e gli uomini favorevoli, e in tutte le cerimonie della Religione che richiede questa sorta di congiunture, nulla ritrovan di basso, nè d' indegno di lor grandezza. E in un altro luogo osserva, che quello che mette infinitamente il popolo Romano sopra tutti gli altri popoli, è 'l rispetto della Religione, e 'l timor degli Dei, che in

Lib 30. n. 21.

P. 262.

P. 498.

(1) Intuemini horum deinceps annorum vel secundas res, vel adversas, invenietis omnia prospere evenisse sequentibus Deos, adversa spernentibus. *Lib.* 5. *n.* 51.

altro luogo è ſovente trattato da baſſezza d'animo, e da viltà. Appreſſo i Greci, ſoggiugne, in vano ſi tenta legar le mani di coloro che maneggiano i danari pubblici con mille cautele di regiſtri, di teſtimonj, di mallevadori, di ſoprantendenti: la mala fede ſempre è ſuperiore: ma fra' Romani ſol la Religione del giuramento conſerva le mani pure nell'amminiſtrazione di ſomme infinitamente più conſiderabili, nulla eſſendo più raro in Roma che'l vedervi un Generale, o un Governatore convinto di ruberia fatta al pubblico.

VIII. *Amor della gloria.*

Termino con queſt' articolo, perchè la diſpoſizione della quale quì parlo, era l' anima di ogni azion de' Romani. Sant' Agoſtino fa queſta rifleſſione in più di un luogo; e oſſerva che queſta paſſione, voglio dire il deſiderio della gloria, diſtruggea ſovente in eſſi tutte le altre paſſioni, e loro ha fatte fare tutte le azioni sì belle e sì pompoſe, che hanno meritate l'ammirazione di tutti i popoli e di tutti i ſecoli. Il deſiderio di eſſere ſtimati, di eſſer lodati come difenſori e protettori della libertà, della giuſtizia, delle leggi; come nemici dell'ingiuſtizia, della violenza, della tirannia; queſto deſiderio, dico, era una ſpezie di freno che riteneva e moderava la loro ambizio-

De Civit. Dei l. 5. c. 11.

zione, e loro inſpirava i ſentimenti di bontà, di clemenza, di generoſità; onde il ſemplice racconto ci alletta e ci rapiſce anche oggidì dopo il corſo di tanti ſecoli.

Vi fu mai giornata più glorioſa all' Imperio Romano, di quella nella quale per ſuo ordine la libertà fu reſtituita a tutti i popoli della Grecia, e l'editto ne fu pubblicato in mezzo a' gridi di gioja e fra gli applauſi di tanti popoli? Qual lode maggiore di quella onde riſuonò allora tutta la Grecia, e della quale la fama ſi ſparſe ben preſto in tutto l' univerſo? (1) cioè: „ Che ſi ritrovaſſe ſo-
„ pra la terra una nazione, la quale ſi
„ piccava di prender ſopra di ſe le ſpe-
„ ſe, le fatiche, i pericoli di lunghe e
„ penoſe guerre per proccurare la liber-
„ tà a' popoli lontani dal lor paeſe, e
„ attraverſava i mari per impedire che
„ in qualche luogo del mondo ſi ritro-
„ vaſſe un governo e un imperio ingiu-
„ ſto, e per far regnare dappertutto la
„ giuſtizia, l'equità, e le leggi.

Ecco quello che facea operare i Romani ne' be' ſecoli della Repubblica: ec-

(1) Eſſe aliquam in terris gentem, quæ ſua impenſa, ſuo labore, ac periculo bella gerat pro libertate aliorum, nec hoc finitimis, aut propinquæ vicinitatis hominibus, aut terris continenti junctis præſtet: maria trajiciat, ne quod toto orbe terrarum injuſtum imperium ſit, & ubique jus, fas, lex potentiſſima ſint. *Liv. lib.* 33. *num.* 33.

co lo ſpirito che animava i loro Conſoli e i lor Generali. Aſpiravano al dominio, ma per vie d'onore e di gloria, e a queſto fine oſſervavano eſattamente la giuſtizia e le leggi: dove che poi l'ambizione non eſſendo più ritenuta e moderata da queſto freno, ſi portò agli ultimi eccesſi d'ingiuſtizia, di violenza, e di crudeltà, come vedeſi ſotto Mario, Silla, Ceſare, e Antonio.

Salluſt. in bello Catil.

Lo Spirito Santo, ch'è molto ſobrio nelle lodi, non ha ſdegnato di narrarci diſtintamente in uno de' libri della Scrittura le virtù, colle quali i Romani hanno portata la lor Repubblica ad un punto sì alto di gloria e di poſſanza. Loda principalmente il lor conſiglio, e la loro ſaviezza, la lor coſpirazione per lo ben pubblico, il loro ſtaccamento da ogni particolare intereſſe, la loro ubbidienza alle leggi e alla legittima autorità, la lor fedeltà ne' trattati, la lor pazienza nel travaglio, la lor coſtanza nelle loro riſoluzioni, il lor coraggio e 'l lor valore; e più di tutto ciò l'amore dell'uguaglianza, e l'allontanamento da ogni ambizione. Queſte virtù benchè difettoſe dalla parte del motivo e del fine, poichè non erano riferite a Dio, ma alla vana gloria, non laſciavano di eſſer molto ſtimabili in ſe ſteſſe quanto alle regole e a' doveri della ſocietà civile.

Machab. l. 1. c. 8.

v. 3.
v. 15.
v. 16.
v. 12.
v. 3.
v. 2.
v. 14.

Non poſſo meglio terminare queſt'articolo che colla ſoda rifleſſione di S. A-

go-

gostino sopra le cause della potenza Romana. „ Bench' eglino fosser privi, dice, „ della vera pietà, che consiste nel culto sincero del vero Dio, osservavano „ nulladimeno certe regole di probità e „ di giustizia, che sono il fondamento „ di uno Stato, contribuiscono ad accrescerlo, e servono a stabilirlo. E Iddio „ si è contentato conceder loro un incredibil successo, per far vedere coll' „ esempio di sì grande e sì potente Impero di qual utilità sieno le virtù civili e politiche, quando anche sono separate dalla vera Religione: e per far „ comprendere con questo agli altri uomini di qual valore diventino quando „ la vera Religione lor dà risalto, e le „ fa nobili; e com' eglino possono col „ mezzo loro divenir cittadini di un' altra patria, il Re della quale è la verità, la carità è la legge, la durata è l' „ eternità: *Cujus Rex veritas, cujus lex charitas, cujus modus æternitas.* S. Aug. ep. 138. ad Marcell. c. 3.

PUNTO QUARTO
DELLA STORIA ROMANA.

Cambiamento della Repubblica Romana in Monarchia, preveduto ed espresso dallo Storico Polibio nel libro 6. della sua Storia.

Dividerò in due parti quanto ho a dire sopra questo soggetto. Nella pri-

prima riferirò in ristretto i principj, che Polibio stabilisce sopra le specie diverse di governo, e da' quali deduce le conghietture per prevedere il cambiamento, che dovea succedere nella Repubblica Romana. Nella seconda esporrò più succintamente che mi sarà possibile, come in fatti sia succeduto della maniera e per le ragioni che Polibio avea espresse.

Mi credo in obbligo di avvisare i Lettori nel principio di questa piccola Dissertazione, che quando io parlo delle spezie diverse di governo, e del giudizio che ne dev' esser fatto, io altro non fo, che riferire il sentimento di Polibio. Quanto a me, mi attengo alla decisione che si ritrova appresso Erodoto, colla quale si dà la preferenza allo Stato Monarchico sopra i due altri.

Herod. l. 3. c. 80.

CAPITOLO PRIMO.

Principj di Polibio.

Sopra le diverse spezie di governo, e distintamente sopra quello de' Romani.

SI riducono per l' ordinario le diverse spezie di governo a tre: l'una nella quale il Re governa, e Polibio la dinomina βασιλείαν, *Dominazione Reale*; l' altra nella quale i Grandi, i Potenti hanno l'autorità, e si chiama *Aristocrazia*, la terza è in fine nomata *Democra-*

crazia, nella quale il popolo ha tutto il potere.

Ognuno di questi governi ne ha un altro che gli è molto simile, n'è del tutto vicino, e nel quale sovente degenera. Ne sarà poi fatta menzione.

Un governo perfetto sarebbe quello che unisse in se tutti i vantaggi de' tre primi, e n'evitasse i pericoli e gl'inconvenienti.

Tal era quello di Sparta. Licurgo sapendo che le tre sorte di governo, delle quali abbiamo parlato, aveano tutte grandi e quasi inevitabili inconvenienti: che l'autorità Reale degenerava alle volte in potere arbitrario e tirannico, l'Aristocrazia in un governo ingiusto di alcune persone particolari, e 'l potere del Popolo in un dominio senza regola e cieco; Licurgo, dico, credette dover far entrare questi tre governi in quello di Sparta, e come fonderli in un solo, di modo che l'autorità Reale fosse bilanciata dal potere del popolo, e un terzo ordine, composto degli anziani e de' più savj della Repubblica, servisse come di contrappeso a' due primi, per tenerli sempre in una spezie di equilibrio, e impedire all' uno l' innalzarsi troppo sopra l'altro. Il savio Legislatore non s'ingannò nelle sue riflessioni, e alcuna Repubblica non ha conservate per sì gran tempo le sue leggi, le sue usanze, e la sua libertà, quanto quella di Sparta. E' vero che gli stabilimenti di

Licurgo non erano adattati ad uno Stato che aveſſe penſato a fare delle conquiſte e ad ingrandirſi. Queſto perciò non era ſtato il ſuo piano e 'l ſuo diſegno; perchè in queſto il ſavio Legislatore non facea conſiſtere la ſoda felicità di un popolo. Volea che gli Sparziati, riſtrignendoſi dentro i confini naturali del lor paeſe, ſenza penſar mai ad aſſalire le terre altrui, diveniſſero colla loro giuſtizia e colla loro moderazione, anche più che col loro potere, i Padroni e gli arbitri della ſorte di tutti gli altri popoli della Grecia; il che, ſecondo il ſuo parere, non era men glorioſo che 'l fare al di fuori delle conquiſte. Eglino non dicadettero dalla lor gloria, ſe non per eſſerſi allontanati dalle ſavie intenzioni del loro Legislatore. Perchè quando fu duopo ritrovar de' viveri fuori del lor territorio, mettere in ordine delle flotte, pagar de' marinaj, e ſomminiſtrare a tutte le ſpeſe di una lunga guerra, la lor moneta di ferro non era loro più di alcun uſo: E queſto gli coſtrinſe, tutto che foſſero altieri, di abbaſſarſi ſervilmente a' Satrapi de i Re di Perſia per trar da eſſi una moneta che aveſſe corſo in ogni luogo, e divenire ſchiavi volontarj, finchè foſſero ſoggiogati dalla forza.

Se vien fatta conſiſtere, dice Polibio, la gloria di uno Stato nell' ingrandirſi, nel dilatarſi, nel fare delle conquiſte, nel dominare ſopra molti popoli, e nel trar-

re

re ſopra di ſe gli occhj di tutta la terra; biſogna confeſſare, che mai governo alcuno non ha avuti tanti vantaggi, e non è ſtato sì acconcio per giugnere a queſto fine, che quel de' Romani. Univa, come quello di Sparta, le tre ſpezie di autorità, delle quali abbiamo parlato. I Conſoli tenevano il poſto de' Re; il Senato formava il Conſiglio pubblico; e'l popolo avea molta parte nell' amminiſtrazion degli affari. Vi è ſol queſta differenza, che Roma non fu condotta a queſta ſorta di governo da un piano e da un diſegno concertato ſino da' ſuoi principj, come Sparta, ma dalla ſteſſa continuazione degli avvenimenti. Ognuna di queſte tre parti, che componevano il corpo dello Stato, avea un potere diſtinto. Non ſarà diſcaro il vederne quì la deſcrizione, che può molto contribuire all' intelligenza della Storia Romana. Polibio entra ſopra queſta materia in una diſcuſſion ben diſtinta.

Potere de' Conſoli.

Sin che i Conſoli faceano in Roma la lor reſidenza, aveano l' amminiſtrazione di tutti i pubblici affari. Tutti gli altri Magiſtrati, eccettuati i Tribuni del popolo, loro eran ſoggetti, e obbligati a preſtare lor l' ubbidienza. Sopra di eſſi cadea tutto ciò che riſguardava le deliberazioni del Senato. Eglino vi ammetteva-

no gli Ambasciadori, proponevano gli affari, formavano e facevano stendere per iscritto le risoluzioni. Eglino le portavano al popolo, a questo fine convocavano le sue Adunanze, nelle quali si dovea deliberare degli affari comuni della Repubblica, gli presentavano i decreti del Senato per esaminarli, e secondo l'importanza delle cose, dopo un esame, che domandava ancora molte formalità, concludevano colla pluralità de' suffragj. Presiedevano alla creazione de' Magistrati della Repubblica. Eran perciò tanto sovente richiamati dall'esercito, e non permettevansi d'ordinario che uscissero amendue dell'Italia.

Per quello risguarda la guerra e le spedizioni militari, i Consoli aveano un potere quasi supremo. Avean la cura di far leva di soldati, di ripartire le truppe, che ognuno de' Popoli Alleati somministrar dovea, e di nominare i principali Ufficiali che doveano servire sotto di essi. Quando erano in campagna aveano il diritto di condannare, e di punire senz' appellazione. Disponevano del pubblico danajo a lor piacere, e faceano la spesa che giudicavano conveniente, accompagnandoli il Questore dappertutto, e lor somministrando sul capitale, che loro era stato posto nelle mani, le somme che da essi erano domandate: di modo che considerando la Repubblica Romana da questa parte, avrebbesi quasi creduto ch'

ella

ella foſſe governata da un' autorità Monarchica e Reale.

Potere del Senato.

Il Senato diſponea quaſi aſſolutamente delle finanze e del teſoro pubblico. Gli era renduto conto di tutte le rendite e di tutte le ſpeſe dello Stato, e i Queſtori non poteano dare alcuna ſomma, eccettuato a' Conſoli, ſenza un decreto del Senato. Lo ſteſſo era di tutte le ſpeſe che i Cenſori erano obbligati a fare per lo mantenimento e riparazione de' pubblici edificj.

Il Senato nominava de' Commeſſarj per eſaminare e giudicare di tutti i delitti ſtraordinarj che ſi commettevano in Roma e nell' Italia, e domandavano l' attenzione e l' autorità pubblica; tradimento, congiura, avvelenamento, omicidio. Gli affari e le cauſe de' privati, o delle città che avean rapporto allo ſtato, gli erano parimente riſervate. Il Senato mandava delle ambaſciate, facea dichiarare la guerra a' nemici dello Stato, dava udienza e riſpoſta a' Diputati, e agli Ambaſciadori de' popoli e de' Principi. Egli parimente mandava de' Commeſſarj ſopra il luogo per aſcoltare i lamenti de' popoli confederati, per regolare i confini e le frontiere, per mettere il buon ordine nelle Provincie, per giudicar de' litigj degli Stati e de i Re. Così uno ſtra-

ſtraniero che foſſe venuto in Roma nell' aſſenza de' Conſoli, avrebbbe creduto che il governo della Repubblica foſſe del tutto Ariſtocratico, cioè in mano degli anziani e de' ſavj.

Potere del Popolo.

Pure il potere del Popolo era di ſomma conſiderazione. Egli era unico padrone e arbitro delle ricompenſe e de' gaſtighi, il ch' è parte eſſenziale del Governo. Condannava ſovente a pene pecuniarie quegli ſteſſi ch' erano ſtati nelle cariche maggiori; e ſolo aveva il diritto di condannare a morte i cittadini Romani. E in queſto caſo oſſervavaſi in Roma un uſo molto lodevole, ſecondo Polibio, e degno d' eſſere oſſervato, ch' era il laſciare all' accuſato di delitto capitale il potere di prevenir la ſentenza, e di ritirarſi in qualche città vicina, dove paſſava il rimanente di ſua vita in pace e in libertà in un eſilio volontario. Il popolo era quello che co' ſuoi ſuffragj conferiva tutte le cariche e tutte le dignità che ſono in una Repubblica, la più bella ricompenſa del merito e della probità. Avea ſolo il diritto di ſtabilire e di annullare delle leggi: e quello ch' è anche più conſiderabile, egli deliberava della pace e della guerra, decideva delle alleanze, de' trattati di pace, delle convenzioni co' popoli e co' Principi ſtranieri. Chi non

non avrebbe penſato che un tal governo foſſe aſſolutamente popolare e Democratico ?

Scambievole dipendenza de' Conſoli, del Senato, e del Popolo.

La ſcambievole dipendenza delle parti diverſe di una Repubblica n' è la ſicurezza, la forza, e la bellezza. Dal biſogno reciproco riſulta una ſpezie di armonia fralle diverſe membra, e un concorſo concorde, che tenendole tutte ſtrettamente unite fra loro col legame dell' intereſſe comune, rende il corpo dello Stato invulnerabile e invincibile ad ogni forza ſtraniera.

Abbiamo detto che 'l potere del Conſolo in tempo di guerra era quaſi ſupremo. Dipendeva però aſſolutamente in più coſe dal Senato, e dal popolo. Perchè da una parte, ſolo ſopra l'ordine del Senato egli dava le ſomme neceſſarie per le vettovaglie, per gli abiti, per la paga de' ſoldati; e la negazione, o la dilazione di queſti ſoccorſi metteva il Generale fuor di ſtato d' imprendere, o di avanzare le ſue impreſe quanto avrebbe deſiderato. Lo ſteſſo Senato in capo all' anno potea nominare un ſucceſſore al Conſolo, o continuargli il comando degli eſerciti; e con queſto era padrone di laſciargli, o di levargli la gloria di aver terminata la guerra. In fine dipendeva dal Senato l' oſcurare le

le imprese de' Generali, e l' accrescerne lo splendore: perchè egli decretava l'onor del trionfo, e regolava le spese necessarie per l' augusta pompa. Dall' altra parte, come il popolo ordinava le guerre, confermava, o cassava i trattati co' Principi e co' popoli stranieri, e nel ritorno dalla campagna faceva render conto a' Generali di loro azioni; è facile il vedere quanto dovevano esser attenti nel conciliarsi il favore del popolo.

Quanto al Senato, benchè la sua potenza fosse per altro sì grande, ella non lasciava in molti capi di essere soggetta e sottomessa a quella del Popolo. Ne' grandi affari, e in quegli spezialmente, ne' quali trattavasi della vita de' cittadini, era necessario avesse parte la sua autorità. Quando proponevasi qualche legge, eziandio quella che tendeva a diminuire i diritti, gli onori, le prerogative del Senato, e i beni de' Senatori, il popolo era padrone di riceverla, o rigettarla. Ma quello che più mostrava il suo potere, si è che bastava che un solo de' suoi Tribuni si opponesse alle risoluzioni e alle imprese del Senato per arrestarle in modo, che dopo questa opposizione il Senato non poteva passar più oltre.

Il popolo in fine anche dal canto suo aveva grand' interesse nell' essere circonspetto co' Senatori, o in generale, o in particolare. I Riscuotitori delle impos-

zioni, de' tributi, dell' entrate, in somma di tutti i diritti e di tutte le rendite dello Stato; gl' Impreſſarj che prendeano la cura di ſomminiſtrare le vettovaglie all'eſercito, di far le riparazioni a' Tempj, e ad altri edificj pubblici, di mantenere le ſtrade maeſtre; queſte perſone formavano ſocietà numeroſe, che tutte erano tratte dal popolo, e faceano ſuſſiſtere gran numero di cittadini, gli uni eſſendo impiegati a fare le ricevute, e gli altri ſervendo di mallevadori a coloro che avevan gli appalti, altri preſtando il lor danajo per fare i pagamenti anticipati, e mettendolo così a guadagno. Ora i Cenſori aggiudicavano gli appalti alle Compagnie che ſi preſentavano a queſt' effetto, e aggiudicavano parimente agl' Impreſſarj i lavori differenti ch'eran da farſi; e 'l Senato o da ſe ſteſſo, o per via di Commeſſarj nominati giudicava ſenz'appellazione de' contraſti, che potevano naſcere ſopra tutte cotelle materie, o ſi trattaſſe di caſſare alle volte de' mercati che divenivano impraticabili, e di accordar delle dilazioni per lo pagamento; o foſſe neceſſario il diminuire il prezzo degli appalti a cagione di qualche moleſto accidente. E quello ch' era più acconcio ad inſpirare al popolo dell'avvertenza e del riſpetto verſo i decreti del Senato, era che traevanſi da queſto corpo * i Giudici per la maggior parte degli affari pubblici e privati ch' erano di qual-

Cambioſſi di poi la forma de' Giudici.

qualche importanza. I cittadini erano parimente obbligati ad essere circonspetti co' Consoli, da' quali tutti dipendevano, principalmente in tempo di guerra, e quando servivano nell'esercito sotto di essi.

Questo scambievol rapporto e questo concerto di tutti gli ordini della Repubblica ha renduto il governo di Roma il più perfetto che siasi veduto giammai.

Quando si leggono ne' principj della Repubblica, e negli anni che seguirono, le sedizioni quasi continue che divisero per sì gran tempo il Senato e 'l popolo, e la spezie di guerra intestina fra i Tribuni e i Consoli, si resta sorpreso dallo stupore, e con ragione, come uno Stato agitato da scosse tanto frequenti, e tanto violente, non solo abbia potuto sussistere, ma abbia vinti in quel tempo stesso tanti popoli vicini, e ben presto abbia di poi portate le sue conquiste in paesi molto lontani. Polibio ne riferisce una ragione ben soda, e di molto onore al Popolo Romano: ed è che quando la Repubblica era assalita da un nemico esteriore, il timor del pericolo comune, e 'l motivo del ben pubblico, sospendevano i litigj particolari, e univano tutti gli animi. Allora l'amor della patria era come l'anima che metteva in moto tutte le parti e tutte le membra dello Stato, piccandosi ognuno a gara di soddisfare alle sue funzioni, e di fare il suo dovere,

o si trattasse di prendere delle risoluzioni con maturità e saviezza, o fosse duopo metterle in esecuzione con prontezza e vigore. E questa buona intelligenza e concordia renderon sempre la Repubblica invincibile, e fecero che tutte le sue imprese fossero sempre seguite da un avventurato successo.

La stessa costituzione del governo Romano mantenne ancora per qualche tempo e fece sussistere la Repubblica, quando anche i cittadini, liberi dal timore de' nemici stranieri, divenuti altieri e insolenti per le loro vittorie, ammolliti dalle delizie e dalle ricchezze, contaminati dalle lodi e dalle adulazioni, cominciarono ad abusarsi del lor potere, e a commetter mille ingiustizie e mille violenze. In quello stato l'autorità del Senato e quella del popolo, essendo sempre contrappesate l'una dall'altra, quando l'una delle due parti pensava ad innalzarsi, l'altra subito univa le sue forze per abbassarla e tenerla nell'equilibrio. Così con questa uguaglianza reciproca, e contrappesamento di potere e di credito, la Repubblica si manteneva sempre nella sua libertà e nella sua indipendenza.

Cause del cambiamento di una Repubblica in Monarchia.

Vanno del pari, dice Polibio, uno Sta-

Stato e una Repubblica col corpo umano, che ha i ſuoi progreſſi e i ſuoi accreſcimenti, il ſuo punto di forza e di maturità, la ſua declinazione e'l ſuo fine; e per l'ordinario quando uno Stato è giunto al colmo della grandezza e della potenza, degenera alla fine per via di declinazioni più, o meno ſenſibili, e cade alla fine in rovina.

Così Cartagine, dice Polibio, fin che il ſuo governo, non meno che quello di Sparta e di Roma, fu meſcolato delle tre * ſorte di potere onde abbiamo parlato, era tanto potente e così in fiore. Ma nel principio della ſeconda guerra Punica, e nel tempo di Annibale ſi può dire in qualche maniera ella foſſe ſulla ſua declinazione. La ſua gioventù, il ſuo fiore, il ſuo vigore erano di già indeboliti. Avea cominciato a ſcadere dalla ſua prima elevazione, e pendea verſo la ſua rovina: ma Roma era allora, per dir così, nella forza e nel vigor dell'età, e ſi avanzava a gran paſſi verſo la conquiſta dell'univerſo. La ragione che Polibio aſſegna della declinazione dell'una, e dell'accreſcimento dell'altra, è tratta dal fondo ſteſſo de' principj ch' egli avea ſtabiliti ſopra le riſoluzioni ſucceſſive degli Stati: ed è, che appreſſo i Cartagineſi il popolo aveva allora la principale autorità negli affari pubblici, e per lo contra-

* I Re, altrimenti nomati *Suffeti*, il Senato, e 'l Popolo.

trario in Roma quello era il tempo in cui il Senato, cioè la compagnia composta d'uomini tanto savj, aveva più credito che mai. Da questo conchiude, fosse di necessità che un popolo guidato dalla prudenza degli anziani superasse uno stato diretto, o piuttosto precipitato da' consigli temerarj della moltitudine. Roma in fatti, la quale, per parlare con proprietà, cominciava allora a dilatarsi e a provar le sue forze contra gli stranieri, guidata da' savj consigli del Senato, restò superiore alla fine nel general della guerra, benchè nel particolare avesse avuti degli svantaggi in più battaglie, e stabilì la sua potenza e la sua grandezza sulle rovine di sua rivale.

Ma tutte le cose nel mondo hanno la lor diminuzione e'l loro fine; le Repubbliche le più savie e le meglio governate, come tutto il rimanente. Ora la rovina degli Stati viene o dalle cause interiori, e che sono nello stesso stato, o dalle cause esterne, e che nascono al di fuori. E' difficile alla saviezza umana la più penetrante il preveder queste, che dipendono da mille avvenimenti incerti e oscuri: ma quelle, se mi è permesso il dir così, hanno un ordine fisso, e degl' indizj poco meno che certi.

Per ben conoscer le cause del cambiamento degli Stati, basta il far qualche attenzione alla maniera, onde per l'ordinario gli Stati si formano e si stabiliscono,

no, e si vedrà con istupore che per via di rivoluzioni improvvise e inopinate le cose ritornano quasi sempre al primo punto, da cui eran partite.

E' cosa naturale * che una moltitudine d' uomini essendo unita insieme in uno stesso paese, ma ancora senza legge, senza polizia, senz' alcuna subordinazione, e ritrovandosi per necessaria conseguenza esposta a molte ingiustizie e violenze, il più forte fra essi, come sempre succede fra gli animali, diventi il padrone. Quest' uomo poi impiegando il suo potere e la sua autorità per proteggere e soccorrere gli altri, per difenderli contra l' ingiustizia e contra la violenza, per proccurar loro il riposo e la tranquillità, per favorire costantemente coloro che sono considerati come persone più dabbene che gli altri, e per essere esatto nel trattare ognuno de' suoi sudditi secondo il suo merito, ritrova assicurata a se stesso dal consenso concorde un' autorità che da principio aveva usurpata, e di violenta ha renduta giusta e ragionevole: e sente a se giurata un' ubbidienza intera e una sommessione perfetta, tanto più ferma e stabile, quanto è fondata sopra lo stesso interesse di coloro, che vi prendon l' impegno. Tal è per l' ordinario l' origine della Monarchia, e tali sono

* Vedesi appresso Erodoto lib. 1. che in questa guisa fu stabilito il Regno de' Medi in persona di Dejoce.

no i gradi per via de' quali si cambia in autorità Reale, (1) che per governar sudditi volontarj vuole piuttosto impiegare la saviezza de' consigli, che 'l terrore e la forza. Questi furono i motivi che più contribuirono a far Romolo Re.

Nel progresso de' tempi i successori di quest' autorità da principio sì giusta, sì dolce, sì salutare, venendo la lor potenza bene stabilita, e ritrovandosi nell'abbondanza d'ogni sorta di beni e di onori, cominciano ad abusarsi del lor potere, commetton mille violenze e mille crudeltà, e diventano l'oggetto dell'odio de' popoli. Quì è facile il conoscere il carattere di Tarquinio il superbo, ultimo Re de' Romani.

L'autorità Reale cambiandosi così in tirannia, è la causa che si formano delle cospirazioni contro a' tiranni: e coloro che hanno maggior elevazione, coraggio e ardire si mettono alla testa de' congiurati: perchè gli uomini di questo carattere sono quelli che più impazientemente sopportano gl'ingiusti trattamenti de' lor Signori. Il popolo vedendosi dunque debitore al loro coraggio del suo riposo e della sua libertà, si abbandona volentieri al lor dominio, e lor confida con gioja il comando; come avvenne in fatti allorchè i Tarquinj furon discacciati di Roma. Ed ec-

(1) *Μόνῳ τῷ ἐξ ἑκόντων συγχωρουμένῳ, καὶ τῇ γνώμῃ τὸ πλεῖον ἢ φόβῳ καὶ βίᾳ κυβερνωμένῳ.*

ecco la maniera, della quale si forma l' Aristocrazia, cioè il governo de' savj e degli anziani, quali erano que' vecchj gravi che composero il Senato.

Questa sorta di governo può aver più durata e più fermezza; ma alla fine degenera anch'egli come gli altri; e in vece de' vecchj prudenti, sperimentati, lontani da ogni interesse, e che non avevano in mira che 'l ben della patria, un piccolo numero di persone, che non si distinguon dall' altre che per l'ambizione, per l'orgoglio, per l' avarizia, cercano di trarre a se l'autorità, e questo spiana la strada alla Oligarchia; della quale si vide di già una prova e un' immagine nella condotta violenta de' Decemviri, e nell' avarizia crudele de' più ricchi Senatori, che forzò più di una volta il popolo a mettersi in sicuro dalle loro vessazioni colle famose ritirate sul monte Sacro e sul monte Aventino: e questa è appunto l'Oligarchia.

La Repubblica essendo in questo stato, e i cittadini ritrovandosi egualmente lassi e affaticati da tutti i precedenti governi, è cosa naturale che volgano le loro intenzioni e i lor desiderj verso la Democrazia, forzandosi di accrescere in tutto il potere del popolo, e di uguagliare i suoi diritti, e i suoi privilegj a quelli della nobiltà. Mentre dura per anche il sentimento e la memoria de' mali passati, il buon ordine per qualche tem-

tempo sussiste, e l'uguaglianza fra' cittadini si mantiene. Ma coloro che poi vengono, poco mossi da' vantaggi dell' antica libertà, e dall' uguaglianza popolare, il gusto della quale è invecchiato, cercano d' innalzarsi sopra gli altri. E per l'ordinario coloro, i quali hanno ricchezze maggiori, prendono questo partito. Come sovente il legittimo ingresso agli onori, ch'è la virtù e'l merito, ad essi è chiuso; impiegano le loro ricchezze per comprare i suffragj del popolo; e più non pensano che a contaminarlo a forza di presenti e liberalità. Quando una volta questi uomini ambiziosi e divorati dal desiderio di dominare hanno guadagnata e adescata la moltitudine coll' allettamento del guadagno, non vi è più eccesso di cui ella non sia capace. La Repubblica cade così nel maggiore de' mali, ch'è l' essere il popolaccio padron degli affari, il che si dinomina Oclocrazia.

Polibio osserva che 'l cambiamento di costumi, il quale seco porta quello del governo, è la conseguenza ordinaria degli avventurati successi e della lunga prosperità di uno Stato. Quando, dice, una Repubblica, dopo aver sofferti gran danni, è uscita vittoriosa da lunghe e faticose guerre, e giunta al colmo della gloria e della potenza, non ha più nemici che le contendan l' imperio, ma tutto l'è soggetto e sottomesso: una tal

prosperità, s'è lunga e perseverante, non lascia mai d'introdurre in quella Repubblica il lusso e l' ambizione, che cagionano infallibilmente la rovina degli stati più in fiore. Il lusso, per somministrare alle spese, che divengono di giorno in giorno più grandi e più enormi, degenera ben presto in avarizia, ed è costretto ad aver ricorso alle ingiustizie e alle rapine: e l'ambizione per giugnere a' suoi fini, non lascia cosa alcuna di quanto può guadagnare il favor del popolo, lusinghe, compiacenze, liberalità, contaminamenti. Da questo avviene che la moltitudine da un canto irritata dall' esazioni ingiuste de' ricchi, e dall' altro contaminata e divenuta insolente a cagione delle lusinghe e delle liberalità degli ambiziosi, più non consulta che la sua passione e i suoi capricci nelle pubbliche deliberazioni, ricusa di ascoltare le voci de' primi Magistrati, e di sottomettersi alla loro autorità, e ornandosi col bel nome di libertà e di Democrazia, si abbandona ad una sfrenata licenza, e scuote affatto il giogo d'ogni legge. Avvezza a vivere coll' altrui, e ad impinguarsi nel riposo e nell' ozio, se ritrova un Capo, che non sia in istato di arricchirla da se stesso, ma che essendo ardito e intraprendente gli sembri capace di soddisfare per altra parte a' suoi desiderj, si unisce ad esso, lo sostiene, lo innalza. E da questo hann' origine le sedizioni, gli omi-

omicidj, gli esilj, le proscrizioni, le nuove divisioni di terre, l'estinzione de' debiti; finchè alla fine sopraggiugne alcuno più forte e più potente di tutti gli altri, che s'impadronisca di tutta l'autorità, e solo si renda padron del governo. Così il desiderio troppo vivo della libertà, o per parlar più giusto, l'abuso che ne fa il popolo si termina colla perdita della stessa libertà, e collo stabilimento di un nuovo dominio supremo e dispotico.

Tali furono in fatti le rivoluzioni che fecero cambiar aspetto e natura alla Repubblica Romana, e questo ci resta da esporre.

CAPITOLO SECONDO.

Cambiamento della Repubblica Romana in Monarchia.

QUanto Polibio avea preveduto, seguì della maniera, e per le cause che aveva assegnate. La stessa grandezza e la prosperità di Roma cagionaron la perdita della sua libertà. Dacchè la Repubblica Romana fu giunta all'alto punto di gloria, al quale il coraggio e la virtù de' suoi antichi Generali e de' suoi vecchj Magistrati l'aveano portata, cominciò a scadere con declinazioni da principio insensibili, poi più patenti, e che alla fine si terminarono colla viola-

zione aperta delle antiche maſſime del governo, e coll' infrazione delle leggi fondamentali dello Stato.

Salluſt. in bell. Catil.

Quando la Repubblica, dice Salluſtio, fu accreſciuta da' laborioſi ſforzi e dalla giuſtizia; quando Re potenti furono vinti in guerra; quando nazioni feroci e popoli molto numeroſi furono ſoggiogati dalla forza; quando Cartagine rivale di Roma fu mandata in rovina, in ſomma quando per terra e per mare tutto reſtò ſottomeſſo all' Imperio Romano, ſeguì una ſtupenda rivoluzione in tutto il corpo dello Stato. Coloro che nè le fatiche, nè i pericoli, nè tante avverſità non aveano potuto vincere, ſuccumbettero alla dolcezza del ripoſo e agli allettamenti dell'abbondanza e delle proſperità. L' avarizia e l' ambizione, ſorgenti funeſte di tutti i mali, ſi accrebbero a proporzione, che la potenza di Roma preſe nuovi accreſcimenti. L'avarizia eſiliò dalla Repubblica la buona fede, la probità, e tutte le altre virtù, e ſoſtituì in loro vece l'orgoglio, il faſto, il diſprezzo degli Dei, e un traffico ignominioſo che tutto metteva a prezzo, e tutto vendeva. L'ambizione dal ſuo canto introduſſe la diſſimulazione, l'inganno, la perfidia; e indi a poco le violenze, le crudeltà, gli omicidj.

Così, ſecondo il bel ſentimento di Giovenale, il luſſo, flagello più funeſto e più crudele che la guerra, diſolò l' Im-

Imperio Romano, e vendicò l' universo vinto.

Sævior armis
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur
Orbem.

Altro più dunque non mi resta per mostrare la giustezza delle savie conghietture di Polibio sopra il cambiamento che avea preveduto dover seguire nella Repubblica, che 'l riferire con distinzione le principali cause che hanno portata quella rivoluzione, quali sono da noi ritrovate appresso gli Autori contemporanei, ovvero che hanno scritto poco tempo dopo il grande avvenimento. Vedrassi così chiaramente la differenza stupenda che si ritrova fra i primi secoli della Repubblica Romana, e quelli che precedettero la sua rovina; e avrassi una idea più perfetta di tutti gli stati per gli quali è passata.

Ricchezze, seguite dal lusso negli edificj, ne' mobili, nella mensa, ec.

Quì non replicherò quanto ho detto nel Volume precedente sopra il nobile staccamento da ogni interesse degli antichi Romani, e sopra il conto che faceano della povertà, della semplicità, della frugalità, della modestia; virtù allora sì comuni, e sì generalmente praticate, che si attribuivano meno al merito particolare de' cittadini, che al genio della nazio-

zione e all'avventurato carattere di que' primi tempi; ma nello ſteſſo tempo virtù tanto ſublimi e portate a punto sì alto di perfezione, che negli ultimi ſecoli della Repubblica erano ſtimate favole e finzioni; tanto eran lontane dal guſto ch' era allora dominante, e tanto ſembravano ſuperiori alla debolezza umana.

(1) Dacchè le ricchezze furon poſte in onore, e ſole aprirono l' ingreſſo al cómando, alla potenza, alla gloria, non fu fatto più conto della virtù, ſi conſiderò la povertà come un' ignominia, e l'innocenza de' coſtumi come effetto di un amor malinconico: e 'l frutto delle ricchezze fu il luſſo, l' avarizia, l' orgoglio.

L'epoca di queſto cambiamento fra i Romani, fu quella dell' ingrandimento del loro Imperio. Il primo Scipione avea gettate le ſode fondamenta di loro grandezza futura: l'ultimo colle ſue conquiſte aprì la porta al luſſo. Dacchè Cartagine, che teneva Roma in vigore col contenderle l'Imperio, fu affatto diſtrutta, la declinazione de' coſtumi non andò più con lentezze, e grado a grado, ma fu pronta e precipitata. La virtù ſubito diede luogo a' vizj, l' antica diſciplina alla ri-

(1) Poſtquam divitiæ honori eſſe cœperunt, & eas gloria, imperium, potentia ſequebatur; hebeſcere virtus, paupertas probro haberi, innocentia pro malevolentia duci cœpit. Igitur ex divitiis juventutem luxuria atque avaritia cum ſuperbia invaſere. *Salluſt. in bello Jugurth.*

rilassatezza, la vita occupata e laboriosa all'ozio e a' piaceri.

Gli antichi Romani si piccavano di onorare gli Dei più colla pietà che colla magnificenza: *colebantur religiones pie magis quam magnifice;* ma le ricchezze immense, ch' erano il frutto delle ultime conquiste, furono impiegate nel fabbricare de' Tempj superbi per gli Dei, e in edifizj sontuosi per ornare e abbellir Roma. Liv. lib. 3. n. 57.

E' difficile, per non dire impossibile, che quello ch'è l' oggetto della pubblica ammirazione, non diventi presto, o tardi il gusto de' privati. Osserva perciò uno Storico, che avendosi cominciato a fare entrar il marmo nella fabbrica de' Tempj, essendo stati fabbricati de' Teatri e delle Logge, il lusso de' privati seguì davvicino la magnificenza del pubblico: *publicamque magnificentiam secuta privata luxuria est.* Si sa a qual eccesso il furor delle fabbriche fu portato, e come semplici privati si presero a giuoco, e nello stesso tempo ebbero vanagloria di venir a capo a forza di spese di spianare i monti e colmare i mari. Vell. Pater. l. 2. n. 1. Sallust. in bell. Catil.

Il lusso fu eguale per tutto il rimanente, e l'esercito vittorioso ritornato d' Asia lo introdusse in Roma, o per lo meno ve lo rendè molto più comune. Tito-Livio fa una dinumerazione di tutti i mobili preziosi, che dopo quel tempo divennero in uso. Le Commedianti, le Liv. lib. 39. n. 6.

Cantatrici, le Suonatrici cominciarono anche allora a fare l'allettamento de' conviti. I conviti ſteſſi non aveano più dell'antica ſemplicità, e più non ſi facevan ſe non con iſpeſe eccedenti e gran pompa. Un Cuoco che non era conſiderato fra gli antichi ſe non come vilìſſimo ſchiavo, fu allora in iſtima e in onore, come uficiale, ch' era in ſommo neceſſario; e quello che ſino a quel punto non era ſtato che un abbietto miniſterio, divenne un' arte molto ricercata e di molta ſtima. Tutto ciò era per anche un nulla in paragone coll'eccelſo, al quale di poi furon portate le coſe.

Liv. lib. 34. n. 4. Catone il Cenſore non ſi era ſtancato di rappreſentar nel Senato le conſeguenze funeſte del luſſo, che cominciava nel ſuo tempo ad introdurſi nella Repubblica. Vedendo che i Romani ſi andavano avanzando nella Grecia e nell' Aſia, Provincie piene di eſca e di allettamenti pericoloſi di tutti i piaceri, e cominciavaſi a metter mano ſopra i teſori de' Re: (1) „ Temo, diceà, che diventiamo „ ſchiavi delle ricchezze, in vece di eſ„ ſerne i padroni; e che le nazioni vin„ te ci vincano anch' elleno dal canto „ loro, col comunicarci i lor vizj. I ſuoi „ ti-

(1) Hæc ego, quo melior lætiorque in dies fortuna Reip. eſt, imperiumque creſcit, & jam in Græciam Aſiamque tranſcendimus omnibus libidinum illecebris repletas; & regias etiam attrectamus gazas: eo plus horreo, ne illæ magis res nos ceperint, quam nos illas.

„ timori non erano immaginarj, e tut-
„ to ciò che avea preveduto, seguì.

Gusto per le Statue, per le Pitture, ec.

(1) La presa di Siracusa produsse quest' effetto infelice. Benchè le Statue e le Pitture, onde la gran città era ripiena, fossero spoglie giustamente acquistate per lo diritto della guerra, e Marcello avesse avuta la moderazione di non prenderne che la minor parte per ornar solo un Tempio in Roma, senza conservar cosa alcuna nè per gli suoi giardini, nè per la sua casa: quest' opere dell' arte sì stimate sì ricercate divennero funeste all' Imperio, inspirando a' Romani l' ammirazione e 'l gusto per que' vani ornamenti.

Fabio col generoso disprezzo che ne fece dopo la presa di Taranto, mostrò maggior prudenza che Marcello in Siracusa. Perchè domandando un Ufficiale a Fabio quello volea si facesse di un gran numero di Statue, che si trovavano nella città, (erano tanti Dei, tutti di grande statura, rappresentati come combattenti, ognuno in un' atteggiamento particolare:) *Si lascino a' Tarentini*, disse Fabio, *i loro Dei irritati*. Liv. lib 27. n. 16.

Il Secondo Scipione, nella presa di Cartagine, si portò di un' altra maniera

(2) Hostium quidem illa spolia, & parta belli jure; ceterum inde primum initium mirandi græcarum artium opera, licentiæque huic sacra profanaque omnia vulgo spoliandi factum est. *Liv. l. 25. n. 40.*

anche più degna dell'antica grandezza Romana. Dopo aver fatto un ſevero divieto alle ſue genti di prenderne, o di comprarne le ſpoglie, fece dire agli abitanti di Sicilia, che veniſſero a riconoſcere e ripigliare le Statue, che i Cartagineſi per lo addietro loro aveano tolte. E nel reſtituire a quelli di Agrigento il famoſo Toro di Falaride, diſſe loro che quel monumento di crudeltà de' loro antichi Re, e della bontà de' lor nuovi Signori dovea lor far conoſcere ſe foſſe più vantaggioſo l'eſſere ſotto il giogo de' Siciliani, che ſotto il governo del popolo Romano. Non mancava, dice Cicerone, a queſto grand'uomo d'un' ingegno sì coltivato, o luogo da collocarvi que' lavori dell'arte, o diſcernimento per conoſcerne tutte le bellezze: ma ſuperando non ſolo in iſtaccamento dall'intereſſe, ma in delicatezza di guſto tutti i noſtri intelligenti, che ſi piccano di averlo più fino, giudicava che quell' opere foſſero ſtate fatte, non per ſoddisfare alla vana curioſità, e anche meno al luſſo degli uomini, ma per ſervir d' ornamento nelle città e ne' Tempj. E, ſecondo l'oſſervazion giudizioſa d'uno Storico, ſarebbe ſtata coſa da deſiderarſi per lo bene e per l'onore della Repubblica, ch' ella aveſſe ſempre conſervato per queſte bellezze dell'arte il nobile diſprezzo di Scipione, o anche l'ignoranza e la rozzezza di Mummio. Queſti facendo traſportare a Roma quan-

Cic. Ver. 4 n. 86.

Ver. 6. n. 73.

Ver. 4. n. 87. e Ver. 6. n. 98.

Vell. Pater. l. 1. n. 13.

quanto eraſi ritrovato di più raro fralle ſpoglie di Corinto, conoſceva sì poco il valore e l'eccellenza di ſimili opere, che diſſe agl' Impreſſarj che aveano la commeſſion di condurle, che ſe le aveſſero perdute, ſarebbono tenuti farne fare dell' altre a loro ſpeſe. La Repubblica ſarebbe ſtata felice, ſe non vi foſſe ſtato mai introdotto queſto preteſo buon guſto, che aprì la porta a rapine e a violenze, le quali diſonorarono infinitamente il popolo Romano fra gli ſtranieri.

Appena ſi può credere quanto Cicerone riferiſce degli eccefſi orribili, a' quali la paſſione di adunar vaſi e pitture di gran valore portò Verre nel tempo di ſua Pretura in Sicilia. Gli altri Governatori non gli cedevano in queſta ſpezie di ladroneccio. Che differenza fra tali Magiſtrati e gli antichi Romani, che ſi recavano a debito e ad onore il laſciare agli Alleati, e anche a' popoli tributarj queſte ſorte di ornamenti per far conoſcere agli uni la dolcezza del governo Romano, e per conſolare gli altri di lor ſervitù! Ver. 6. n. 354.

Avarizia inſaziabile: ingiuſtizie: rapine: mal trattamento verſo gli Alleati, e i popoli di conquiſta.

E' rifleſſione molto giudizioſa di Cicerone, che l' oracolo di Apollo, il quale dichiarò che Sparta non perirebbe giam- Lib. 1. de Off. n. 77.

mai che per l'avarizia, ſia una predizione per tutti i popoli che ſono ricchi, non meno che per gli Lacedemoni. L'oracolo ſi è verificato per rapporto alla Repubblica Romana più che in altro Stato. Tutti gli Storici che parlano di ſua rovina, convengono che l'avarizia ne foſſe la cauſa, e che l'avarizia fu acceſa dalle ricchezze e dal luſſo. (1) In fatti il deſiderare appaſſionatamente la magnificenza, i grandi equipaggi, i belli mobili, l'abbondanza e la dilicatezza della menſa, è una naturale e neceſſaria conſeguenza dell'amar ſenza termini e ſenza miſura il danajo, ch'è il prezzo di tutto ciò, e ſenza di cui non ſi può procurarlo.

Salluſt. in bell. Cati. Salluſtio confeſſa che dopo aver fatte molte rifleſſioni ſopra le cauſe della grandezza e della potenza degli antichi Romani, i quali ſovente con poche truppe hanno ſconfitti eſerciti numeroſi e con una rendita aſſai mediocre hanno ſoſtenute lunghe guerre contra i Re più ricchi, ſenza che mai alcuna avverſità abbia potuto abbattere il lor coraggio: Salluſtio, dico, confeſſa che Roma non è ſtata debitrice di quella grandezza e di quella potenza ſe non ad un piccol numero d' illuſtri cittadini, de' quali il ra-

ro

(1) Delectant magnifici apparatus, vitæque cultus cum elegantia & copia: quibus rebus effectum eſt, ut infinita pecuniæ cupiditas eſſet. *De Off. l. 1. num. 24.*

ro merito e la ſoda virtù aveano renduta la povertà vittorioſa delle ricchezze, e 'l piccol numero de' ſoldati ſuperiore a innumerabili truppe. Ma, ſoggiugne, dappoichè i cittadini ſi ſono laſciati contaminare dal luſſo e dall'ozio, Roma, come madre indebolita, ha ceſſato di produrre grand' uomini; e ſe ancora per qualche tempo ebbe ſuſſiſtenza, non fu ch'effetto e conſeguenza di ſua antica grandezza, la quale continuava a ſoſtener la Repubblica malgrado la debolezza e i vizj de' ſuoi Magiſtrati.

E' bello il mettere in paragone i tempi avventurati, ne' quali la povertà era generalmente in onore nella Repubblica, cogli ultimi ſecoli, ne' quali ſi videro regnare il faſto, il luſſo, la magnificenza, e nello ſteſſo tempo una vile e ſordida avarizia. Che uomini eran i Conſoli e i Dittatori, che ſi prendevano dall' aratro! Che nobiltà, che grandezza d'animo ne' due Scipioni, in Fabio, in Paolo Emilio! Il danajo era egli in qualche ſtima appreſſo gli antichi Romani? Quando Pirro preſe a voler contaminare co' preſenti il Senato, ſi ritrovò nella Città pur una perſona che foſſe tentata a riceverli? Le coſe erano molto cambiate al tempo di Giugurta, che avea ſaputo guadagnare a forza di danajo i ſuffragj di quaſi tutti i Senatori. Quando perciò fu coſtretto uſcir di Roma, volgendo gli occhj di quando in quan-

Liv. l. 34. n. 4.

Salluſt. in bell. Jugur.

quando verſo la Città, diſſe, che preparata a renderſi al più offerente, non le mancava che un compratore.

Sinchè durò il nobile ſtaccamento dall'intereſſe, coloro, che avevano il comando delle truppe, o 'l governo delle Provincie, in vece di penſare ad arricchirſi colle ſpoglie degli Alleati, o con quelle de' popoli di conquiſta, ſe ne conſideravano come tutori e padri. Allora il principio del Popolo Romano era il ſottomettere i popoli men colla forza dell'armi che co' benefizj, e 'l voler farſi piuttoſto degli amici che degli ſchiavi. Il marciar delle Truppe, l'accamparſi degli eſerciti, il prendere i quartieri del verno; il far ſoggiorno de' Comandanti in una Città non erano ad alcuno di aggravio. Ed ecco quello, che facea tant'onore, e traeva tanto riſpetto all'Imperio Romano. Il Senato allora, dice Cicerone, era il rifugio e l'aſilo de' Re, de' popoli e delle nazioni. I noſtri Magiſtrati e i noſtri Generali facean conſiſtere la lor gloria maggiore nel difendere le Provincie, e nel ſoſtenere gli Alleati con inviolabile giuſtizia e fedeltà. (1) Così eravamo piuttoſto i protettori che i padroni del mondo.

Salluſt. ib.

Ver. 4. n. 207.

Aſcoltiamo lo ſteſſo Cicerone, e ci farà ſapere quanto nel ſuo tempo erano cam-

(1) Itaque illud patrocinium orbis terræ verius, quam imperium poterat nominari. *De Off. l. 2. num. 15.*

cambiate le cose. Tutte le Provincie, dice, gemono, tutti i popoli liberi sono in disolazione, tutti i Regni altamente si lagnano delle violenze e delle vessazioni, che soffrono per ogni parte. Ora in tutto lo spazio de' paesi, che si stendono per fino all' Oceano, non è luogo alcuno nè sì lontano, nè in tal maniera in disparte, nel quale l' avarizia e l' ingiustizia de' nostri Generali e de' nostri Magistrati non sieno giunte. Non è più possibile il sostenere non dico la forza, le armi, gli attacchi delle nazioni, ma le loro grida, i loro lamenti, i loro rimproveri. E' difficile, dice in altro luogo, l' esprimervi quanto le azioni ingiuste e violente di coloro, che mandiamo nelle Provincie ci hanno renduti odiosi a tutte le nazioni straniere. Alcun Tempio per essi non è stato sacro, alcuna Città non parve loro rispettevole, alcuna casa privata non ha potuto esser chiusa e inaccessibile alla loro avarizia. Ecco quello ch' era la Repubblica Romana ne' suoi ultimi tempi: e se cercasi qual fosse la prima causa e l' origine di tutti questi disordini, ritroverassi (non posso ripeterlo troppo sovente) che fu l'amore delle ricchezze e del lusso.

Pro Lege Manil. n. 65.

Am-

Ambizione ſmiſurata, deſiderio sfrenato di dominare, ſeguiti da fazioni, da ſedizioni, da ucciſioni, da proſcrizioni, e dalla rovina intera della libertà.

Off. lib. 1. n. 85. Cicerone, dopo Platone, preſcrive due regole eſſenziali a coloro, che hanno il peſo del governo. La prima è 'l non aver per oggetto che 'l ben pubblico, ſenza mai conſiderare quello che ſarebbe di lor vantaggio particolare: e la ſeconda, lo ſtendere la loro cura egualmente ſopra tutto il corpo dello ſtato, e 'l non traſcurarne una parte, facendo del bene all'altra. Perchè, ſoggiugne, vanno del pari colui, che governa e un tutore, e dee in queſta qualità proccurare il bene di coloro, onde gli ſono ſtati confidati gl' intereſſi, e non il proprio. E colui, che non aveſſe cura ſe non d' una parte de' cittadini, e traſcuraſſe gli altri, ecciterebbe la diſcordia e la ſedizione, che ſono quanto è di pernizioſo nelle Repubbliche.

Si può dire che queſte ſono le leggi fondamentali d' ogni buono e ſavio governo: e l' oſſervanza eſatta di queſte due leggi era ſempre ſtato il carattere de' buoni cittadini e degli uomini grandi della Repubblica, perchè ſopra queſto diſegno e ſopra queſti principj la Repubblica era ſtata da principio formata e ſta-

e ſtabilita. Allorchè alla potenza de' Re, ch'era divenuta inſopportabile, fu ſoſtituita quella de' Magiſtrati annuali, il Senato fu conſiderato come il Conſiglio perpetuo e pubblico dello Stato, per eſſere in qualche maniera l' anima e 'l capo della Repubblica, il cuſtode e 'l difenſore delle leggi, il protettore della libertà e de' privilegj del popolo; e l' ingreſſo in queſto corpo illuſtre fu aperto a tutti i cittadini, ſenz' altra diſtinzione che quella del merito e della virtù. I Magiſtrati ſi recavano a gloria il riſpettare l' autorità del Senato, ed erano conſiderati come i miniſtri di quell' auguſto Conſiglio: e i differenti ordini dello Stato contribuivano col loro ſplendore particolare a dar riſalto alla gloria della prima e più nobile compagnia. Queſto concerto e queſta unione per lo ben pubblico conſervarono per gran tempo la buona intelligenza nella Repubblica, fecero riuſcire tutte le guerre che a far ſi preſero, e ſparſero dappertutto la gloria e 'l terrore del nome Romano. Una maniera oppoſta produſſe un' effetto in tutto contrario. Cic. Orat. Pro Sex. n. 137.

Prima della diſtruzion di Cartagine, le conteſe fra i cittadini per lo dominio, e per la potenza non erano portate per ſino all' eſtreme violenze: il timore delle forze ſtraniere era un freno che gli teneva nella moderazione, e faceva Salluſt. in bell. Jugurth.

ceva loro rispettare le leggi. (1) Sino a quel tempo i Romani non aveano per anche avuto tanto coraggio per ispargere il sangue de' cittadini; e l'ultimo eccesso delle dissensioni civili era l'uscir della Città, e 'l ritirarsi sopra qualche monte vicino. Quando Roma si vide libera da ogni timore al di fuori, la licenza e l'orgoglio, conseguenze ordinarie della prosperità, turbarono ben presto il concerto e l'unione, che sino a quel tempo erano state regnanti. La nobiltà, e 'l popolo, sotto pretesto di difendere, una la sua dignità, l'altro la sua libertà, più non pensarono, ognuno dal canto suo, che a tirare il tutto a sestessi, e a rendersi padroni del tutto. (2) Coloro per la maggior parte che si posero alla testa di queste due fazioni, sotto il bel nome di difensori del ben pubblico, non si affaticarono in fatti che a stabilire la loro potenza particolare: e fralle due fazioni, la Repubblica lacerata da questa divisione, e abbandonata all'ambizione de' suoi cittadi-

(1) Nondum erant tam fortes ad sanguinem civilem, nec præter externa, noverant bella; ultimaque rabies secessio ab suis habebatur. *Liv. l. 7. num.* 40.

(1) Per illa tempora, quicunque rempublicam agitavere, honestis nominibus, alii sicuti jura populi defenderent, pars, quo Senatus auctoritas maxima foret, bonum publicum simulantes, pro sua quisque potentia certabant. *Sallust. in bell. Catil.*

dini, seguiva sempre la legge del più potente. (1) Non si dee domandare chi fra que' Capi di fazione avesse per se la giustizia e 'l buon diritto. Tutti erano ingiusti, tutti erano usurpatori: ma colui, ch'era il più forte, e restava vincitore, era sempre sicuro di riportar l'applauso.

(2) Da questo si vede che la passione di dominare e di rendersi padrone degli altri, sono le cose più acconce a far mettere in dimenticanza la giustizia e le leggi: passione tanto più pericolosa, quanto è coperta da un' apparenza di virtù e di gloria; e per questa ragione ella seco strascina coloro, che sono più in istima di avere dell' elevazione e della grandezza d'animo.

Siamo per vedere queste funeste disposizioni svilupparsi appoco appoco, crescer col tempo come grado a grado, e cagionare in fine la rovina intera della libertà.

I. I

(1) Boni & mali cives appellati, non ob merita in rempublicam, omnibus pariter corruptis; sed uti quisque locupletissimus, & injuria validior, quia præsentia defendebat, pro bono ducebatur. *Sallust. in fragm.*

(2) Maxime adducuntur plerique, ut eos justitiæ capiat oblivio, cum in impetiorum, honorum, gloriæ cupiditatem inciderunt... Est autem in hoc genere molestum, quod in maximis animis, splendidissimisque ingeniis plerumque existunt honoris, imperii, potentiæ, gloriæ cupiditates. *Off. l. 1. num. 26.*

I. *I Gracchi.*

Tiberio e Cajo Gracco, diſceſi per via della loro madre dal famoſo Scipione, ſoſtennero con raro merito lo ſplendore del lor naſcimento. Aveano l'uno e l'altro lo ſpirito grande, l'anima elevata, uno ſtaccamento perfetto dall'intereſſe, un'eloquenza veemente e acconcia a rapire gli animi, un zelo vivo e ardente per la giuſtizia, una compaſſione naturale verſo i miſerabili, un odio irreconciliabile contra ogni oppreſſione, che la reſiſtenza faceva degenerare in un' ira perſonale contra gli oppreſſori. Non ſi può negare che i due illuſtri fratelli aveſſero rette intenzioni, che nelle loro impreſe ſi propoſeſſero per fine una riforma, che ſembraſſe neceſſaria, e che in effetto abbiano dato rimedio con ſavj regolamenti a molti diſordini. Ma impegni formati da principio per buoni fini, e poi avanzati con troppo calore gli portarono più avanti di quello aveano penſato. Seguirono con oſtinazione inflеſſibile quanto avevano cominciato con ſentimento di virtù: e con queſto le gran qualità, che avrebbon potuto eſſere molto utili allo Stato, ſe foſſero ſtate guidate da una ſavia moderazione, lor divennero funeſte e pernizioſe.

Quello che ſomminiſtrò il principal fondamento delle diſcordie, fu la legge

da

da essi proposta in materia della distribuzione delle terre, che per questa ragione era dinominata *la legge Agraria*. Quando i Romani aveano conquistate delle terre col toglierle a' lor vicini, erano soliti venderne una parte, aggiunger le altre al dominio della Repubblica, e dar queste a' più poveri fra' cittadini per farle rendere il frutto, colla condizione che ne pagassero ogni anno una piccola rendita al pubblico teforo. I ricchi avendo cominciato ad alzare il prezzo, e a portare più alto le rendite, e a discacciare con questo mezzo i poveri dalle lor possessioni, fu fatta una legge, la quale esprimeva che alcun cittadino non potesse possedere se non per fino a cinquecento campi di terra, ognuno de' quali era di cento pertiche. Questa legge giunse a reprimere per qualche tempo l'avarizia de' ricchi; ma questi poi avendo ritrovato il modo di defraudare la legge, facendosi aggiudicare l'appalto di quelle terre sotto nomi impresta, e alla fine tenendole apertamente per sestessi, i poveri erano ridotti ad un' estrema miseria, e l'Italia era in pericolo di vedersi ripiena di schiavi, e di barbari, de'quali i ricchi si servivano per coltivare le terre, dalle quali aveano discacciati i cittadini.

Nulla era più grave che un tal disordine, e nulla parimente sembrava più ragionevole che la legge proposta da' Gracchi

chi. Eranſi contentati da principio di ordinare che i ricchi, i quali avevano uſurpate delle terre, ne foſſero uſciti, dopo aver ricevuto dal pubblico il prezzo delle terre, che ritenevano con tanta ingiuſtizia, e che i cittadini, che aveano biſogno di eſſere ſollevati, vi entraſſero in loro luogo. „ Come, di-

Plut. in Vit. Gracch.

„ cevan eglino al popolo, le fiere ritro-
„ vano ne' monti e nelle foreſte dell'Ita-
„ lia delle macchie, e delle tane per
„ ritirarviſi: e i valoroſi Romani, che
„ combattono e ſi eſpongono alla mor-
„ te per difeſa dell' Italia non godono
„ che della luce e dell' aria, che non
„ poſſon loro eſſer tolte, e ſono ſenza
„ caſe e ſenza luoghi per ritirarſi, co-
„ ſtretti ad andar erranti per le campa-
„ gne colle loro mogli e co' loro figli-
„ uoli? Non fanno la guerra e non
„ muojono che per aumentare le rendi-
„ te, e mantenere il luſſo de' ricchi?
„ E i preteſi padroni dell' Univerſo
„ (perchè così erano dinominati) non
„ hanno un ſol palmo di terra, che lo-
„ ro appartenga?

Vanno alle volte del pari certi diſordini in uno Stato, a' quali non ſi può dar rimedio ſenza mandare lo ſteſſo Stato in rovina, come alcune malattie nel corpo umano, delle quali non ſi può tentare la guarigione ſenza un pericolo quaſi certo di morte. Le perſone più dabbene in Roma, e i Senatori meglio in-

intenzionati per lo ben pubblico vedeano chiaramente le conseguenze funeste delle leggi proposte da' Gracchi; e fu disavventura di questi, come l'osserva Cicerone, il non essere stati uniti di sentimenti e di direzione con una porzione della Repubblica e più sana e più savia. Questo costò all'uno e all'altro la vita: e 'l lor fine tragico parve levar lo stendardo delle sanguinose discordie, e dare a' cittadini il segno di combatter fra essi armata mano per soddisfare all'ambizione di alcuni privati. Dopo quel tempo le leggi cedettero alla violenza: le dissensioni civili, che fino a quel tempo avevano avuto fine da' trattati pacifici, non furono più decise che per la via dell'armi: e come i pravi esempj vanno sempre crescendo, si vide ben presto il sangue de' cittadini inondar le strade di Roma, e gli eserciti Romani marciare gli uni contro agli altri colle insegne spiegate.

Cic. Orat. de Haruſp. reip n. 41. Vell. Paterc. lib. 2. n. 1.

II. *Mario e Silla.*

Mario e Silla, nati amendue colle più rare qualità, mostrarono a quali eccessi di furore e di crudeltà si può portar l'ambizione, quando ella non è ritenuta dentro giusti confini da' sentimenti di onore e di probità, e dall'amor del ben pubblico. Sembra che lor non mancasse cosa alcuna di quanto fa gli uomini grandi. Il

Salluſt. in bello Jugur.

Il difetto della naſcita era coperto in Mario dalle maggiori virtù. Avvezzo ſino dall'infanzia ad una vita dura, e nudrito di poi, non nello ſtudio delle lettere Greche, nè nella dilicatezza di Roma, ma ne' faticoſi eſercizj della guerra, imparò ben preſto la ſcienza militare, e vi fece tanto profitto, quanto è poſſibile a farſi da un uomo. Capace delle maggiori impreſe nella guerra, moderato nelle ſue azioni particolari, infinitamente lontano dal piacere e dall'avarizia, non avea d'altro paſſione che della gloria. Guidoſſi di tal maniera in tutte le cariche da ſe eſercitate, che ſi fece vedere ſempre degno di ottenerne di più riguardevoli. Il rimanente di ſua vita corriſpoſe a' principj sì belli. Molti Conſolati, che gli furono dati, la guerra di Giugurta felicemente terminata, eſerciti innumerabili di barbari, che venivano contra l'Italia, tagliati a pezzi in due battaglie, nelle quali ne reſtarono più di trecento mila o ucciſi, o fatti prigioni, moſtrano chi foſſe Mario.

Salluſt. ib.

Silla, benchè di un carattere in tutto diverſo, non gli cedette in nulla. Era di famiglia Patrizia, ed era ſtato perfettamente iſtruito nello ſtudio delle belle lettere. Aveva il cuor grande. Amava i piaceri; ma anche più amava la gloria. Le delizie occupavano i momenti del tempo, che aver poteva, ſenza però ritardare la ſpedizion degli affari. Era e-

lo-

loquente, d'uno ſpirito fino, comodo amico, di un ſegreto e di una diſſimulazione da non poterſi penetrare, ſempre pronto a dare, e ſpezialmente prodigo di danajo. Benchè prima delle guerre civili poteſſe eſſere conſiderato come il più avventurato fra' Romani, mai il ſuo merito non ſi vide inferiore alla ſua fortuna; e non ſi può dire ſe foſſe più avventurato, o più valoroſo. Quali prove di coraggio, di ardimento, di prudenza, di abilità non diede egli in tutte le guerre ond'ebbe la commeſſione, e in iſpezieltà in quella ch'ebbe a ſoſtener contro a Mitridate, il più formidabil nemico de' Romani?

Ecco per verità degli uomini grandi e molto degni di ſtima, ſe giudicar ſi doveſſe della grandezza e della gloria dalle dignità, da' talenti, e dalle azioni ſtrepitoſe. Ma quì ſi può avere ſu per ledita la verità, che ho proccurato ſtabilire nel precedente volume, che l'uomo è a cagione del cuore tutto ciò ch'egli è, e che 'l difetto di ſincerità e di probità non ſi può coprire colle qualità più brillanti.

Che ignominioſo perſonaggio il deſiderio violento di ottenere il Conſolato fece fare ſubito a Mario! Perchè Metello, ſotto di cui ſerviva in qualità di Luogotenente, pareva diſapprovare il diſegno, irritato vivamente contra di eſſo, e non conſigliandoſi più ſe non col ſuo riſenti-

mento e colla sua ambizione si affaticò da principio segretamente di screditarlo nell' animo de' soldati, e divenuto ben presto nemico dichiarato, e calunniatore del suo Generale, venne a capo per queste vie indegne di soppiantarlo, e di farsi nominare in suo luogo per condurre a fine la guerra contro a Giugurta. Non n'ebbe però tutta la gloria. Silla suo Questore, nelle mani di cui fu posto Giugurta, gliene rapì gran parte, e altiero per un avvenimento, che gli era tanto glorioso, ne fece incidere l'immagine sopra un anello, di cui sempre si servì per sigillo: il che cagionò un dispetto mortale a Mario; e fu prima origine di lor discordie.

Lib. I. n. 11. Patercolo dipigne a maraviglia in tre parole il carattere di Mario. Era, dice, un uomo avido e insaziabile di gloria, violento ne' suoi desiderj, e divorato da inquieta ambizione: *Immodicus gloriæ, insatiabilis, impotens, semperque inquietus*. Aspirando ad esser Consolo per la sesta volta, non vi fu viltà che non facesse avanti al popolo, non vi fu mezzo indegno e colpevole che non impiegasse, per fino l'associarsi due cittadini, i più scellerati che fossero nella città, per allontanare dal Consolato Metello, * uno de' suoi competitori, l'uomo più dabbene della Repubblica; e giunse per fino a farlo mandare in esilio, non risparmiando per conseguir questo fine nè la

* Glaucia e Saturnino.

* Questi è lo stesso di cui abbiamo parlato di sopra.

la menzogna, nè lo ſpergiuro, (1) che ſecondo il ſuo ſentimento, erano parte del merito e dell'abilità degli uomini grandi.

A quali tormenti non è abbandonato un ambizioſo! Tanti onori accumulati in Mario, ſei Conſolati che gli furono dati l'un dopo l'altro, * (il ch'era ſenza eſempio) ricchezze immenſe acquiſtate in pochiſſimo tempo, vittorie ſenza numero, e ſopra ogni ſorta di nemici, molti trionfi più glorioſi gli uni degli altri: tutto queſt' adunamento di grandezze e di proſperità più non faceva che un'impreſſione leggiera nel cuore di queſt' ambizioſo, dove che la gloria naſcente di Silla, che andava ſempre creſcendo, lo abbruciava al di dentro di ſe ſteſſo, lo divorava coll'afflizione, lo tormentava come un forſennato.

* Non paſſarono che due anni fra 'l primo e 'l ſecondo.

Quello che riſvegliò la ſua geloſia, fu l'elezione di un Generale per andare a far fronte a Mitridate. Non potè ſoffrire che quel comando foſſe dato al ſuo rivale. Benchè conſumato dalle fatiche, indebolito dall'età, e divenuto pigriſſimo, fece uno ſforzo per comparire nel campo di Marte fra i giovani, che vi ſi eſercitavano nel corſo de' cavalli, e nel fare dell'armi: ſpettacolo che moveva a compaſſione tutte le perſone dabbe-

Plut. in Vit. Mar.

(1) Αὐτὸς εἰς ἀρετῆς ἢ δεινότητος μεῖζον τὸ ἀδοκᾶσθαι τιθέμενος. *Plut. in vit. Mar.*

ne, e tutte le persone sensate. Non si potea comprendere, che nell' età, nella qual egli era, dopo tanti trionfi e tanta gloria, potesse ancora pensare ad andare in Cappadocia, e all'estremità del Ponto Eusino, a consumare i residui di sua vecchiezza, e a combattere contro a' Satrapi di Mitridate. Pure fu nominato dal popolo per comandare in quella guerra; e Silla costretto a prender la fuga, per mettere la sua vita in sicuro.

Ma Silla ritornò ben presto a Roma alla testa di un esercito numeroso. Mario dopo una debole resistenza si vide anch'egli costretto a fuggire. Fu posta la taglia sopra il suo capo, e 'l Tribuno Sulpizio svenato. Silla senz'arrestarsi per più lungo tempo in Roma, andò a dirittura contra Mitridate, ben sicuro che le vittorie che avesse riportate contro ad un nemico sì formidabile, servirebbono più che ogni altra cosa allo stabilire la sua autorità.

La lontananza di Silla diede luogo al ritorno di Mario. Avea sofferte stravaganti avventure, costretto a fuggire tremante di città in città, a nascondersi ora dentro i boschi, ora nel fondo di una palude. Il suo ingresso in Roma fu seguito dall'uccisione di numero infinito di Cittadini, e di tutte le persone dabbene, ch' erano nella città attaccate al partito di Silla.

Intanto si sparse voce che Silla, avendo

do terminata la guerra contra Mitridate, ritornava con groſſo eſercito a Roma. Mario ch'eraſi fatto nominar Conſolo per la ſettima volta, reſtò di tal maniera afflitto da queſta novella, che ne perdette il ſonno, e cadette in una infermità, della quale ben preſto morì. Diceſi che ne' delirj, i quali non lo laſciarono mai, gettaſſe grida, e faceſſe geſta come ſe aveſſe combattuto contro a Mitridate; (1) tanto il ſuo deſiderio di comandare, e la ſua geloſia naturale aveano profondamente impreſſo nel ſuo cuore una forte e violenta paſſione di aver a dirigere quella guerra.

La crudeltà di Mario parve un nulla in paragone con quelle, che ſi videro poi eſercitate da Silla. Riempì Roma di omicidj ſenza fine e ſenza miſura. Nulla coſtavagli il ſangue de' cittadini. Ne proſcriſſe in più volte grandiſſimo numero, con pena di morte contra coloro che aveſſero accolto nella lor caſa, o ſalvato un proſcritto, ſenza eccettuar colui che aveſſe ſalvato un fratello, un figliuolo, un padre; e proponendo anche la ricompenſa per l'omicida, quando anche uno ſchiavo aveſſe ucciſo il ſuo Padrone, o un figliuolo aveſſe ſvenato il proprio Padre. La morte de' proſcritti era ſeguita

(1) Οὕτω δεινὸς αὐτῷ καὶ δυσπαραμύθητος ἐκ φιλαρχίας καὶ ζηλοτυπίας ἔρως ἐνέπεπτωκει τῶν παρόντων ἐκείνων. *Plut. in vit. Mar.*

dalla confiscazione de' loro beni. (1) Così l'avarizia diede luogo alla crudeltà: le ricchezze divennero un delitto, ognuno comparendo colpevole a proporzione delle facoltà che possedeva, le quali facevano nello stesso tempo il pericolo de' ricchi, e la ricompensa degli omicidj. Silla si nominò, e si dichiarò da se Dittatore, dignità che da cento vent' anni era ignota in Roma. Si fece dare un' abolizione generale di tutto il passato, e un pieno potere per l' avvenire di far morire i cittadini a sua voglia, di confiscare i beni, di distribuire le terre, di spianar le città, di fabbricarne dell' altre, di togliere i regni, e di darli a suo piacimento.

Ma quello che durasi fatica a comprendere, si è, che dopo aver fatte morire tante migliaja d' uomini, dopo aver introdotte nella Repubblica delle novità tanto strane e de' cambiamenti tanto inauditi, osò rinunziare la Dittatura per vivere da semplice privato, e terminò i suoi giorni nel suo letto, senza ritrovarsi fra tanti cittadini, de' quali avea fatti uccidere i padri, o i fratelli, o i figliuoli, pur uno che prendesse a privarlo di vita. La divina giustizia se n' era riserbato il gastigo. Lo fece soggiacere ad un' or-

(1) Id quoque accessit, ut sævitiæ causam avaritia præberet, & modus culpæ ex pecuniæ modo constitueretur: & qui fuisset locuples, fieret nocens, fuique quisque periculi merces foret. *Vell. Paterc. l. 2. n. 22.*

orribile infermità, e lo abbandonò in preda ad orribili e crudeli vermi, che rinascendo di continuo dalle sue carni corrotte, senza potersene arrestare la sorgente infausta, e infettando tutta la casa d'insopportabil fetore, lo fecero in fine miseramente perire.

Mario e Silla ci mostrano quanto possono esser funeste le conseguenze d' una mal regolata ambizione. Reca minor maraviglia che Mario, il quale avea sempre avuto nell' umore qualche cosa di duro, di austero, e di feroce, *hirtus atque horridus;* era senza studio, senza educazione, senza polizia, abbia portata la vendetta e la crudeltà all'eccesso che abbiamo veduto. Ma tali eccessi sono quasi incredibili in un uomo del carattere di Silla, che sempre erasi fatto vedere mansueto, umano, affettuoso, capace di compassione per l'altrui disavventura per fino a versar delle lagrime; che fino dalla sua gioventù aveva amata la gioja e 'l piacere; e ch' erasi servito da principio di sua fortuna con tanta saviezza e moderazione. Sarà forse stato questo, domanda Plutarco, un cambiamento di naturale e di costumi, cagionato da' grand' onori, e da gran prosperità, o piuttosto un semplice sviluppamento di una depravazione, nascosta nell' intimo del cuore, alla quale il supremo potere somministra la libertà di manifestarsi? Sia come si voglia, si dee concludere, che l'ambizione,

Patere.

Plut. in Sill.

ne, quando trattasi di allontanare un rivale, è capace de' delitti più enormi e delle crudeltà più inumane.

Quella di Silla produsse gli effetti più funesti per più secoli. Posseduto da una passione smodata di dominare, fu il primo, che per guadagnare l'affetto delle truppe, le contaminò colle vili compiacenze ch'ebbe per esse, e colle liberalità eccessive che loro fece. Insegnò loro che potevano dare de' Sovrani all'Imperio; e dopo quel primo esempio delle Legioni si avvezzarono a considerare come diritto che loro apparteneva, ad esclusione anche del Senato, il disporre assolutamente dell'Imperio, il fare e 'l disfare gl'Imperadori secondo i loro capricci, senza rispettare il merito de' Principi più grandi e migliori.

III. *Cesare. Pompeo.*

Ecco due altri ambiziosi di un carattere in tutto differente da' primi: l'ambizione de' quali, coperta e sostenuta dalle qualità più pomposè, sembra men degna di biasimo, e pure non fu alla Repubblica men perniciosa.

L'antichità non ha superiore a questi grand'uomini, quando non si considerano che le loro virtù guerriere, le loro imprese, le lor vittorie, che riempirono l'universo della gloria del loro nome.

Plut. in Cæs. Cesare in men di dieci anni, ne' qua-

quali fece la guerra nelle Gallie, preſe a forza più di otto cento città, domò trecento nazioni, combattè in più volte in ordinata battaglia contro a tre milioni di nemici, un milione de' quali reſtò da eſſo tagliato a pezzi, e un milione fu fatto ſchiavo. Dice perciò uno Storico, che colla grandezza delle ſue cognizioni, colla rapidità delle ſue conquiſte, col ſuo coraggio, e colla ſua intrepidezza ne' pericoli poteva eſſer poſto in paragone con Aleſſandro il Grande, ma con Aleſſandro eſente dagli eccelſi del vino e dell' ira: *Magnitudine cognitionum, celeritate bellandi, patientia periculorum, Magno illi Alexandro, ſed ſobrio neque iracundo ſimillimus.* Paterc. L. 2. n. 41.

Nulla uguaglia gli elogj che Cicerone dà in più luoghi al merito di Pompeo. Sino dalla ſua gioventù ſi ſegnalò coll' occaſione di gran comandi e d' importanti ſpedizioni. Più furono le battaglie, nelle quali egli ebbe parte, che quelle ſogliono aver lette i giovani del ſuo rango e della ſua età. Tanti furono i trionfi che riportò quante il mondo ha parti diverſe, tante le vittorie, quante vi ſono differenti ſorte di guerre. La felicità e il coraggio lo aveano dappertutto accompagnato con tanta coſtanza, che ſi può dire eſſer egli ſtato ſuperiore alla condizione umana. Tutte in fine le virtù morali, la probità, l'integrità, l'alienazione dall' intereſſe, il culto della Reli- Pro Corn. Balb. n. 9. Pro Leg. Manil. n. 28. & 41.

gione lo aveano renduto infinitamente venerabile a' popoli ſtranieri, e loro aveano dato a credere che quanto raccontavaſi della virtù degli antichi Romani, non foſſe favola, nè finzione.

Togliete a queſti due rivali l'ambizione, e ſoſtituitevi un vero amor della Patria; lo replico, l'antichità non ha avuti uomini più eccellenti. Ma l'uno non potea ſoffrir ſuperiore, nè l'altro eguale. Pompeo, dice uno Storico, era eſente da quaſi tutti i difetti, ſe uno de' maggiori non foſſe il non poter ſoffrire, eſſendo nato in una città libera e ſignora delle nazioni, nella quale di diritto tutti i cittadini erano eguali, il non poter ſoffrire che alcuno l'uguagliaſſe in dignità e in potenza. E Ceſare, volendo a qualunque coſto dominare ed eſſer padrone, ripeteva di continuo i verſi di Euripide, i quali inſinuano che per ſalire al trono nulla debbon coſtare i più enormi delitti.

Vell. Paterc. l. 2. n. 29.

Cic. l. 3. Off. n. 82.

Nam ſi violandum eſt jus, regnandi gratia
Violandum eſt: aliis rebus pietatem colas.

Il Triumvirato formato fra Pompeo, Ceſare, e Craſſo, unicamente per motivo de' lor privati intereſſi, e che ſeco traſſe la lor rovina non men che quella della Repubblica, moſtra quello ſi dee penſare della probità sì vantata del gran Pompeo. Egli fece più, e per iſtabilire

Paterc. l. 2. n. 44.

la

la ſua potenza non ſi arroſsì di prender Ceſare per ſuo ſuocero, adottando con queſta parentela tutte le ſue intenzioni e tutti i ſuoi diſegni colpevoli, de' quali meglio d' ogn' altro conoſcea l' ingiuſtizia. Catone perciò, riſpondendo a coloro, i quali diceano, che le diſcordie ſopraggiunte fra Pompeo e Ceſare aveano mandata in rovina la Repubblica: *No*, diſſe, *ma la loro unione.* Cic. l. 3. de Off. n. 8. Plut. in Pomp.

Catone non vi ſi era ingannato. Avea prevduto quanto ſeguì. Vedendo tutte le leggi ſconvolte, l' autorità del Senato diſprezzata, il Popolo corrotto dalle liberalità de' Grandi, le prime cariche della Repubblica pubblicamente vendute a prezzo d' oro, con ſaputa e anche con conſenſo di Pompeo, non ceſſava di avviſare il Senato e 'l popolo, che ſi affaticavano eglino ſteſſi a darſi un padrone, e a ſpogliarſi del più prezioſo de' loro beni, ch' era la libertà.

La coſa ſeguì come l' avea predetta. Videſi alla fine farſi paleſe la diſcordia. Le due fazioni preſero l' armi. (1) L' una ſembrava aver per ſe la giuſtizia, l' altra avea la forza. Ivi i pretesti erano ſpezioſi, quì le miſure preſe con più ſaviezza. Pompeo avea per ſe l' autorità del Senato, Ceſare facea il ſuo fondamen-

(1) Alterius ducis cauſa melior videbatur, alterius erat firmior. Hic omnia ſpecioſa, illic valentia, Pompejum Senatus auctoritas, Cæſarem militum armavit fiducia. *Paterc. l. 2. n. 49.*

mento ſopra il valore de' ſuoi ſoldati. La riſoluzione che fece Pompeo di abbandonar Roma e l' Italia, ſcemò di molto la ſtima per lo ſuo merito conceputa.

Il ſucceſſo di queſta guerra civile fu qual lo ſa tutto il mondo. Dopo molto ſangue ſparſo, e ſangue più puro della Repubblica, Ceſare reſtò padrone, e ſi attribuì una potenza ſuprema, alla qual per ſaziare la ſua ambizione non mancava che la corona, e 'l titolo di Re, che invano procurò farſi accordare col mezzo de' ſuoi parziali. Queſto affrettò la ſua morte, e coll' ultimo sforzo della libertà ſpirante armò contro ad eſſo le mani de' ſuoi amici migliori, e di coloro che più avea colmati di benefizj. Si conſiderò come un effetto della vendetta divina, che queſto uſurpatore, il quale dopo di eſſerſi ſervito del credito di Pompeo per iſtabilire la ſua tirannia, lo avea fatto perire, foſſe caduto morto e trafitto da colpi appiè della ſtatua dello ſteſſo Pompeo.

IV. *Ottavio il giovane.*

Le coſe erano giunte nella Repubblica Romana al punto di diſordine e di confuſione, onde parla Polibio, in cui l'unico rimedio de' mali preſenti è l'autorità ſuprema di un uomo potente, ſolo capace di rimetter l' ordine e riſtabili-

lire la regola. Il giovane Ottavio fu quest' uomo destinato per introdurre una nuova forma di governo. Era figliuolo della nipote di Giulio Cesare, ch' egli avea adottato e dichiarato suo erede in virtù del suo testamento, e non avea allora per anche compiuti i vent' anni. Dacchè ebbe intesa la sua morte, andò a Roma, prese il nome di Cesare, distribuì a' cittadini tutto il danajo, che 'l defunto gli avea lasciato, e con questo mezzo si fece una potente fazione contro ad Antonio, che aspirava al dominio.

Cicerone contribuì più d'ogni altro ad innalzare il giovane Cesare. Siami permesso l'esporre quì con qualche diffusione la parte ch' ebbe Cicerone in questo grande avvenimento. Ho proccurato esporre nel secondo Tomo qualche idea del suo genio e di sua eloquenza: non sarà forse fuor di proposito di farlo ora vedere come politico e come uomo di Stato. Un Autore, che non esce quasi mai dalle mani della gioventù, merita di esserne conosciuto d'ogni maniera.

Cicerone era allora onnipotente nella Repubblica. Tutti gli occhj erano rivolti ad esso, come al più forte appoggio e al più costante difensore della libertà. Il suo odio contro ad Antonio, da cui tutto avea a temere, contribuì di molto a farlo inclinare verso Ottavio: ma si risolvette a seguirlo, dice Plutarco, spin- In vita Cic.

ſpinto da un movimento ſegreto di vanità e di ambizione, colla ſperanza che l'armi di queſto giovane aveſſero ad aſſicurare, e ad accreſcer la ſua potenza e la ſua autorità nel governo per lo bene della Repubblica.

Queſto era ſempre ſtato il debole di Cicerone, che lo ſpinſe a fare tante baſſezze verſo Ceſare dopo la ſua vittoria, e gl' impedì parimente di diffidarſi di Pompeo, come avrebbe dovuto fare, e come vi era eſortato, (1) coll'avvertirlo che non ſi dovea ſempre far fondamento ſopra le parole, ed era facile nel mezzo a' ſuoi belli diſcorſi lo ſcoprire quanto penſava e bramava. Ma Cicerone volea eſſer lodato, adulato, conſiderato, impiegato. Un elogio, nel quale compariva qualche riſerva, era baſtante, ſe non di turbarlo, per lo meno di raffreddarlo verſo i ſuoi migliori amici: come in fatti ſeguì verſo Bruto, (2) ch'eraſi contentato in certa occaſione di nomarlo un *Conſolo eccellente*. Come? dice Cicerone, un nemico parlerebbe egli più ſeccamente? Per lo contrario ottenevaſi tutto da eſſo col mezzo delle lodi e delle carezze. E 'l giovane Ceſare non le ri-

(1) Pompejus ſolet aliud ſentire & loqui: neque tamen tantum valet ingenio, ut non appareat quid cupiat. *Ep.* 1. *l.* 8. *ad Famil.*

(2) Hic autem (Brutus) ſe etiam tribuere putat, quod ſcripſerit optimum Conſulem: Quis enim jejunius dixit inimicus? *Ad Att. l.* 22. *ep.* 2.

risparmiò. Lo colmava di cortesie e di lusinghe: lo dinominava suo Padre: volea dipendere in tutto da esso, e non far cosa alcuna che per suo consiglio. Ecco perchè Cicerone, ch' era in estremo vivo in tutto ciò che prendeva a cuore, (1) tanto lo esaltò in Senato e alla presenza del popolo, e gli fece concedere tanti privilegj, tante dispense, tanti onori straordinarj, esaltando sopra le azioni più gloriose il coraggio col quale si era opposto ad Antonio. E come le persone sensate, che scorgeano senza dubbio nel giovane Cesare con molto merito un gran fondo di ambizione, temendo che distinzioni sì patenti avessero delle conseguenze moleste, e che la libertà pubblica ne patisse: Cicerone per assicurarle, non cessava di ripetere che in vece di averne a prendere alcun' ombra, doveasi per lo contrario attender tutto da questo giovane, di cui egli conoscева con ogni evidenza i sentimenti, e per cui non era cosa più cara che la Repubblica, cosa più venerabile che l' autorità del Senato, cosa più preziosa che la stima delle persone dabbe- *Philip.* 5. n. 50. 51.

(1) Laudo, laudo vos, Quirites, cum gratissimis animis prosequimini nomen clarissimi adolescentis, vel potius pueri: sunt enim facta ejus immortalitatis, non ætatis. Multa memini, multa audivi, multa legi: nihil tale cognovi, &c. *Philip.* 4. *n.* 3. Qui nisi in hac Repub. natus esset, rempub. scelere Antonii nullam haberemus. *Philip.* 3. *n.* 5.

bene, cosa in fine più dolce e più sensibile che la vera gloria.

Brut. ep. 3. ad Cic. Bruto, benchè lontano da Roma e dal centro degli affari, gli esprimeva gli stessi timori, e le stes'ombre. Gli rappresentava che posto nel più alto grado d'autorità e di credito, in cui esser potesse un cittadino in una città libera, e in cui fosse veduto con gioja, dovea in qualche maniera render conto di tutti gli avvenimenti; che per un uomo com'egli non bastavano le buone intenzioni, le quali doveano esser accompagnate dalla prudenza; e che nell'occasione presente il principal effetto della prudenza era il moderare gli onori verso coloro che prestavano servitù alla Repubblica, non dovendo mai il Senato concedere cosa alcuna ad un privato, che potesse divenire per gli mal intenzionati un pernizioso esempio, o somministrar anche dell'armi e delle forze contra lo stato.

Cicerone non ben conobbe la saviezza e l'importanza di quest'avviso, se non quando il giovane Cesare cominciò ad allontanarsi da esso. Allora conobbe qual peso fosse per esso lui l'essersi renduto sua cauzione verso la Repubblica, e temette di ritrovarsi fuor di stato di mantenerle la sua parola. Non è che per anche affatto disperasse; credea scorgere del rimedio nel suo buon naturale; ma temea la leggerezza e la flessibilità dell'età sua, e paventava anche più la folla

Ep. 17. Cic. ad Brutum.

di

di adulatori, che non ceſſavano dall' aſſediarlo, e ſi affaticavano a ſconvolgergli l' animo colle falſe idee di una vana e frivola grandezza.

I Congiurati, alla teſta de' quali era Bruto, erano ſtati da principio colmati di lodi e di onori; e lo ſteſſo giovane Ceſare, perſeguitando Antonio come nemico della Repubblica, ſi era fatto vedere dichiararſi apertamente in lor favore. Ma quando vide il ſuo potere interamente ſtabilito, più non diſſimulò, e ſi traſſe la maſchera. Queſto cambiamento recò un' afflizione eſtrema a Cicerone; che ben ne prevedea le conſeguenze, nè era più in iſtato d' impedirle. Scriſſegli a queſto fine una lettera, nella quale implorava la ſua protezione a favore de' Congiurati; ma d'una maniera che offeſe vivamente la dilicatezza di Bruto, cui, ſenza dubbio di concerto con Cicerone, Attico lor comune amico avea mandata una copia di quella lettera. Bruto ne moſtrò il ſuo ſtupore e 'l ſuo dolore all' uno e all' altro nelle due lettere, che meritano di eſſer lette, e moſtrano colla nobiltà e grandezza de' ſentimenti in eſſe veduti, che con ragione queſto generoſo difenſore della libertà fu chiamato l' ultimo de' Romani. Spero non ſarà diſcaro ſe quì ne riferiſco alcune eſpreſſioni.

In quella ch' è indirizzata a Cicerone, dopo i primi complimenti, gli apre Lib. ep. ad Brut. ep. 16.

il

il ſuo cuore ſopra la maniera baſſa e dozzinale ond' egli ha ſcritto ad Ottavio, che farebbe quaſi ſoſpettare che Cicerone creda non aver ſe non cambiato Signore, e non iſcoſſo il giogo del dominio. *Non gli ſi domanda*, gli dite voi, *e non ſi attende da eſſo che una coſa, ed è ch' egli voglia proteggere e conſervare i Cittadini, i quali ſono ſtimati e amati dalle perſone dabbene, e dal Popolo Romano*. Come! Eccovi dunque alla diſcrezione di Ottavio! E ſe non gli piace di proteggerci, ell' è ſpedita per noi! Sarebbe meglio morir cento volte, che l'eſſergli debitore della vita. (1) Non credo gli Dei tanto nemici di Roma, che vogliano ſi domandi per grazia ad Ottavio la conſervazione di alcun cittadino, e molto meno ancora de' Liberatori dell' univerſo; perchè ci conviene prendere queſto tuono con perſone, le quali non ſanno nè quello ſi dee temere per genti di certo carattere, nè quello ſi dee domandare per eſſo loro, e a chi domandar ſi debba. Non ſi tratta più dunque ſe non di convenire delle condizioni della ſervitù, e non di reſpignere la ſervitù ſteſſa? Che

(1) Ego medius fidius non exiſtimo tam omnes Deos averſos eſſe a ſalute populi Romani, ut Octavius orandus ſit pro ſalute cujuſquam civis, non dicam pro liberatoribus orbis terrarum. Juvat enim magnifice loqui; & certe decet adverſus ignorantes quid pro quoque timendum, aut a quoque petendum ſit.

Che importa che o Ceſare, o Antonio, o Ottavio ſia dominante? Non abbiamo preſe l'armi che per cambiar Signore, e non per diventar liberi? Gli Dei mi toglieranno piuttoſto cento volte la vita, che'l togliermi la riſoluzione che ho fatta di non ſoffrire, non dico che l'erede di colui che ho ucciſo regni in ſua vece, ma che mio Padre ſteſſo, ſe ritornaſſe in vita, ſi rendeſſe Signore e delle leggi e del Senato. Voi ſupplicate per la noſtra ſicurezza, e per lo noſtro ritorno in Roma. Ma credete voi che facciamo alcun caſo nè dell'una, nè dell'altro, ſe debbon eſſer comprati col diſpendio dell'onore e della libertà? (1) Il vivere per me, ſarà il ritrovarmi lontano dalla ſervitù, e da coloro che non ne ſaranno nemici. Ogni luogo, in cui potrò eſſer libero, mi ſarà in vece di Roma. Guardatevi (2) dunque bene per l'avvenire di raccomandarmi di queſta maniera al voſtro Ceſare; e, ſe mi preſtate fede, di raccomandar di queſto modo voi ſteſſo. I pochi anni che vi reſtano a vivere, non meritano che facciate a queſto giovane ſuppliche sì baſſe e sì

(1) Ego vero longe a ſervientibus abero, mihique judicabo eſſe Romam, ubicunque locorum eſſe licebit.

(2) Me vero poſthac ne commendaveris Cæſari tuo, ne te quidem ipſum, ſi me audies. Valde care æſtimas tot annos, quot iſta ætas recipit, ſi propter eam cauſam puero iſti ſupplicaturus es.

e sì vili. Quanto a me sono ben risoluto di non lasciarmi strascinare dalla debolezza, nè dalla disertazione degli altri. Tenterò tutto, imprenderò tutto, per trarre di servitù la nostra Patria comune, (1) e risguarderò con compassione coloro, ne' quali nè la loro età avanzata, nè la gloria di loro azioni passate, nè l'esempio di coraggio, che altri lor somministrano, possono diminuire l'amor della vita. Se 'l successo corrisponde a' nostri voti, e alla giustizia di nostra causa, saremo tutti contenti. Se le cose andranno diversamente, non me ne giudicherò men avventurato: perchè credo non esser nato, e non dover vivere, se non per difendere e liberare i miei cittadini.

Lib. epist. 16. Parla d' una maniera anche più forte e più libera nella lettera che scrive ad Attico. Convengo, gli dice, che Cicerone in quello che ha fatto, abbia avute le migliori intenzioni del mondo. Alcuno non conosce meglio di me il suo affetto e 'l suo zelo per la Repubblica. Ma in questa occasione dirò ch' è stato o poco illuminato egli ch' è tanto savio: o troppo politico egli che non ha temuto per la salute dello stato farsi un nemico di Antonio? Quello che io so, si è, ch'essendo troppo circon-

(1) Ac vestri miserebor, quibus nec ætas, neque honores, neque virtus aliena dulcedinem vivendi minuere potuerit.

conſpetto con Ottavio, non ha fatto che nudrire e irritare la ſua cupidigia e la ſua audacia. Si vanta di aver terminata, ſenza uſcir di Roma, la guerra contro ad Antonio: non è forſe ſtato per dargli un ſucceſſore? Vi ſcrivo queſto col dolore più vivo: ma voi avete ricercato da me che vi parlaſſi con intera apertura di cuore. Che imprudenza, andare con timor cieco incontro a' mali che ſi temono, e forſe avrebbonſi potuti evitare? (1) Temiamo troppo la morte, l'eſilio, e la povertà. Sembra che Cicerone riſguardi tutte queſte coſe come l'ultime diſavventure: e purchè egli ritrovi perſone che lo ſtimino e lo lodino, e dalle quali ottenga quanto deſidera; la ſervitù non gli fa paura per poco ch'ella ſia onorevole; ſe pure può eſſere qualche coſa di onorevole nell'eſtrema delle ignominie, accompagnata nello ſteſſo tempo dalle miſerie più eſtreme. Ottavio ha bel chiamare Cicerone ſuo Padre, far ſembiante di voler dipendere in tutto da eſſo, dargli delle lodi, colmarlo di corteſie: vedranſi ben preſto gli effetti diſtrugger queſto linguaggio. Vi è ella in fatti coſa più con-

(1) Nimium timemus mortem, exilium, & paupertatem. Hæc mihi videntur Ciceroni ultima eſſe in malis: & dum habeat, a quibus impetret quæ velit, & a quibus colatur ac laudetur, ſervitutem, honorificam modo, non aſpernatur, ſi quicquam in extrema ac miſerrima contumelia poteſt honorificum eſſe.

contraria al ſentimento comune, che 'l dare il nome di Padre a colui, che non ſi conſidera come uomo libero? Ma è facile il vedere che 'l buon Cicerone non penſa e non ſi affatica che a renderſi favorevole Ottavio. (1) Io non faccio più conto alcuno di ſua Filoſofia. Di qual uſo gli ſono i ſentimenti sì nobili e sì magnifici, de' quali ha riempiuti i ſuoi libri, parlando della morte, dell' eſilio, della povertà, della ſoda gloria, del vero onore e del zelo che ſi dee avere per la libertà di ſua Patria? (2) Viva Cicerone nella ſoggezione e nella ſervitù, poichè n'è capace, e nè la ſua età, nè le ſue dignità, nè le ſue azioni paſſate lo fanno arroſſire di prendere tal partito. Quanto a me, alcuna condizion della ſervitù, per quanto poſſa comparire onorevole, non m'impedirà di dichiarare la guerra alla tirannia, a' comandi accordati contra le regole, al dominio ingiuſto, e ad ogni potere che vorrà farſi ſuperiore alle leggi. Termina la ſua lettera confeſſando che ſenza diminuir coſa alcuna di ſua amicizia per Cicerone, non può non diminuire di

(1) Ego vero jam iis artibus nihil tribuo quibus ſcio Ciceronem inſtructiſſimum eſſe. Quid enim illi proſunt quæ pro libertate Patriæ, quæ de dignitate, de morte, exilio, paupertate ſcripſit copioſiſſime?

(2) Vivat hercule Cicero, qui poteſt, ſupplex & obnoxius, ſi neque ætatis, neque honorum, neque rerum geſtarum pudet.

di molto la ſtima che ne facea ; perchè non ci è libero il giudicare diverſamente delle perſone che ſecondo l' idea da noi conceputa.

Le coſe ſeguirono come Bruto le avea prevedute . Il giovane Ceſare ſi accorſe ben preſto che le perſone dabbene , tutte zelanti per la libertà , penſavano a riſtrignere la ſua autorità dentro i giuſti confini di un legittimo potere. Inteſe parimente che Cicerone , il quale avea della difficoltà nel ritenere un bel detto , e ſi piccava di eſſer eccellente nel motteggio (talento pericoloſo per chiunque governa) che Cicerone , dico , ſcherzando ſopra l' equivoco di una eſpreſſione latina , parlava di lui come di un giovane che ſi dovea colmare di lodi , e di onori , poi diſfarſene : *laudandum adoleſcentem , ornandum , tollendum.* Ma ſeppe ben dire , che darebbe buon ordine che ciò non ſeguiſſe : *ſe non eſſe commiſſurum ut tolli poſſit.*

Vi provvide in fatti , ed eſſendoſi dichiarato in un punto contra i Congiurati , gli fece chiamare in giudizio. Allora Ceſare , Lepido , e Antonio , eſſendoſi riconciliati , e avendo fatta fra loro la famoſa lega ſotto il nome di ſecondo Triumvirato , diviſero le Provincie , e fecero l' orribile proſcrizione di più di dugento de' più illuſtri cittadini di Roma , de' quali poſero il capo a taglia . Quì videſi per la ſeconda volta

quan-

quanto l'ambizione, nelle perſone che ſembrano di un naturale più dolce, è violenta e crudele, e com' eſtingue nel cuore ogni ſentimento di onore, di probità, di gratitudine. Ceſare, per giugnere a' ſuoi fini, dopo una debole e molle reſiſtenza, ſacrificò all'odio di Antonio il ſuo benefattore, l'artefice di ſua fortuna, in ſomma colui ch' egli dinominava ſuo Padre. Colui che per tant' anni avea impiegata la ſua voce per difendere gl' intereſſi de' privati, e del Pubblico, morì ſenza ritrovare alcun difenſore.

Pater. l. 2. n. 66.

Liv. in frag.

Che ſpettacolo! Si vide il capo di Cicerone poſto fra le ſue mani ſopra la ſteſſa ringhiera, dalla quale come Conſolo, e poi in qualità di Conſolare, avea tante volte fatta udir la ſua voce, e nell' anno ſteſſo avea declamato contro ad Antonio con eloquenza più che umana, e applauſi ſenza eſempio. Era viſſuto ſeſſantatre anni, e la ſua morte avrebbe potuto non comparir immatura, ſe non foſſe ſtata violenta. Il ſuo talento riſplendette egualmente, e per le opere che ne furono il frutto, e per gli onori che ne furono la ricompenſa. Il ſuo ſtato di proſperità, che durò lungo tempo, fu meſcolato di prove aſſai dure: l'eſilio, la rovina della fazione che avea abbracciata, la morte di una figliuola che da eſſo era amata con tenerezza, un fine sì tragico, e sì funeſto.

Fra

Fra tanti duri colpi, la morte fu l'unico ch' egli ſoffrì dà coraggioſo. In ſomma, quando ſi voglia compenſare il bene e 'l male, ſi può dire, ch' egli fu veramente un gran perſonaggio, di una vaſta capacità d'ingegno, che merita l' ammirazione di tutti i ſecoli: e per degnamente lodarlo, un altro Cicerone ſarebbegli neceſſario.

S. Agoſtino, parlando di queſt' avvenimento, fa oſſervare quanto le cognizioni degli uomini ſieno limitate, e quanto eglino ſieno poco illuminati ſull' avvenire. Cicerone avea abbracciata con calore la fazione del giovane Ceſare, colla ſperanza di ſuperar col ſuo credito quello di Antonio ſuo nemico, e di riſtabilir col ſuo mezzo la libertà; e per appunto l'oppoſto avvenne. Queſto ſteſſo giovane lo abbandonò al furore d' Antonio, e indi a poco rapì il dominio, e ſi rendè padrone della repubblica. De Civit. Dei l. 3. c. 30.

Per ripigliare la continuazion del racconto e terminarlo, Ceſare liberato da' ſuoi due rivali col mezzo di avvenimenti troppo lunghi per eſſer quì riferiti, ſi ritrovò ſolo padrone di quanto ubbidiva a' Romani. Allora poſe in deliberazione con Agrippa e Mecenate, ſuoi più intimi amici, s' egli aveſſe a riſtabilir la Repubblica nella ſua antica libertà, rimettendo l' autorità fralle mani del Senato e del popolo; o ſe doveſſe mantenerſi nella potenza ſovrana. Agrippa, Dio. l. 3. M. di Tillem. vita di Auguſto.

benchè foſſe il compagno di ſua fortuna, e marito di ſua Nipote, gli conſigliò il primo. Mecenate gli rappreſentò con molte ragioni che lo Stato non potea più ſuſſiſtere, ſe non ſotto un Monarca; ch' egli ſteſſo non potea più deporre la ſua autorità, ſenz' eſſere in pericolo di ſua vita; ma che ritroverebbe la ſua gloria non meno che la ſua ſicurezza in un ſavio e giuſto governo. Ceſare ſi rendè dunque a queſt' ultimo parere. Ritrovaſi nell' Opere di M. di S. Evremont una deſcrizione del ſuo governo e del ſuo genio, che merita di eſſer letta. Ne inſerirò quì un eſtratto. „ Dopo la „ tirannia del Triumvirato, e la diſo- „ lazione che avea portata la guerra ei- „ vile, volle alla fine governare colla „ ragione un popolo ſoggiogato da ſe „ colla forza; e infaſtidito da una vio- „ lenza, alla quale forſe l'avea obbli- „ gato la neceſſità de' ſuoi affari, ſeppe „ ſtabilire un' avventurata ſoggezione, „ più lontana dalla ſervitù che dall' an- „ tica libertà.

„ Una delle maggiori applicazioni che „ ſempre egli ebbe, fu il ben far guſta- „ re a' Romani la felicità del governo, „ e 'l rendere ad eſſi, per quanto po- „ tette, inſenſibile il dominio. Rigettò „ per ſino i nomi che poteano diſpiace- „ re, e ſopra ogni coſa la qualità di „ Dittatore, deteſtata in Silla, e odio- „ ſa in Ceſare ſteſſo.

„ Le

„ Le persone che s' ingrandiscono, „ prendono per la maggior parte nuovi „ titoli per autorizzare un nuovo pote- „ re. Egli volle nascondere una nuova „ potenza sotto nomi conosciuti, e sot- „ to dignità ordinarie. Si fece dinomi- „ nare * Imperadore di quando in quan- „ do per conservare la sua autorità so- „ pra le Legioni. Si fece crear Tribuno „ per disporre del popolo, Principe del „ Senato per governarlo. Ma quando „ unì nella sua persona tante podestà dif- „ ferenti, si caricò parimente di cure „ diverse; e divenne l' uomo degli eser- „ citi, del popolo, e del Senato, quan- „ do se ne rendè padrone. Non si servì „ parimente del suo potere che per to- „ glier la confusione, ch' erasi in ogni „ cosa introdotta. Rimesse il popolo ne' „ suoi diritti, e non tolse che i maneggi „ segreti nell' elezioni de' Magistrati. „ Restituì al Senato il suo antico splen- „ dore dopo averne bandita la corruzio- „ ne. Perchè contentossi d' una tempe- „ rata potenza, che non gli lasciava li- „ bertà di fare il male: ma la volle „ assoluta, quando trattossi d' imporre „ agli altri la necessità di fare il bene. „ Così il popolo non fu men libero, che „ per esser men sedizioso: il Senato non

 „ fu

* „ Trasmesse a' suoi successori il titolo d' Im- „ peradore, non meno che quello di Augusto, „ ch' egli avea ricevuto dopo la famosa giornata „ d' Azio.

„ fu meno potente, che per essere meno
„ ingiusto. La libertà non perdette se
„ non i mali che può causare, nulla
„ della felicità che può produrre.

M. di Tillem. vita di Augusto.

Ebbe il contento di vedere, fino da' primi giorni di sua autorità suprema, chiuso il Tempio di Giano, il che non faceasi, se non quando le guerre erano cessate in tutto l'Imperio. M. di Tillemont osserva dopo Eusebio, ch' essendo il Figliuolo di Dio in procinto di farsi uomo per portarci dal cielo la vera pace con Dio, con noi stessi, e cogli altri uomini, ha voluto dare nello stesso tempo un' immagine di questa pace interiore, collo stabilire una pace esteriore e visibile sopra la terra. La pace e l'unione di gran numero di Provincie in una stessa Monarchia era favorevole a' disegni di Dio per la facilità, ch'ella dava a' Predicatori del Vangelo di passare di Provincia in Provincia per portare dappertutto il lume della Fede: e i popoli non essendo più occupati dalle turbolenze e dal tumulto delle guerre, ascoltavano con libertà quanto loro era predicato, e lo abbracciavano con gioja, quando Iddio apriva i loro cuori colla sua grazia.

Così Iddio, unico Arbitro di tutti gli avvenimenti umani, decide come Padrone della sorte degl' Imperj, ne prescrive la forma, ne regola i confini, ne dimostra la durata, facendo servir le passioni e i peccati stessi degli uomini all' esecu-

zio-

zione de' ſuoi diſegni ſopra il genere umano, pieni di bontà e di giuſtizia; e co' mezzi naſcoſti di una ſapienza, che non ſi può a baſtanza ammirare, diſpone di lontano, e ſenza laſciar che gli uomini ſe ne accorgano, i preparativi della grand' Opera, alla quale tutto il rimanente ſi riferiſce, ch' è lo ſtabilimento della Chieſa, e la ſalute degli Eletti.

PARTE QUARTA.

DELLA FAVOLA,

E

DELLE ANTICHITA'.

REstami in queſta Parte Quarta a parlare della Favola, e delle Antichità. Farollo in poche parole.

CAPITOLO PRIMO.

Della Favola.

NOn è materia alcuna in quello riſguarda lo ſtudio delle belle Lettere, che ſia nè di maggior uſo di quella onde favello, nè più capace di profondá erudizione, nè più imbarazzata di ſpine e difficoltà. Non è mia intenzione il penètrare in queſte oſcurità, nè 'l metterle in chiaro, ma ſolo l' eſortare i Giovani a non traſcurare uno ſtudio, dal quale poſſono trar molto frutto. Per queſto riſtrignerommi a due rifleſſioni, le quali ſaranno da me leggermente toccate, l'una delle quali riſguarderà l'origine della Favola, e l' altra la ſua utilità.

AR-

ARTICOLO PRIMO.

Dell' origine della Favola.

LA Favola, ch'è un misto e un composto di fatti reali e di bugie abbellite e ornate, è nata dalla verità, cioè dalla Storia tanto Sacra quanto Profana, molti avvenimenti della quale sono stati alterati in diverse maniere e in tempi diversi, o dalle opinioni popolari, o dalle finzioni poetiche.

Prima sorgente della Favola: Alterazione de' Fatti della Storia Sacra.

Dico che la Favola è nata in parte dalla Storia sacra, e quest' è la sua prima e principale origine. La Famiglia di Noè, istruita perfettamente nella Religione da quel Santo Patriarca, conservò qualche tempo il culto del vero Dio in tutta la sua purità. Ma allorchè dopo la distruzione della Torre di Babelle restò separata, e divisa in più parti, si sparse in varj paesi, la diversità del linguaggio e dell' abitazione fu ben presto seguita dall' alterazione del culto. La verità, che fino a quel punto non era stata confidata che al solo canale della viva voce, soggetta a mille variazioni, e non era per anche fermata dalla Scrittura custode sicura de' Fatti; la verità, dico, restò oscurata da numero infinito di Favole, l'ultime delle quali aumentaron di molto le tenebre, che le più antiche vi aveano di già sparse.

La tradizione de' gran principj e de' grandi avvenimenti si conservò fra tutti i popoli non senza qualche mescolanza di finzioni, ma con vestigie di verità evidenti, e del tutto aperte alla cognizione: prove certe che que' popoli erano tutti usciti dello stesso principio.

Da questo nacque il sentimento, sparso fra tutti i popoli, di un Dio supremo, onnipotente, Signore e Creatore dell' Universo; e quello che n'è la conseguenza, della necessità di un culto esteriore col mezzo di cerimonie e di sacrifizj. Da questo nacque il consenso uniforme generale sopra certi fatti; la creazione dell' uomo per mano dello stesso Dio; il di lui stato di felicità e d' innocenza, espresso dal secolo d' oro, nel quale la terra, senz' esser bagnata da' suoi sudori, o coltivata da penosa fatica, tutto somministravagli in abbondanza; la caduta dello stesso uomo, sorgente di tutte le sue disavventure, seguita da un diluvio di peccati, che trasse quello dell'acque: il genere umano salvato col mezzo di un' arca che fermossi sopra un monte; e poi la propagazione del genere umano da un sol uomo, e da' suoi tre figliuoli.

Ma essendo la dinumerazione delle azioni particolari meno importante, e per questa ragione men nota, fu ben presto alterata da favole, e da finzioni, come nella stessa famiglia di Noè chiaramente si vede. Com' egli fu padre di tre figliuoli,

li, e i popoli che n'eran discesi, si sparsero dopo il Diluvio nelle tre parti differenti della terra: questa Storia ha dato luogo alla Favola di Saturno, i di cui tre figliuoli, se credesi a' Poeti, divisero fra loro l'imperio del mondo.

Cam è lo stesso che Ammone, cioè Giove. *Jafet* conosciuto sotto questo nome da' Poeti, fu anche adorato sotto quello di Nettuno, perchè i paesi marittimi toccarono ad esso. La posterità di *Sem*, più religiosa in molti de' suoi discendenti, ha lasciato il suo nome in un' obblivione, che lo ha fatto prendere per lo Dio de' morti e della scordanza.

E' facile il vedere sopra che è fondata la Storia scandalosa di Saturno, trattato ingiuriosamente da uno de' suoi figliuoli.

E' facile parimente il comprendere che la licenza de' Saturnali veniva da una memoria poco rispettosa dell' ubbriachezza di Saturno, cioè di Noè.

Il severo gastigo di colui che avea veduta la nudità di Noè, ha lasciata fra i Pagani la memoria dello sdegno di Saturno, che, secondo Callimaco, fece una legge irrevocabile, che chiunque avesse una simile temerità verso gli Dei, perdesse subito la vista. Callimac. hymn. εἰς λοῦτρα τῆς παλλάδος.

Quali rapporti non ritrovansi fra Mosè e Bacco? e così di molt' altri.

Ecco dunque con ogni certezza una delle sorgenti della Favola, ch' è l'alte-

razione de' fatti e degli avvenimenti della Sacra Scrittura.

Seconda sorgente della Favola: Ministerio degli Angioli.

Il Ministerio degli Angioli verso gli uomini n' è stata un' altra. Iddio, che aveva associati gli Angioli alla sua natura spirituale, alla sua intelligenza, alla sua immortalità, ha voluto ancora associarli alla sua provvidenza nel governo del mondo, sì in quello concerne la natura e gli elementi, come in quello che ha rapporto alla direzione de' popoli. La Scrittura ci parla d' Angioli che presiedono all' acque, a' venti, a' fulmini, a' tuoni, a' terremoti. Ce ne mostra degli altri, che armati di spada fulminante mettono in disolazione tutto l' Egitto, fanno perire di peste un popolo innumerabile in Gerusalemme, sterminano l' esercito di un Principe senza religione. Vi è fatta anche menzione di un Angiolo Principe e Protettore dell' Imperio de' Persiani; di un altro, Principe di quello de' Greci; dell' Arcangelo Michele Principe del popolo di Dio. Il ministerio esteriore degli Angioli è parimente antico quanto è 'l mondo, come si vede dall' esempio del Cherubino collocato alla porta del Paradiso terrestre per custodirne l'ingresso.

Apoc. c. 7. v. 2. c 8. v. 1. 5. & 7. c. 16. v. 5.

Dan. c. 10. v. 20. & 12.

Noè e i Patriarchi erano perfettamente istruiti in questa verità, che vivamente gl' interessava, e aveano senza dubbio avuta cura d' istruirne le lor famiglie, che a poco a poco perdendo le idee più

pure

pure e più ſpirituali di una Divinità naſcoſta e inviſibile, non furon più attente che a' Miniſtri de' ſuoi beneficj e di ſue vendette. Ha potuto ſeguire da queſto che gli uomini ſi abbian formata l'idea degli Dei, gli uni de' quali preſiedevano a' frutti della terra, altri a' fiumi, quelli alla guerra, queſti alla pace, e così del rimanente degli Dei, la potenza e 'l miniſterio de' quali erano riſtretti a certi paeſi, e a certi popoli: ma tutti ſoggetti all'autorità di un Dio ſupremo.

Terza ſorgente della Favola: Particolarità, nelle quali entra la provvidenza nel governo del Mondo. S. Aug. de Civit. Dei lib. 4. 8.

Un altro principio di religione, ſtampato generalmente nell'animo di tutti i popoli, ha dato luogo alla moltiplicità delle Divinità pagane. Queſt' è la perſuaſione, nella quale ſempre ſi viſſe, che la Provvidenza divina preſiede a tutti gli avvenimenti umani, grandi o piccoli, e che alcuno ſenza eccezione non fugga alla ſua attenzione e alla ſua diligenza. Ma gli uomini ſpaventati dalle particolarità immenſe, alle quali era duopo che la divinità ſcendeſſe, hanno creduto doverla ſollevare col dare ad ogni Dio in particolare una funzione propria e perſonale: *Singulis rebus propria diſpertientes officia numinum*. La cura di tutta la campagna avrebbe dato troppo che fare ad un Dio ſolo: le terre erano confidate all'uno, i monti all'altro, le colline a queſto, le valli a quello. S. Agoſtino numera una dozzina di Divinità differenti tutte occupate intorno ad un gambo di biada, on-

de ognuna di esse, secondo la sua destinazione, prende una cura particolare ne' varj tempi dal primo momento che la semenza è stata gettata in terra, fin che la biada sia perfettamente matura.

Lib. 8. c. 2. Oltre (1) la folla degli Dei del basso ordine, destinati alle minute funzioni, altri ve ne sono, dice Sant' Agostino, (2) più riguardevoli, e di un ordine più elevato, perchè verisimilmente hanno una parte più nobile nel governo del mondo.

Quarta forgente della Favola, Corruzione del cuore umano, che ha voluto autorizzare i suoi peccati e le sue passioni.

(3) Ma, soggiugne lo stesso Padre, la Favola ha screditati e diffamati gli stessi Dei più rinomati e più importanti, coll' attribuire ad essi i peccati più ignominiosi e i disordini più detestabili, omicidj, adulterj, incesti: dovechè per rapporto agli Dei minori la loro oscurità e la loro bassezza lasciandogli in dimenticanza, ha posto in sicuro il loro onore. E questa è stata ancora una forgente feconda di finzioni, che la corruzione del cuor dell'uomo ha somministrata alla Favola, per coprire e scusare i disordini più orrendi coll'esempio degli stessi Dei.

Non vi era azione infame che non fosse

(1) Illam quasi plebejam numinum multitudinem minutis opusculis destinatam.

(2) Numina selecta dicuntur . . . . qua opera majora ab his administrantur in mundo.

(3) Illam infimam turbam ipsa ignobilitas texit, ne obrueretur opprobriis. . . . Vix selectorum quispiam, qui non in se notam contumeliæ insignis acceperit. *Lib. 7. cap. 4.*

foſſe autorizzata e anche conſacrata dal culto che preſtavaſi a certi Dei. Cantavanſi nella ſolennità della Madre degli Dei alcune canzoni, onde la Madre di un Commediante ſi ſarebbe arroſſita: e Scipione Naſica, che fu eletto dal Senato come l' uomo più onorato della Repubblica per collocare la ſua ſtatua, avrebbe avuto gran diſpiacere che ſua madre foſſe ſtata Dea a quel prezzo, e aveſſe tenuto il poſto di Cibele. Lib. 2. cap. 4. & 5.

(1) I Filoſofi biaſimavano tutte queſte impure cerimonie, ma timidamente a voce ſommeſſa, e ſolo dentro il recinto delle loro ſcuole. Religioſi fra' loro Diſcepoli, ſeguivano il popolo dentro i Tempj e ne' Teatri, ne' quali queſte abbominazioni avevano luogo: e Seneca, in un' Opera che abbiamo perduta, nella quale faceva le ſue invettive con tutta forza contra quelle ſacrileghe ſuperſtizioni, dichiara tuttavia che 'l ſavio vi ſi conformerà all' eſterno per ſeguire le leggi dello Stato, benchè ſappia che un tal culto, in vece di piacere agli Dei, non è acconcio che ad irritarli. *Quæ omnia ſapiens ſervabit, tanquam legibus juſſa, non tanquam Diis grata.* Lib. 6. cap. 10.

Io non mi propongo di riferir quì tutte le ſorgenti, dalle quali è uſcita la Favola, ma d' indicarne ſolo alcune delle più co- Quinta ſorgente della Favola, Onori fatti

(1) Etſi non libere prædicando, ſaltem utcunque in diſputationibus muſſitando, talia ſe improbare teſtati ſunt. *Lib. 6. cap. 1.*

a' Genitori, agl' inventori dell' arti, agli Eroi, &c.

conoſciute. Si può mettere in queſto numero il ſentimento di ammirazione, o di gratitudine che ha ſpinti gli uomini ad unire l' idea della Divinità a tutto ciò che lor ſi offeriva alla viſta, o più loro apparteneva, e pareva lor procurare qualche utilità; quali ſono il Sole, la Luna, le Stelle: I Genitori in ordine a' lor Figliuoli, e i Figliuoli in ordine a' lor Genitori: le perſone che avevano o inventate, o perfezionate l' arti utili al genere umano: gli Eroi che ſi eran diſtinti nella guerra con eſtraordinario coraggio, o aveano purgata la terra da' ladri nemici del pubblico ripoſo; in fine tutti coloro che con qualche virtù, o con qualche ſtrepitoſa azione appariſſero al di ſopra del comune degli uomini. E ben ſi conoſce, ſenza mio avviſo, che la Storia profana, non meno che la ſacra, ha dato luogo a tutti i Semidei e agli Eroi, che la favola ha collocati nel cielo; unendo ſovente in un ſoggetto e ſotto il nome di un ſolo azioni molto ſeparate e quanto a' tempi, e quanto a' luoghi, e quanto alle perſone.

ARTICOLO SECONDO.

Dell' utilità della Favola.

QUanto ho detto ſin quì dell' origine delle Favole, che ſon debitrici di lor naſcimento alla finzione, all' er-

errore, alla menzogna, all' alterazione de' fatti ſtorici, e alla corruzione del cuore umano, può dar luogo ad una quiſtione, e far domandare, ſe ſia bene l' iſtruire i fanciulli Criſtiani in tutte le pazze invenzioni, e ſogni aſſurdi, onde ha piaciuto al Paganeſimo riempiere i libri dell' Antichità.

Queſto ſtudio, quando è fatto colle cautele e colla ſaviezza che richiede e inſpira la religione, può eſſere di grand' utilità a' Giovani.

In primo luogo loro inſegna di quanto ſon debitori a Geſucriſto lor liberatore, che gli ha tolti alla podeſtà delle tenebre per farli paſſare nell' ammirabil lume del ſacro Vangelo. Avanti di eſſo che coſa erano gli uomini, anche i più ſavj e più regolati; i famoſi Filoſofi, i gran Politici, i celebri Legislatori della Grecia, i gravi Senatori di Roma, in ſomma tutte le Nazioni del mondo più incivilite e più illuminate? La Favola ce lo inſegna. Erano ciechi adoratori de' Demonj; piegavano il ginocchio avanti all' oro, all' argento, e al marmo, offerivano dell' incenſo e delle preghiere a ſtatue ſorde e mute; riconoſcevan per Dei degli animali, de' rettili, delle piante; non ſi arroſſivano di adorare un Marte adultero, una Venere proſtituita una Giunone inceſtuoſa, un Giove, macchiato di tutti i delitti, e degno per queſta ragione di tenere il primo luogo fra gli Dei.

Che

Che impurità, che abbominazioni non regnavano nelle lor cerimonie, nelle loro ſolennità, ne' loro miſterj! I tempj degli Dei erano ſcuole di diſordine, le lor pitture, inviti al peccato, i lor boſchi ſacri, luoghi di proſtituzione; i lor ſacrificj, un' orrenda meſcolanza di ſuperſtizioni e di crudeltà.

Ecco quali ſono ſtati tutti gli uomini, eccettuato il popolo Ebreo, per lo corſo di quaſi quattro mila anni. Ecco quali ſono ſtati i noſtri Antenati, e quali ſaremmo anche noi, ſe la luce del Vangelo non aveſſe diſtrutte le noſtre tenebre. Ogni ſtoria della Favola, ogni circoſtanza della vita degli Dei dee riempirci nello ſteſſo tempo di confuſione, di ammirazione, di gratitudine; e ſembra dirci ad alta voce ciò che S. Paolo diceva agli Eſeſj: *Sovvengavi*, e non ve ne ſcordate giammai, *ch' eſſendo Gentili d' origine .... non avevate la ſperanza de' beni promeſſi, ed eravate ſenza Dio in queſto mondo.*

Eph. 2. 11. 12.

Il ſecondo vantaggio della Favola ſi è, che nello ſcoprirci le cerimonie aſſurde e le maſſime empie del Paganeſimo, ella ci dee inſpirare un nuovo riſpetto per l'auguſta maeſtà della Religione Criſtiana, e per la ſantità della ſua Morale. La Storia Eccleſiaſtica ci fa ſapere, che un Santo Veſcovo * per terminare di ſcreditar l' Idolatria nell' animo de' Fedeli, produſſe alla luce, ed eſpoſe agli oc-

* Teofilo Veſcovo di Aleſſandria. Teod.

occhj del pubblico, quanto ritrovossi nell' interiore di un Tempio, che avea fatto spianare: ossa d' uomini, membra di fanciulli sacrificate a' Demonj, e molte altre vestigie del culto sacrilego, che i Pagani prestavano alle loro Divinità. Questo dev' essere a un di presso l' effetto che dee produrre nell' animo d' ogni persona sensata lo studio della Favola: e questo parimente è l' uso che ne hanno fatto i Santi Padri, e tutti gli Apologisti della Religione Cristiana.

5. c. 22. Ruff. 11. c. 23. e 24. Socr. 5. c. 16.

E' impossibile l' intendere i libri che hanno composti sopra questa materia, senz' aver qualche cognizion delle Favole. La grand' Opera di S. Agostino, che ha per titolo, *Della città di Dio*, e ha fatto tanto onore alla Chiesa, è nello stesso tempo e una prova di quanto dico, e un perfetto modello della maniera, della quale si debbono santificare gli studj profani. Lo stesso bisogna dire degli altri Padri, che si sono affaticati sullo stesso piano sino da' primi secoli della Chiesa, Teofilo d' Antiochia, Taziano, Arnobio, Lattanzio, Theodoreto, Eusebio di Cesarea, e in ispezieltà S. Clemente d' Alessandria, i di cui Stromati sono un libro chiuso e inaccessibile a chiunque non è versato in questa parte dell' antica erudizione: dove che la notizia delle Favole ne facilita infinitamente l' intelligenza; il che non dev' essere stimato un mediocre vantaggio.

N' è

N' è anche uno di grandiſſima eſtenſione e particolare alla gioventù, per la quale io ſcrivo, ed è l'intelligenza degli Autori o Greci, o Latini, o Franceſi, o Italiani ancora, nella lettura de' quali ſi reſta ſovente ſorpreſo, quando non ſi ha qualche cognizion della Favola. Non parlo ſolo de' Poeti, de' quali ſi ſa ch' ella è come il natural linguaggio; e ſovente anche impiegata dagli Oratori, e lor ſomminiſtra alle volte col mezzo di felici applicazioni dell' eſpreſſioni molto vive e molto eloquenti. Tal è, per cagione di eſempio, quella che ſi ritrova in un' Aringa di Cicerone ſopra Mitridate Re di Ponto. L' Oratore moſtra che queſto Principe, fuggendo da' Romani dopo la perdita di una battaglia, trovò il mezzo di ſottrarſi alle mani avare de' vincitori, ſpargendo ſopra la ſtrada di ſpazio in iſpazio una parte de' teſori e delle ſpoglie che gli avevano acquiſtate le ſue paſſate conquiſte: quaſi, dice, come vien riferito di Medea, che ſeguita da ſuo padre nella ſteſſa regione, ſparſe ſulle ſtrade le membra di ſuo fratello Abſirto, di cui ell' aveva tagliato il corpo in pezzi, affinchè la cura di adunare le membra ſparſe, e 'l dolore, onde un sì funeſto ſpettacolo avrebbe penetrato il cuore di un padre, ritardaſſero la vivacità del ſuo corſo. La ſimilitudine è perfetta; toltone ſolo, come l'oſſerva Cicerone, che l'afflizione arreſtò Giaſone, e la

Pro leg. Manil. n. 22.

* Eeta.

e la gioja i Romani.

Vi ſono altre ſpezie di libri eſpoſti agli occhj di tutti, le pitture, le ſtatue, le tappezzerie. Sono queſte tanti enimmi per coloro che ignorano la Favola, che ſovente n' è l' eſplicazione e lo ſcioglimento. Non è coſa rara che ne' ragionamenti ſi parli di queſte materie. Parmi non ſia coſa aggradevole il reſtar mutolo, e 'l comparire ſtupido in una compagnia, per difetto di eſſere ſtato iſtruito in gioventù in una coſa che coſta pochiſſimo ad eſſere appreſa.

Tutte queſte ragioni mi hanno ſempre fatto deſiderare, che foſſe travagliato a comporre una Storia della Favola, la quale poteſſe eſſer poſta fralle mani di tutti, e foſſe fatta appoſta per la gioventù. Il Libro del P. Gautruche è quaſi di queſto genere: ma non è abbaſtanza diffuſo, come non lo è il Trattato del P. Jouvenci, il di cui titolo è *Appendix de Diis*, che per altro è eccellente. Quello del Signor Abate Banier comprende in tre Tomi gran parte di quanto ſi può deſiderare ſopra la Favola, dalla quale deduce il fondo della ſteſſa Storia, il ch' è in queſto genere il ſiſtema migliore, e ſpiega le varie ſorgenti con molta ſodezza ed erudizione: ma queſt' Opera è troppo dotta e troppo diffuſa per la gioventù, come ſarebbe anche quella del P. Tournemine, della quale ſi ha eſpoſto il diſegno, il quale farebbe deſiderare

che

che l'opera foſſe condotta a fine. E' uſcito di recente un libro * il quale ha per titolo: *Dizionario della Favola*. Può eſſere molto utile per iſcioglier da ſe le difficoltà che ſi ritrovano nel leggere ſopra la Favola: ma non è una Storia continuata.

* Si vende appreſſo la Vedova Foucault, Via S. Jacopo.

Se ne potrebb' eſporre una, contenuta in un ſol Tomo che foſſe di una ragionevol eſtenſione, nella qual foſſero riferiti i fatti più riguardevoli e più conoſciuti, e che poſſono più contribuire all' intelligenza degli Autori. Parmi ſarebbe bene l'evitare quello che non ha rapporto ſe non all' erudizione, e renderebbe lo ſtudio della Favola più difficile e men grato: e per lo meno il mettere in brevi annotazioni le rifleſſioni, che foſſero di queſto genere. Ma prima d'ogni coſa, ſarebbe duopo ſepararne con inflеſſibile ſeverità tutto ciò che potrebbe nuocere alla purità de' coſtumi, e non laſciarvi non ſolo alcuna Storia, ma alcuna eſpreſſione, che poteſſe offendere ogni poco l'orecchie caſte e criſtiane. Io ho impegnata una perſona che ha molta ſcienza, molto ingegno, e molta pietà ad imprender queſta piccola opera, che ſarebbe molto utile alla gioventù dell' uno e dell' altro ſeſſo, e ſpero ſarà ben preſto in iſtato di eſſer data alla luce.

CA-

CAPITOLO SECONDO.

Delle Antichità.

OLtre gli avvenimenti contenuti nella Storia, e le riflessioni, che ne sono una natural conseguenza; questo studio comprende ancora un' altra parte men necessaria e meno aggradevole per verità; ma che può esser molto utile, quando sia fatta con gusto e discernimento: voglio dire la notizia delle usanze, de' costumi, e di tutto ciò che s' intende sotto il nome di Antichità. Parmi che coloro, i quali studiano la Storia, sieno come i viaggiatori. Questi per l' ordinario si propongono un certo fine, ch' è 'l giugnere alla lor patria, o a qualche altro luogo, in cui i loro affari, ovvero i loro interessi gli chiamano; e questo motivo gli fa operare e gli mette in moto. Non lascian però, se ne hanno il tempo, e se si piccano di curiosità, di esaminare viaggiando quello si ritrova sulla loro strada di più rimarchevole, e di farne delle spezie di giornali, e di memorie per loro uso particolare. Ecco quanto similmente si dee mettere in pratica nello studiare la Storia; cioè che oltre la serie de' fatti e degli avvenimenti, e le savie riflessioni, alle quali danno luogo, si dee ancora con diligenza adunarvi tutto ciò che risguarda le usanze, i co-

costumi, le leggi, le arti, e mille altre notizie curiose, che servono ad ornar l' intelletto, e contribuiscono anche di molto alla perfetta intelligenza di tutta la Storia.

Utilità dello studio delle Antichità.

Questo studio, fino a certo segno, è d'una necessità assoluta per tutti i maestri. Senza questo studio sono nell' opere di tutti gli Autori molt' espressioni, allusioni, similitudini, che non possono essere intese: senza questo studio non è quasi possibile il fare un passo nella stessa lettura della Storia, che non si venga ad essere arrestato da difficoltà, delle quali sovente una leggiera notizia dell' Antichità darebbe lo scioglimento. Scorrasi solamente il primo libro di Tito-Livio, che coll' origine del Popolo Romano comprende quella di quasi tutte le sue leggi e de' suoi costumi, e si conoscerà di qual utilità e di qual soccorso sia lo studio di cui favello.

So che questo studio, come tutti gli altri, se troppo si stende, ha i suoi pericoli e i suoi scogli. Vi è una sorta di erudizione oscura e mal condotta, la quale non si occupa se non di quistioni egualmente vane e spinose, in ogni materia cerca ciò ch' è più difficile e più ignoto, e quasi si ristrigne allo scoprimento di cose assolutamente superflue; delle

delle quali sarebbe sovente più utile l' ignoranza che la scienza. (1) Seneca in più di un luogo si lagna che 'l pravo gusto, che aveva preso il nascimento fra' Greci, fosse passato fra' Romani, e cominciasse ad impossessarsi della nazione. (2) Osserva che in materia di studio, come in ogni altra cosa, ritrovasi un eccesso e una intemperanza viziosa: che non è men biasimevole il fare con molto dispendio un adunamento di cognizioni inutili, che di mobili superbi: che questa sorta di erudizione non è adattata che a fare de' ciarloni importuni, sciocamente intestati del loro merito, e che in sostanza son veri ignoranti. Egli favella di Didimo, famoso Gramatico, che avea composti quattromila volumi, ne' quali esaminava una infinità di quistioni inutili, le quali non eran buone, che ad essere ignorate. Io lo stimerei, dice Seneca, molto infelice, se fosse stato condannato, non dico a com-

(1) Ecce Romanos quoque invasit inane studium supervacua discendi. *Lib. de brev. vitæ. cap.* 14.

(2) Plus scire velle quam sit satis, intemperantiæ genus est... An tu existimas reprehendendum, qui supervacua usu sibi comparat, & pretiosarum rerum pompam in domo explicat? Non putas eum, qui occupatus est in supervacua litterarum supellectile? Quid quod ista liberalium artium confectatio molestos, verbosos, intempestivos, sibi placentes facit, & ideo non discentes necessaria, quia supervacua didicerunt? *Epist.* 88.

comporre, ma ſolo a leggere un numero sì grande di libri: *Quatuor millia librorum Didymus Grammaticus ſcripſit; miſer, ſi tam multa ſupervacua legiſſet.*

Giovenale * ſi ride parimente con ragione del pravo guſto di coloro, che a ſuo tempo voleano che un precettore foſſe in iſtato di riſpondere ſenza prepararſi a mille aſſurde e ridicoloſe quiſtioni. In fatti è un conoſcere molto poco la prezioſità del tempo, e molto mal impiegare la ſua fatica e 'l ſuo travaglio, l'occuparle in uno ſtudio di coſe oſcure e difficili, e nello ſteſſo tempo, come lo dice Cicerone, (1) non neceſſarie, e alle volte anche frivole e vane.

Martial. *Turpe eſt difficiles habere nugas,*
Et ſtultus labor eſt ineptiarum.

Un maeſtro ſenſato eviterà con diligenza queſto difetto. Applicandoſi alla Storia e alle Antichità, non ſi ſtenderà molto nelle ſue ricerche, e oſſerverà in queſto ſtudio una ſavia ſobrietà. Si ricor-

* Sed vos ſævas imponite leges:
Ut præceptori verborum regula conſtet;
Ut legat hiſtorias, auctores noverit omnes
Tanquam ungues digitoſque ſuos: ut forte rogatus,
Dum petit aut thermas, aut Phœbi balnea, dicat
Nutricem Anchiſæ, nomen, patriamque novercæ
Archemori; dicat, quot Aceſtes vixerit annos,
Quot Siculus Phrygibus vini donaverit urnas.
Juvenal. Satyr. 7. v. 229.

(1) Alterum eſt vitium, quod quidam nimis magnum ſtudium multamque operam in res obſcuras atque difficiles conferunt, easdemque non neceſſarias. *Offic. l. 2. n. 19.*

corderà che Quintiliano ha detto, esse- Quintil. I. re sciocca e miserabile vanità, il piccar- 1. c. 8. si di sapere sopra un soggetto quanto ne hanno detto gli Autori di minore stima; una tal occupazione è perdere e consumare fuor di proposito il tempo e gli sforzi, che si debbono riserbare per cose migliori; e fralle virtù e le perfezioni di un buon maestro, quella di sapere ignorar certe cose, non essere la minore. *Ex quo mihi inter virtutes Grammatici habebitur, aliqua nescire.*

Vi è un'arte di far entrare dell'allettamento in queste materie per l'ordinario secche e disgustose; di condirle col mezzo di brevi storie, o riflessioni, che vi si frammischiano, di allontanarne quasi tutte le difficoltà e le spine; di non lasciarne coglier da' Giovani, per dir così, se non il fiore; di risvegliare il lor gusto, e di stimolare la loro curiosità col mezzo di espressioni singolari e di viva impressione; in somma di far loro desiderare e attendere con qualche impazienza questa sorta di esercizio.

Con queste cautele si dee raccomandare con ogni efficacia lo studio dell'Antichità e agli scolari e a' maestri. Questi lo debbon considerare come uno de' loro doveri essenziali. E' parte di una erudizione, ch' è non solo convenevole, ma assolutamente necessaria a persone destinate dal loro stato a studiare e ad insegnare le belle lettere. L' Università

in ogni tempo si è distinta non meno in questa che in tutte l'altre parti. Si sono sempre veduti uscir del suo seno de' Letterati in ogni genere, che hanno fatt' onore alla letteratura e alla nazione colle opere dotte, che hanno date al pubblico: il Turnebo, il Mureto, il Bucanano, lo Scaligero, il Casaubono, e tant' altri, che hanno insegnato, o studiato nell' Università di Parigi.

A noi appartiene il sostenere la loro gloria, e 'l considerare la loro riputazione come ricco e prezioso patrimonio, che dobbiamo trasmettere intero a' nostri successori, e non permettere si diminuisca, o si disperda per la nostra infingardaggine, e per la nostra indolenza. Vediamo molti de' nostri confratelli distinguersi nell' Università, ognuno secondo il suo gusto e 'l suo allettamento, in varj generi di letteratura, composizione in prosa, o in versi greci e latini; studio profondo della Rettorica, e de' Rettorici antichi, della Poetica, e de' maestri, che ne hanno trattato: della Gramatica in generale e di tutte le sue parti; cognizione esatta degli Autori antichi, della storia tanto Greca quanto Romana, e delle antichità dell' una e dell' altra nazione. Una nobile emulazione in questo ci vien permessa. Dobbiam, quanti siamo, fare ogni sforzo per raggiugnere, e anche, s' è possibile, passar coloro che fin quì ci hanno preceduti.

Non

Non ſi tratta ſolo della gloria dell' univerſità, ma dell'onore della nazione, che ſenſibilmente dee muoverci. Sembra che certi popoli vicini ſi affatichino di rapirci la gloria dell' erudizione coll' applicazione ſtraordinaria alle ſcienze, e colle grandi e dotte opere, ond' arricchiſcono il Pubblico. Non poſſono contender a' Franceſi quella di eſſere eccellenti in quello riſguarda l' Eloquenza e la Poeſia, lo ſtudio delle belle lettere, la finezza, e la dilicatezza delle compoſizioni; il ſecolo di Luigi il Grande eſſendo ſtato per noi quello che fu per l' addietro quello di Auguſto pe' Romani, cioè, la regola e 'l modello del buon guſto in ogni genere. Conſervando con diligenza, e con geloſia queſta porzione glorioſa del noſtro antico retaggio, non ſe ne dee traſcurare un' altra, che dee parimente eſſerci molto prezioſa; e la perfezione del noſtro ſtato è l'unire inſieme queſte due coſe, il buon guſto delle lettere; e quello della erudizione.

Queſte due parti, benchè molto diverſe, non ſono incompoſſibili, e debbono preſtarſi un vicendevol ſoccorſo. In fatti l' erudizione brilla con più ſplendore, quando è ſoſtenuta da una compoſizione fina e dilicata, come ſi vede nell'Opere di Mureto, di Manuzio, e di molti altri illuſtri letterati, che hanno fatto tant'onore alla letteratura: e dal-

l' altra parte la dilicatezza della compoſizione ha un infinito riſalto dalla ſodezza, e dalla moltiplicità de' penſieri e delle coſe che l' erudizione le ſomminiſtra.

Non ſo ſe l' amor della patria, e la prevenzione per un' Adunanza, della quale ho l' onor di eſſere a parte, mi accechino; ma parmi che i due caratteri, onde ho fatta menzione, ſi ritrovino felicemente uniti nella maggior parte delle memorie, che ha date al pubblico l' Accademia Reale delle iſcrizioni e delle belle lettere. Vi ſi ritrova una gran parte delle Antichità eſplicate con molta chiarezza ed eleganza. Io ne ho fatto un grand' uſo nel poco che quì ne riferiſco. Il doppio titolo d' iſcrizioni e di belle lettere, che ha queſt' Accademia, moſtra a ſufficienza, ch' è ſuo fine l'unire la dilicatezza della letteratura alla profondità dell' erudizione. Per non parlare di molti altri Accademici dotti, quali erano il Signor Abate Fraguier, e'l Signor Abate Maſſieu, ell'ha perduto a' noſtri giorni un eccellente ſoggetto, che univa in grado eminente queſte due qualità: parlo del Signor Boivin il giovane, Profeſſore Reale in lingua Greca, cuſtode della libreria del Re, e uno de' quaranta dell' Accademia Franceſe. Egli aveva una vaſta erudizione, e non ſo ſe tutta l' Europa aveſſe un uomo che poſſedeſſe più perfettamente di eſſo la lingua

gua Greca. Ma nello ſteſſo tempo componeva in tre lingue Greca, Latina, e Franceſe, e in proſa, e in verſo, con eſtrema dilicatezza. Molti de' noſtri più abili Profeſſori dell'Univerſità non laſciavano mai di moſtrargli le loro compoſizioni, e ſempre traevan profitto dalla ſua critica, egualmente modeſta e giudizioſa, quanto a me, bench' egli foſſe minore di me per l'età, l' ho ſempre conſiderato come mio maeſtro nelle belle lettere, ſpezialmente quanto al Greco; e gli ſon debitore di gran parte del poco ch'io ſo.

A queſta erudizione debbono tendere i maeſtri giovani, che penſano a fare degli ſtudj ſerioſi e a reggere gli altrui. La lunghezza e la difficoltà della fatica non debbon eſſer loro moleſte. Conſacrando ogni giorno un certo tempo regolato alla lettura degli Autori antichi, faranno a poco a poco un adunamento di ricchezze, ond'eglino ſteſſi reſteranno di poi maravigliati. Non ſi tratta che di cominciare, di mettere il tempo a profitto, e di fare le ſue annotazioni con ordine e chiarezza. Per ſapere quello ſi dee oſſervare nelle ſue letture, biſognerebbe di già aver qualche guſto, e qualche tintura di erudizione. Così, per riſtrignermi in quella della quale quì ſi tratta, ſarebbe da deſiderarſi che un maeſtro prima d'impegnarſi nello ſtudio degli ſtorici anti-

chi, aveſſe ſcorſo per lo meno quello che il Roſino ha ſcritto ſopra le antichità Romane. La fatica non è molto lunga, e pure può eſſere di grand' uſo pe' maeſtri giovani nella lettura degli Autori, rendendoli attenti a molte coſe, che ſenza queſto potrebbon fuggire alla lor rifleſſione. Vi è un piccolo trattato latino del P. Cantel Geſuita, intitolato; *De Romana Republica*, ch' è molto adattato a' principianti. Ve n' è uno in Franceſe, * ma riſtretto di molto, che ha per titolo, *Compendio delle Antichità Romane*, che ſi potrebbe mettere fra le mani de' giovani, finchè ne ſia fatto uno a poſta per eſſi: e ſpero che qualche intelligente maeſtro vorrà imprender queſta fatica.

* E' ſtampato appreſſo Gia. Luea Nion vicino al Collegio Mazzarino.

Si può riferire a ſette, ovvero ad otto capi una buona parte di quanto riſguarda l'antichità; cioè, alla Religione, al governo politico, alla guerra, alla navigazione, a' monumenti, ed edifizj pubblici; a' giuochi, a' combattimenti, agli ſpettacoli; alle arti, e alle ſcienze; agli uſi della vita comune, come ſono i paſti, gli abiti, le monete, ec.

Ognuna di queſte parti ne racchiude molt' altre. Per cagione di eſempio; ſotto il titolo di religione ſono compreſi gli Dei, le preghiere, i tempj, i vaſi, i mobili, gli ſtromenti impiegati in diverſi atti di religione, i ſacrifizj, le feſte, i voti, e le obblazioni, gli oraco-

li, e i preſagj. Sotto il titolo di governo politico, i comizj, o adunanze, le diverſe cariche de' magiſtrati, le leggi, i giudizj. E così di tutto il rimanente.

Vi ſono mille coſe curioſe e degne di eſſere oſſervate, che un maeſtro ogni poco verſato in queſto ſtudio fa oſſervare a' ſuoi diſcepoli, ſecondo che l'occaſione ſe ne preſenta, e col tempo lor riempie l'intelletto di un gran numero di cognizioni utili e grate, che lor non coſtano quaſi alcuna fatica. Alcuni eſempj ne ſaranno la prova, e daranno a vedere quanto lo ſtudio delle Antichità può ſervire o per eccitare la curioſità de' giovani, e per inſpirar loro del guſto per la lettura, o anche per inſinuar loro de' principj utili per rapporto a' coſtumi e alla religione. Mi riſtrignerò quì ad un ſolo articolo, che riſguarda l'arti, e non ne tratterò che d' una minima parte.

Fatti e rifleſſioni ſopra quello riſguarda l' invenzione dell' Arti.

E' coſa importante, leggendo gli Autori, l' oſſervarvi attentamente l' origine dell' arti e delle ſcienze, i lor differenti progreſſi, la lor declinazione, e la loro caduta, i fatti rari e curioſi, che vi ſi ritrovano ſopra queſto ſoggetto, gli uomini illuſtri, che vi ſono ſtati eccellenti, i Principi, che ne hanno fatto fiorire lo ſtudio, accordando la lor protezio-

ne alle perſone, che ſi diſtinguevano in qualunque genere di coſe; e non ſi debbono ommettere gli ſcoprimenti, che ſono ſuggiti alle ricerche degli antichi, ed erano riſerbati a' ſecoli poſteriori. Non toccherò che i due ultimi articoli, e contenterommi indicarne ſolo alcuni eſempj. Vi aggiugnerò qualche coſa ſopra le miſure e ſopra le monete.

§. I.

Scoprimenti ſuggiti alla cognizione degli Antichi.

I Giovani odono ſovente parlare di cavalleria nelle deſcrizioni delle battaglie, e delle quali l'opere degli Autori ſon piene, ma è coſa rara che facciano attenzione ad una coſa molto ſtupenda in ſe ſteſſa, e a comprenderſi difficile: ed è che anticamente i ſoldati a cavallo non ſi ſervivano di ſtaffe. Era dunque neceſſario, che quando l'età gli rendea privi dell'agilità giovanile, ſi faceſſero mettere a cavallo da' loro ſcudieri, ſe ne avevano, o prendeſſero il vantaggio di un terreno più elevato, o di qualche ſaſſo, o di un tronco d'albero. Plutarco oſſerva che Gracco fece mettere nelle ſtrade maeſtre di ſpazio in iſpazio alcuni ſaſſi per ajutar i Cavalieri a montare a cavallo.

Plut in vit. Gracchi.

Reſtaſi ſorpreſo con ragione che gli An-

Antichi non si sieno serviti di vetri per le loro fenestre. Il vetro pure era in uso fra essi. Senza far menzione de' cristalli, e degli specchj, ond' erano ornate le loro camere, impiegavasi il vetro per far de' vasi, delle tazze, de' bicchieri, che imitavano perfettamente il cristallo, e non erano uno de' minori ornamenti de' buffetti. Che più facile del farne delle invetriate? Pure ciò non era caduto in pensiero agli Antichi.

Non si servivan nemmeno di lino per le camicie, che contribuiscono pure alla pulizia e alla sanità: e questa è una delle ragioni, che rendevan fra essi il bagno assolutamente necessario.

Si fa parimente osservare a' giovani, che molte invenzioni delle cose più necessarie alla vita, quali sono i mulini d' acqua, i mulini a vento, gli occhiali, la bussola, la stampa, e altre cose simili non erano conosciute dagli Antichi, e noi siamo debitori della maggior parte di queste rare e preziose invenzioni a' secoli barbari, ne' quali regnavano ancora la rozzezza, e l'ignoranza, che le scorrerie de' popoli del Nort, nemici e distruggitori di tutte le opere dell' Arte, aveano sparse per tutta l' Europa. Quali scoprimenti non si son fatti nell' Astronomia col mezzo de' canocchiali! Qual cambiamento non ha ella apportato la bussola nella navigazione!

Non si lascia in quest' occasione di far osservare da' giovani, che l' invenzione dell' arti non dev' essere attribuita solo all' industria umana, ma ad una provvidenza particolare, che nascondendosi per l' ordinario sotto occasioni, le quali non sembrano che l'effetto del caso, ha condotti gli uomini a poco a poco a scoprimenti maravigliosi, per proccurar loro ne' tempi destinati le necessità e gli agi della vita. Questa verità fu conosciuta dagli stessi Pagani: e Cicerone, scorrendo quanto è di più utile e di più prezioso nella natura, confessa che tutto ciò sarebbe restato seppellito nell' obblivione, e nascosto nelle viscere della terra, se Iddio non ne avesse dato la notizia e l' uso all' uomo.

Cic. lib. 1. de Divin. n. 116.

Per sostener questa riflessione, e rendere più sensibile questa verità, si esplica con tutta distinzione a' giovani quanto risguarda la bussola, e tal racconto non può se non recare ad essi molto piacere. La bussola, si dice ad essi, è una cassettina, dentro la quale è un ago calamitato, e sostenuto di tal maniera che può girare da tutte le parti. Quest' ago in virtù della calamita colla qual è stato stropicciato, si dirige sempre d' una maniera fissa quasi sulla linea meridiana, volgendo una delle sue estremità verso il Settentrione, e l' altra verso il Mezzodì; e con questo mezzo egli manifesta al piloto verso qual parte è por-

portato il vaſcello. Gli Antichi prima dell'invenzione della buſſola, non poteano navigare molto lontano in alto mare, perchè non avevano per guidarſi che il Sole e le Stelle; e quando mancava ad eſſi queſto ſoccorſo, andavano a caſo, e non ſapeano da qual parte ſi avanzaſſe il vaſcello. Per queſta cagione non ſi allontanavan di molto dalle ſpiagge, e non oſavano imprendere lunghi viaggi. La buſſola ha tolte queſte difficoltà, perchè qualunque tempo faccia nel corſo del giorno, e qualunque ſia l'oſcurità della notte, ella moſtra ſempre da qual parte ſia il Settentrione e 'l Mezzodì, e per neceſſaria conſeguenza da qual parte ſia l'Oriente e l'Occidente, e fa conoſcere con ſicurezza che ſtrada faccia il vaſcello.

Lo ſcoprimento del nuovo Mondo, e per conſeguenza la ſalute d'un'infinità d'anime, dipendeva dall'invenzion della buſſola; e reca ſtupore l'eſſere ſtata per sì gran tempo ignorata, perchè ella non è ſtata conoſciuta in Europa che già trecent'anni o circa. Di due virtù ſpecifiche della pietra calamita, gli Antichi ne conoſcevan una a perfezione, cioè quella di attrarre e ſoſtenere il ferro. Come non ſon'eglino giunti a ſcoprir l'altra, ch'è di volgerſi e di fiſſarſi ſempre verſo il Settentrione e il Mezzodì, il che ora ci ſembra sì facile e sì naturale? Chi non vede chia-

ramente che Iddio, il quale rende gli uomini attenti, o diſtratti ſopra gli effetti della natura ſecondo i ſuoi diſegni e a ſuo beneplacito, avea riſerbato ne' ſuoi eterni decreti queſt' importante ſcoprimento per lo tempo, nel quale voleva che il Vangelo foſſe o portato, o riportato in quelle terre, inacceſſibili fino a quel punto a' noſtri vaſcelli, perchè erano ſeparate da noi da ſpazj immenſi di mare, ch' eglino traverſar non potevano, e Iddio non aveva per anche tolte le barricate, le quali ce ne chiudevan l'ingreſſo.

Parlando a' giovani de' vaſcelli degli Antichi, ſi avvertiſcono, eſſere gran difficoltà fra' letterati per eſplicare come gli ordini de' remi eran diſpoſti. Ve ne ſono, dice il Padre di Monfalcone, i quali vogliono che foſſero poſti per lungo, e quaſi come oggidì ſono gli ordini de' remi nelle galee. Altri, ed egli è di queſto numero, ſoſtengono che gli ordini delle biremi, delle triremi, delle cinqueremi, o penteremi, e dell' altre, moltiplicati per ſino al numero di quaranta in certi vaſcelli, foſſero gli uni ſopra gli altri, non perpendicolarmente, il che ſarebbe ſtato impoſſibile, ma obbliquamente e come per via di gradi, e lo provano con infinità di paſſi d'Autori. Ma quello vi è di più forte per queſto ſentimento, è che gli antichi monumenti, ſpezialmente la colonna di

Tra-

Trajano, ci rappresentano questi ordini gli uni sopra gli altri. Pure, soggiugne il Padre di Monfalcone, i nostri più intelligenti delle cose di mare pretendono esser questo impossibile. Tutti coloro, dic'egli, a' quali ne ho parlato, alcuni de' quali sono della prima distinzione, e d'una intelligenza riconosciuta da tutti, parlano della stessa maniera.

Senz'esser molto intelligente nelle cose attenenti alle cose di mare, agevolmente si concepisce che vi doveva essere una difficoltà quasi insuperabile nel regolare vascelli d'una grandezza straordinaria, quali erano quelli di * Tolommeo Filopatore Re d'Egitto, e di Jerone Re di Siracusa. Il vascello di Jerone, fabbricato sotto la direzione di Archimede, avea venti ordini di remi, e l'altro quaranta. Questo era lungo dugento ottanta cubiti, largo trent'otto, e ne aveva di altezza cinquanta in circa. I remi di quelli, ch'erano del primo rango, erano lunghi trentotto cubiti. Si vede dalla colonna Trajana, che nelle biremi, e nelle triremi non era che un remigante ad ogni remo: non è facile il decidere quanto all'altre. Plutarco perciò osserva che il vascello di Tolommeo, più simile ad un edificio immobile che ad una nave, non serviva che di pompa e di spettacolo, e non all'uso. Tito-Livio dice quasi lo stesso del vascello di Filippo Re di Macedonia, che aveva se-

* Se ne può vedere la descrizione appresso Ateneo l. 5.

In Vit. Demetr.

Liv. l. 33. n. 50. ſedici ordini di remi : *Juſſus Philippus naves omnes tectas tradere ; quin & regiam unam inhabilis prope magnitudinis, quam ſexdecim verſus remorum agebant*. Vegezio non numera fra i vaſcelli di ragionevol grandezza, e adattati alla guerra che le cinqueremi, e quelli di minor rango; e non ſi fa quaſi menzione ſe non di quelli appreſſo gli Autori. Si ha parimente che dopo Auguſto non ſono ſtati impiegati altri vaſcelli di molti ordini di remi, che le triremi, e le biremi.

Ma per ben giudicare della maniera di reggere queſti vaſcelli di ſtraordinaria grandezza, biſognerebbe averla veduta cogli occhj proprj. La ſtoria parla delle navi di Demetrio Re di Siria, che avevano ſedici ordini di remi : prima de' ſuoi non ſe n' eran veduti per anche di ſimili. La loro agilità, dice Plutarco, la lor velocità, e la lor facilità nel girarſi, erano ancora più ammirabili che la loro enorme grandezza. Tutto era invenzione di quel Principe, il quale aveva un talento maraviglioſo per l'arti, e inventò molte coſe ignote agli Architetti. Quelle navi erano ammirate dalle perſone del ſuo tempo, che non avrebbon mai potuto credere, che ciò foſſe poſſibile, ſe non lo aveſſer veduto.

Plut. in vita Demetrii Diod. Sicul. l. 20.

Ho fatte queſte oſſervazioni per moſtrare quanto importi, nel leggere gli Autori Greci e Latini, lo ſtare attento

ad

ad osservarvi esattamente nelle descrizioni che vi si ritrovano delle flotte e de' combattimenti sul mare, tutto ciò che ha rapporto alla fabbrica de' vascelli, alle loro forme, e alle loro spezie diverse, e a' diversi cambiamenti che sono seguiti nelle cose di mare per rapporto alla navigazione.

Debbo però avvisare i giovani in generale, che vi sono certi fatti maravigliosi riferiti dagli antichi, sopra i quali è bene sospendere un poco la credenza, sinchè sieno esaminati con maggior diligenza. Plinio dice che nel tempo di Tiberio aveasi ritrovato il segreto di rendere il vetro resistente al martello; ma ch' era stata soppressa affatto quest' invenzione, temendo ch' ella facesse perdere il valore e la stima all' oro, all' argento, e ad ogni sorta di metalli. Dione riferisce la storia di un artefice, che avendo lasciato a bello studio cadere alla presenza di Tiberio un vaso di vetro che gli presentava, ne raccolse subito i pezzi, e dopo di averli un poco maneggiati, mostrò il vaso intero e senz' alcuna frattura. Altri Autori, sopra la fede di Plinio, hanno raccontato lo stesso fatto. Pure i letterati asseriscono che la pretesa resistenza al martello è una chimera nel vetro, che la sana Fisica assolutamente rigetta. Plinio perciò confessa che quanto se ne diceva, avea più corso che fondamento: *Ea fama crebrior*

Lib. 36. c. 26.

Lib. 57. pag. 517.

diu

diu quam certior fuit.

Lib. 53. c. 1. Non so se maggior fondamento si possa fare sopra quanto Plinio racconta di un pesciolino, dinominato da' Greci *Echeneis*, e da' Latini *Remora*, ch' essendosi attaccato sotto il timone della galea, che portava l' Imperadore Caligola, la fermò ad un tratto, e quattro cento remiganti che vi erano non poterono fare che andasse innanzi.

§. II.

Onori fatti a' Letterati.

MOlte cose sarebbono da osservarsi nella storia antica sopra gli onori fatti a coloro che hanno inventate, o perfezionate l' arti, e in generale a' Letterati del prim' ordine, i quali si sono distinti d'una maniera particolare; ma il mio disegno non mi permette l' estendermi di molto sopra questa materia, tutto che interessante per noi.

Aul. Gell. lib. 9. c. 3. Non si può leggere la lettera che Filippo Re di Macedonia scrisse ad Aristotile, senza esser rapito dall' ammirazione, vedendo che quel Principe preferiva all' allegrezza, che gli avea cagionata la nascita di un figliuolo, quella che avrebbe avuta di dargli per maestro il primo Filosofo del suo tempo, e l' uomo più intelligente che fosse mai stato.

La stima singolare che fece Alessandro il

il Grande delle Poesie di Omero, e i riguardi ch'ebbe nel sacco della città di Tebe per la memoria di Pindaro, non gli hanno acquistata minor riputazione che tutte le sue conquiste; e si ammira quasi altrettanto, allorchè sgravato del fasto della dignità Reale, ama conversare familiarmente co' famosi Pittori e Scultori del suo tempo, che quando camminando alla testa de' suoi eserciti porta dappertutto il terrore.

La protezione patente che Mecenate concesse a' Letterati, impiegando per far loro del bene tutto il credito che aveva appresso al Principe, ha renduto il suo nome immortale, e ha proccurato al secolo di Augusto la gloria di esser considerato per sempre come l' età dell' oro della Letteratura, e la regola del buon gusto in ogni genere di erudizione.

Quando si legge che 'l Re Cattolico e 'l Cardinal Ximenes, in andare un giorno ad un Atto pubblico che sostenevasi nella nuova Università di Alcalà, vollero che 'l Rettore camminasse nel mezzo di essi (prerogativa che l' Università ha sempre di poi conservata); ben si conosce che non facevasi quel pubblico omaggio alla persona del Rettore; ma ch' eglino come gran Re e come gran Ministro voleano con quell' azione inspirare il gusto delle Lettere e delle Scienze, che restituiscono sempre con usura a' Principi la gloria che ne ricevono. I pri-

Stor. del Ximenes scritta da M. Flechier. l. 6.

I privilegj ſingolari che i noſtri Re concedettero per lo paſſato alla Univerſità di Parigi, madre e modello di tutte l' altre, venivano dallo ſteſſo principio: e la riputazione, che aveva acquiſtata a ſe ſteſſa e al Regno in tutto il mondo criſtiano, moſtra che i Re noſtri fondatori non ſono ſtati ingannati nelle loro intenzioni, ch' ella ha condotte a fine oltre tutte le loro ſperanze. Così ſeguirà in ogni tempo. Le Arti e le Scienve fioriranno ſempre negli Stati, ne' quali ſaranno onorate; ed elleno onoreranno infinitamente dal canto loro gli Stati e i Principi che le avranno fatte fiorire.

Non poſſo laſciar d' inſerire in queſto luogo un fatto di recente e quaſi ſotto gli occhj noſtri ſeguito; che merita di eſſer celebrato in tutte le lingue, e ſcritto con caratteri luminoſi in tutti i faſti della Letteratura. Queſto è quanto è ſeguito in Inghilterra ne' funerali del celebre Signor Nevvton, l' Archimede del noſtro ſecolo, e per la ſublimità de' ſuoi ragionamenti nella teorica, e per la forza del ſuo induſtrioſo e inventore talento nella pratica. Non farò che traſcrivere quello ſi ritrova nel bell' elogio, che ne fece il Signor di Fontenelle colla ſua ordinaria eloquenza nell' aprirſi l' Accademia delle Scienze dell' anno 1727.

„ Il ſuo corpo fu eſpoſto ſopra pom-
„ poſo catafalco nella Camera di Geru-
„ ſa-

„ ſalemme, luogo dal quale ſi portano
„ al lor ſepolcro le perſone del più alto
„ rango, e alle volte le teſte coronate.
„ Fu portato nella Badia di Veſtmin-
„ ſter, eſſendo ſoſtenuto il baldacchino
„ dal Milordo Gran Cancelliere, da i
„ Duchi di Montroſe e Roxburgo, e
„ da' Conti di Pembrocke, di Suſſex,
„ e di Masdesfield. Queſti ſei Pari d'
„ Inghilterra che fecero la ſolenne fun-
„ zione, fanno giudicare a ſufficienza
„ qual numero di perſone diſtinte rendet-
„ tero numeroſa la funebre Pompa. Il Ve-
„ ſcovo di Rocheſter fece l'uficio, accom-
„ pagnato da tutto il Clero della Chie-
„ ſa. Il corpo fu ſotterrato vicino all'
„ ingreſſo del Coro. Sarebbe neceſſario
„ l'andar col penſiero fra i Greci anti-
„ chi quando ſi voleſſe ritrovar degli e-
„ ſempj di una venerazione sì grande
„ per lo ſapere. La famiglia del Signor
„ Nevvton più imita ancora la Grecia
„ con un monumento che gli ha fatto
„ innalzare, e nel quale impiega una
„ conſiderabil ſomma. Il Decano e 'l
„ Capitolo di Veſtminſter hanno per-
„ meſſo che ſia fabbricato in un luogo
„ della Badia, ch'è ſtato ſovente negato
„ alla più alta nobiltà. La patria e la
„ famiglia hanno fatta riſplendere verſo
„ di lui la ſteſſa gratitudine, che s'egli
„ le aveſſe elette „.

Non mi è duopo pregare, mi ſia per-
donata queſta digreſſione. Per poco ſiaſi

ſen-

ſenſibile al ben pubblico, e all'onor delle Lettere, non è poſſibile il non eſſere vivamente commoſſo a queſta ſpezie di omaggio ſolenne, che la nobiltà di un Regno potente, in nome di tutta la nazione, ſembra preſtare alla ſcienza e al merito.

§. III.

Delle miſure de' tempi e de' luoghi, e delle monete antiche.

AGgiungo queſt'articolo, non per entrare nella diſcuſſione di queſte materie, per la maggior parte difficiliſſime; ma per darne una leggiera notizia a' giovani, e per mettere ſotto gli occhj loro una tariffa di varie ſomme che ſi ritrovan ſovente appreſſo gli Autori, e da ſe ſteſſe non preſentano all'intelletto alcuna chiara idea del lor valore. Plinio il vecchio dice che Roſcio, l'Attore più famoſo del ſuo tempo, guadagnava ogni anno cinque cento mila ſeſterzj: *Apud majores Roſcius Hiſtrio* H-S *quingenta annua meritaſſe proditur*. Si legge appreſſo Patercolo, che Paolo Emilio poſe nel teſoro pubblico dugento milioni di ſeſterzj: *Bis millies centies mill.* H-S *erario contulit*. I giovani non conoſcono chiaramente il valore di queſte ſomme, La tariffa loro inſegna a un tratto, che la prima ſomma è di 62500 lire, e la ſeconda di venti cinque milioni di moneta Franceſe.

Lib. 7. c 57.

Lib. 1. c. 9.

I. *Mi-*

I. *Misure di tempo.*

I Greci numeravano per *Olimpiadi*, ognuna delle quali comprendeva lo spazio di quattr' anni interi. E queste Olimpiadi prendevano il loro nome da' giuochi Olimpici, che si celebravano nel Peloponneso appresso la città di Pisa, altramente detta *Olimpia*. La prima Olimpiade, nella quale Corebo riportò il premio, comincia, secondo Usserio, nella state dell' anno del mondo 3228.

Secondo lo stesso Usserio, Roma fu fabbricata poco prima del principio della VIII. Olimpiade, l' anno del mondo 3256. nel tempo che 'l vasto Imperio degli Assirj fu distrutto colla morte di Sardanapalo suo ultimo Re; quando Joatam regnava in Gerusalemme, e per conseguenza nel tempo d' Isaia. Dalla fondazione di Roma per fino alla battaglia di Azio si numerano 723. anni.

II. *Misure Itinerarie.*

Il Punto è la minor parte che descriver si possa.
Dodici Punti fanno una Linea.
Dodici Linee fanno un' Oncia.
Dodici Oncie fanno un Piede.
Due Piedi e mezzo fanno il Passo comune.
Due Passi comuni, ovvero cinque Piedi;

di fanno il Paſſo Geometrico.

Ciò ſuppoſto, ecco le miſure itinerarie più conoſciute.

Lo *Stadio* era particolare a' Greci, ed è di 125 Paſſi Geometrici. Per conſeguenza 20 Stadj ſi ricercano per fare una lega comune di Francia, ch' è di 2500 paſſi.

Il *Miglio* appreſſo i Romani è di 8. ſtadj ovvero di 1000 paſſi Geometrici: un poco meno di mezza lega.

La *Lega* degli antichi Galli è di 1500 paſſi.

La *Paraſanga* appreſſo i Perſiani è per l'ordinario di 30 ſtadj, cioè di una lega e mezza. Ve ne ſono da' 20 per ſino a' 60 ſtadj.

Lo *Schneno* più comune fra gli Egizj è di 40 ſtadj, e così di due leghe. Ve ne ſono da' 20 per ſino a' 120 ſtadj.

La *Lega* comune di Francia è di 2500 paſſi: *la piccola* di 2000 paſſi, la *grande* di 5000 paſſi. Quando ſi parla di leghe di Francia, intendeſi per l'ordinario delle comuni.

III. *Delle Monete Antiche.*

La Dramma Attica, alla quale corriſponde il danajo Romano, ci dee ſervire di regola per conoſcere il valore di tutte le altre monete. Il ſignor di Pillemont la fa aſcendere a dodici ſoldi di moneta Franceſe. Il P. Lamy ad otto

ſol-

ſoldi qualche coſa meno. Il Signor Dacier a dieci ſoldi. Io mi attengo a queſt' ultimo ſentimento, ſenza eſaminar le ragioni di queſte differenze, ſolo perchè queſta maniera di numerare è la più facile, e per conſeguenza la più adattata a' giovani. Prendo quì la moneta di Francia fiſſando il marco a venti ſette lire torneſi; il che è conſiderato dalla maggior parte delle nazioni d' Europa come il valore intrinſeco dell' argento.

Monete Greche.

L'*Obolo Attico* è la ſeſta parte di una Dramma Attica.

La *Dramma* Attica è compoſta di ſei Oboli. Corriſponde al danajo Romano, e vale ſei ſoldi di Francia.

La *Mina* Attica vale cento dramme, e per conſeguenza cinquanta lire di Francia.

Il *Talento* Attico vale ſeſſanta Mine, e per conſeguenza tre mila lire di Francia.

Miriade è un termine Greco che ſignifica dieci mila. Così una Miriade di Dramme ſignifica dieci mila Dramme, e vale 5000 Lire.

Lo *Stater* Attico era una moneta d'oro del peſo di due Dramme, che valeano venti Dramme d' argento, e per conſeguenza dieci lire di Francia. Il Darico, moneta d' oro de' Perſiani, e quella che portava il nome di Filippo Re di Ma-

cedo-

cedonia, *Philippei*, erano dello ſteſſo valore che lo *Stater* Attico.

Il *Siclo*, moneta degli Ebrei valeva quattro Dramme Attiche, cioè 40 ſoldi.

Monete Romane.

L'*As* Romano, nominato anche *Libra*, ovvero *Pondo*, era nella ſua origine la decima parte del danajo Romano.

Il *piccolo Seſterzio*, *Seſtertius*, ovvero *Nummus*, era la quarta parte del danajo Romano, e valea due ſoldi e mezzo di Francia. Era prima ſegnato così: L-L-S., perchè valea due *As*, ovvero due Libre e mezza: *Seſtertius*, per *Semiſtertius*, come chi diceſſe un mezzo tolto da tre. I Libraj di poi hanno poſta un H. in vece de i due L-L. e hanno così ſegnato il Seſterzio HS.

Il Danajo era una piccola moneta d' argento che valea dieci *As*, quattro *Seſterzj*, e per conſeguenza dieci ſoldi di Francia.

Il *Seſterzio grande*, cioè il *Seſtertium* in neutro, ſignifica una ſomma che valea 1000 piccoli Seſterzj, 250 danari Romani, 125 lire di Francia.

Queſt' ultima ſomma ſi numerava diverſamente, *Decem Seſtertia*, dieci Seſterzj grandi, ovvero, dieci mila piccoli. Coll'avverbio, *Decies ſeſtertium*; quì ſi ſottintende *centies*: ſono dunque mille Seſterzj grandi, ovvero un milione di pic-

piccoli: ovvero *Decies centena*, e si sottintende *Sestertia*: ovvero *Decies*, abbreviato, e si sottintende *Centies Sestertium*, ovvero *Centena Sestertia*.

Il nome della moneta d' oro era *Aureus*, ovvero *Solidus*. E' stimato per l' ordinario appresso gli Autori 25 danari d' argento.

La proporzione dell' oro coll' argento ha molto variato in ogni tempo. Si può attenersi a quella di dieci con uno quanto all' antichità. Così un Talento di argento vale tre mila lire, un talento d' oro trenta mila lire. Ora la proporzione dell' oro coll' argento è quasi di quindici con uno:

Numeri Romani.

I.	1.
V.	5.
X.	10.
L.	50.
C.	100.
Ↄ.	500.
∞ CIↃ.	1000.
IↃↃ.	5000.
CCIↃↃ.	10000.
IↃↃↃ.	50000.
CCCIↃↃↃ.	100000.

Tariffa delle Monete Greche.

MYRIADES.

1.	Myrias Drachmarum Atticarum	5000. l.
2.	Myriades.	10000. l.
		diecimila Lire.
3.	Myriades.	15000. l.
4.	Myriades.	20000. l.
5.	Myriades.	25000. l.
10.	Myriades.	50000. l.
20.	Myriades.	100000. l.
		cento mila Lire.
50.	Myriades.	250000. l.
100.	Myriades.	500000. l.
200.	Myriades.	1000000. l.
		un milione di Lire.
1000.	Myriades.	5000000. l.
		cinque milioni.

TALENTA.

1.	Talento.	3000. l.
2.	Talenti.	6000. l.
5.	Talenti.	15000. l.
10.	Talenti.	30000. l.
50.	Talenti.	150000. l.
100.	Talenti.	300000. l.
		trecento mila Franchi.
500.	Talenti.	1500000. l.
		un milione cinque cento m. Franchi.
1000.	Talenti.	3000000. l.
		tre milioni.

5000. Talenti.	15000000. l. quindici milioni.
10000. Talenti.	30000000. l. trenta milioni.
20000. Talenti.	60000000. l. ſeſſanta milioni.
50000. Talenti.	150000000. l. cento cinquanta milioni.
100000. Talenti.	300000000. l. trecento milioni.

Tariffa delle Monete Romane.

A S.

Millia ſingula æris, ovvero Mille Aſſes.	50. l.
Duo millia æris.	100. l.
Quatuor millia æris.	200. l.
5. millia æris.	250. l.
10. millia æris.	500. l.
20. millia æris.	1000. l.
50. millia æris.	2500. l.
100. millia æris.	5000. l.
500. millia æris.	25000. l.
1000. millia æris.	50000. l.
Millies.	
10000. millia æris.	500000. l.
Decies millies.	Cinquecento mila Franchi.
20000. millia æris.	1000000. l.
Vigeſies millies.	Un milione.
100000. millia æris.	5000000. l.
Centies millies.	Cinque milioni.

SESTERTIUS.

1.	Sestertius, sive Nummus.	Due soldi e mezzo di Francia.
8.	Sestertii, sive Nummi	1. l.
24.	Sestertii.	3. l.
80.	Sestertii.	10. l.
100.	Sestertii.	12. l. sol. 10.
200.	Sestertii.	25. l.
400.	Sestertii.	50. l.
800.	Sestertii.	100. l.
1000.	Sestertii.	125. l.
4000.	Sestertii.	500. l.
8000.	Sestertii.	1000. l. Mille Franchi.
80000.	Sestertii.	10000. l. diecimila Franchi.
100000.	vel centena millia HS. seu Num.	12500. l.
200000.	vel bis centena millia HS.	25000. l.
500000.	vel quingenta millia HS.	62500. l.
1000000.	vel decies cent. millia HS.	125000. l.

Un milione di HS. **Cento venticinque mila Franchi.**

Quindecies centena millia HS.		187500. l.
Vicies centena millia HS.		250000. l.
Quinquagies centena millia HS.		625000. l.
Centies centena millia HS. ovvero dieci milioni di Sesterzj.	1. milione	150000. l.
Quingenties centena mil-		

lia

lia HS. ovvero 50. milioni di Seſterzj. 6. milioni 250000. l.

Millies centena millia HS. ovvero 100. milioni di Seſterzj. 12. milioni 500000. l.

Bis millies cent. millia HS. ovvero 200. milioni di Seſterzj. 25. milioni.

Decies millies cent. mil. HS. ovvero mille milioni di Seſterzj. 125. milioni.

Vicies millies cent. mil. HS. ovvero due mila milioni di Seſterzj. 250. milioni.

Quadragies millies cent. mil. HS. ovvero 4.mila milioni di Seſterzj. 500. milioni.

Quadragies quater millies C.M.HS. ovvero 4400. milioni di Seſterzj. 550. milioni.

Quadragies octies millies C.M. HS.ovvero 4800. milioni di Seſterzj. 600. milioni.

Quinquagies ſexies mill. C.M. HS.ovvero 5600. milioni di Seſterzj. 700. milioni.

Sexagies quater millies C.M. HS.ovvero 6400. milioni di Seſterzj. 800. milioni.

Septuagies bis millies C. M. HS. ovvero 7200. milioni di Seſterzj. 900. milioni.

Octuagies millies C. M. HS. ovvero otto mila

milioni di Seſterzj. 1000. ovvero mille milioni.

Centies millies centena millia HS. ovvero dieci mila milioni di Seſterzj. 1250. milioni.

SESTERTIUM.

1. Seſtertium.	250.	Drachmæ.	125. l.
2. Seſtertia.	500.	D.	250. l.
4. Seſtertia.	1000.	D.	500. l.
10. Seſtertia.	2500.	D.	1250. l.
20. Seſtertia.	5000.	D.	2500. l.
50. Seſtertia.	12500.	D.	6250. l.
100. Seſtertia.	25000.	D.	12500. l.

1000. Seſtertia, ovvero *Decies Seſtertium*, è lo ſteſſo che *Decies centena millia* HS. di ſopra notato, e così de' numeri ſeguenti.

LIBRO QUINTO.

DELLA FILOSOFIA.

Io prendessi a trattare con tutta esattezza della Filosofia, potrei volgere a' giovani, in favore de' quali io scrivo, le parole che Cicerone mette in bocca di Antonio, che si era impegnato suo malgrado a parlar di Rettorica. (1) „ Ascoltate, dicea, „ ascoltate un uomo, ch' è per insegnarvi quello ch' egli stesso non ha „ mai appreso „. Vi sarebbe da osservarsi questa differenza, che dalla parte di Antonio l' ignoranza era finta e simulata, dove che dal canto mio ella è effettiva e reale, non essendomi applicato che assai superficialmente allo studio della Filosofia, del che ho sovente avuto luogo di pentirmi. Forse che se l' avessi studiata sotto Maestri così intelligenti, come ve ne sono stati di poi nell' Università, e se ne vedono ancora in gran numero, vi avrei preso tanto gusto, quanto nello studio delle belle

(1) Audite vero, audite, inquit, hominem, &c. Docebo vos, discipuli, id, quod ipse non didici, quid de omni genere dicendi sentiam. *Lib. 2. de Orat. n. 28. & 29.*

lettere, alle quali unicamente ho dato tutto il mio tempo. Ma per lo meno conoſco a baſtanza l'utilità e i gran vantaggi, che trar ſi poſſono dalla Filoſofia, per eſortare i giovani a non mancar di dare ad una ſcienza tanto importante tutta l'applicazione, onde ſono capaci: e a queſto riſtrignerommi nella preſente breve Diſſertazione, la quale non ſarà un trattato di Filoſofia, ma una ſemplice eſortazione a' giovani di ſtudiarla con diligenza.

Quando non aveſſi in viſta che l'eloquenza, queſto ſtudio ſarebbe aſſolutamente neceſſario, come Cicerone in più di un luogo lo manifeſta: e non teme di confeſſare, che ſe ha fatto qualche profitto nell'arte di parlare, n'è meno debitore a' precetti de' Maeſtri della Rettorica, che alle lezioni della Filoſofia: *Fateor me Oratorem, ſi modo ſim, non ex Rethorum officinis, ſed ex Academiæ ſpatiis extitiſſe.* Ma l'utilità della Filoſofia non ſi riſtrigne a quanto riſguarda l'eloquenza; ella ſi ſtende a tutte le condizioni, e a tutti i tempi della vita.

In fatti queſto ſtudio, quando è ben condotto e fatto con diligenza, può molto contribuire a regolare i coſtumi, a perfezionar la ragione e 'l giudicio, ad ornar l'intelletto d'una infinità di cognizioni egualmente utili e curioſe; e, quello che infinitamente più ſtimo, ad inſpirare a' giovani un gran riſpetto per

la

la religione, e a premunirli con ſodi principj contra i falſi e pericoloſi ragionamenti dell'incredulità, che non fa tutto giorno fra noi ſe non progreſſi troppo eccedenti.

ARTICOLO PRIMO.

La Filoſofia può molto ſervire alla regola de' coſtumi.

UNo de' mezzi più efficaci per regolare la vita dell'uomo, è il fargli conoſcere quello ch' egli è, ſotto quali condizioni ha ricevuto l'eſſere, quali obbligazioni e quali doveri vi ſono anneſſi, dove dee tendere, e qual è il ſuo fine. Or queſto a ſe propone la Filoſofia, dico anche la Filoſofia pagana: e parmi che le ſue lezioni ſopra tutti queſti punti, benchè imperfette e meſcolate ſovente di tenebre, debban eſſere ſopra ogni animo ragionevole di un gran peſo.

L'uomo, uſcito delle mani di Dio, di cui non ſolo è l'opera più eccellente, ma anche l'immagine più perfetta, ſente in tutto ciò ch' egli è, della nobiltà di ſua eſtrazione, e porta come impreſſi nella ſua natura i lineamenti e i caratteri di ſua origine.

Dalla parte dell' anima, un' avidità di ſapere inſaziabile, una penetrazione e una ſagacità che a tutto ſi eſtende, un deſiderio di felicità che quanto è li-

mitato non può rendere ſoddisfatto, il vivo ſentimento di una libertà, alla quale tutto è indifferente, eccettuato un ſol * oggetto, l'intima perſuaſione dell'eſſere deſtinato all'immortalità: tutto ciò e molti altri contraſſegni moſtrano quanto l'uomo è grande, e come (è Cicerone che parla (1)) non può, s'è permeſſo l'eſprimerſi di queſta maniera, non può eſſer poſto in paragone che col ſolo Dio.

* Il buono preſo in generale, è il ſommo buono, chiaramente conoſciuto.

Non conſiderando parimente in eſſo che la ſtruttura (*) del ſuo corpo, ſi conoſce non eſſere ſtata che una mano divina capace di formare un'opera sì perfetta, e di mettervi tant'ordine, tanta bellezza, tanti rapporti e proporzioni fra tutte le parti che lo compongono, (2) di modo che foſſe una degna dimora del Signor che l'abita; e ſi vede quanto Seneca ha avuto ragione di dire che l'uomo non era un'opera fatta in fretta e ſenza diſegno, ma 'l capo d'opera della ſapienza divina. *Scias non eſſe hominem tumultuarium & incogitatum opus.* Ora

Lib. 5. de Benef. cap. 23.

(1) Animus humanus, decerptus ex mente divina, cum alio nullo, niſi cum ipſo Deo, ſi hoc fas eſt dictu, comparari poteſt. *Tuſc. Queſt. lib.* 5. *n.* 38.

* *Si può vedere appreſſo Cicerone* lib. 2. della natura degli Dei, n. 133. e 153. *e appreſſo M. di Fenelon* lettere ſopra la Religione, p. 165. *la deſcrizione ammirabile che fanno di tutte le parti del corpo, e delle loro differenti funzioni.*

(2) Figuram corporis habilem & aptam ingenio humano dedit. *Lib.* 1. *de Leg. n.* 26.

Ora qual è ſtato il diſegno? Si può dirlo in una parola: (1) Iddio ha formato il mondo intero per l'uomo, e l'uomo per ſe ſteſſo, affinchè per eſſo lui la natura, mutola per altro e ſtupida, diveniſſe in qualche maniera ſpirituale, e riconoſcente verſo il ſuo Creatore; e l'uomo, collocato nel mezzo alle creature, tutte deſtinate al ſuo uſo e al ſuo ſervizio, lor preſtaſſe la ſua voce, la ſua intelligenza, la ſua ammirazione, e foſſe come il ſacerdote di tutta la natura. Di quali beni in fatti non ha egli Iddio colmato l'uomo? Non contento di provvedere alle ſue neceſſità, la ſua attenzione e la ſua tenerezza gli hanno ſomminiſtrate anche le ſteſſe delizie: *Neque enim neceſſitatibus tantummodo noſtris proviſum eſt; uſque in delicias amamur*. (2) Che folla d'alberi, di legumi, di frutti eccellenti per le differenti ſtagioni dell'anno! Che numero infinito di animali l'aria, la terra, il mare gli ſomminiſtrano a gara! Vi è parte alcuna nella natura che non pa-

Primo dovere dell'uomo per rapporto alla Divinità.

Senec. de Benef. lib. 4. c. 5.

(1) Omnia, quæ ſunt in hoc mundo, quibus utuntur homines, hominum cauſa facta ſunt & parata. *Lib. 2. de nat. Deor. n. 154.*

(2) Tot arbuſta non uno modo frugifera, tot herbæ ſalutares, tot varietates ciborum per totum annum digeſtæ, ut inerti quoque fortuita terræ alimenta præberent. Jam animalia omnis generis, alia in ſicco ſolidoque, alia in humido naſcentia, alia per ſublime dimiſſa, ut omnis rerum naturæ pars tributum nobis aliquod conferret. *Senec. de benef. l. 4. c. 5.*

ghi un tributo all' uomo, affinchè l' uomo dal canto suo paghi all' autore di tutti questi beni il giusto omaggio di gratitudine e di lodi, che fanno la principal parte del culto ch' è dovuto alla Divinità, e 'l dovere più essenziale della creatura? E non dica l' ingratitudine che la natura ci somministra tutti cotesti beni: perchè con questo termine, al quale non si attacca per l' ordinario alcuna idea distinta, altro non si dee intendere che la stessa Divinità, che muove tutto, produce tutto, si mostra a noi dappertutto, e si fa conoscere ad ogni momento co' suoi benefici e colle sue liberalità. *Quocunque te flexeris, ibi illum videbis occurrentem tibi. Nihil ab illo vacat. Ergo nihil agis, ingratissime mortalium, qui te negas Deo debere, sed naturæ . . . Quid enim aliud est natura, quam Deus?*

Senec. de benef. lib. 4. cap. 7. & 8.

Se l' uomo, dice (*) Epitteto, avesse qualche sentimento di onore e di gratitudine, quanto vede nella natura, quanto prova in se stesso, sarebbe per esso lui un soggetto continuo di lode, di gratitudine, e di ringraziamento. L' erba de' campi, che somministra agli animali del latte per suo nutrimento, la lana degli animali, che gli somministra con che vestirsi, dovrebbon riempier-

Arriani Epicletus l. 1. c. 16.

(*) „ Epitteto era un Filosofo Stoico che „ vivea nel primo secolo. Era schiavo di Epa„ frodito Capitano delle guardie di Nerone.

pierlo di ammirazione. Quando vede il coltro dell'aratro ſpezzare e ammollire le zolle della terra, e ſegnare un lungo ſolco per ricevere la ſemenza, dovrebbe eſclamare: Quanto Iddio è grande, quanto è buono, per averci proccurati tutti gli ſtromenti adattati all'agricoltura! Quando egli ſteſſo ſi mette alla menſa per mangiare, tutto dovrebbe richiamarlo a Dio, e rinnovare la ſua gratitudine. Egli dovrebbe dire, mi ha date le mani per prendere il cibo, i denti per romperlo e frangerlo, lo ſtomaco per digerirlo: e quello ch'è 'l ſoggetto di una lode infinitamente più intereſſante per me, ſi è, che a tutti i doni onde mi colma, aggiugne ancora l'ineſtimabil vantaggio di conoſcerne l'autore, e di farne un uſo conforme alla ſua volontà. Come dunque, continua lo ſteſſo Epitteto, eſſendo tutti gli uomini immerſi in un letargico ſonno ſopra quanto riſguarda la Provvidenza, non è coſa giuſta che uno almeno in nome di tutti intuoni pubblicamente degl'Inni e de'Cantici in ſuo onore? Che altro può fare un vecchio debole e zoppo (*) come io ſono, ſe non celebrare le

(*) Un giorno che 'l ſuo padrone, il qual era molto violento, gli diede un gran colpo ſopra una gamba, gli diſſe freddamente di guardarſi di non gliela rompere. E 'l padrone avendo replicati i ſuoi colpi di tal ſorta che gli ruppe l'oſſo, Epitteto gli riſpoſe ſenza muoverſi: *Non*

le lodi divine? (1) Se foſſi un Cigno, o un Roſignuolo, canterei, perchè tale ſarebbe la mia deſtinazione. Ma ho ricevuta per mia porzion la ragione. Debbo dunque occuparmi nel lodar Dio. Queſta è mia funzione, e mia opera. Regolarmente vi ſoddisfaccio, e non ceſſerò di ſoddisfarvi ſin che mi reſterà un reſiduo di vita. Vi eſorto a fare lo ſteſſo. Quì ſi penſa udir parlare, non un Filoſofo Stoico, ma un Criſtiano.

Secondo dovere dell'uomo per rapporto a ſeſteſſo.

Oltre queſto primo dovere, ch'è 'l fondamento della Religione, l' uomo ne ha il ſecondo, ch'è 'l rappreſentare e l'imitare colle ſue virtù la divinità, della qual egli è l' immagine viva e animata. (2) Per poco ch' entri colla rifleſſione in ſe ſteſſo, ne conoſce le veſtigie prezioſe e l'impronta ſtampata nell' anima ſua, ch' è come il Tempio della Divinità, il che dee ſpignerlo a corriſpondere colla nobiltà de' ſuoi ſentimenti a quella di ſua origine. Da queſto vengono le idee naturali e le nozioni pri-

Non ve lo aveva detto che correvi riſchio di rompermela? Riduceva tutta la Filoſofia a due punti *ſoffrire e aſtenerſi*; Ἀνέχου, καὶ ἀπέχου.

(1) Εἰ γὰρ ἀηδὼν ἤμην, ἐποίουν τὰ τῆς ἀηδόνος· εἰ κύκνος, τὰ τοῦ κύκνου. Νῦν δὲ λογικός εἰμι· ὑμνεῖν με δεῖ τὸν Θεόν.

(2) Qui ſe ipſe norit, aliquid ſentiet ſe habere divinum, ingeniumque in ſe ſuum ſicut ſimulacrum aliquod dedicatum putabit; tantoque munere deorum ſemper dignum aliquid & faciet & ſentiet. *L. 1. de leg. n. 59.*

primitive, che portiamo in noi ſteſſi del buono e del cattivo, del giuſto e dell' ingiuſto, della virtù e del vizio: (3) nozioni comuni a tutti gli uomini, che ſenz' eſſerne convenuti fra eſſi, attaccano parimente l' idea della ignominia al vizio, e della gloria alla virtù. Perchè non vi è nazione la quale non iſtimi e non ami coloro che ſono di un carattere dolce, umano, benefico, riconoſcente; e per lo contrario non diſprezzi, e non odj le perſone altiere, ingrate, crudeli, e che ſi compiacciono nel fare il male. (4) Da queſto naſce parimente la teſtimonianza interiore della coſcienza, che fa godere a' giuſti una pace sì dolce nel mezzo alle maggiori afflizioni, e cagiona agli empj sì crudeli tormenti nel ſeno ſteſſo della gioja più viva, e de' piaceri più ſenſibili; e preſcrive agli uni e agli altri le regole che debbon ſeguire, e i doveri a' quali debbono ſoddisfare.

Que-

(1) Communis intelligentia nobis notas res efficit, eaſque in animis noſtris inchoavit, ut honeſta in virtute ponantur, in vitiis turpia. . . . Quæ natio non comitatem, non benignitatem, non gratum animum & beneficii memorem diligit? Quæ ſuperbos, quæ maleficos, quæ crudeles, quæ ingratos non aſpernatur & odit: *L. 1. de leg. n. 44. & 32.*

(2) Magna vis eſt conſcientiæ in utramque partem: ut neque timeant qui nihil commiſerunt, & pœnam ſemper ante oculos verſari putent qui peccaverunt. *Cic. pro Mil. n. 62.*

(1) Queſte regole, queſte leggi non ſono arbitrarie, e non dipendono dal capriccio degli uomini. Sono impreſſe nel fondo dell'anima dalla mano del Creatore. Sono avanti tutti i ſecoli, e più antiche del mondo, poichè ſono una derivazione della ſapienza divina, alla quale non è libero il penſare altrimenti della virtù e del vizio. Sono il modello e l'originale delle leggi umane, che ceſſano in un ſenſo di eſſerlo, dacchè ſi allontanano dal tipo primitivo di giuſtizia e di verità, che i legislatori debbon proporſi in tutti i loro decreti.

Queſte prime nozioni di bene e di male poſſono eſſere indebolite e oſcurate da una mala educazione, dal torrente dell'eſempio, dalla violenza delle paſſioni, e in iſpezieltà dagli allettamenti perigliosi del piacere, che guaſta e corrom-

(1) Hanc video ſapientiſſimorum hominum fuiſſe ſententiam: Legem neque hominum ingeniis excogitatam, neque ſcitum aliquod eſſe populorum, ſed æternum quiddam, quod univerſum mundum regeret imperandi prohibendique ſapientia.... Quæ vis non modo ſenior eſt quam ætas populorum & civitatum, ſed aqualis illius cœlum atque terras tuentis & regentis Dei. Neque enim eſſe mens divina ſine ratione poteſt: nec ratio divina non hanc vim in rectis pravisque faciendis habere.... Quamobrem lex vera atque princeps, apta ad jubendum & ad vetandum, ratio eſt recta ſummi Jovis.... Ergo eſt lex juſtorum injuſtorumque diſtinctio, ad illam antiquiſſimam & rerum omnium principem expreſſa naturam, ad quam leges hominum diriguntur, quæ ſupplicio improbos afficiunt, & defendunt & tuentur bonos. *L.* 2. *de leg. n.* 8. 13.

rompe il noſtro intelletto colle falſe dolcezze che ci fa ſentire, e noi non ritroviamo nella pratica della virtù. Ma reſta in noi un ſentimento interiore di queſte verità primitive, e la cura della Filoſofia è 'l ravvivare colle ſue lezioni ſalutari le prezioſe ſcintille, il diſingannarci di tutti queſti errori, avvicinandoci a' primi principj, il guarirci dalle opinioni e da' pregiudizj popolari; il farci intendere (1) che ſiamo nati per la giuſtizia e per la virtù; il perſuaderci con prove ſenſibili ed evidenti, (2) che vi è una provvidenza, che regge tutto e preſiede a tutto, e prende cura non ſolo del mondo in generale, ma d' ogni uomo in particolare; che nulla fugge a' ſuoi occhj ben penetranti; e che Iddio conoſce eſattamente tutte le noſtre azioni, e vede apertamente i noſtri penſieri e le noſtre intenzioni più ſegrete: perchè una tal perſuaſione è molto adattata ad inſpirarci del riſpetto per la Divini-

(1) Nos ad juſtitiam eſſe natos, neque opinione, ſed natura conſtitutum eſſe jus. *L. 1. de leg. n.* 28.

(2) Dominos eſſe omnium rerum ac moderatores Deos, eaque quæ gerantur, eorum geri judicio ac numine. (Neque univerſo generi hominum ſolum, ſed etiam ſingulis a Diis immortalibus conſuli & provideri. *L. 2. de nat. Deor. n.* 164.) Eoſdem qualis quiſque ſit, quid agat, quid in ſe admittat, qua mente, qua pietate religiones colat, intueri: piorumque & impiorum habere rationem. His enim rebus imbutæ mentes, haud ſane abhorrebunt ab utili & a vera ſententia. *L. 2. de leg. n.* 15.

vinità, e dell'amore per la virtù.

Secondo, dovere dell'uomo, per rapporto alla società.

Quando un uomo foſſe ſolo ſopra la terra, ſarebbe ſempre tenuto alle due ſorte di doveri, de' quali ho parlato: cioè dovrebbe ſempre onorare la divinità, e riſpettare ſe ſteſſo vivendo d'una maniera ſavia, e regolata. (1) Ma vi ſono delle altre obbligazioni per rapporto alla ſocietà comune, della qual egli è parte. Iddio è 'l Padre comune di una gran famiglia, di cui tutti gli uomini ſono i figliuoli, uniti inſieme col legame dell' umanità, formati gli uni per gli altri, obbligati per conſeguenza a concorrere al pubblico bene, e a reciprocamente ajutarſi con ogni ſorta di ſervizj. Così l' uomo non dee riſtrignere le ſue attenzioni e 'l ſuo zelo al ſol luogo particolare nel qual è nato, ma a conſiderarſi come cittadino di tutto il mondo, (2) che in queſto ſenſo non è che una città.

(1) E'

(1) Quoniam, ut præclare ſcriptum eſt a Platone, non nobis ſolum nati ſumus, ortuſque noſtri partem patria vindicat, partem parentes, partem amici: homineſque hominum cauſa generati ſunt, ut ipſi inter ſe alius alii prodeſſe poſſent: in hoc naturam debemus ducem ſequi, & communes utilitates in medium afferre mutatione officiorum. *L. 1. de Off. n. 22.*

(2) Univerſus hic mundus, una civitas communis hominum exiſtimanda. *De leg. l 1. n. 23.*

Socrates quidem, cum rogaretur cujatem ſe eſſe diceret, Mundanum, inquit: totius enim mundi ſe incolam & civem arbitrabatur. *Lib. 5. Tuſc. qu. n. 108.*

(1) E' vero che queſta ſocietà generale, che abbraccia da principio tutti gli uomini, ſi divide poi per via di gradi in altre ſocietà particolari più ſtrette fra gli uomini di una ſteſſa nazione, di una ſteſſa città, d'una ſteſſa famiglia. E da queſto naſcono i diverſi doveri della ſocietà civile verſo gli amici, i congiunti, i Parenti, i Padri e le Madri, la Patria. Ma tutti hanno la lor ſorgente nel primo principio, di cui abbiamo parlato, ed è, che l'uomo, ſecondo l'intenzione e la deſtinazione di Dio, è nato per l'uomo.

Ecco un piccolo riſtretto delle maſſime di morale, che 'l Paganeſimo ci ſomminiſtra. Queſti principj, biſogna confeſſarlo, ſono grandi, ſodi, luminoſi; ma non giungon per ſino al ſegno cui andar dovrebbono, e per quanto ſembrin perfetti, laſciano l'uomo in cammino, ſenza moſtrargli, nè 'l motivo che dee ſantificar le ſue azioni, nè 'l fine che dee a ſe proporre. Non vi è che la ſola Sacra Scrittura la quale ci ſomminiſtri una nozione chiara e certa dell'uomo, ſcoprendoci i vantaggi di ſua prima origine; la ſua caduta nel peccato, e le conſeguenze funeſte di ſua caduta; la ſua riparazione per opera del Liberatore; i ſuoi diverſi doveri in ordine a Dio, al Proſſimo,

(3) Gradus plures ſunt ſocietatis hominum .... Ab illa enim immenſa ſocietate generis humani, in exiguum anguſtumque concluditur. *Lib.1. de Off. n.* 53.

ſimo, e a ſe ſteſſo; il fine cui dee tendere, e la ſtrada che ve lo può condurre: e un Filoſofo Criſtiano non manca d'iſtruire i ſuoi diſcepoli in tutte queſte verità. Ma parmi ſia gran vantaggio per eſſi il moſtrar loro nel Paganeſimo ſteſſo delle regole di coſtumi sì puri, e de' principj di direzione sì ſublimi, i quali provano invincibilmente che la virtù non è, come i libertini vorrebbono perſuaderſelo, un ſemplice nome; nè i doveri della religione, e della vita civile, ſemplici determinazioni umane, ſaviamente inventate da una politica ſcaltra per contentare la moltitudine; ma tutti queſti doveri, tutte queſte obbligazioni, tutte queſte leggi ſono rinchiuſe nella natura ſteſſa dell'uomo, e ſono una conſeguenza neceſſaria de' diſegni di Dio ſopra di eſſo.

Conſidero perciò come utiliſſima pratica il far leggere nella ſcuola di quando in quando a' giovani, che ſtudiano la Filoſofia, de' luoghi ſcelti de' Libri Filoſofici di Cicerone, e ſpezialmente quelli, ne' quali tratta degli ufficj e delle leggi.

Oltre queſto vantaggio, i giovani vi troveranno con che nudrire e mantenere il guſto delle belle Lettere, che aveano preſo nelle ſcuole precedenti. Queſta lettura potrà eſſere anche di grande utilità agli ſteſſi Maeſtri, per dar loro una latinità pura, netta, elegante, e adattata alle

alle materie Filoſofiche, il che non è coſa di piccola conſeguenza per la loro profeſſione.

ARTICOLO SECONDO.

La Filoſofia può molto ſervire a perfezionar la ragione.

(1) FRa tutti i doni naturali, che l'uomo ha ricevuti da Dio, la ragione è 'l più eccellente dono, che lo diſtingue di vantaggio dal rimanente degli animali, e fa riſplendere in eſſo i lineamenti più luminoſi della ſua ſomiglianza con Dio. Da eſſa egli ha l'idea del bello, del grande, del giuſto, del vero: con eſſa pronunzia e giudica ſopra le qualità e le proprietà d'ogni coſa; paragona inſieme molti oggetti, deduce le conſeguenze da' principj, ſi ſerve d'una verità per paſſare, e innalzarſi ad un'altra; mette in fine nelle ſue cognizioni e ne' ſuoi ragionamenti un' ordine e una continuazione, che vi ſpargono il lume e la grazia, li rendono diverſamente intelligibili, e ne fanno aſſai meglio ſentire tutta la forza e tutta la verità. E' facile il comprendere quanto ſia importante una ſcienza che ajuta e regge l'intelletto in tutte queſte operazioni.

Si

(1) In homine optimum quid eſt? Ratio. Hac antecedit animalia. Ratio perfecta, proprium hominis bonum eſt: cetera illi cum animalibus ſatiſque communia. *Senec. Epiſt. 76.*

Si ritrovano dell' eccellenti rifleſſioni ſopra queſto ſoggetto nel primo diſcorſo ch'è in fronte all'opera intitolata; *l'Arte di penſare*. Ne farò quì un grand' uſo, nulla conoſcendo che ſia più adattato a dare a' giovani della ſtima e del guſto per la Filoſofia, nè poſſa meglio farne ſentire tutti i vantaggi e la neceſſità.

Non vi è coſa, dice l' Autore di queſta Logica, più ſtimabile che 'l buon guſto, e la giuſtezza dell' intelletto nel diſcernimento del vero e del falſo. Tutte le altre qualità dell'intelletto hanno degli uſi limitati: ma l'eſattezza della ragione è generalmente utile in tutte le parti, e in tutti gl'impieghi della vita. Non è ſolamente nelle ſcienze difficile il diſtinguer la verità dall' errore; ma anche nella maggior parte de' ſoggetti, de' quali parlano gli uomini, e degli affari, che trattano. Quaſi dappertutto vi ſono delle ſtrade differenti, altre vere, altre falſe; alla ragione appartiene il farne la ſcelta. Coloro, che ſcelgono il bene, ſono quelli, che hanno l'intelletto giuſto: coloro, che prendono il cattivo partito, ſono coloro, che hanno l'intelletto falſo. E queſta è la prima e più importante differenza, che ſi può mettere fralle qualità dell'intelletto degli uomini.

Così la principale occupazione, che dovrebbeſi avere, ſarebbe il formare il ſuo giudizio, e 'l renderlo tanto eſatto quanto può eſſerlo, e a queſto dovrebbe ten-

tendere la maggior parte de' noſtri ſtudj. Si ſuole ſervirſi della ragione come di uno ſtromento per acquiſtare le ſcienze: e ſi dovrebbe ſervirſi per lo contrario delle ſcienze, come d' uno ſtromento per perfezionare la ſua ragione: la giuſtezza dell' intelletto eſſendo infinitamente più conſiderabile che tutte le cognizioni ſpeculative, alle quali ſi può giugnere col mezzo delle ſcienze più vere e più ſode..... Gli uomini non ſono nati per impiegare il lor tempo nel miſurar delle linee, nell' eſaminare il rapporto degli angoli, nel conſiderare i diverſi moti della materia. Il loro intelletto è troppo grande, la lor vita troppo breve, il lor tempo troppo prezioſo per occuparlo in sì piccoli oggetti. Ma ſono tenuti ad eſſer retti, giuſti, giudizioſi in tutti i loro diſcorſi, in tutte le loro azioni, e in tutti gli affari che trattano: e in queſto debbono particolarmente eſercitarſi e formarſi.

Queſt' applicazione e queſto ſtudio è tanto più neceſſario, quanto è coſa ſtrana che ſia coſa rara queſta eſattezza di giudizio. Non s' incontrano dappertutto che degl' intelletti falſi, che non hanno quaſi alcun diſcernimento della verità, prendono tutte le coſe dalla parte cattiva, ſi appagano delle più ſtravolte ragioni, e voglion renderne appagati gli altri, ſi laſcian rapire dalle minori apparenze, ſono ſempre nell' eccesſo e nell' eſtre-

eſtremità, decidono arditamente di quanto ignorano, e non intendono, e ſi arreſtano al lor ſentimento con tanta oſtinazione, che null' aſcoltano di quanto potrebbe trarli d'inganno....

Queſta falſità d' intelletto non è ſol cagione degli errori, che ſi meſcolano nelle ſcienze, ma anche della maggior parte degli errori, che ſi commettono nella vita civile: delle conteſe ingiuſte, de' litigj mal fondati, de' pareri temerarj, delle impreſe mal concertate. Poche ve ne ſono che non abbiano la loro ſorgente in qualche errore, e in qualche mancamento di vizio; di modo che non vi è difetto, di cui abbiaſi maggior intereſſe di correggerſi....

Una gran parte de' falſi giudizj degli uomini è cagionata dalla fretta dell' intelletto, e dal difetto di attenzione, la quale fa che ſi giudichi temerariamente di quanto non ſi conoſce ſe non in confuſo, e con oſcurità. Il poco amore, che gli uomini hanno per la verità, fa che non ſi mettano in pena per la maggior parte del tempo di diſtinguere quello ch' è vero da quello ch' è falſo. Laſciano entrar nell' anima loro ogni ſorta di diſcorſi e di maſſime. Voglion piuttoſto ſupporle per vere, che ſottometterlo all' eſame. Se non le intendono, vogliono credere che gli altri le intendano bene. Così ſi riempiono la memoria di una infinità di coſe falſe, oſcure, e non inteſe,

e ra-

e ragionano poi ſopra queſti principj, ſenza quaſi conſiderare nè quello che dicono, nè quello che penſano. La vanità e la preſunzione contribuiſcon di molto a queſto difetto. Si crede eſſer coſa ripiena di vituperio il dubitare e l'ignorare; e ſi vuole piuttoſto parlare e decidere a caſo, che confeſſare di non eſſere abbaſtanza informato delle coſe per produrne il giudizio. Siamo tutti pieni d' ignoranza e di errori; e pure ſi dura fatica a trarre dalla bocca degli uomini queſta confeſſione sì giuſta, e sì conforme alla lor condizion naturale: M' inganno, e non ſo coſa alcuna.

Se ne ritrovan degli altri per lo contrario, che avendo lume ſufficiente per conoſcere che vi ſono molte coſe oſcure e incerte, e volendo con altra ſorta di vanità moſtrare che non ſi laſciano ſtraſcinare dalla credulità popolare, mettono la loro gloria nel ſoſtenere non eſſervi coſa alcuna che ſia certa. Si ſgravano così della fatica di eſaminarle; e ſu queſto cattivo principio mettono in dubbio le verità più coſtanti, ed eziandio la religione. Queſta è la ſorgente del Pirroniſmo, ch'è un'altra ſtravaganza dell' intelletto umano, che facendoſi vedere contrario alla temerità di coloro, che credono tutto, e decidon di tutto, viene nulladimeno dalla ſteſſa ſorgente, ch'è 'l difetto di attenzione. Perchè come gli uni non vogliono far la fatica di diſcer-

nere gli errori, gli altri non vogliono avere queſta di ſcorger la verità colla diligenza neceſſaria per iſcoprirne l'evidenza. Il minor lume baſta agli uni per renderli perſuaſi di coſe falſiſſime, e baſta agli altri per farli dubitare delle coſe più certe; ma negli uni, e negli altri è lo ſteſſo difetto di applicazione, che produce effetti tanto diverſi.

La vera ragione mette tutte le coſe nell'ordine, che lor conviene. Fa dubitare di quelle che ſono dubbioſe, rigettar quelle che ſono falſe, e riconoſcere con ſincerità quelle, che ſono evidenti.

A queſte rifleſſioni, tratte dall'Arte di penſare, ne aggiugnerò una del Signor Abate Fleury.

Ognuno, dic'egli nel ſuo Trattato degli ſtudj, vede l'utilità di ragionar giuſtamente, non dico ſolo nelle ſcienze, ma anche negli affari, e nella direzione della vita: ma forſe molti non vedono la neceſſità di aſcendere per ſino a' primi principj; perchè in fatti pochi ſono coloro, che lo facciano. Gli uomini per la maggior parte non ragionano che dentro una certa eſtenſione, da una maſſima che l'altrui autorità, o la lor paſſione ha impreſſa nel loro intelletto, per ſino a' mezzi neceſſarj per acquiſtare quello deſiderano. Biſogna arricchirſi: dunque prenderò un tal impiego, farò il tal paſſo, ſoffrirò queſto e quello; così del rimanente. Ma che farò della mia ric-

chez-

chezza, quando ne avrò fatto l'acquisto? Ma è ella cosa di vantaggio l'esser ricco? Questo non si cerca.....

Il vero dotto, il vero filosofo passa più oltre, e comincia da più alto. Non si arresta nè all'altrui autorità, nè alle sue prevenzioni. Ascende sempre, finchè abbia ritrovato un principio di lume naturale, e una verità sì chiara, che non la possa rivocare in dubbio. Ma parimente, quando l'ha una volta ritrovata, ne deduce arditamente tutte le conseguenze, e non se ne allontana giammai. Da questo viene ch' è sodo nella sua dottrina, e nelle sue azioni, è inflessibile nelle sue risoluzioni, paziente nell'esecuzione, eguale nel suo umore, e costante nella virtù.

Si conosce a sufficienza quanto sia importante il premunir di buon'ora con tali principj l'intelletto de' giovani contro a' falsi giudizj, e a' falsi ragionamenti, tanto comuni ne' discorsi, e nelle azioni degli uomini; e tanto fa la filosofia, il fine principal della quale, come l'ho già detto, è 'l perfezionare la ragione.

Ben so che la ragione è un dono naturale, che non viene dall'arte, e non può essere un puro effetto della fatica: ma l'arte e la fatica possono coltivarla, rettificarla, perfezionarla. Ritrovansi ora nell'opere d'ingegno, ne' discorsi del pulpito, e del foro, ne' trattati di scienza un ordine, un'esattezza, una giustezza,

una ſodezza, che non erano per l'addietro tanto comuni. Molti credono, e non ſenza fondamento, che ſiaſi debitore di queſta maniera di penſare e di ſcrivere al progreſſo ſtraordinario, ch'è ſtato fatto da un ſecolo in qua nello ſtudio della Filoſofia.

Quando io dico ch'ell'è in tutto adattata a perfezionar la ragione, non intendo parlare ſolo delle regole, che dà in particolare ſopra queſto ſoggetto la Logica. Elleno ſono utiliſſime in ſe ſteſſe, non ſolo perchè ſervono a ſcoprire il difetto di certi argomenti imbarazzati, ma perchè ci ajutano a conoſcere la ſorgente della maggior parte degli errori, che s'introducono ne' noſtri penſieri, e ne' noſtri ragionamenti. Queſte regole vanno del pari con quelle della Rettorica. Non ſi può negare che queſte ſieno di un grandiſſimo ſoccorſo per l'eloquenza; ma ciò ſegue principalmente per l'applicazione, che ſe ne fa a' diſcorſi degli antichi e de' moderni, de' quali ſi fanno ſcorgere a' giovani la bellezza e il difetto per la conformità, o per l'oppoſizione, che hanno con queſti precetti.

Dico altrettanto delle regole della Logica. La lor principale utilità conſiſte nell'applicarle a tutte le quiſtioni, che ſi mettono all'eſame, a tutti i ragionamenti, che ſi fanno ſopra qualunque ſoggetto.

Come i giovani, allorchè cominciano

ad applicarſi alla Filoſofia, hanno per l' ordinario l'intelletto ancora poco iſtruito, e poco aperto, vengono eſercitati ſopra materie facili, intelligibili, e adattate alla lor capacità. La maniera di ragionare per via di ſillogiſmi, che ſembra ad alcuni lunga e ſpinoſa, è d' un' aſſoluta neceſſità, in iſpezieltà ſul principio, e i giovani reſterebbono mutoli, e come ſtupidi, quando ſi voleſſe farli parlare d' altra maniera.

Si fa lor oſſervare come alle volte l' ommiſſione di una parola, la mutazione di un termine, un ſenſo doppio, un equivoco rende un diſcorſo vizioſo.

S' inſegna loro ad attenerſi con forza al lor principio, a ridurvi ogni coſa, a non laſciarſene allontanare, e a ritrovarvi lo ſcioglimento delle difficoltà, che lor ſono oppoſte.

Con queſto cotidiano eſercizio e con queſta continua applicazione di regole il loro intelletto ſi apre, e a poco a poco s'iſtruiſce, ſi ſviluppa ogni giorno più; ſi avvezza a diſcernere il falſo, acquiſta facilità di eſprimerſi, e diviene capace di entrare nelle quiſtioni più difficili, e più recondite. Reſtava preſo dalla maraviglia, quando aſſiſteva agli eſercizj di Filoſofia, in vedere negli ſcolari un cambiamento ſenſibile di tre meſi in tre meſi; tanto la lor ragione perfezionavaſi; e nel fine del corſo erano tanto diverſi da ſe ſteſſi, che più non erano co-

noſciuti per quelli ch'erano. Ecco quello ſuccede comunemente nelle ſcuole di Filoſofia, quando gli ſcolari non mancano nè d'ingegno, nè di applicazione; e non ſi può eſprimere quali frutti eglino traggano da queſto ſtudio.

Il ſubito paſſaggio dallo ſtudio delle belle lettere a quello della Filoſofia, cioè da un paeſe ameno, ridente, e pieno di fiori ad una regione per l'ordinario ſecca, ſpinoſa, e ſcoſceſa, infaſtidiſce alle volte i giovani; e quindi è, come l'ho già inſinuato, che ſarebbe a deſiderarſi che la latinità degli ſcritti foſſe pura ed elegante come quella delle opere filoſofiche di Cicerone.

Ma queſto inconveniente ſteſſo prova quanto lo ſtudio della filoſofia è neceſſario. Nulla è più contrario alla ſodezza dell'intelletto, non men che alla ſanità del corpo, che lo ſtarſene in continue delizie. Con queſto contraggono e l'uno, e l'altro una debolezza, una mollezza, che gli rendono incapaci d'ogni ſforzo. Cercar dappertutto dell' allettamento e del piacere, è un voler nudrirſi ſempre di latte, e reſtare in una continua infanzia.

La verità può offerirſi a noi ſotto due aſpetti. Alle volte ella ſi moſtra con tutta la pompa, e con tutto lo ſplendore dell' eloquenza, gli ornamenti della quale con giuſto titolo appartengono ad eſſa, e ſono parte del ſuo corteggio. Soven-

vente ancora compariſce in abito ſemplice, ſotto un eſteriore traſcurato, ſenza accompagnamento, e ſenza ſcorta; e queſt' ultima maniera è quella, che di vantaggio le piace, ed è più di ſuo guſto. Il buon intelletto conſiſte, nel primo caſo, a ſeparare la verità dagli ornamenti, che la circondano, e poſſono eſſerle comuni colla falſità; e nel ſecondo, a non infaſtidirſi di un eſteriore poco maeſtoſo, e alle volte anche offenſivo; ma ſcorgerla in ſe ſteſſa, e farne tutto il conto, che merita.

I Maeſtri preſtano queſto doppio ſervizio a' giovani. Quelli, che loro inſegnano le belle lettere, e l'eloquenza, gli avvezzano di buon' ora e nelle prime claſſi a ponderare le ragioni più che le parole, a diſcernere dappertutto il vero, a ſpogliare i ragionamenti da tutti gli ornamenti che lor preſta l' eloquenza, per meglio ſentirne la forza, o la debolezza; e a non laſciarſi abbagliare da uno ſplendore ingannevole di parole e di figure, ſovente vote di coſe e di penſieri. I filoſofi dal canto loro travagliano principalmente a rendere i giovani attenti alla verità conſiderata in ſe ſteſſa, a dar loro delle regole per ben diſcernerla, ad avvezzarli ad una gran giuſtezza, e ad una grand' eſattezza in tutti i loro ragionamenti, e a loro inſpirare, s'è permeſſo così l' eſprimerſi, un certo guſto, e un certo

ſentimento del vero, che loro lo faccia conoſcere dappertutto dove ſi ritrovi, e lor faccia parimente rigettar quèllo, che non ne ha ſe non l'eſteriore, e l'apparenza.

Un altro inconveniente, che nuoce anche molto agli uomini, non ſolo nello ſtudio delle ſcienze, ma anche nella direzione ordinaria, e ne' differenti impieghi della vita, è 'l non poter mettere una forte attenzione a coſe difficili e ſpinoſe, nè ſeguire un ragionamento un poco lungo e imbarazzato, nè in fine applicarſi a materie ſottili, aſtratte, e indipendenti da' ſenſi. A queſto la Filoſofia dà rimedio d'una maravigliosa maniera, ſpezialmente collo ſtudio della Metafiſica, e delle Matematiche, onde gli oggetti puramente ſpirituali innalzan l'anima ſopra la materia, e la liberano dalla ſervitù, nella quale i ſenſi ſi sforzano di tenerla.

L'Autore dell'Arte di penſare non ha mancato di far oſſervare i due inconvenienti de' quali favello, per moſtrare quanto è vantaggioſo l'eſercitarſi di buon' ora ad intendere le verità difficultoſe. Il luogo è troppo bello per laſciar d'inſerirlo intero.

Vi ſono, dice, degli ſtomachi i quali non poſſono digerire ſe non i cibi leggieri e dilicati: vi ſono parimente degl' intelletti, che non ſi poſſono applicare a comprendere ſe non delle verità facili,

li, e veſtite con tutti gli ornamenti dell' eloquenza. L' uno, e l'altro ſono una dilicatezza biaſimevole, o piuttoſto una vera debolezza. Biſogna rendere il proprio intelletto capace di ſcoprire la verità, quando anche è naſcoſta e inviluppata, e di riſpettarla ſotto qualunque forma ella compariſca. Se non ſi ſupera queſt' averſione, e queſto diſguſto, ch' è facile da concepirſi da tutti di tutte le coſe, che ſembrano un poco ſottili, e ſcolaſtiche, ſi riſtrigne inſenſibilmente il proprio intelletto, ſi rende incapace di comprendere quello, che non ſi conoſce ſe non coll' unione di molte propoſizioni. E così, quando una verità dipende da tre, o quattro principj, che di neceſſità ſi debbono ſcorgere tutti a un tratto, ſi viene ad abbagliarſi, ad infaſtidirſi, e a privarſi con queſto mezzo della notizia di molte coſe utili, il che è un conſiderabil difetto. La capacità dell'intelletto ſi ſtende e ſi riſtrigne dall'uſo; e a queſto ſervono principalmente le Matematiche, e generalmente tutte le quiſtioni ſpinoſe, e aſtratte, allorchè elleno danno certa eſtenſione all' intelletto, e lo eſercitano ad applicarſi di vantaggio, e a ſtarſene più coſtante in quello ch' egli conoſce.

Non ſi può credere quanto queſta ſorta di ſtudio ſia acconcia a dare a' giovani una forza, una giuſtezza, una penetrazione d' intelletto, che gli condu-

cono a poco a poco ad intendere da ſe ſteſſi, e a ſviluppare le quiſtioni più aſtratte, e le più imbarazzate. Ho veduto praticare nel Collegio un uſo, che ſempre ha avuto molto ſucceſſo: queſto ſerviva per gli ſcolari più provetti. Oltre gli ſcritti della ſcuola, faceanſi legger da eſſi o in pubblico, o in privato certe parti di trattati di Filoſofia, e dopo aver letti inſieme con eſſi, e loro aver eſplicati queſti trattati, ſe ne faceano fare da eſſi degli eſtratti, e de' compendj, ognuno alla lor maniera, ma ſempre con un cert' ordine, e certo metodo, collo ſtabilire da principio aſſai chiaramente lo ſtato della quiſtione, poſando i principj, apportando le diverſe prove ſopra le quali ſono fondati, riferendo eſattamente tutte le difficoltà, che vi poſſono eſſere oppoſte, e dando lo ſcioglimento. Il maeſtro rivedeva di poi gli eſtratti, e ſe v' era qualche luogo che ſi doveſſe togliere, o aggiugnere, o ſtendere, o abbreviare, lo facea oſſervare, e ne adducea le ragioni.

Ecco per certo quanto è molto acconcio a dare a' giovani un intendimento d' ordine, di eſattezza, di preciſione, di penetrazione, qualità sì neceſſarie per tutti gl' impieghi della vita; quanto gli mette in iſtato di ſoſtenere una fatica, ovvero un eſame di affari lungo e penoſo, ſenza laſciarſi infaſtidire dall' oſcurità delle quiſtioni, e dalla moltiplicità

delle

delle ſcritture, che ſi hanno a diſcutere; e quanto loro inſegna a prendere negli affari più imbrogliati il punto deciſivo, a non perderlo mai di viſta, a ridurvi tutto il rimanente, ed a metterne le prove in una chiarezza, e in un ordine che ne faccian ſentire tutta la forza.

Senza parlare di una infinità di notizie rare e curioſe, che ſomminiſtra la Filoſofia, crederaſſi che due anni impiegati nell' acquiſtare i talenti, de' quali ho parlato, (e ho veduti molti ſcolari trarne queſto frutto) ſieno un tempo perduto, e ſi debba deplorarlo? I genitori ſenſati e ragionevoli poſſon eglino mai pentirſi di aver fatti iſtruire di queſta maniera i loro figliuoli? e ſe con fretta cieca e inconſiderata, che non diviene ſe non troppo comune, tolgono, o abbreviano il tempo deſtinato alla Filoſofia, non hanno eglino luogo di rinfacciare a ſe ſteſſi di aver loro tolta la parte degli ſtudj, (oſo aſſerirlo, e 'l mio genio dichiarato per le belle lettere non può quì rendermi ſoſpetto) la parte degli ſtudj più importante, più neceſſaria, più deciſiva per la gioventù, e quella onde la perdita ſi può meno coprire, ed è più irreparabile?

Concludo da tutto queſto, che i genitori, i quali amano veramente i loro figliuoli, debbono loro far fare il corſo intero della Filoſofia; lor proccurare in quel tempo tutti i ſoccorſi neceſſarj per avan-

zarſi in quello ſtudio, e per loro facilitarlo; impegnarli a fare di quando in quando alla loro preſenza delle ripetizioni, alle quali i lor maeſtri preſiedano; e in iſpezieltà lor dichiarare fino dal principio del corſo, eſſer loro intenzione che ſoſtengano pubblicamente tutti gli atti, che ſono ſoliti ſoſtenerſi in Filoſofia. La ſpeſa non è grande nello ſtato in cui ora ſono le coſe nell' Univerſità; e non ſi può ridurla ad una troppo grande ſemplicità. Ma quando ella foſſe più conſiderabile, ell' è d' una importanza sì grande pe' loro figliuoli, e mette una differenza tanto notabile nel loro ſtudio coll' obbligazione indiſpenſabile che lor impone di applicarſi ſerioſamente ad una continua fatica, che non dovrebbono certamente riſparmiarla.

ARTICOLO III. e IV.

La Filoſofia ſerve ad ornare l' intelletto con una infinità di notizie curioſe.

Serve anche ad inſpirare un gran riſpetto per la Religione.

UNiſco quì queſte due coſe, perchè in fatti hanno una reciproca conneſſione, e l'una dee condurre all' altra, come vedraſſi da quanto ho a dire in queſta materia.

E' coſa da ſtupirſi che l' uomo poſto in

in mezzo alle opere della natura, che gli offeriſce lo ſpettacolo maggiore, poſſibile ad immaginarſi, e circondato da tutte le parti da una infinità di miracoli che ſono fatti per eſſo lui, non penſi quaſi mai nè a conſiderare miracoli sì degni di ſua attenzione e di ſua curioſità, nè a conſiderare ſe ſteſſo. Vive nel mondo, di cui egli è'l Re, come ſe foſſe uno ſtraniero, per cui tutto ciò che vi ſuccede foſſe indifferente, e non vi aveſſe intereſſe alcuno. L' univerſo in tutte le ſue parti annunzia e moſtra il ſuo Autore, ma per lo maggior numero de' ſuoi abitanti, lo fa a' ſordi e a' ciechi, i quali hanno orecchie e non odono, e occhj e non vedono.

Uno de' maggiori ſervizj che la Filoſofia preſtar ci poſſa, è lo riſvegliarci da queſta ſtupidità, e'l trarci da queſto letargo, che diſonora l'umanità, e ci abbaſſa in certo modo al diſotto delle beſtie, la ſtupidità delle quali non è che conſeguenza di lor natura, e non effetto della dimenticanza, o dell' indifferenza. Ella ſtimola la noſtra curioſità, eccita la noſtra attenzione, e ci conduce come per mano in tutte le parti della natura, per farcene ſtudiare e penetrare le maraviglie.

Preſenta agli occhj noſtri l' Univerſo come un gran quadro, onde ogni parte ha il ſuo uſo, ogni lineamento la ſua grazia e la ſua bellezza; ma il di cui

tutto

tutto inſieme è ancora più maraviglioſo. Moſtrandoci uno ſpettacolo sì bello, ci fa oſſervare con qual ordine, con qual ſimmetria, con qual proporzione il tutto vi ſia collocato; con qual uniformità l' ordine generale e particolare ſi oſſervi e mantenga; e con queſto ci dà a conoſcere l' intelligenza e le mani inviſibili che reggono il tutto.

La Filoſofia, guidando così l' uomo di maraviglia in maraviglia, e facendolo paſſeggiare, per dir così, per tutto l' Univerſo, non permette ch' egli reſti ſtraniero quanto a ſe ſteſſo, nè ignori il fondo del ſuo eſſer proprio, nel quale Iddio ſteſſo ſi è dipinto d' una maniera infinitamente più ſenſibile e più perfetta che nel rimanente delle creature.

Ben ſi vede che quì parlo principalmente della parte della Filoſofia che ſi dinomina *Fiſica*, perchè ſi occupa nel conſiderar la natura. La eſaminerò ſotto due aſpetti. Chiamerò l' una la Fiſica de' Letterati, e l'altra la Fiſica de' Fanciulli. Queſta non è attenta che agli ſteſſi oggetti, e a quanto fa impreſſione ne' ſenſi: quella eſamina con eſattezza la natura, e proccura di ſcoprirne le cauſe.

Fiſica de' Letterati.

La conſiderazione del mondo e delle parti diverſe, che lo compongono, è ſempre

pre ſtata lo ſtudio de' Filoſofi: e nulla in vero più merita la noſtra attenzione. Non è poſſibile il veder girare di continuo ſopra il noſtro capo i cieli e gli aſtri, ſenz' eſſer tentato di ſtudiare a conoſcerne i movimenti, e ad oſſervarne l'ordine e la regolarità che vi regnano. Tre ſiſtemi principali hanno diviſi i ſentimenti de' Filoſofi: io gli riferirò in riſtretto:

Siſtemi del Mondo.

Siſtema di Tolommeo.

Il primo ſiſtema è di Tolommeo. Vi comprendo quello che i ſuoi ſeguaci vi hanno aggiunto. Queſto Filoſofo vivea nel ſecondo ſecolo, ſotto l'imperio di Adriano, e di Marco-Aurelio Antonino, verſo l'anno 138. di Geſucriſto.

Egli collocava la terra nel centro dell' Univerſo. Secondo il ſuo parere la Luna era fra tutti i Pianeti la più vicina alla terra. Sopra alla Luna erano Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, e Saturno; e ſopra tutti queſti Pianeti il Firmamento, nel qual egli ſupponeva attaccate tutte le ſtelle come in una volta concentrica alla terra. Supponeva in conſeguenza che 'l Sole, tutti i Pianeti, e anche le ſtelle fiſſe, foſſero portati nello ſpazio di venti quattr' ore d'Oriente in Occidente intorno alla terra da un cielo, ch' egli collocava ſopra il Firmamento, e che avendo queſto moto, lo comuni-

caſſe

caſſe a tutti i cieli inferiori, e per conſeguenza a' Pianeti ch' erano attaccati a que' Cieli.

Oltre queſto moto, comune a tutti gli Aſtri, ne attribuiva uno particolare al Sole, a' Pianeti, alle ſtelle fiſſe, da Occidente in Oriente, ma di tal maniera che ognuno di queſti Aſtri faceſſe la ſua rivoluzione intorno alla terra in tempi diverſi. Così il Sole impiegava un anno nel fare queſta rivoluzione d' Occidente in Oriente, Saturno trent' anni ec.

Siſtema di Copernico.

Copernico nacque verſo il fine del quindiceſimo ſecolo. Credendo che gli aſpetti celeſti non poteſſero eſſer bene eſplicati nell' Ipoteſi di Tolommeo, ne cercò un' altra, e dopo più di trent' anni di fatica, la diede alla fine al pubblico, ſtimolato da' rimproveri e dalle ſollecitazioni de' ſuoi amici. Queſt' Ipoteſi non era affatto ignota agli antichi. Eccone alcune parti.

Il Sole è nel centro de' circoli, che Mercurio, Venere, Marte, Giove, e Saturno deſcrivono col loro moto proprio d' Occidente in Oriente. La Terra, ſecondo il ſuo ſentimento, ha de' moti ſimili a quelli de' Pianeti, i quali ſono di queſta maniera ſituati. Mette ſopra il Sole, ma in diverſa diſtanza, Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Giove, Saturno; e ſopra tutti queſti Pianeti le ſtelle fiſſe, che ſono in una diſtanza sì conſiderabile dalla terra, che trenta milioni

lioni di leghe poſte in paragone con queſta diſtanza, ſono una grandezza inſenſibile.

In vece di dire, come Tolommeo, che tutti i cieli, e per conſeguenza tutti gli aſtri, girano in ventri quattr' ore intorno alla terra d'Oriente in Occidente, ſuppone che la terra giri in venti quattr' ore ſopra il ſuo aſſe d'Occidente in Oriente, e per conſeguenza a queſto moto tutti gli aſtri debbono farſi vedere girare in venti quattr' ore d'Oriente in Occidente intorno alla terra. Così per eſplicare il moto apparente del Sole d' Occidente in Oriente, ch' è annuo, ſuppone che la terra giri in un anno d' Occidente in Oriente intorno al Sole.

Suppone ancora che la Luna giri in venti ſette giorni e mezzo intorno alla terra, mentre la terra gira intorno al Sole.

Quanto agli altri Pianeti, ſuppone che girino intorno al Sole, in un tempo più o meno lungo, ſecondo che ſono più, o meno lontani.

Sono ſtate ſcoperte delle lune ovvero de' ſatelliti intorno a Giove e Saturno, le quali girano intorno a queſti Pianeti, mentre queſti Pianeti ſono portati intorno al Sole, come la Luna gira intorno alla terra.

Il terzo ſiſtema è quello di Ticone Brahè, Filoſofo nato verſo la metà del ſedicesimo ſecolo. Queſto ſiſtema, ch' è, per parlare con proprietà, una meſco-

Siſtema di Ticone Brahè.

lan-

lanza de' due primi, ha avuto poco corſo; e io non credo neceſſario il riferirne quì coſa alcuna. Il più ſeguito al preſente (*benchè vietato* ec.) è quello di Copernico; ed è fondato ſopra principj che lo rendon molto plauſibile.

Queſti ſiſtemi non ſono che ſemplici conghietture, perchè non ha piaciuto a Dio, che ſolo conoſce perfettamente l' opera ſua, lo ſcoprircene in termini chiari l' ordine e la diſpoſizione: e per queſto dice la Scrittura, ch'egli ha dato il mondo alla diſputa degli uomini. *Mundum tradidit diſputationi eorum*. Ma queſto ſtudio, benchè non ſia certo ed evidente in ſe ſteſſo, non laſcia di ſoddisfare interamente l' intelletto, preſentandogli un ſiſtema, ſecondo il quale tutti gli effetti della natura ſi eſplicano d' una maniera ſenſata e ragionevole: e nello ſteſſo tempo ella ci fa conoſcere e come toccar con mano la grandezza, la potenza, e la ſapienza infinita di Dio.

Eccleſ. 3. 11.

Col mezzo de' teleſcopj, o cannocchiali gli Aſtronomi moderni hanno fatti nel cielo degli ſcoprimenti, che quantunque ſieno certi, ſembreranno ſempre chimerici alla maggior parte degli uomini.

Secondo queſti Aſtronomi Saturno è quattro mila volte maggior della Terra, Giove otto mila volte, il Sole un milione di volte.

La diſtanza della terra e de' Pianeti dal Sole non è meno incredibile. Una palla

palla di cannone che andaſſe dalla terra al Sole, e ſempre conſervaſſe la ſua prima velocità, metterebbe venticinque anni per giugnervi, e ſe partiſſe da Saturno, non vi giugnerebbe che in dugento cinquant'anni. Ora una palla di cannone corre cento pertiche di ſpazio in una ſeconda. Suppoſto dunque che ſempre conſervaſſe la ſteſſa velocità, colla quale ha ſcorſe le cento prime pertiche di ſpazio, dacchè è uſcita del cannone, farebbe in un' ora 180 * leghe; e per conſeguenza, per giugnere dalla terra al cielo, farebbe trentanove milioni quattrocento venti mila leghe; ch' è in queſte ſuppoſizioni la diſtanza dalla Terra al Sole. Biſogna giudicare a proporzione della diſtanza di Saturno al Sole.

* Si ſuppone ogni lega compoſta di 2000. pertiche.

La grandezza delle ſtelle fiſſe, e la lor lontananza dal Sole, ſono ancora più difficili da capirſi.

Ogni ſtella fiſſa è un Sole, e vi è luogo di credere che non ſieno di minor mole di quello che ci fa lume. Le ſtelle, che ſono più vicine a noi, ſono però tanto lontane dal Sole, che una palla di cannone moſſa, come lo abbiamo ſuppoſto, metterebbe più di ſei cento mila anni per iſcorrere gli ſpazj che ſono fra queſte ſtelle e 'l Sole.

Che coſa ſono un Uomo, una Città, un Regno, la terra ſteſſa in tutta la ſua ampiezza, in paragone con que' vaſti corpi, onde l'immenſa grandezza ſupera ogni

ogni immaginazione? Un punto impercettibile. Ma il mondo ſteſſo tutto intero che coſa è egli dunque in paragone col Signore, che lo ha creato ſol con
Iſa. 40. 11. una parola? *Dixit, & facta ſunt.* I
13. 17. Profeti non hanno eglino ragione di dirci, che tutte le nazioni non ſono avanti a Dio, che come una goccia d'acqua, e la terra da eſſe abitata che come un granello di polvere? Tutto l' Univerſo è avanti ad eſſo come ſe non foſſe, e la di lui potenza e la di lui ſapienza lo reggono, e ne regolano tutti i movimenti colla ſteſſa facilità, onde una mano ſoſtiene un peſo leggiero, di cui ella piuttoſto ſi burla, che ne ſia aggravata. La Fiſica può molto ſervire a fortificarci in queſte nobili idee dell' Eſſer ſupremo.

Ella ci fa ancora quaſi più ammirare la ſua grandezza nel più piccolo fragl' inſetti. Benchè non ſia ſe non un ſecolo che i microſcopj ſono ſtati inventati, ſono ſtati fatti giugnere a sì gran perfezione, che ci fanno ſcorgere degli animali di una sì ſtraordinaria piccolezza, che molte migliaja di queſti animali non ſarebbono ſimili nella groſſezza ad un grano di ſabbia: e benchè ſieno di piccolezza sì grande, ſe ne vedono che ne contengon degli altri, i quali non ſono appena nati, che nuotano con iſtupenda agilità e preſtezza.

L' intelletto ſi perde nella diviſibilità della materia. Il ſentimento più ricevuto

ſi è

ſi è, che qualunque diviſione ſia ſtata fatta della materia, per quanto piccole ſieno le ſue parti, poſſono ancora eſſer diviſe in infinito. Si ritrovano nell'arte e nella natura delle diviſioni, che vanno infinitamente più lungi di quello ſi può immaginarſi. Il Rohault aſſeriſce che un Cubo d'oro di cinque linee e $\frac{1}{7}$ è diviſo da alcuni artefici in ſei cento cinquant'una mille cinquecento novanta parti eguali alla baſe. Si ha dalle oſſervazioni de' Fiſici, che un'oncia cubica di materia contiene un milione di particelle viſibili; che un'oncia cubica di acqua rarefatta dentro un Eolipilo produce più di tredici mila trecento milioni di particelle, che poſſono attaccarſi alla punta di un ago più di tredici mila particelle d'acqua.

Non poſſo laſciare di traſcrivere in queſto luogo un paſſo de' penſieri di M. Paſcal, che ha relazione colla materia che io tratto. Queſto è 'l Capitolo XXII, che ha per titolo: *Cognizione generale dell'uomo*.

La prima coſa, dice, che ſi offeriſce all'uomo quando ſi mira, è 'l corpo, cioè una certa porzione di materia che gli è propria. Ma per comprendere ciò ch'ella è, biſogna che la metta in paragone con tutto quello è ſopra di ſe, e con tutto quello è ſotto di ſe, a fine di conoſcere i giuſti termini.

Non ſi arreſti dunque a mirare ſem-

pli-

plicemente gli oggetti che lo circondano: Contempli la natura intera nella ſua alta e piena maeſtà: Conſideri la riſplendente lumiera, poſta come lampana eterna per riſchiarar l' Univerſo. La terra gli ſembri come un punto in paragone del vaſto giro che quell' aſtro deſcrive. E ſtupiſca che 'l vaſto giro non ſia che un punto minutiſſimo paragonato con quello che gli aſtri, i quali girano nel Firmamento, abbracciano. Ma ſe la noſtra viſta ivi ſi arreſta, paſſi oltre l' immaginazione. Ella piuttoſto ſi ſtancherà di concepire, che la natura di ſomminiſtrare. Tutto quello vediamo del mondo non è che un tratto impercettibile nell' ampio ſeno della natura. Non vi è idea che ſi avvicini all' eſtenſion de' ſuoi ſpazj. In vano gonfiamo i noſtri concetti; non partoriremo che atomi in paragone della realità delle coſe. E' una ſfera infinita, il di cui centro è per tutto, la circonferenza in niuna parte. E in fine uno de' maggiori caratteri ſenſibili dell' onnipotenza di Dio è, che la noſtra immaginazione ſi perda in queſto penſiero.

L' uomo ritornato in ſe ſteſſo conſideri quello ch' egli è in paragone di quello ch' è. Si miri come ſmarrito in una parte remota della natura, e da quello gli ſembrerà il piccol luogo, in cui ſi ritrova albergato, cioè queſto mondo viſibile, impari a ſtimare la terra, i Regni, le Città, e ſe ſteſſo ſecondo il ſuo giuſto valore. Che

Che coſa è un uomo nell' infinito? Chi può comprenderlo? Ma per preſentargli un altro prodigio non meno ſtupendo; ricerchi in quello ch' egli conoſce, le coſe più piccole. Un bacolino gli offeriſca nella piccolezza del ſuo corpo delle parti incomparabilmente più piccole: le gambe colle giunture, vene dentro le gambe, ſangue dentro le vene, umori nel ſangue, gocce negli umori, vapori nelle gocce. Dividendo ancora queſte ultime coſe, ſtanchi le ſue forze e i ſuoi concetti; e l'ultimo oggetto cui può giugnere ſia ora quello del noſtro diſcorſo. Penſerà forſe che quella ſia l' eſtrema piccolezza della natura. Voglio fargli ivi vedere un nuovo abiſſo. Voglio dipignere ad eſſo, non ſolo l' Univerſo viſibile, ma anche tutto ciò ch' è capace di concepire dell' immenſità della natura, nel ricinto di queſt' atomo impercettibile.

Veda * una infinità di mondi, ognuno de' quali ha il ſuo firmamento, i ſuoi pianeti, la ſua terra, nella ſteſſa proporzione che 'l mondo viſibile: in quella terra, degli animali, e in fine de' bacolini, ne' quali ſi ritroverà quanto i primi hanno dato; ritrovando ancora negli altri lo ſteſſo, ſenza fine e ſenza ripoſo. Si perda in queſti miracoli tanto ſtupendi per la

* M. Paſchal vuole, che nella piccola parte che s' immaginaſſe eſſer l' ultima, ſi concepiſcano altre parti, che abbian fra eſſe le medeſime proporzioni, che hanno fra eſſe attualmente le parti dell' Univerſo viſibile.

la loro piccolezza, quanto gli altri per la loro eſtenſione. Perchè chi non ammirerà che 'l noſtro corpo, il quale poco fa non era percettibile nell' Univerſo, impercettibile egli ſteſſo nel ſeno del tutto, ora ſia un coloſſo, un mondo, o piuttoſto un tutto, in paragone coll' ultima piccolezza, alla quale non ſi può giugnere?

Chi ſi conſidererà di queſta maniera, ſi ſpaventerà ſenza dubbio di vederſi come ſoſpeſo, nella maſſa che la natura gli ha data, fra queſti due abiſſi dell' infinito, e del niente, da' quali egualmente è lontano. Tremerà alla viſta di queſti miracoli, e credo che la ſua curioſità cambiandoſi in ammirazione, ſarà più diſpoſto a contemplarli in ſilenzio, che a ricercarli con preſunzione.

Perchè alla fine che coſa è l' uomo nella natura? un niente in paragone coll' infinito, un tutto in paragone col niente, un mezzo fra 'l niente e 'l tutto. E' infinitamente lontano da queſti due eſtremi, e 'l ſuo eſſere non è meno diſtante dal niente, da cui è tratto, che dall' infinito, in cui è ingojato.

La ſua intelligenza tiene nell' ordine delle coſe intelligibili lo ſteſſo poſto, che il ſuo corpo nell' eſtenſione della natura; e quanto ella può fare, è lo ſcorgere qualche immagine del mezzo delle coſe, in una eterna diſperazione di conoſcerne nè 'l principio, nè 'l fine. Tutte le coſe ſono uſcite del niente, e portate per ſi-

no

no all' infinito. Chi può ſeguire queſti paſſi maravigliosi? L' Autore di queſti miracoli gli comprende: altri non può farlo.

Ho riferito a bello ſtudio queſto lungo paſſo di M. Paſcal, per far vedere quante ſode rifleſſioni può ſomminiſtrar l' eſtenſione della natura; e lo ſteſſo può dirſi di tutto ciò che nella Fiſica viene inſegnato.

Non è una curioſità degna di un uomo di ſpirito l' eſaminar la natura, le cauſe e gli effetti del moto, il peſo dell' aria, la cauſa de' terremoti, de' fulmini, e de' tuoni?

Non è coſa indifferente il conoſcere qual ſia l' origine de' fonti e de' fiumi. Molti credono che vengan dal mare, che ſi diffonde molto ſotto le terre, di dove s' alza col mezzo d' impercettibili canali per fino alla ſuperficie della terra. Altri pretendono che la pioggia e le nevi ſole ſieno la cauſa de' fiumi e de' fonti. E' ſtata calcolata per molti anni ſucceſſivi la quantità d' acqua e di neve, che cade in un anno ſopra certo luogo determinato della ſopraffaccia della terra, e nello ſteſſo tempo l' acqua che corre in un anno, per cagione di eſempio nella Sena, e dal calcolo ſi ha raccolto che il terzo d' acqua e di neve, che cade ſopra la terra, è più che ſufficiente per ſomminiſtrare a' fiumi e a' fonti.

Tutto il mondo è teſtimonio degli ec-

cliſſi del ſole e della luna: è qualche ſorta d'ignominia l'ignorarne aſſolutamente la cauſa. Si ſa che gli eccliſſi del ſole non ſeguono ſe non perchè la luna, ch'è un corpo opaco, eſſendo collocata fra la terra e'l ſole, toglie il lume che dovrebbe venir dal ſole alla terra: e quello della luna non ſegue ſe non perchè la terra, eſſendo poſta direttamente fra la luna e'l ſole, impediſce al ſole il riſchiarare la terra. Gli eccliſſi perciò del ſole non ſuccedono ſe non quando la luna è nuova, e quelli della luna ſe non quando è piena. Quello, ch'è quì di più ſtupendo, è che gli Aſtronomi gli predicono con tanta ſicurezza che un errore di qualche minuto paſſa fra eſſi per un conſiderabile errore.

Vi è materia che più meriti la noſtra attenzione, che'l fluſſo e rifluſſo del mare? I Filoſofi hanno ſempre creduto che la luna ne foſſe la cauſa col premer l'aria mezzana, e col ſuo mezzo l'acque che vi corriſpondono; ma'l rapporto ch'è fra'l fluſſo e rifluſſo del mare, e'l movimento di queſto pianeta, non era mai ſtato sì ben conoſciuto quanto nell'ultimo ſecolo.

La luna impiega dodici ore e venti quattro minuti nel paſſare dalla parte ſuperiore del noſtro meridiano alla parte inferiore, e venti quattr'ore e quarant'otto minuti nel ritornare alla parte ſuperiore del noſtro meridiano. Vi ſono parimente

te dodici ore e venti quattro minuti fra la marea che ſuccede nella mattina ſopra le noſtre ſpiagge, e quella che vi ſuccede la ſera, e venti quattr'ore e quarant' otto minuti fra la marea che ſuccede ſopra le noſtre ſpiagge una mattina, e quella che vi ſuccede l'altra mattina del giorno ſeguente. Sono ſtate anche oſſervate altre proporzioni di queſto genere, che recano ſtupore quando ſono bene conſiderate.

Nulla certamente è più maraviglioſo nella natura, che queſto movimento generale e regolato di tutte l'acque del mondo, più ſenſibile nell'Oceano, ma che non è aſſolutamente ignoto nel Mediterraneo, ſpezialmente ne' ſuoi golfi. E' egli poſſibile il non riconoſcere il dito di Dio ne' confini che ha dati al mare, e in queſt' ordine che ſembra aver egli ſcritto ſopra l'arena, „ E' permeſ- „ ſo a te il venire ſin quì, ma ti è „ vietato il paſſar oltre „? *Uſque huc* Job. 38. *venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos.*

Si può ragionevolmente laſciare ignorar a' giovani tali miracoli, e non iſtruirli nelle altre materie che ſi trattano in Fiſica, e occupano per l'ordinario una buona parte del ſecondo anno della Filoſofia? Quando ſe ne ſia traſcurato lo ſtudio in queſto tempo, è coſa rara che poi vi ſi ritorni. In vece allora di traſcurarle, ſarebbe neceſſario il prepararvi

di buon' ora i giovani, moſtrandole ad eſſi quaſi ſino dall' infanzia, ma della maniera che conviene a quell' età. Di queſto mi reſta a parlare nell' articolo ſeguente.

Fiſica de' Fanciulli.

Così dinomino uno ſtudio della natura che non richiede quaſi altro che occhj, e per queſta ragione è adattato alla capacità d'ogni ſorta di perſone, e anche de' fanciulli. Conſiſte nel renderſi attenti agli oggetti che la natura ci preſenta, nel conſiderarli con eſattezza, nell' ammirarne le differenti bellezze, ma ſenza penetrarne le cauſe ſegrete, il che appartiene alla Fiſica de' Letterati.

Dico che i Fanciulli ſteſſi ne ſono capaci. Eglino hanno gli occhj, e lor non manca la curioſità. Vogliono ſapere, interrogano. Altro non ricercaſi che riſvegliare e mantenere in eſſi il deſiderio di ſapere e di conoſcere, ch'è naturale a tutti gli uomini. Queſto ſtudio per altro, ſe così dobbiamo dinominarlo, in vece di eſſer di fatica e di noja, non offeriſce che del piacere e dell' allettamento: può eſſere in luogo di ricreazione, e non dee d'ordinario eſſer fatto che per iſpaſſo. E' impercettibile quante coſe potrebbono i fanciulli imparare, ſe ſi ſapeſſe approfittarſi di tutte le occaſioni, ch' eglino ſteſſi ci vanno ſomminiſtrando.

Un

Un giardino, una campagna ſono libri aperti per eſſi; ma biſogna che abbiano imparato, e ſieno ſtati avvezzati a leggerli. Nulla è più comune fra noi che l'uſo del pane e de' panni lini: nulla è più raro che il ritrovar fanciulli, i quali ſappiano come preparanſi e quello e queſti; per quante fatture e per quante mani il formento e 'l lino paſſar debbono, prima che diventino pane e biancheria. Si dee dire altrettanto de' panni di lana, che non ſono ſimili alle lane delle pecorelle, onde ſono formati, come non l'è la carta a cencj di panno lino, che ſi raccolgono per le ſtrade. Perchè non iſtruire i fanciulli in queſt' opere maravigliose della natura e dell' arte, delle quali tutto giorno ſi ſervono ſenza farvi riflessione?

Si legge con gran piacere nel libro della vecchiezza l' elegante deſcrizione che vi è fatta da Cicerone della maniera onde viene la biada. (1) Si ammira come la ſemenza, riſcaldata e renduta tenera dal calore e dall' umidità

(1) Me quidem non fructus modo, ſed etiam ipſius terræ vis ac natura delectat. Quæ cum gremio mollito ac ſubacto ſemen ſparſum excepit... tepefactum vapore, & compreſſu ſuo diffindit, & elicit herbeſcentem ex eo viriditatem, quæ nixa fibris ſtirpium ſenſim adoleſcit, culmoque erecta geniculato, vaginis jam quaſi pubeſcens includitur; e quibus cum emerſerit, fundit frugem ſpicæ ordine ſtructam, & contra avium minorum morſus munitur vallo ariſtarum. *De Senect. num.* 51.

della terra che la tiene rinchiuſa nel ſuo ſeno, ne fa da principio uſcire una punta verdeggiante, che nudrita e ſoſtenuta dalle ſue radici, ſi alza a poco a poco, e mette una cannuccia fortificata da' nodi: come la ſpiga, chiuſa dentro una ſpezie di guaina, inſenſibilmente vi creſce, e n'eſce alla fine con maravigliosa ſtruttura, munita di punte irſute, che le ſervono come di difeſa contra gl'inſulti de' piccoli uccelli. Ma 'l vedere queſta ſteſſa maraviglia cogli occhj proprj, ſeguirne attentamente i differenti progreſſi, o ſeguirla per ſino alla perfezione, è uno ſpettacolo molto maggiore.

Un Maeſtro attento ritrova in queſto il mezzo di arricchir l'intelletto del ſuo allievo di gran numero di notizie utili e aggradevoli, e col meſcolarvi a propoſito alcune brevi rifleſſioni, penſa nello ſteſſo tempo ad ammaeſtrargli il cuore, e a guidarlo con queſto mezzo dalla natura alla Religione. Ne riferirò alcuni eſempj, che daranno meglio a conoſcere di tutto ciò che potrei dire, quanto può eſſer utile queſt' eſercizio. Gli eſempj non ſono miei; ſarà facile l'accorgerſene. Gli trarrò per la maggior parte da un manoſcritto eccellente ſopra il Geneſi, ch'è nelle mani di molte perſone. Queſti eſempj ſerviranno a moſtrare quanto ſi debbano ſtudiare le opere della natura in tutto ciò che preſentaſi agli occhj, e per via di eſſa aſcendere

dere per ſino al Creatore. Riſtrignerommi in quello riſguarda le piante, e gli animali.

§. I.

Piante. Fiori. Frutti. Alberi.

IL primo Predicatore, che ha annunziata la gloria di Dio ſovrano, è'l Firmamento, nel quale brillano con tanto ſplendore il Sole, la Luna, e le Stelle: e baſta per rendere tutti gli uomini ſenza ſcuſa queſto ſol libro ſcritto a caratteri di luce. Ma la Sapienza divina non è meno ammirabile nelle ſue opere più piccole, nelle quali ha voluto, per dir così renderſi più acceſſibile, e nelle quali ella ſembra invitarci a conſiderarla più da vicino ſenza temere di reſtare abbagliati. Pſal. 18.

Piante.

Nell' opera più diſprezzevole in apparenza ritrovaſi il fondamento di recar lo ſtupore agl' intelletti più ſublimi, i quali non ne poſſono vedere che gli organi più materiali, e a' quali tutto il ſegreto della vita, dell' alimento, della moltiplicazione è ignoto. Alcuna foglia non vi è traſcurata: l' ordine e la ſimmetria vi ſono in tutto ſenſibili, e queſto con fecondità sì prodigioſa di fraſtagli, di ornamenti, di bellezze, che alcuna non è ſimile perfettamente all'altra.

Che non ſi ſcopre col ſoccorſo de' Microſcopj ne' più piccoli grani! Ma quanta virtù ed efficacia vi ha egli poſto Iddio ſol con una parola, colla quale ſembra aver data alle piante una ſpezie d' immortalità! *Germinet terra herbam virentem, & facientem ſemen ſuum.*

Gen. 1. 11.

Vi è coſa più degna della noſtra ammirazione dell' elezione, che Iddio ha fatta del color generale che abbelliſce tutte le piante? Se aveſſe tinto in bianco, ovvero in roſſo tutte le campagne, chi avrebbe potuto ſoſtenerne o lo ſplendore, o la durezza? Se le aveſſe oſcurate con colori più ombroſi, chi avrebbe potuto fare le ſue delizie di una viſta sì tetra e sì lugubre? Una grata verdura tiene il mezzo fra le due eſtremità, e ha un tal rapporto colla ſtruttura dell' occhio, che lo riſtora, in vece di ſtancarlo, e lo ſoſtiene e lo fomenta in vece di privarlo di forze. Ma quello che da principio ſi crede non eſſere che un colore, è una diverſità di tinture che fa ſtupire. Il verde è dappertutto, ma in ogni parte non è lo ſteſſo. Alcuna pianta non è colorita come l'altra; e la ſtupenda varietà, che non può eſſer da alcun' arte imitata, ſi diverſifica ancora in ogni pianta, ch' è nell' origine, ne' progreſſi, e nella maturità d'una ſpezie di verde diverſo.

Si può dire altrettanto della figura, dell' odore, del ſapore, dell' uſo delle pian-

piante o per lo cibo, o per la medicina. Non farò quì ſe non una ſola rifleſſione.

Se Iddio non aveſſe data al fieno, anche ſecco, e per gran tempo conſervato, la forza di nudrire i cavalli, i buoi, e gli altri animali di ſervizio, come avrebbe fatto l'agricoltore, ovvero anche l'uomo ricco, per ſatollare gli animali di ſtatura sì grande, e che non ſon utili ſe non a miſura dell'aver della forza? Se ſi prendeſſe a nudrire un uomo di queſta maniera, ovvero, perchè non può maſticare l'erba ſecca, ſe foſſero fatti de' brodi, o degli eſtratti di un gran faſcio di fieno e di paglia, potrebbeſi conſervargli la vita? La ſteſſa erba ſecca baſta ad altri animali per ſomminiſtrar loro due volte al giorno una ſorgente di latte, che può ſervire ad una intera famiglia in vece d'altro alimento. Si eſamini queſto miracolo, al quale ognuno può eſſere aſſuefatto ſenz'averlo mai ben diſcuſſo; ſi potrà mai ſtancarſi di ammirare la ſapienza e la bontà di Dio? *Producit fœnum jumentis, & herbam ſervituti hominum.* Pſal. 103. 14.

Fiori.

Mi porto col penſiero in una campagna fiorita, o in un giardino ben coltivato. Che ſmalto! che colori! che ricchezze! Ma qual armonia, e qual dol-

cezza nella lor meſcolanza e nella varietà, onde ſon temperati? Che bel quadro, e di qual mano! Con qual profuſione gli ornamenti ſono quì ſparſi! Da qual ſorgente di bellezze ſon elleno uſcite quelle che quì vediamo! Qual è in ſe ſteſſo il principio di tanto ſplendore, e di ornamento sì ricco, e sì variato!

Ma paſſiamo da queſta viſta generale alla conſiderazione di alcuni fiori in particolare, e colgaſi a caſo il primo che ci caderà alla mano, ſenza metterſi in pena di elezione.

Egli appena è nato, ha ancora tutta la ſua freſchezza e 'l ſuo ſplendore. Ritrovanſi appreſſo gli uomini tinture sì vive, e nello ſteſſo tempo sì dolci? L'arte ha ella poruto inventare drappi sì ſottili, e di teſſitura sì piana e sì dilicata? Mettete in paragone colle foglie che io tengo la porpora ſteſſa di Salomone: Che rozzo ciliccio in confronto! Che aſprezza, che interruzione nella teſſitura, che differenza nel colorito! Ma quando queſto fiore foſſe men bello in ogni ſua parte, ſi può immaginarſi una più amabile ſimmetria nel ſuo tutto, una più regolata diſpoſizione nelle ſue foglie, una maggior giuſtezza nelle ſue proporzioni?

Crederebbeſi, non eſaminando che la Sapienza di Dio, e, ſe mi è conceſſo il dirlo, la ſua compiacenza, in un fiore tanto perfetto, che doveſſe durare in eter-

eterno. Ma dal mattino alla ſera egli ſarà appaſſito, e domane ſarà abbronzato dal Sole, e in altro giorno ſarà reciſo. Che dovremo dunque penſare dell' immenſo oceano di bellezza, che ne ſparge con tanta abbondanza ſopra un' erba ch'egli non conſerva che per qualch' ora? Che farà egli, quando abbellirà l'anime, egli che fa brillare sì nobilmente il fieno deſtinato agli animali? E qual è la cecità del mondo, che ſtima la bellezza, la gioventù, l'autorità, la gloria umana, come beni ſodi, ſenza ricordarſi che non ſono ſe non il fiore caduco di un'erba, che più non ſarà nel dì vegnente? *Omnis caro fœnum, & omnis gloria ejus quaſi flos agri.* Iſa. 40. 6.

Frutti.

Sin quì non abbiamo conſiderata la terra ſe non come prato, o come giardino. Ora ella a noi ſi offeriſce come un Orto ricco, ripieno d'ogni ſorta di frutti, gli uni de' quali ſuccedono agli altri ſecondo le ſtagioni.

Conſidero uno di quegli alberi che ſoſtiene i ſuoi rami curvi ſino a terra ſotto il peſo de' frutti eccellenti, il colore e l'odore de' quali annunziano il ſapore; e l'abbondanza in me deſta la maraviglia. Parmi che quell'albero mi dica con quella pompa ch'eſpone agli occhj miei: Imparate da me qual ſia la

bontà e la magnificenza di Dio, che mi ha formato per voi. Io non ſono sì ricco nè per eſſo lui, nè per me. Egli non ha biſogno di coſa alcuna, ed io non ſaprei ſervirmi di quello mi ha dato. Beneditelo e ſcaricatemi. Rendetegli grazie; e giacchè mi ha renduto miniſtro delle voſtre delizie, farevi miniſtri della mia gratitudine.

Parmi udire da tutte le parti gli ſteſſi inviti; e a miſura che mi avanzo, ſcopro ſempre nuovi ſoggetti di lodi e di ammirazioni. Ad ogni paſſo una nuova ſpezie. Quì il frutto è naſcoſto al di dentro; ivi la ſemenza è interiore, e una carne dilicata brilla al di fuori tinta de' più vivi colori. Il frutto è venuto da un fiore, come quaſi tutti ſono venuti; ma queſt' altro sì delizioſo non è preceduto dal fiore, e naſce dalla ſcorza ſteſſa del fico. L'uno comincia la ſtate, l'altro la finiſce. Se l'uno prontamente non è colto, cade e divien vizzo; ſe non ſi attende l'altro non verrà mai ad eſſer maturo. L'uno ſi conſerva gran tempo, l'altro paſſa con rapidità. L'uno rinfreſca, l'altro fortifica. Tutto ciò che io vedo mi toglie a me ſteſſo e mi rapiſce; e non poſſo laſciare di eſclamar col Profeta: *Tutti*, o Signore, *hanno rivolti gli occhj verſo di voi, e attendon da voi che lor diate il cibo nel tempo proprio. Aprite la voſtra mano, e riempite tutti gli animali degli effetti di voſtra bontà.*

Pſal. 144. v. 15. 16.

Al-

Alberi.

N' è già ſtata fatta menzione parlando de frutti, ma meritano alcune riflesſioni particolari.

Fra gli alberi fecondi, alcuni ſe ne ritrovano che producono i frutti in due ſtagioni dell'anno: ed altri uniſcono inſieme e le ſtagioni differenti ed anche gli anni, producendo in una volta fiori naſcenti, frutti verdi, e frutti maturi; a fine di moſtrare la ſuprema libertà del Creatore, che diverſificando le leggi della natura, fa vedere che n'è il Padrone, e può in ogni tempo, e di tutte le coſe fare egualmente ciò che gli piace. Il fico, l'arancio, ec.

Oſſervò che gli alberi deboli, o di grandezza mediocre producono i frutti più eſquiſiti. Quanto più ſi alzano, meno mi pajon ricchi, e meno a me convengono i loro frutti. Intendo queſta lezione; e 'l legno debole della vite, della quale i grappoli ammiro, mi dice nel ſuo linguaggio, che i frutti più maravigliosi ſono ſovente vicini a terra.

Gli altri alberi che non hanno ſe non foglie, o frutti amari e piccoliſſimi, non ſono però inutili: e la provvidenza ha poſte delle compenſazioni sì avventurate fra gli alberi fecondi e gli altri, che in alcune occaſioni è coſa giuſta il preferire gli ſterili a' più fecondi, che non ſono quaſi di alcun uſo nè per gli edificj, nè

nè per la navigazione, nè per altre indiſpenſabili neceſſità.

Se non aveſſimo veduti alberi dell'altezza e della groſſezza di quelli che ſono in certe foreſte, non potremmo credere che alcune goccè di pioggia che cadon dal cielo foſſero ſufficienti a nudrirli. Perchè è neceſſario un ſugo non ſolo abbondantiſſimo, ma pieno di ſpiriti e di ſali d' ogni ſpezie, per ſomminiſtrare alla radice, al tronco, a' rami la forza e 'l vigore che vi ammiriamo. E' anche da oſſervarſi che quanto più queſti alberi ſon traſcurati, tanto più divengono belli, e ſe gli uomini ſi applicaſſero a coltivarli, come gli arbuſcelli de' loro giardini, lor recherebbono nocumento. Con queſto voi conſervate, o Signore, una prova che voi ſolo gli avete formati, e inſegnate all' uomo che ogni ſua diligenza, ogni ſua induſtria vi ſono inutili; e ſe le ricercate per certi arbuſcelli, lo fate a fine di occuparlo, e per avvertirlo della propria debolezza, non confidando ad eſſo ſe non coſe di poca importanza.

Vedo in fine fra gli alberi, alcuni di eſſi che conſervano ſempre la loro verdura, e m' immagino vedervi una figura dell' immortalità: come gli altri che ſi ſpogliano nel verno per riveſtirſi nella Primavera, ſembrano preſentarmi una immagine della riſurrezione.

§. II.

§. II.

Animali.

SEguirò nella deſcrizione degli animali l'ordine, che Iddio ha ſeguito nella loro creazione.

Peſci.

Che folla di peſci d'ogni grandezza è prodotta dall' acque?

Eſamino tutti queſti animali, e parmi non vedere in eſſi che capo e coda. Sono ſenza piedi e ſenza braccia. Il lor capo ſteſſo non ha libero movimento, e ſe non attendeſi che alla loro figura, gli crederei privati di tutto ciò, ch'è neceſſario alla conſervazione della lor vita. Ma con sì pochi organi eſteriori ſono più agili, più pronti, più ripieni di artifici, che ſe aveſſero molte mani e molti piedi; l'uſo che fanno della lor coda, e di loro ale gli ſpigne come ſaette, e ſembra muoverli al volo.

I Peſci ſi divoran fra eſſi; come queſto popolo acquatico può egli ſuſſiſtere? Iddio vi ha provveduto moltiplicandoli d'una maniera sì prodigioſa, che la ſua fecondità ſupera infinitamente il ſuo ardor naturale a divorarſi, e quanto li diſtrugge è di gran lunga inferiore a quanto ſerve a rinnovarli.

Ho

Ho ſolo difficoltà nel comprendere come i piccoli fuggano da' grandi, che gli conſiderano come lor preda, e danno ad eſſi di continuo la caccia. Ma 'l debol popolo è più pronto al corſo. Si avvicina a' luoghi ne' quali l'acqua baſſa non conviene a' peſci grandi, e ſembra che Iddio gli abbia dato un antivedimento proporzionato alla ſua debolezza, e a' ſuoi perigli.

Come ſuccede egli che in mezzo all' acque, sì caricate di ſale, che non poſſo ſoffrirne in bocca una goccia, i peſci vivano, e godano di un vigore e di una ſanità perfetta? E come in mezzo al ſale conſervan eglino una carne che non ne ha il ſapore?

Perchè i migliori e i più adattati all' uſo dell' uomo ſi avvicinano alle ſpiagge, come per offerirſi ad eſſo, mentre molti altri che gli ſono inutili affettano l' allontanarſene.

* Aringa. Sardella. Sgombero. Molva.

Perchè quelli * che ſono ſtati in luoghi ignoti, mentre ſi moltiplicavano e acquiſtavano una certa grandezza, vengon eglino in folla in tempo determinato ad invitare i peſcatori, e ſi gettano da ſe ſteſſi, per dir così, nelle lor reti e nelle lor barche?

Sermone. Alosa.

Perchè molti fra eſſi, e delle ſpezie migliori, ſi affrettano ad entrare nell' imboccatura de' fiumi, e di aſcendervi per ſino alla loro ſorgente, e di comunicare i vantaggi del mare a' paeſi che ne ſono lon-

lontani? E qual mano li conduce con tant'attenzione e bontà verſo gli uomini, ſe non è la voſtra, o Signore, benchè una provvidenza sì patente tragga di rado la lor gratitudine?

Ella compariſce in tutto queſta provvidenza, e le conchiglie ſenza numero che ſono alle ſpiagge del mare, naſcondono peſci di varie ſpezie, che con piccoliſſima apparenza di vita hanno cura di aprire in tempi regolati i lor nicchj, di rinnovarne l'acqua, e di prendere fralle loro ſquame prontamente riunite la preda imprudente che cade nell'inſidia.

Uccelli.

Vedeſi in molti animali un' imitazione della ragione che reca ſtupore, ma non ſi fa vedere in alcuno d'una maniera più ſenſibile che nell' induſtria degli uccelli nel fabbricare i lor nidi.

In primo luogo, qual maeſtro loro ha inſegnato che ne aveſſer biſogno? Chi ha preſo cura di avviſargli affinchè gli preparino a tempo, e non ſi laſcino prevenire dalla neceſſità? Chi loro ha detto come foſſe neceſſario il fabbricarli? Qual matematico lor ne ha data la figura? Qual architetto loro ha inſegnato a ſcegliere un luogo ſodo, e a fabbricare ſopra uno ſtabile fondamento? Qual madre affettuoſa loro ha conſigliato coprirne il fondo di materie molli e dilicate, come la

la piuma, e la bambagia? E quando mancano queſte materie, che lor ha ſuggerita l'ingegnoſa carità, che gli ſpigne a ſtrapparſi col becco tanta piuma dal petto, quanta è neceſſaria per preparare una comoda cuna a' lor pargoletti?

In ſecondo luogo, qual ſapienza ha moſtrato ad ogni ſpezie una maniera ſpeziale di fabbricare i nidi, nella quale le ſteſſe cautele foſſero oſſervate, ma in mille fogge diverſe? Chi ha comandato alla rondine, più ſcaltra di tutti gli uccelli, di avvicinarſi all'uomo, e di eleggere la di lui caſa per edificarvi il ſuo nido avanti gli occhj ſuoi, ſenza temere di averlo teſtimonio, e ſembrando per lo contrario invitarlo a conſiderare il ſuo lavoro? Ella non fabbrica, come gli altri uccelli, con fuſcellini e fieno. Impiega il fango e 'l cemento, e di maniera ſi ſoda, che ricercaſi una ſpezie di ſforzo per demolire il ſuo lavoro. Pure non ha per iſtromento che 'l becco; non con che attigner l'acqua; non può ſe non bagnarſi il petto tenendo alzate l'ali. E colla rugiada che fa zampillar contra il fango, ſtempra, e inumidiſce la ſua materia per fabbricare, l'ordina di poi e la diſpone col becco. Riducete, s'è poſſibile, il più abile architetto al piccolo volume di queſta rondine: conſervategli tutte le ſue cognizioni, non laſciandogli che 'l becco, e vedete ſe avrà la ſteſſa deſterità, e lo ſteſſo ſucceſſo.

In

In terzo luogo, chi ha fatto comprendere a tutti gli uccelli che doveano far aprire le lor nova covandole; che queſta neceſſità era indiſpenſabile; che 'l padre e la madre non potevan laſciarlo nello ſteſſo tempo, e che ſe l' uno andava a cercare dell' alimento, l' altra doveva attendere il ſuo ritorno? Chi lor ha moſtrato nel calendario il numero preciſo de' giorni di quella rigoroſa aſſiduità? Chi gli avviſa di ajutare i lor pargoletti di già formati ad uſcire dell' uovo, rompendone i primi il guſcio? E chi gli ha sì eſattamente iſtruiti a conoſcere il momento, ſicchè non lo prevengano mai?

Chi ha fatte in fine delle lezioni a tutti gli uccelli ſopra la cura che dovevano prendere de' lor pargoletti, ſinchè foſſero allevati, e in iſtato di ſervirſi da ſe ſteſſi? Chi lor ha inſegnata la maraviglioſa induſtria di ritenere nella lor gola o l' alimento, o l' acqua, ſenza inghiottire nè l' una, nè l' altro, e di conſervali per ſomminiſtrarli a' lor pargoletti, a' quali queſta prima preparazione ſerve di latte? Chi lor ha fatto diſcernere fra tante coſe, altre delle quali convengono ad una ſpezie, ma ſono perniziose per un' altra; e fra quelle che ſono adattate a' genitori, ma farebbono torto a' loro figliuoli, quali ſono le ſalutari? Noi conoſciamo la tenerezza delle madri fra gli uomini, e la ſollecitudine delle ba-

lie,

lie, ma non ſo ſe vi ſi veda coſa tanto perfetta.

Forſe, o Signore, avete uniti inſieme tanti miracoli per gli uccelli, i quali non li conoſcono? Forſe per le perſone curioſe, che ſi contentano di ammirarli, ſenz' aſcendere col penſiero per ſino a voi? Forſe per uomini che non vi penſano? E non è coſa chiara, ch' è ſtata voſtra intenzione il richiamarci a voi col mezzo di tale ſpettacolo, il renderci ſenſibili la voſtra provvidenza e la voſtra ſapienza infinita, e 'l riempierci di confidenza nella voſtra bontà, sì attenta e sì affettuoſa verſo gli uccelli, una coppia de' quali non vale un aſſe?

Matth. 10. 29.

Ma diamo fine alle oſſervazioni ſopra le induſtrie degli uccelli; perchè la materia è infinita; e aſcoltiamo per un momento il concerto di loro muſica, prima lode che Iddio abbia ricevuta dalla natura, e primo cantico di rendimento di grazie, ch' ella gli abbia offerto avanti la formazione dell'uomo. Tutti i ſuoni ſono diverſi, ma tutti armonioſi, e tutti inſieme compongono un coro che gli uomini hanno mal imitato. Una voce più forte e più midolloſa ſi fa tuttavia diſtinguere, e ritrovo, cercando da qual parte ella venga, che n' è l' organo un uccelletto. Queſto mi fa conſiderare tutti gli altri che fanno il canto, e ſono tutti non meno piccoli: i grandi, o ignorando la muſica, o avendo

do la voce diſcordante. Così dappertutto io ritrovo che quello mi ſembra debole e piccolo, è meglio provveduto, e ha maggior gratitudine.

Alcuni di queſti piccoli hanno una gran bellezza, e nulla è più ricco, nè meglio variato che la lor penna. Ma biſogna confeſſare che ogni ornamento dee cedere a quello del pavone, ſopra di cui Iddio ha verſato come a piene mani tutte le ricchezze che abbelliſcono gli altri, ed è ſtato prodigo coll'oro e coll'azzurro del miſcuglio di tutti i colori. Pare che queſt'uccello conoſca il ſuo vantaggio, e per eſporre agli occhj noſtri tutte le ſue bellezze, faccia la ruota pompoſa che in evidenza le mette. Ma il più magnifico di tutti gli uccelli non ha che uno ſtrillo ſpiacevole: ed è una prova, che con un eſteriore brillante ſi può avere un cattivo fondo; poca gratitudine, e molta vanità.

Eſaminando le penne degli altri, ritrovo coſa ben ſingolare in quelle de' cigni, e degli altri uccelli di fiume: perchè elleno ſtanno alla prova dell'acqua, nella quale ſon ſempre aſciutte; e gli occhj noſtri non ne ſcoprono l'artificio, nè la differenza.

Conſidero i piedi degli uccelli ſteſſi, e vi vedo come dell'alette che moſtrano a qual fine ſieno deſtinati. Ma reſto molto maravigliato che queſti uccelli ſieno ſicuri di non correre alcun riſchio

get-

gettandosi nell'acqua, dovechè gli altri, a' quali Iddio non ha date penne, nè piedi simili, non hanno mai la temerità di esporvi se stessi. Chi ha detto a' primi che non v'incorrono alcun periglio? e chi ritiene gli altri, perchè non imitino il loro esempio? Si fanno alle volte covare dell'nova di anitra da una gallina, ch'è poi ingannata dal suo affetto, e prende per sua natural famiglia figliuoli stranieri, che corrono all'acqua in uscire dal guscio, senza potere la pretesa lor madre impedire il loro corso co' suoi avvisi. Ella resta sulla sponda tutta stupore di lor temerità, e più ancora ch'ella ad essi riesca. Si sente tentata con violenza a seguirli, ne dimostra la sua viva impazienza; ma nulla è bastante a portarla ad una indiscrezione che Iddio le ha vietata. Gli spettatori ne restano sorpresi a proporzione di loro intelligenza, perchè è difetto di talento e di cognizione quando tali prodigj eccitano poca maraviglia. Ma è cosa rara che gli spettatori imparino da quest'esempio, che bisogna essere destinati dalla provvidenza alle funzioni di uno stato pericoloso, e aver ricevuto da essa quanto può mettere in sicuro la salute: e ch'è una temerità funesta per gli altri, i quali non hanno nè la stessa vocazione, nè le medesime qualità.

Giugnerei all'infinito, se mi appigliassi a considerare molti miracoli, simili a quel-

quelli che ſin quì ho riferiti. Mi contento d'una oſſervazione, che ne comprende molt'altre e riſguarda gli uccelli di paſſaggio.

Tutti hanno il loro tempo determinato, e non lo preteriſcono. Ma queſto tempo non è lo ſteſſo per ogni ſpezie. Gli uni attendono il verno, gli altri la primavera, altri la ſtate, ed altri l'autunno. E' in ogni popolo una polizia generale e pubblica, che regola e tiene in dovere tutti i particolari. Avanti l'editto generale, alcun non penſa a partire, dopo la ſua pubblicazione alcun non reſta. Una ſpezie di conſiglio decide del giorno, e concede per prepararviſi un intervallo; dopo di che tutto ſe ne parte, e non vedonſi nel dì ſeguente nè indugiatori, nè deſertori, tanto è eſatta la diſciplina. Molti non conoſcono ſe non la rondine che operi di tal maniera; ma la coſa è certa per molti uccelli di ſpezie diverſa. E io domando, quando non aveſſimo che l'eſempio della rondine, qual novella ell'abbia ricevuta da' paeſi a' quali va in truppa, per aſſicurarſi che vi ritroverà preparata ogni coſa? Domando perchè ella non ſi attacca, come gli altri uccelli, a' paeſi ne' quali ha allevata la ſua famigliuola, che vi è ſtata così ben trattata? Domando con quale ſpirito di viaggiare la nuova famigliuola, che non conoſce ſe non il ſuo paeſe natale, coſpi-

ra

ra tutta a laſciarlo? Domando in qual linguaggio ſi pubblica l'ordine che vieta a tutti, o antichi, o nuovi ſudditi della Repubblica, il dimorar oltre un certo giorno? E domando in fine a quali ſegni i principali Magiſtrati conoſcono che farebbe un riſchiar il tutto, l'eſporſi ad eſſere prevenuti da una ſtagion rigoroſa? Qual altra riſpoſta ſi può dare a queſte domande, ſe non quella del Profeta:

Pſal. 103. 14. *Quanto le voſtre opere, o Signore, ſon grandi e maravigliose! Voi le avete tutte formate con ſapienza.*

Animali della terra.

Sono coſtretto abbreviare coteſta materia, per dar fine al preſente piccolo trattato, che inſenſibilmente è divenuto aſſai lungo.

L'eſempio ſolo di un cane ci moſtra ſino a qual ſegno Iddio è capace di dare alla materia tutti gli eſteriori dello ſpirito, della fedeltà, dell'amicizia, della gratitudine, ſenza darne il principio. Ma come queſt'eſempio a tutti è noto, non mi vi arreſto.

Quanto fa l'Ape non è meno maraviglioſo. In vece di contentarſi di ſucciare il mele, che ſi conſerva meglio nella piccola cannella dalla qual eſcono i fiori che in altro luogo, e di nudrirſene di giorno in giorno, ne fa provviſione per tutto l'anno, e principalmente

pel

pel verno. Carica i piccioli uncini, onde ſono guernite le ſue gambe, di quanto poſſono portar ſeco, ma evitando d'inveſcar le ſue ali, delle quali ha biſogno per volare qua e là, e per lo ritorno.

Se non ſi è avuta la cura di prepararle un'arnìa, ſe ne fa una da ſe nel concavo di qualche albero, o di qualche ſaſſo. Ivi ella fa la ſeparazione della cera che cade meſcolata col mele. Della cera ella compone delle cellette eguali e di molti angoli, affinchè poſſano unirſi, e non laſciare alcun intervallo. Fa ſcorrere in que' piccoli ſerbatoj il mele puro e ſenza meſcolanza. E di qualunque abbondanza ella veda ripieni i ſuoi magazzini, non ſi ripoſa ſe non quando il tempo del lavoro e della ricolta è paſſato. Non ſon conoſciute in queſta Repubblica nè la pigrizia, nè l'avarizia; è ignoto l'amor proprio. Tutto è comune. Il neceſſario a tutti vi è conceſſo; il ſuperfluo non è in alcuno, perchè il ben pubblico è conſervato. Le colonie novelle, che aggraverebbon lo ſtato, ſon diſcacciate. Elleno ſanno lavorare, e vi vengono coſtrette col licenziarle.

Abbiamo noi fralle nazioni più regolate un'imitazione di sì perfetto modello? Si attribuirà al caſo, ovvero ad una cauſa cieca una sì ſtupenda ſaviezza? Credeſi aver eſplicate queſte maraviglie, dicendo, che l'iſtinto, il naturale, un certo che n'è il principio? E

non è forſe che in queſte immagini, da un canto sì perfette, e dall'altro sì lontane dalla materia, Iddio ha preſo piacere di manifeſtare quello ch'egli è, e d'inſegnare all'uomo quello eſſer dee?

Paſſiamo dall'Api alla Formica, che in molte coſe l'è ſimile, toltone che l'Ape arricchiſce l'uomo, e la Formica col rubare ad eſſo tenta d'impoverirlo.

Queſt'animaletto è avviſato che 'l verno è lungo, e la biada matura non reſta gran tempo ne' campi. Così nel tempo della mietitura la Formica più non dorme. Straſcina colle piccole branche, che ha nel capo, grani che peſano tre volte più di eſſa, e ſi avanza come può coll'arretrarſi. Alle volte ella s'incontra nel cammino in qualche amica che le preſta l'ajuto, ma ella non vi mette la ſua ſperanza.

Il granajo, nel qual dev'eſſer portato il tutto, è pubblico, nè alcuna penſa far la ſua provviſione a parte. Il granajo è compoſto di molte camere, che hanno comunicazione reciproca per via di logge, e ſono tutte tanto addentro ſcavate, che le piogge e le nevi del verno non poſſono penetrare per ſino alla loro volta. I ſotterranei delle fortezze ſono invenzioni meno antiche e meno perfette; e coloro che hanno procurato diſtrugger de' formicaj, che aveano avuto il tempo d'eſſer ridotti a perfezione, non vi ſono quaſi mai riuſciti;

per-

perchè i rami ſe ne ſtendono in largo, e non ſono ſoggetti a tutta la diſolazione che n' è fatta all' ingreſſo.

Quando i granaj ſono pieni, e 'l verno ſi avvicina, ſi comincia a mettere in ſicuro il grano col roderlo dalle due eſtremità, e coll' impedirgli con queſto mezzo di produrre i germoglj. Così il primo cibo non è che una cautela per l'avvenire, e la prudenza piuttoſto che la neceſſità vi determina.

Ecco il fondo incomprenſibile d'induſtria, che Iddio ha poſto in queſt' animaletto. Ecco la ſpezie d' intelligenza profetica che gli ha data per coſtrignerci ad aſcendere col penſiero per ſino ad eſſo, cui ſol appartiene far tali prodigj, e ſembra non averci potuto moſtrare più ſenſibilmente ch' egli è la ſorgente della ſapienza, ſe non coll'unirne tanti contraſſegni in sì piccol volume di materia che non ne ha ſe non l'aſpetto.

Si può ammirare a baſtanza l'induſtria di certi animali, che filano con arte e dilicatezza ſuperiori ad ogn' imitazione; nel lavoro de' quali tutto ſembra eſſere l'effetto del penſiero e d' una meditazione geometrica? Chi ha inſegnato al Ragnatelo, animale per altro sì diſprezzabile, a formare fila tanto ſottili, tanto eguali, tanto ingegnoſamente ſoſpeſe? Chi gli ha inſegnato a cominciare dall' attaccarle a punti fiſſi, adunirle in un centro comune, a tirarle

da principio per linea retta, e a ſtabilirle di poi con circoli eſattamente paralelli? Chi gli ha detto che quelle fila ſarebbon le inſidie, nelle quali reſterebbono preſi altri animali che hanno dell' ali, ch' egli non potrebbe raggiugnere ſe non con queſt' inganno? Chi gli ha aſſegnato il ſuo poſto nel centro, al quale vanno a terminarſi tutte le linee, e dov' è neceſſariamente avvertito dalla ſcoſſa più leggiera, che qualche preda è caduta nelle ſue reti? Chi gli ha detto in fine, che la ſua prima cura dovea eſſere allora l' imbarazzar l' ali dell' imprudente ſua preda con nuove reti, temendo ch' ella conſervaſſe qualche libertà o per diſimpegnarſi, o per difenderſi?

Tutti hanno veduto il lavoro de' bachi ſetajuoli. I più abili artefici hann'eglino ſin quì mai potuto imitarli? Hann'eglino ritrovato il ſegreto di formare un filo sì fino, sì ſodo, sì eguale, sì riſplendente, sì continuato? Hann' eglino materia più preziosa di queſto filo per fare i più ricchi drappi? Sann' eglino come queſto verme converta il ſugo d' una foglia in fila d' oro? Poſſon' eglino render ragione, perchè una materia liquida, prima che abbia preſa l' aria, ſi aſſodi e ſi allunghi in infinito dacchè l' ha ſentita? Può alcuno di eſſi eſplicare come queſto verme ſia avviſato di formarſi un ricovero pel governo ſotto i contorni ſenza numero della ſeta, ond' egli è il principio,

e at-

e attendere in quella ricca tomba una spezie di risurrezione, che gli somministra dell' ali, dalla di lui prima nascita ad esso negate?

Tutto ciò ch'è verme, e ha striscia-to sopra la terra, diviene una spezie di mosca, di moscherino, di parpaglione; e tutto ciò che vola, ha striscia-to sopra la terra nella sua prima origine, ed è stato una spezie di verme, di bruco, d' insetto prima di aver avute l'ali. E lo stato mezzano fra questi due estremi di elevazione e di bassezza, è il tempo in cui l'animale diviene bozzolo, il che si fa in una infinità di maniere, ma sempre di un modo uniforme per ogni spezie.

Terminerò questo Trattato con alcune osservazioni sopra un piccolo animale, che merita ogni nostra ammirazione. Il suo nome è *Formicaleo*. La sua figura è deforme, e non si fa vedere che abbozzata. La sua inclinazione è crudele, perchè non vive se non del sangue della sua preda, e l' unica sua occupazione è il tenderle delle insidie. Se ne vede meglio l'artificio, quando si può avere nel proprio gabinetto un tal animale.

Si mette in un vaso di terra pieno di minutissima arena, nella quale subito si nasconde. Quando vi è, forma nell' arena la figura di un cono rovesciato con proporzione esatta, e geometrica: ed egli

va a metterſi nella ſommità del corno che tiene il luogo di centro, ma reſtando coperto. Se qualche formica o qualche moſca, alla quale ſieno ſtate levate l'ali, è poſta all' ingreſſo del cono, l'animaletto, che non giudicherebbeſi capace di ſforzo alcuno, getta col ſuo capo a colpi replicati dell' arena ſopra la preda che ha ſentita, a fine di ſtordirla, e di ſtraſcinarla nel fondo, in cui ſta naſcoſto. Allora eſce dal ſuo naſcondiglio, e dopo d' eſſerſi diſſetato col ſangue rimuove il cadavere, che potrebbe far venire in ſoſpetto di ſua crudeltà.

Quando ſi voglia averè per la ſeconda volta il piacere di vederlo affaticarſi ſi riempie il ſuo cono agitando il vaſo, e ſi reſta pieno di ſtupore in vedere con qual diligenza l' animaletto forma una nuova figura tanto vaſta e tanto regolata come la prima.

Quali ragionamenti ſarebbe duopo egli faceſſe, ſe il ſuo lavoro foſſe fondato ſopra il ragionamento? Si può penſare più ſottilmente in Matematica, e conoſcer meglio la natura del cono, quella dell' arena, quella de' movimenti, e la loro ripercuſſione dal centro alle parti della circonferenza? E' coſa certa che l'animale o alcun altro in ſua vece ragiona. Ma ciò ch' è degno di maraviglia, non è ch' egli ragioni, o che un principio ſtraniero ragioni per eſſo; ma che queſto principio faccia eſeguire tutto ciò

per

per via d' organi che ſi muovono da ſe ſteſſi, e ſembrano non operare che per un principio interiore.

Non debbo ommettere che il formicaleo, del quale ho fatta menzione, ſi trasformi in una bella e gran moſca, dinominata Corrogolo, di deforme e piccolo che prima egli era, e più non ſi ſovviene del ſuo umor vago di ſangue, quando ha laſciata la ſua prima ſpoglia.

Utilità di queſte fiſiche oſſervazioni.

Non è neceſſario che io faccia conſiderare quanto queſte fiſiche oſſervazioni, e una infinità d' altre ſimili ſieno adattate ad ornare e ad arricchire l' intelletto di un giovane, a renderlo attento agli effetti della natura che ſono ſotto gli occhj noſtri, e ſi preſentano a noi ad ogni momento, ſenza farvici riflеſſione; ad inſegnargli mille coſe curioſe che riſguardano le Scienze, l' Arti, i Meſtieri, come la Chimica, l' Anotomia, la Botanica, la Pittura, la Navigazione, la Stampa, ec.; a dargli del guſto per gli Orti, per gli Alberi, per la Campagna, il che non è coſa indifferente; a metterlo in iſtato di ſommiſtrar motivi aggradevoli alla converſazione, e al non eſſervi ridotto o allo ſtarſene in ſilenzio, o al non ſapervi diſcorrere che di coſe frivole e vane.

Ho dinominata queſta Fiſica, *la Fi-*

ſica de' Fanciulli; perchè in fatti ſi può cominciare ad inſegnarla ad eſſi ſino dall'età più tenera, ma col proporzionarſi alla loro debolezza, e non proponendo ad eſſi coſa alcuna che ſia ſopra la loro capacità, o quanto a' fatti, o quanto alle rifleſſioni che vi ſi aggiungono. E' coſa incredibile quanto queſto eſercizio, continuato regolatamente dall' età di 6. ovvero 7. anni ſino all'età di 12. ovvero 15. anni, ma continuato ſotto l'idea e ſotto il nome di divertimento, e non di ſtudio, riempirebbe l'intelletto de' giovani di cognizioni utili e aggradevoli, e gli preparerebbe allo ſtudio della Fiſica ch' è adattata a' Letterati.

Ma, ſarammi detto, dove ritrovar maeſtri capaci di dare a' fanciulli queſte iſtruzioni, ignote ſovente agli ſteſſi che ſono più intelligenti, e che domandano una infinita eſtenſione di cognizioni? La coſa non è tanto difficile, quanto ſi può immaginarſi. Cicerone dicea ridendo in un' aringa, nella quale avea preſo ad avvilire lo ſtudio della Giuriſprudenza, (1) che s'egli foſſe ſpinto ad andare in collera, tutto che foſſe occupato, diverrebbe giureconſulto in tre giorni. Potrei dire quaſi lo ſteſſo non della Fiſica de' Letterati, ch' è profondiſſima ſcienza, ma di quella, onde faccio men-

zio-

(1) Itaque, ſi mihi, homini vehementer occupato, ſtomachum moveritis, triduo me juriſconſultum eſſe profitebor. *Pro Muræn. n.28.*

zione. Non ſi tratta che di ſcorrere i libri, ne' quali ſi trovano queſte ſorte di oſſervazioni, quali ſono per cagione di eſempio *le Memorie dell' Accademia delle Scienze*, nelle quali ſi ritrova ſopra tutte le materie una infinità di oſſervazioni in eſtremo curioſe. Ho veduti de' giovani, che riſpondevano pubblicamente ſopra il quarto libro delle Georgiche di Virgilio, far un uſo maraviglioſo di quanto diceſi in quelle memorie ſopra la piccola e maraviglioſa Repubblica dell' Api. Un Maeſtro curioſo e applicato allo ſtudio ſi volge alle perſone intelligenti per ſapere quai libri dee leggere ſopra ogni materia. Prende in preſtanza queſti libri, ovvero va a cercarli nelle pubbliche Librerie; gli ſcorre, ne fa degli eſtratti, e con queſto ſi mette in iſtato di poter inſegnare mille coſe curioſe a' ſuoi Diſcepoli, ed ha ſette ovvero ott' anni di tempo per fare queſto piccolo adunamento. Per riuſcirvi, baſta volerlo.

ARTICOLO QUINTO.

La Filoſofia ſerve ad inſpirare un gran riſpetto per la Religione.

QUanto ſin quì ho detto della Fiſica de' Letterati, e de' fanciulli, moſtra ben chiaramente che 'l maggior effetto e 'l frutto più eſſenziale della

Filoſofia è l'innalzar l' uomo alla cognizione della grandezza di Dio, di ſua potenza, di ſua ſapienza, di ſua bontà, il renderlo attento alla ſua provvidenza; l'inſegnargli ad aſcendere per ſino ad eſſo colla conſiderazione de' miracoli della natura; il far che divenga ſenſibile a' ſuoi beneficj, e ritrovi dappertutto motivi di dargli lode, e di rendergli grazie.

Iddio ſteſſo c' inſegna nell' uno e nell' altro Teſtamento, che queſto è l' uſo da farſi della viſta delle creature, che c' inſegnano tutti i noſtri doveri. Manda nelle ſue Scritture il pigro alla formica, per imparare da eſſa il non reſtarſene ozioſo: l'ingrato al Bue, e all' Aſino, che ſono grati alla cura che prende di eſſi il lor padrone; l' imprudente agli uccelli di paſſaggio che ſanno diſcernere i tempi. Geſucriſto vuole che la conſiderazione de' gigli della campagna, e degli uccelletti del cielo ſia una iſtruzione per tutti gli uomini, e loro inſegni a ripoſarſi ſopra 'l penſiero di una provvidenza, ch' è nello ſteſſo tempo attenta a tutto, piena di bontà e di onnipotenza. Sarebbe dunque un non corriſpondere alle intenzioni della ſapienza divina, e un mancare al dovere più eſſenziale di un maeſtro, il non far oſſervare a' giovani in tutte le creature le veſtigie ſenſibili della Divinità, che vi ſi ha voluto dipignere, e delinearvi i noſtri doveri.

Prov. 6. 6.
Iſa 1. 3.
Jerem. 8. 7
Matth. 6. 26. 30.

Nel

Nel racconto che ci fa la Scrittura della Creazione del Mondo, (1) ſi dice ſovente che Iddio fu l'approvatore, e, ſe ardiſco dirlo, l'ammiratore dell'opere ſue; per inſegnarci qual ammirazione dovrebbono cagionare in noi, quale ſtudio dovremmo farne, e di qual rifleſſione ſien degne: e per rinfacciarci nello ſteſſo tempo la noſtra ſtupidezza, che non penſa a nulla, la noſtra ingratitudine che di nulla ringrazia, e reſta ſempre ignorante e ſciocca, benchè viviamo in mezzo a' prodigj più ſtupendi, e ne ſiamo noi ſteſſi uno de' più incomprenſibili.

Non è ſol la Fiſica che ci faccia conoſcer Dio. I pochi principj di morale, tratti dallo ſteſſo Paganeſimo, baſtano per moſtrarci quanto queſta parte della Filoſofia ſia acconcia ad inſpirarci un gran riſpetto verſo la Religione.

V'è ella coſa più acconcia ad imprimerla nell'intelletto de' giovani, e a gettarvene de' ſodi fondamenti, baſtanti a reſiſtere al torrente dell'incredulità e del libertinaggio, che le due famoſe quiſtioni che ſi trattano nella Metafiſica, ſopra l'eſiſtenza di Dio, e ſopra l'immortalità dell'anima noſtra?

Ma il grande e importante ſervizio che la buona Filoſofia preſta all'uomo, è l diſporlo a ricevere con docilità e riſpetto quanto gl' inſegna la rivelazione divina. Ella ſi applica ſpezialmente a

(1) Vidit Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona. *Gen.* 1. 31.

fargli ben comprendere, che avanti a Dio tutto dee tacere, la ragione non meno che i ſenſi, perchè nulla è più ragionevole, che 'l non aſcoltar ſe non eſſo, quando parla: *Ipſi, de ſe, Deo credendum eſt*: che la ragione non dee prendere in mala parte l'eſſere ſottomeſſa all'autorità in ſcienze, che trattando di coſe che ſono ſopra la ragione, debbono ſeguire un altro lume, che non può eſſere ſe non quello dell'autorità divina: che ſe nell'ordine ſteſſo della natura ritrovanſi mille coſe che l'intelletto dell'uomo non può comprendere, benchè ne abbia teſtimonj gli occhj propri, con più forte ragione dee riſpettare i velami, onde ha piaciuto a Dio il coprire i miſterj della Religione: che in fine Iddio non ſarebbe quello ch'egli è, ſe non foſſe incomprenſibile, e i ſuoi miracoli non meriterebbono più queſto nome, ſe l'intelligenza umana poteſſe giugnervi.

Hilar. l. 4. de Trin.

Ecco le lezioni che dà la Filoſofia a' giovani: non una Filoſofia inquieta, ardita, e temeraria, dalla quale (1) S. Paolo avviſa i fedeli doverſi guardare, e che per eſplicare quanto ella crede, annienta ſovente quello dee credere; ma una Filoſofia ſavia ſoda e fondata ſopra gli ſteſſi principj, e ſopra i lumi più puri della ragion naturale. L I-

(1) Videte ne quis vos decipiat per philoſophiam, & inanem fallaciam, ſecundum traditionem hominum, ſecundum elementa mundi, & non ſecundum Chriſtum. *Coloſ.* 2. 8.

LIBRO SESTO.

DEL GOVERNO INTERIORE DELLE SCUOLE E DEL COLLEGIO.

PROEMIO.

QUesto Proemio conterrà due Articoli. Nel primo darò a vedere di qual importanza sia la buona educazione della gioventù: nel secondo esaminerò se l'Istruzione pubblica debba essere preferita alla Istruzione domestica e privata.

ARTICOLO PRIMO.

Importanza della buona educazione della Gioventù.

L'Educazione della Gioventù è stata sempre considerata da' maggiori Filosofi e da' più famosi Legislatori come la sorgente più certa del riposo e della felicità non solo delle famiglie, ma degli Stati ancora e degl' Imperj. In fatti, che cosa

cosa è una Repubblica, o un Regno, se non un vasto corpo, il di cui vigore e sanità dipendono da quelli delle famiglie particolari, che ne sono come le membra e le parti, e alcuna delle quali non può mancare alle sue funzioni, che 'l corpo intero non se ne risenta? Ora non è la buona educazione che mette tutti i cittadini, e anche i più grandi, e i Principi, come tutti gli altri, in istato di soddisfar degnamente alle loro differenti funzioni? Non è cosa evidente che la gioventù è come il seminario dello Stato? per esso lei si rinnova e si perpetua? da essa vengono tutti i Padri di famiglia, tutti i Magistrati, tutti i Ministri, in somma tutte le persone costituite in autorità, e in dignità? E non si può dire come cosa certa, che quanto è di buono, o di difettoso nell' educazione di coloro che terranno un giorno que' posti, influisce in tutto il corpo, e diviene come lo spirito e 'l carattere generale dell' intera nazione?

Le leggi per verità sono il fondamento degl' Imperj, e conservandovi la regola e 'l buon ordine, vi mantengono la pace e la tranquillità. Ma da che le leggi stesse hanno la loro forza e 'l loro vigore, se non dalla buona educazione, che vi avvezza e vi soggettta gli animi, senza di che sono una debole barricata contra le passioni dell' uomo?

Horat. Od. 25. lib. 3. *Quid leges sine moribus vanæ proficiunt?*

Plu-

Plutarco fa a questo proposito una riflessione molto sensata, che merita di esser ponderata con attenzione, parlando di Licurgo: (1) „ Questo savio legislatore dice, non giudicò a proposito lo „ stendere per iscritto le sue leggi, persuaso che quanto è di più forte e di „ più efficace per rendere le sue città „ felici e i popoli virtuosi, è quello ch' „ è impresso ne' costumi de' cittadini, e „ quello che la pratica e la consuetudine loro hanno renduto come familiare e „ naturale. Perchè i principj che l'educazione ha stampati negli animi loro, „ restano sodi e costanti, come fondati „ sopra la prova interiore e sopra la volontà stessa, ch' è un legame sempre „ più forte e più durevole che lo sforzamento: di modo che l' educazione „ diviene la regola de' giovani, ed è loro in luogo di legislatore. In vit. Lycurg.

Ecco, parmi, l'idea più giusta che si possa dare della differenza ch'è fra le leggi e l'educazione.

La legge, quando è sola, è una padrona dura e imperiosa, ἀνάγκη, che tormenta l'uomo in quello ha di più caro e di cui è più geloso, voglio dire nella sua libertà, lo attrista, lo contraria in tut-

(1) Ὄφελε δὲ εἶδέναι τῶν ὀφειλομένων νόμων, ἃ συνδεδοξασμένων ὑπὸ πάντων τῶν πολιτευομένων, εἰ μὴ ἔσονται ἐθισμένοι καὶ πεπαιδευμένοι ἐν τῇ πολιτείᾳ. *Arist. l. 5. Polit. cap. 9.*

tutto, (1) è ſorda alle ſue rimoſtranze e a' ſuoi deſiderj, non ſa mai diminuire la ſua ſeverità, (2) non gli parla che in tuono minaccevole, e non gli moſtra che gaſtighi. Così non è da ſtupirſi che l' uomo ſcuota queſto giogo dacchè può farlo ſenza gaſtigo, e non aſcoltando più lezioni importune, ſi abbandoni alle ſue inclinazioni naturali, che la legge avea ſolo raffrenate, ſenza cambiarle, ſenza diſtruggerle.

Non è così dell' educazione. Ella è una padrona dolce e inſinuante, nemica della violenza e dello sforzamento, ama operare per via di perſuaſione, ſi applica a far guſtare le ſue iſtruzioni, parlando ſempre con ragione e verità, e non tende ſe non a rendere la virtù più facile, col renderla più amabile. Le ſue lezioni cominciano quaſi colla naſcita del fanciullo, creſcono e ſi fortificano con eſſo lui, gettano col tempo delle profonde radici, paſſano ben preſto dalla memoria e dall' intelletto nel cuore, s' imprimono di giorno in giorno ne' ſuoi coſtumi colla pratica e colla conſuetudine, divengono in eſſo una ſeconda natura, che non può quaſi più cambiarſi, e fanno appreſſo di eſſo in tutto il rimanente di ſua vita

(1) Leges, rem ſurdam, inexorabilem eſſe. . . nihil laxamenti nec veniæ habere, ſi modum exceſſeris. *Livi.* 2. *n.* 3.

(2) Pœna metuſque aberant, nec verba minantia fixo Ære legebantur: *Ovid. l.* 1. *Metam. Bella definizione della legge.* Verba minantia.

vita la funzione di un Legislatore sempre presente, che in ogni occasion gli mostra il suo dovere, e fa che lo riduca alla pratica. ἡ παιδεία νομοθέτου διάθεσιν ἀπεργάζεται περὶ ἕκαστον αὐτῶν.

Non si dee stupirsi dopo di ciò che gli Antichi abbiano raccomandata con tanta cura la buona educazione della gioventù, e l' abbiano considerata come il mezzo più sicuro di rendere un Imperio florido e sodo. Era lor massima capitale che i fanciulli appartengano più alla Repubblica, che a' lor genitori; e perciò non si dee abbandonare la loro educazione al capriccio di questi; ma la Repubblica dee prendere questa cura. Per questa ragione i fanciulli debbon essere allevati non in privato e nella casa paterna, ma in pubblico da Maestri comuni, e sotto una stessa disciplina, affinchè sia loro inspirato di buon' ora l' amor della Patria, il rispetto per le leggi del paese, il gusto de' principj e delle massime dello Stato nel quale hanno a vivere. Perchè ogni spezie di governo ha il suo genio particolare. Altro è lo spirito e 'l carattere di uno Stato di Repubblica, altro quello di uno Stato di Monarchia. Ora questo spirito, questo carattere si prendono dall' educazione.

Aristot. Polit. lib. 8. c. 1.

In conseguenza de' principj che fin quì ho stabiliti, Licurgo, Platone, Aristotile, in somma tutti coloro che ci hanno lasciate delle regole di Governo, dichiarano

rano che 'l principale e più essenzial dovere di un Magistrato, di un Ministro, di un Legislatore, di un Principe è 'l vegliare sopra la buona educazione, in primo luogo de' proprj figliuoli, che sovente succedono nel loro posto, e poi de cittadini in generale, che formano il corpo della Repubblica; e osservano che tutto il disordine degli Stati non viene che dalla negligenza di questo doppio dovere.

Plat. lib. 3. de Legib.

Platone ne cita un illustre esempio nella persona del Principe più perfetto, di cui parli la storia antica. Ed è 'l famoso Ciro. Alcuna delle qualità, che fanno gli uomini grandi, non gli mancava, eccettuata quella, della quale quì si tratta. Occupato di sue conquiste, abbandonò alle femmine * la cura dell'educazione de' suoi figliuoli. I giovani Principi furono dunque allevati, non secondo la disciplina dura e austera de' Persiani, ch'era sì ben riuscita per rapporto a Ciro lor Padre; ma alla maniera de' Medi, cioè nel lusso, nella dilicatezza, e nelle delizie. Alcuno non osava contraddire ad essi in cosa alcuna. Le loro orecchie non erano aperte che alle lodi, e alle adulazioni. Tutto piegava le ginocchia, era umiliato avanti ad essi, e credevasi essere lor grandezza il mettere una distanza infinita fra essi, e 'l rimanente degli uomini, come se fossero stati d'una spezie dalla loro diversa. (1) Una tal edu-

* La moglie di Ciro era figlia del Re de' Medi.

(1) Ὅθεν ἐγένοντο οἷος δὴ εἰκὸς αὐτὸς γενέσθαι, τροφῇ ἀνεπιπλήκτῳ τραφέντας.

educazione, dalla quale ogni rimoſtranza, e ogni riprenſione erano ſeveramente allontanate, ebbe, dice Platone, il ſucceſſo, che ne doveva eſſere atteſo. I due Principi ſubito dopo la morte di Ciro armarono le lor mani l'uno contra l'altro, non potendo ſoffrire nè ſuperiore, nè eguale; e Cambiſe divenuto Signore aſſoluto a cagion della morte di ſuo fratello, ſi abbandonò come inſenſato, e furioſo ad ogni ſorta di eccеſſi, e riduſſe l'Imperio de' Perſiani vicino alla ſua perdita. Ciro gli avea laſciata una vaſta ampiezza di provincie, delle rendite immenſe, degli eſerciti innumerabili; ma tutto ciò ſi volſe alla ſua rovina, per difetto di un altro bene infinitamente più ſtimabile, ch' egli traſcurò di laſciargli, voglio dire d' una buona educazione.

Queſta giudizioſa oſſervazione di Platone ſopra Ciro mi era affatto fuggita leggendo la ſua ſtoria appreſſo Senofonte, e non avea fatta rifleſſione, che effettivamente queſto ſtorico oſſerva un profondo ſilenzio ſopra l'educazione de' figliuoli di queſto Principe, mentr' egli deſcrive proliſſamente l'eccellente maniera ond' erano i giovani Perſiani allevati, come lo era ſtato lo ſteſſo Ciro. Non vi è errore più capitale per un Sovrano.

Filippo, Re di Macedonia, ſi condusſe d'una maniera ben differente. Dacchè ſi vide Padre (ciò avvenne in mezzo alle Aul. Gell. lib. 9. cap. 3.

ſue

ſue conquiſte, e nel tempo di ſue maggiori impreſe) ſcriſſe ad Ariſtotile la lettera ſeguente: *Vi do avviſo che mi è nato un figliuolo. Non ringrazio tanto gli Dei di ſua naſcita, quanto della felicità, ch' egli ha di eſſer venuto al mondo, mentre vive Ariſtotile ſopra la terra: perchè ſpero che allevato dalla voſtra mano, e dalla voſtra attenzione, diverrà degno della gloria di ſuo padre, e dell' Imperio, che laſcerò ad eſſo.* Ecco un parlare, e un penſare da gran Principe, il quale conoſce l'importanza di una buona educazione. Aleſſandro ebbe gli ſteſſi ſentimenti. Uno ſtorico oſſerva ch' egli (1) non amò meno Ariſtotile, che 'l proprio ſuo padre; *perchè*, diceva, *eſſer debitore all' uno del vivere, e all' altro del ben vivere.*

S' è grand' errore in un Principe il non applicarſi all' educazione de' ſuoi proprj figliuoli, non è minor errore il traſcurar quella de' cittadini in generale. Plutarco nel paralello, che fa di Licurgo, e di Numa, oſſerva aſſai giudizioſamente, che una ſimil negligenza rendè inutili tutti i buoni diſegni e tutti i grandi ſtatuti di Numa. Il luogo è degno di rifleſſione. „ Tutta la fatica di Numa, dice, che „ non aveva avuta altra mira, che 'l man-

(1) Ἀριστοτέλη ἐχ ἧττον ἀγαπῶν ἢ (ὡς αὐτὸς ἔλεγεν) τὸ πατρὸς, ὡς δι' ἐκεῖνον μὲν ζῶν, διὰ τοῦτον δὲ καλῶς ζῶν. *Plut. in vit. Alex.*

„ mantener Roma pacifica, e tranquil-
„ la, svanì con esso lui; e dopo la sua
„ morte, il Tempio di due porte, ch'
„ egli avea sempre tenuto chiuso, come
„ se veramente vi fosse stato incatenato
„ il Demonio della guerra, fu a un trat-
„ to aperto, e tutta l'Italia riempiuta di
„ sangue, e di stragi. Così il più bello, e 'l
„ più giusto de' suoi disegni non durò quasi
„ punto, perchè mancavagli l' unico le-
„ game sufficiente a mantenerlo, ch' era
„ l'educazione della gioventù.

Una maniera in tutto opposta mantenne per sì gran tempo le leggi di Licurgo nell' esser loro. „ Perchè, come
„ osserva lo stesso Plutarco, la religione
„ del giuramento, che volle da' Lacede-
„ moni, sarebbe stata un debol rimedio
„ dopo la sua morte, se coll' educazione
„ non avesse impresse le leggi ne' loro
„ costumi, e lor non avesse fatto suc-
„ ciar quasi col latte l'amore della sua
„ polizia, rendendola ad essi come fami-
„ liare, e naturale „. Videsi perciò che i suoi principali statuti si conservarono più di cinquecent' anni; come una buona, e forte tintura, ch' era fin nel fondo dell' animo penetrata.

Tutti questi grand' uomini dell' antichità erano dunque persuasi, come lo dice Plutarco in ispezieltà di Licurgo, che 'l dovere più essenziale di un legislatore (e si dee dire lo stesso di un Principe) fosse lo stabilire delle buone re-

regole per l'educazion della gioventù, e 'l farle mettere in pratica con esattezza. E' cosa di stupore fino a qual segno portassero sopra questo punto l'attenzione, e l'antivedimento. Sino dalla nascita stessa de' fanciulli raccomandavano si prendessero delle savie cautele per rapporto a tutte le persone, che doveano averne la cura: e ben si vede che Quintiliano ha preso da Platone, e da Aristotile quanto ha detto in questa materia, in ispezieltà sopra quello risguarda le balie. (1) Volea, come questi savj filosofi, che nell' elezione da farsi non solo si guardasse che non avessero un linguaggio corrotto, ma spezialmente si avesse riguardo a' costumi, e al carattere dello spirito. E la ragione, che ne apporta, è ammirabile. „ Perchè, dice, „ quanto si apprende in quell'età, s'im- „ prime facilmente nell'animo, e vi la- „ scia radici profonde, che facilmente „ non si possono svegliere. Succede per „ l'appunto come in un vaso nuovo, il „ quale conserva per gran tempo l'odor „ del primo liquore in esso versato, e „ come nelle lane, che non ricuperano „ mai

(1) Et morum quidem in his haud dubie prior ratio est: recte tamen etiam loquantur . . . Natura enim tenaciſſimi sumus eorum quæ rudibus annis percepimus; ut sapor quo nova imbuas durat, nec lanarum colores, quibus simplex ille candor mutatus est, elui possunt. Et hæc ipsa magis pertinaciter hærent, quæ deteriora sunt. *Quint. l. 1. c. 1.*

„ mai la lor prima bianchezza, quando „ ſono ſtate una volta in tintura. Ed „ è ſomma diſavventura, che le prave „ conſuetudini durano anche più che le „ buone.

Per la ſteſſa ragione queſti filoſofi riſguardano come uno de' più eſſenziali doveri di coloro che hanno la cura dell'educazione de' fanciulli, l' allontanare da eſſi, per quanto è poſſibile, gli ſchiavi, e i domeſtici; i diſcorſi de' quali, e anche più gli eſempj, lor potrebbon eſſere di nocumento. Arist. Polit. lib. 7. c. 17.

Aggiungono a queſto un avviſo, che farà la cauſa della dannazione di gran numero di genitori, e di maeſtri Criſtiani. Vogliono che non ſolo ſi vieti a' giovani ſino ad una certa età ogni lettura di commedia, e ogni ſpettacolo; ma ogni pittura, ogni ſcultura, ogni tappezzeria, che poteſſero offerire agli occhj de' fanciulli qualche immagine indecente, o pericoloſa, ſieno aſſolutamente eſiliate dalle Città. Deſiderano che i magiſtrati veglino con ogni diligenza all' eſecuzione di queſta regola, e coſtringano gli artefici, anche i più induſtriosi, che non vi ſi voleſſero ſottomettere, a portare altrove la funeſta loro abilità. (1) Erano perſuaſi che da queſt' a-

du-

(1) Ἵνα μὴ ἐν κακίας εἰκόσι τρεφόμενοι ἡμῖν οἱ φύλακες, ὥσπερ ἐν κακῇ βοτάνῃ, πολλὰ ἑκάστης ἡμέρας κατὰ σμικρὸν ἀπὸ πολλῶν

dunamento di oggetti acconci a lusingar le passioni, e a nudrire la concupiscenza, esce come un'aria contagiosa, e pestilenziale, sufficiente ad infettare a lungo andare e insensibilmente gli stessi maestri, che la respirano ad ogni momento senza timore, e senza cautela: e che questi oggetti sono come tanti fiori avvelenati, da' quali esala un odore di morte tanto più da temersi, quanto men si diffida, e sembra anche aggradevole. Questi savj filosofi vogliono per lo contrario che in una città tutto insegni, e inspiri la virtù; iscrizioni, quadri, statue, giuochi, conversazioni; e da tutto ciò che si presenta a' sensi, e fa impressione negli occhj, e nell' orecchie, si formi come un' aria e un respiro salutare, che sottilmente s'insinui nell' animo de' fanciulli, e ajutato e sostenuto dall'istruzion de' maestri, vi porti fino dalla più tenera età l'amore del bene, e 'l gu-

λῶν δρεπόμενοί τε καὶ νεμόμενοι, ἐντὶ ξυνισάντες λανθάνωσι κακὸν μέγα ἐν τῇ αὐτῶν ψυχῇ. Ἀλλ' ἐκείνους ζητητέον τοὺς δημιουργοὺς τοὺς ἀρίστους δυναμένους ἰχνεύειν τῷ τὸ καλὸν τε καὶ εὐσχήμονος φύσιν· ἵν' ὥσπερ ἐν ὑγιεινῷ τόπῳ οἰκοῦντες οἱ νέοι ὠφελῶνται ἀπὸ παντὸς, ὁπόθεν ἂν αὐτοῖς ἀπὸ τῶν καλῶν ἔργων ἢ πρὸς ὄψιν, ἢ πρὸς ἀκοὴν τι προσβάλῃ, ὥσπερ αὔρα φέρουσα ἀπὸ χρηστῶν τόπων ὑγίειαν, καὶ λάθοι ἐκ παίδων λανθάνῃ εἰς ὁμοιότητά τε καὶ φιλίαν καὶ ξυμφωνίαν τῷ καλῷ λόγῳ ἄγουσα. *Plat. lib. 3. de Rep.*

guſto di coſe oneſte. Trovaſi nel teſto originale una finezza, una dilicatezza di eſpreſſione, delle quali alcun altro linguaggio non è capace. Benchè il paſſo ſia un poco lungo, ho creduto dover citarne una gran parte per dare qualche idea dello ſtile di Platone.

Ritorno al mio ſoggetto, e termino il primo articolo pregando il lettore a conſiderare come il Paganeſimo ſteſſo ha ſempre riſguardato come un dovere de' più eſſenziali de' genitori, de' magiſtrati, de' Principi il vegliare ſopra l'educazione de' fanciulli, perchè è d'un' eſtrema importanza per tutto il rimanente della vita il dar loro di buon' ora buoni principj. In fatti quando gli animi ſono ancora teneri e pieghevoli, ſi maneggiano, e ſi volgono a piacimento; ma l'età, e una lunga conſuetudine rendono poco meno che incorrigibili i difetti: *Frangas enim citius quam corrigas, quæ in pravum induruerunt.* Quint. lib. 1. c. 3.

ARTICOLO SECONDO.

Si eſamina ſe l'educazione pubblica debba eſſere preferita all' iſtruzione domeſtica, e privata.

PEr tutto il tempo che ho avuto l'impiego dell' educazione della gioventù, perfettamente iſtruito ne' pericoli, che s'incontrano e nelle caſe priva-

te, e ne' Collegj, non ho mai osato
prendere sopra di me il dar consiglio in
questa materia, e mi son contentato d
applicarmi colla maggior diligenza, ch
mi è stata possibile, alla istruzione d
giovani, che mi erano mandati dalla d
vina provvidenza. Credo dover conse
vare ancora la stessa neutralità, e lasci
re alla prudenza de' genitori il decide
una quistione, che certamente dall'un
e dall'altra parte patisce gravi difficolt
Quintiliano ha trattata questa quist
Lib. 1. c. 2. ne con molta diffusione, ed eloquenz
Il luogo è uno de' più belli della sua o
ra, e merita esser letto nell'origina
Ne darò qui un estratto.

Comincia dal rispondere a due obb
zioni, che sogliono esser formate con
alle pubbliche scuole.

La prima riguarda la purità de'
stumi, che pretendesi esser esposta a' m
giori perigli. Se questo fosse, giu
che non si dovrebbe esitare pur un
mento, (1) essendo la cura di ben
vere infinitamente da preferirsi a qu
di ben parlare. Ma pretende che 'l
ricolo sia eguale dall'una, e dall'a
parte: che 'l tutto dipenda dall'in
de' fanciulli, e dal pensiero, che p
desi di loro educazione: che d'ordin
viene dagli stessi genitori il male pe
attivo esempio, che danno a' lor
g

(1) Potior mihi ratio vivendi honeste, vel optime dicendi videretur.

gliuoli. Queſti, dice, vedono tutto giorno, e ſentono coſe che dovrebbono ignorare per tutto il corſo della or vita. (1) Tutto ciò paſſa in conſuetudine, e ben preſto in natura. I poveri fanciulli ſi ritrovan vizioſi, prima di ſapere che coſa ſia vizio. Così non reſpirando che luſſo e dilicatezza, non prendono il diſordine nelle noſtre ſcuole, ma ve lo portano.

La ſeconda obbiezione concerne l'avanzamento negli ſtudj, che dev'eſſere maggior nella caſa, dove il precettore non ha che un diſcepolo da iſtruire. Quintiliano non ne conviene per molte ragioni, ch'egli eſpone. Ma ſoggiugne che queſt'inconveniente, quando anche foſſe reale, abbondantemente è riparato da'gran vantaggi, che ſi ritrovano nella pubblica educazione.

I. (2) La pubblica educazione dà coraggio ad un giovane, lo rende arditò, lo avvezza di buon'ora a non temere

(1) Fit ex his conſuetudo, deinde natura. Diſcunt hæc miſeri, antequam ſciant vitia eſſe. Inde ſoluti ac fluentes, non accipiunt e ſcholis mala iſta; ſed in ſcholas afferunt.

(2) Ante omnia futurus Orator, cui in maxima celebritate & in media Reip. luce vivendum eſt, aſſueſcat jam a tenero non reformidare homines, neque illa ſolitaria, & veluti umbratili vita palleſcere. Excitanda mens & attollenda ſemper eſt, quæ in hujuſmodi ſecretis aut langueſcit, & quemdam velut in opaco ſitum ducit; aut contra tumeſcit inani perſuaſione. Neceſſe eſt enim ſibi nimium tribuat, qui ſe nemini comparat.

il pubblico, e lo guarisce da certa pusillanimità, che inspira naturalmente una vita oscura e ritirata: dove che in segreto, e in privato per l'ordinario languisce, si perde, irrugginisce, per dir così; ovvero cade in un'estremità opposta, ch'è 'l gonfiarsi di un pazzo orgoglio, e 'l mettersi sopra gli altri, perchè non ha alcuno con cui possa misurarsi.

II. e III. Nel Collegio si formano delle amicizie e delle corrispondenze, che durano sovente quanto la vita; e vi si prende un cert'uso del mondo, che sol dalla società può esser dato. Quintiliano non insiste sopra questi due vantaggi, e sembra poco stimarli.

IV. Il maggior vantaggio delle scuole è l'emulazione. Un fanciullo vi si approfitta e di quanto si dice ad esso, e di quanto si dice agli altri. Vedrà ogni giorno il suo maestro approvare una cosa, corregger l'altra: biasimare la pigrizia di questo, lodare la diligenza di quello: metterà tutto a profitto. L'amor della gloria gli servirà di stimolo per la fatica. Avrà rossore di cedere a' suoi eguali, si piccherà ancora di superare i più avanzati. Quali sforzi non fa un buono scolaro per essere il primo nella sua classe, e per riportarne i premj (1)? Ecco ciò che somministra dell'ardore alla

(1) Accendunt omnia hæc animos: &, licet ipsa vitium sit ambitio, frequenter tamen causa virtutum est.

la gioventù ; e una nobile emulazione ben maneggiata , dalla quale ſi avrà la cura di eſiliare la malignità , l'invidia , l'alterigia , è uno de' migliori mezzi per guidarli alle maggiori virtù , e alle più difficili impreſe .

V. Un altro vantaggio , che ritrovaſi ancora nelle ſcuole , è , che un giovane vede ne' ſuoi compagni de' modelli , che ſono adattati alla ſua capacità , a' quali ſi luſinga di poter giugnere , e che non diſpera nemmeno di poter un giorno ſuperare : ma s' egli è ſolo , vi ſarebbe per eſſo lui della temerità nell' oſare miſurarſi col ſuo maeſtro .

VI. In fine un maeſtro , che ha molti Uditori , ſi anima aſſai più di quello , ch' eſſendo da ſolo a ſolo coll' unico ſuo diſcepolo , non può parlargli che freddamente , e in tuono di converſazione . Ora è incredibile quanto il fuoco e la vivacità di un maeſtro , ch' eſplicando i luoghi più belli di un Autore , traſporta ſe ſteſſo , e ſi appaſſiona , ſiano acconci non ſolo a rendere i giovani attenti , ma anche ad inſpirar loro lo ſteſſo , e gli ſteſſi ſentimenti , ond' è penetrato colui che loro favella .

Quintiliano non laſcia di far oſſervare che l' opinione da eſſo ſoſtenuta è fondata ſopra un uſo quaſi univerſale , e ſopra l' autorità degli autori più ſtimati , e de' legislatori più famoſi .

Potrei aggiugnere che queſto coſtume

non è ſtato men oſſervato regolarmente dopo Quintiliano, ſotto il Criſtianeſimo ſteſſo. La ſtoria Eccleſiaſtica ce ne ſomminiſtra una infinità di eſempj. Quello di S. Baſilio, e di S. Gregorio di Nazianzo a tutti è noto. Ne riferirò le circoſtanze nel fine di queſto volume. Ora baſtami l'oſſervare che le famiglie di queſti due illuſtri amici erano delle più Criſtiane, che foſſero nella Chieſa. Credettero nulladimeno poter confidare alle ſcuole pubbliche quanto aveano di più caro nel mondo: e Iddio benediſſe le loro religioſe intenzioni con un ſucceſſo, che ſuperò tutte le loro ſperanze. Oſerebbeſi tacciare queſta condotta d'imprudenza, e di temerità?

Dall'altra parte, oſerebbeſi condannare la ſanta timidità de' genitori criſtiani, i quali a viſta de' pericoli, che s'incontrano ne' Collegj, (e biſogna anche confeſſare che ſono grandi) meno attenti a far avanzare i loro figliuoli nelle ſcienze, che a conſervare in eſſi il prezioſo, e ineſtimabil teſoro dell'innocenza, ſi appigliano al partito di allevarli ſotto gli occhj loro in una caſa, nella quale non odono che ſavj diſcorſi, non vedono che buoni eſempj, e dalla quale ſi ha cura di allontanare, per quanto è poſſibile, tutto ciò che ſarebbe ſufficiente di alterare la purità de' loro coſtumi? Vi ſono per certo ancora tali caſe; ma il numero n'è egli molto grande?

Fral-

Fralle due maniere ordinarie di educare la gioventù, che ſono il metterli in dozzina nel Collegio, o l'iſtruirli in privato, vi è la terza, che tiene il mezzo, e ſembra unirle: ed è il mandare i fanciulli al Collegio per approfittarviſi dell'emulazione delle claſſi, ritenendoli il rimanente del tempo nella caſa paterna. Con queſto ſi fugge una parte de' pericoli, come pure ſi viene a privarſi d'una parte de' vantaggi del Collegio; fra i quali ſi debbono ſtimare di molto l'ordine, la regola, la diſciplina, che con un tocco di campana moſtrano d'una maniera uniforme tutti gli eſercizj della giornata; e la vita ſemplice e frugale, che vi ſi mena, lontana dalle delizie, e dalle carezze della caſa paterna, le quali non ſono adattate che ad ammollire i fanciulli. Tanto oſſerva un illuſtre magiſtrato de' ſecoli paſſati in un eſtratto, che ho citato nel primo tomo di queſto trattato. Arrigo di Meſmes.

„ Mio Padre (è il magiſtrato, che
„ parla) diceva che nel farmi allevare
„ in Collegio aveva avuti due riguardi;
„ l'uno alla converſazione di gioventù
„ allegra, e innocente, l'altro alla ſco-
„ laſtica diſciplina per farmi mettere in
„ dimenticanza le luſinghe della caſa, e
„ come per iſciogliermi in acqua corren-
„ te. Ritrovo che i diciotto meſi paſſa-
„ ti in Collegio mi fecero aſſai bene.....
„ Imparai la vita frugale dell' eſſere di

„ ſcolaro, e a mettere in regola le mie ore.

Un altro vantaggio de' Collegj, (gli ſuppongo quali debbono eſſere) e 'l maggiore di tutti è l'imparare perfettamente la Religione, il trarne la notizia dalle ſteſſe ſorgenti, il conoſcerne il vero ſpirito, e la vera grandezza, e 'l premunirſi col mezzo di ſodi principj contro a' pericoli, che la fede, e la pietà incorrono pur troppo nel mondo. Non è impoſſibile, ma certamente è raro il ritrovar queſto vantaggio nelle caſe private.

Che ſi dee concludere da tutti queſti principj, da tutti queſti fatti? Non vi è Collegio, che non poſſa citar degli eſempj, e in grandiſſimo numero, di giovani, che vi hanno ricevuta una eccellente educazione, e vi ſi ſono infinitamente approfittati o nelle ſcienze, o nella pietà. Non ve n' è parimente che non ne abbia veduto con dolore un grandiſſimo numero farvi un funeſto naufragio. Van del pari le caſe private.

La concluſione, che mi ſembra doverſene inferire, è che i pericoli per la gioventù eſſendo grandi da tutte le parti, appartiene a' genitori il ben eſaminare avanti a Dio qual partito debbano prendere, il peſar giuſtamente i vantaggi, e gl'inconvenienti dell'una, e dell' altra parte, il non determinarſi in una deliberazione sì importante, che per motivi di religione, e ſpezialmente il fare un' elezione di Maeſtri, e di Collegj, ſup-

po-

posto che si appiglino a questa parte, che possa se non distruggere affatto, per lo meno diminuire i loro giusti timori.

Disegno, e divisione di questo Trattato.

Per entrare utilmente nelle circostanze di quello risguarda il governo interiore delle scuole, e del Collegio, è necessario il considerare separatamente il dovere delle differenti persone, che sono impiegate nell' educazione della gioventù, e vi hanno qualche rapporto. Ma come vi sono degli avvisi generali, che lor convengono egualmente quasi a tutte; da questo comincerò questo trattato per isfuggire le repliche, che senza questo sarebbono inevitabili.

PARTE PRIMA.

Avvisi generali per l' educazione della gioventù.

COmincio dal pregare il Lettore, quando parlerò di avvisi, di regole, di precetti, di doveri, termini, che non posso dispensarmi d' impiegare sovente nella materia che tratto di farmi la giustizia di credere che io non pretendo prescriver leggi ad alcuno, nè farmi maestro, o censore de' miei confratelli. E' mia unica intenzione l' ajutare, se mi è possibile, le persone, alle quali è com-

meſſa l'educazione de' fanciulli in un'età poco avanzata, nella quale, per difetto di ſperienza, ſono eſpoſte a commettere molti errori, come confeſſo averne io ſteſſo commeſſi di molti; e mi riputerò avventurato di poter contribuire a farli evitare da eſſi, preſtando loro le mie rifleſſioni, o piuttoſto quelle de' maeſtri più intelligenti in materia di educazione. Non dirò quì quaſi coſa alcuna da me ſteſſo, in iſpezieltà in queſta prima Parte, ch' è la più importante; e dee ſervire come di baſe, e fondamento a tutto il reſto. Atene, e Roma mi ſomminiſtreranno ancora le loro ricchezze. Farò anche grand'uſo di due autori moderni, ſovente ancora ſenza citarli, e ſono Monſignore (*) di Fenelon Arciveſcovo di Cambrai, e 'l (**) Signor Locke Ingleſe; i di cui ſcritti in queſta materia ſono molti ſtimati, e con ragione. L' ultimo ha alcuni ſentimenti particolari, che io non voglio ſempre approvare. Non ſo per altro s'egli foſſe ben verſato nella cognizione della lingua Greca, e nello ſtudio delle belle lettere. Non ſembra per lo meno farne gran caſo. Ma l'uno e l'altro, per rapporto a' coſtumi, e alla direzione, poſſono eſſer di grand' ajuto, non ſolo a' maeſtri giovani, ma anche a quelli, che hanno più abilità.

Mi

(*) *Educazione delle fanciulle.*

(**) *Dell' educazione de' figliuoli, tradotta dall' Ingleſe del Signor Locke.*

Mi ſono poſto in poſſeſſo di approfittarmi impunitamente dell' altrui fatica, e parmi che 'l pubblico contento che gli vengano dette delle coſe buone, ſenza metterſi in pena di curarſi di dove ſieno tratte, fin quì non ne ſia reſtato ſcontento. Io ridurrò a dodici, ovvero a tredici articoli gli avviſi generali, che riſguardano l'educazione della gioventù.

ARTICOLO PRIMO.

Qual fine ſi dee proporſi nell'educazione.

(1) PEr riuſcire nell'educazione della gioventù, il primo paſſo, che vi ſi abbia a fare, parmi ſia il bene ſtabilire qual fine ſi abbia a proporſi, l'eſaminare per quale ſtrada ſi debba giugnervi, e lo ſcegliere una guida abile, e ſperimentata, che ſia in iſtato di condurvici con ſicurezza. Benchè per l'ordinario ſia regola molto ſavia, e giudizio-

(1) Decernatur primum, & quo tendamus, & qua; non ſine perito aliquo, cui explorata ſint ea, in quæ procedimus.... Hic tritiſſima quæque via & celeberrima maxime decipit. Nihil ergo magis præſtandum, quam ne pecorum ritu, ſequamur antecedentium gregem, pergentes, non quâ eundum eſt, ſed qua itur.... non ad rationem, ſed ad ſimilitudinem vivimus... Ita, dum unuſquiſque mavult credere, quam judicare, verſat nos & præcipitat traditus per manus error ... Non tam bene cum rebus humanis agitur, ut meliora pluribus placeant: argumentum peſſimi turba eſt. *Sen. l. de vit. beat. cap.* 1. & 2.

sa l'evitare ogni singolarità, e 'l seguire gli usi stabiliti; non so se nella materia, che noi trattiamo, la massima patisca qualche eccezione, e se debbansi temere i pericoli, e gl'inconvenienti di una spezie di servitù, la quale fa che noi seguiamo ciecamente le vestigie di coloro, che ci hanno preceduto, consultiamo meno la ragione che l'uso, e ci regoliamo piuttosto sopra quello si fa, che sopra quello dee farsi: dal che segue sovente che un errore una volta stabilito si comunica di mano in mano, e di età in età, e diviene una legge quasi senza prescrizione, perchè si crede dover fare come gli altri, e seguire il maggior numero. Ma il genere umano è egli assai avventurato, perchè il maggior numero approva sempre quello è migliore? e non è forse l'opposto, che più sovente seguir si vede?

Per poco dunque si voglia servirsi di sua ragione, agevolmente si scorge che 'l fine de' maestri non è d'insegnare a' loro discepoli solo il greco, e 'l latino, nè 'l dar loro le regole per far de' temi, de' versi, delle amplificazioni, il caricar la loro memoria di fatti, e di date storiche; lo stender de' sillogismi in forma, il descrivere sulla carta delle linee, e delle figure. (1) Queste cognizioni, non lo

(1) Liberalia studia hactenus utilia sunt, si præparant ingenium, non detinent..... Rudimen-

lo nego, ſono utili, e degne di ſtima, ma come mezzi, non come fine; quando ci conducono altrove, non quando vi ci arreſtiamo; quando ci ſervono di preparativi, e di ſtromenti per coſe migliori, l' ignoranza delle quali rende inutile tutto il rimanente. I giovani ſarebbero molto deplorabili, ſe foſſero condannati a paſſare gli otto, o dieci anni più belli della lor vita ad imparare con gran diſpendio, e con fatiche incredibili una, o due lingue, ovvero altre coſe ſimili, delle quali forſe non avranno occaſion di ſervirſi che di rado. Il fine de' maeſtri, nella lunga carriera degli ſtudj, è l'avvezzare i loro diſcepoli ad una fatica ſerioſa; il far loro ſtimare, e amare le ſcienze, l'eccitarne in eſſi una fame, e una ſete, che in uſcir del Collegio lor facciano ricercarle; il farne lor conoſcere l'uſo, e 'l pregio; e con queſto diſporli a diverſi impieghi, a' quali ſaranno chiamati dalla provvidenza. Il fine de' maeſtri anche più di queſto è 'l formare, e ammaeſtrare in eſſi l' intelletto, e 'l cuore; il mettere la loro innocenza in ſicuro; l' inſpirare ad eſſi de' principj di onore, e di probità; il far prender loro delle buone conſuetudini; il correggere, e 'l

menta ſunt noſtra, non opera..... Non diſcere debemus iſta, ſed didiciſſe.... Quid ex his artibus metum demit, cupiditatem eximit, libidinem frenat.... Nihil apud illas invenies quod vetet timere; vetet cupere: quæ quiſquis ignorat, alia fruſtra ſcit. *Senec. epiſt.* 88.

e 'l vincere in essi per vie dolci le cattive inclinazioni, che vi si osservano, (1) quali sono l'alterigia, l'insolenza, la stima di se stessi, un pazzo orgoglio sempre occupato nell'abbassare gli altri, un amor proprio, cieco, e unicamente attento a' suoi agi, uno spirito di motteggio, che si compiace nel pugnere, e nell'insultare, una pigrizia, e una stupidità, che rendono inutili tutte le buone qualità dell'ingegno.

ARTICOLO SECONDO.

Studiare il carattere de' fanciulli per mettersi in istato di ben dirigerli.

L'Educazione, per parlare con proprietà, è l'arte di maneggiare, e d'istruire gli animi. Questa è fra tutte le scienze la più difficile, e nello stesso tempo la più importante; ma non istudiata a sufficienza. Giudicandone dalla sperienza comune, direbbesi che fra tutti gli animali l'uomo è 'l più intrattabile. Riflessione giudiziosa fatta da Senofonte nella sua bella prefazione della Ciropedia. Dopo aver osservato che non si vedono mai greggi di pecore, o mandra di

(1) In primis insolentiam, & nimiam estimationem sui, tumoremque elatum supra ceteros & amorem rerum suarum cæcum & improvidum, dicacitatem & superbiam contumeliis gaudentem, desidiam dissolutionemque segnis animi indormientis sibi. *Senec. l. de vit. beat. cap.* 10.

di buoi rivoltarsi contra i loro custodi, e condottieri, dove che nulla è più ordinario fra i popoli: pare, dic'egli, che se ne dovrebbe concludere, esser più difficile il comandare agli uomini, che alle bestie. Ma gettando lo sguardo sopra Ciro, ch'era giunto a governare in pace tante provincie, e a farsi egualmente amare da' popoli conquistati, e da' suoi sudditi naturali, conclude che 'l difetto viene, (1) non da coloro, che hanno difficoltà di ubbidire, ma da' superiori, che non sanno governare.

Si può dire lo stesso a proporzione di coloro che hanno la cura dell' educazion de' fanciulli. (2) Bisogna confessare che lo spirito dell' uomo, anche nell' età più tenera, soffre con impazienza il giogo, e si porta naturalmente a quello che gli è vietato. (3) Ma quello si dee concluderne è che per questa ragione appunto domanda maggior cautela e prudenza, e cede più volontieri alla dolcezza che alla forza, *sequitur facilius, quam ducitur*. Si vede alle volte un cavallo furioso

(1) Οὔτε τῶν ἀδυνάτων, ὅτε τῶν χαλεπῶν ἔργων ἐστὶ ἀνθρώπων ἄρχειν, ἢν τις ἐπισταμένος τοῦτο πράττῃ.

(2) Natura contumax est humanus animus, & in contrarium atque arduum nitens, sequiturque facilius quam ducitur. *Senec. de Clem. l. 1. cap. 24.*

(3) Nullum animal morosius est, nullum majore arte tractandum, quam homo: nulli magis parcendum. *Ibid. cap. 17.*

ſo che s' inalbera, ſcuote il morſo, reſiſte allo ſprone: queſto avviene perchè colui che lo maneggia ha la mano dura e peſante, non ſa guidarlo, e fuor di propoſito lo affatica. Date a queſto cavallo, che ha la bocca in eſtremo tenera, uno ſcozzone abile e intelligente, arreſterà tutte le ſue furie, e con mano leggiera lo reggerà a ſuo piacere: *Generoſi atques nobile equi melius facili freno reguntur.* Senec. ib. cap. 24.

Per giugnere a queſto fine, la prima cura del Maeſtro è lo ſtudiare e 'l penetrare il genio e 'l carattere de' fanciulli: perchè ſopra queſto dee regolare la ſua direzione. (1) Ve ne ſono che ſi danno in preda all'ozio e languiſcono, ſe non vengono ſtimolati: altri non poſſono ſoffrire di eſſere trattati con imperio e alterigia. Ve n' è tal uno che 'l timore rattiene, e tal uno per lo contrario che ne reſta abbattuto e privo di coraggio. Se ne vedono alcuni da' quali non ſi può trar coſa alcuna ſe non a forza di fatica e di applicazione, altri che non iſtudiano ſe non a capriccio e a fantaſia. Il voler metterli tutti a livello, e ſoggettarli alla ſteſſa regola, è un voler violentar la natura. La prudenza del Maeſtro conſiſte nel tenere la ſtrada di mez-

zo,

(1) Sunt quidam, niſi inſtiteris, remiſſi; quidam imperia indignantur: quoſdam continet metus, quoſdam debilitat: alios continuatio extundit, in aliis plus impetus facit. *Quinct. l. 1. cap. 3.*

zo, la quale si allontana egualmente dalle due estremità, perchè qui il male è vicino al bene, ed è facile il prender l'uno per l'altro, e l'ingannarsi; (1) e questo è quello che rende tanto difficile la direzione de' giovani. Troppa libertà dà luogo alla licenza; troppa violenza fa divenire stupido lo spirito. La dolce eccita e dà coraggio, ma inspira anche della vanità e della presunzione. Bisogna dunque tenere un giusto temperamento che bilanci e fugga questi due inconvenienti; e imiti la maniera d' Isocrate verso di Eforo e di Teopompo, ch' erano di carattere in tutto diverso. (2) Questo gran Maestro, che non è men riuscito nell' istruire che nello scrivere, come i suoi

(1) Difficile regimen est... & diligenti observatione res indiget. Utrumque enim, & quod extollendum, & quod deprimendum, similibus alitur: facile autem etiam attendentem similia decipiunt. Crescit licentia spiritus, servitute comminuitur: assurgit, si laudatur, & in spem sui bonam adducitur: sed eadem ista insolentiam generant. Sic itaque inter utrumque regendus est, ut modo frenis utamur, modo stimulis. *Sen. de Ira lib.* 2. *c.* 21.

(2) Clarissimus ille præceptor Isocrates, quem non magis libri bene dixisse, quam discipuli bene docuisse testantur, dicebat se calcaribus in Ephoro, contra autem in Theopompo frenis uti solere. Alterum enim exultantem verborum audacia reprimebat, alterum cunctantem & quasi verecundantem incitabat. Neque eos similes effecit inter se, sed tantum alteri affinxit, de altero limavit, ut id confirmaret in utroque, quod utriusque natura pateretur. *Quintil. l.* 2. *c.* 8. *Cic. l.* 3. *de Orat. n.* 36.

ſuoi libri ne fanno fede, impiegando il freno per reprimere la vivacità dell'uno, e lo ſprone per riſvegliare la lentezza dell'altro, non pretendeva ridurli amendue allo ſteſſo punto. Il ſuo fine togliendo all'uno e aggiugnendo all'altro era il condurre ognuno di eſſi alla perfezione, onde il lor naturale era capace.

Ecco il modello che ſi dee ſeguire nell'educazion de' Fanciulli. Portano in eſſi i principj e come le ſemenze di tutte le virtù e di tutti i vizj. La deſtrezza conſiſte nel bene ſtudiare da principio il loro genio e 'l loro carattere; nell'applicarſi a conoſcere il loro umore, la loro inclinazione, i loro talenti, e in iſpezieltà nello ſcoprire le loro paſſioni dominanti, non coll'intenzione e colla ſperanza di cambiare affatto il lor temperamento; di render giocondo, per cagione di eſempio, colui ch'è naturalmente grave e poſato; o ſerioſo, colui ch'è d'un naturale vivo e allegro. Vanno del pari certi caratteri co' difetti della ſtatura, i quali poſſono ben eſſer un poco corretti, ma non del tutto cambiati. Ora il modo di conoſcere così i fanciulli, è 'l metterli ſino dall'età più tenera in una gran libertà di ſcoprire le loro inclinazioni; il laſciar operare il lor naturale, per meglio farne il diſcernimento; il compatire le loro piccole debolezze, per dar loro il coraggio di laſciarle vedere; l'oſſervarli ſenza che ſe ne accorgano, ſpezial-

zialmente nel (1) giuoco, in cui si mostrano quali sono. Perchè i fanciulli sono naturalmente semplici e sinceri: ma dacchè si credono osservati, si nascondono, e la violenza fa che si mettono in guardia.

E' di molta importanza ancora il distinguere la natura de' difetti, che nella gioventù son dominanti. In generale si può sperare che quelli ne' quali l'età, la prava educazione, l'ignoranza, il seducimento, e 'l cattivo esempio hanno qualche parte, non sieno senza rimedio: e si dee credere per lo contrario, che i difetti i quali hanno delle radici nel carattere naturale dell'animo, e nella corruttela del cuore, saranno difficilissimi da medicarsi, come la doppiezza, e l'infingimento, l'adulazione, l'inclinazione a' rapporti, alle discordie, all'invidia, alla maldicenza; uno spirito motteggiatore, e in ispezieltà verso gli avvisi che le son dati, e le cose sacre; una opposizion naturale alla ragione, e quello che n'è la conseguenza, una facilità di prender le cose per traverso.

Lettere di Pietà. tom. I.

AR-

(1) Mores se inter ludendum simplicius detegunt. *Quintil. l. 1. c. 3.*

ARTICOLO TERZO.

Prendere a prima giunta dell' autorità ſopra i fanciulli.

QUeſta maſſima è di eſtrema importanza in tutti i tempi dell' educazione, e per tutte le perſone che ne hanno la cura. Dinomino *Autorità* una cert' aria e un certo aſcendente, che imprime il riſpetto, e ſi fa ubbidire. Queſt' autorità non è data nè dall' età, nè dalla grandezza della ſtatura, nè dal tuono della voce, nè dalle minacce; ma da un carattere d'animo eguale, coſtante, moderato, che ſempre poſſede ſe ſteſſo, non ha per guida che la ragione, e non opera mai per capriccio, nè per impeto d'ira.

Queſta qualità, queſto talento tengono tutto nell' ordine; ſtabiliſcono un' eſatta diſciplina, fa oſſervare le regole, riſparmia le riprenſioni, e previene quaſi tutti i gaſtighi. Ora al bel primo, i Genitori e i Maeſtri debbon prendere queſt' aſcendente. Se non prendono quel favorevol momento, e non ſi mettono ne' primi giorni in poſſeſſo dell' autorità, avranno tutti gli oſtacoli a ritornarvi, e il fanciullo ſarà il Maeſtro: *Animum*, e ſi può dire parimente, *puerum rege: qui, niſi paret, imperat*. E' queſta una pura verità, e ſi avrebbe della difficoltà a cre-

Horat. ſaty. 2. lib. 1.

crederla, ſe una ſperienza coſtante giornalmente non lo moſtraſſe. E' nell' intimo dell' uomo un amore d' indipendenza, che ſi moſtra e ſi ſviluppa ſino dalla più tenera età, e ſin dalle faſce. (1) Che ſignificano le grida, i pianti, i geſti minaccevoli, gli occhj acceſi d' ira in un fanciullino che vuole a tutta forza ottener quanto chiede, ovvero ch' è ſtimolato dalla geloſia contra un' altro? „ Ho veduto, dice S. Agoſtino, un fan- Conf. l. 1. „ ciullino geloſo. Non ſapeva per anche c. 7. „ parlare, e con pallido volto lanciava „ ſguardi furioſi contra un altro bambi- „ no, che ſucciava il latte inſieme con „ eſſo „. *Vidi ego & expertus ſum zelantem parvulum. Nondum loquebatur, & intuebatur pallidus amaro aſpectu collactaneum ſuum.*

Ecco il tempo e 'l momento di rompere la mala inclinazione di un fanciullo, avvezzandolo ſin dalla cuna a domare i ſuoi deſiderj, a non aver fantaſie, in ſomma a cedere e ad ubbidire. Se lor non ſi concedeſſe giammai quanto aveſſero domandato piagnendo, imparerebbono ad aſtenerſene; non griderebbono, e non andrebbono in collera per farſi

(1) Flendo petere, etiam quod noxie daretur: indignari acriter .... non ad nutum voluntatis obtempérantibus: feriendo nocere niti, quantum poteſt; quia non obeditur impetiis, quibus perniciose obediretur. Ita imbecillitas membrorum infantilium innocens eſt, non animus infantium. *S. Aug. Conf. l. 1. c. 1.*

farſi ubbidire; e non ſarebbono per conſeguenza sì ſcomodi a ſe ſteſſi nè agli altri quanto lo ſono, per non eſſere ſtati diretti di coteſta maniera ſino dalla lor prima infanzia.

Quando così favello, non pretendo non dover averſi qualche indulgenza pe' fanciulli: ſono molto lontano da tale diſpoſizione. Dico ſolo, che non ſi dee concedere a' loro pianti quanto domandano; e ſe raddoppiano la loro importunità per ottenerlo, biſogna far loro intendere, che la coſa preciſamente per quella ragione loro è negata. E quì dee tenerſi per maſſima indubbievole, che dopo aver loro una volta negata una coſa, biſogna riſolverſi a non concederla alle loro grida o alle loro importunità, quando non ſi abbia deſiderio d'inſegnar loro a divenire impazienti e rincreſcevoli, ricompenſandoli dell' eſſerſi abbandonati al rincreſcimento, e all'impazienza.

Vedonſi in caſa di alcuni genitori de' fanciulli, che mai non domandano coſa alcuna alla menſa, qualunque cibo ſia avanti ad eſſi, ma ricevono con piacere, e ringraziamento ciò che loro vien dato. In altre caſe ſe ne vedono alcuni che domandano quanto vedono; e biſogna ſervirli prima d'ogni altro. Donde viene sì notabile differenza? Dalla diverſa educazione che hanno ricevuta. Quanto più i fanciulli ſono in età tenera, tan-

tanto meno debbon eſſere ſoddisfatti i loro ſregolati deſiderj. Quanto meno han di ragione, tanto più è neceſſario ſieno ſottomeſſi all' aſſoluta podeſtà e direzione di coloro, nelle mani de' quali ſi ritrovano. Quando una volta hanno pigliata coteſta piega, e l'abito ha rotta la lor volontà, queſto baſta per tutto il corſo della lor vita, e nulla coſta più ad eſſi l'ubbidienza.

Adeo in teneris conſuescere multum eſt. Georg. lib. 1. v. 272.

Quanto ho detto de' fanciulli nella lor tenera età, biſogna applicare a tutti quelli che ſono in età più avanzata. La prima cura di uno ſcolaro, che ha un nuovo Maeſtro, è l'eſſere ben eſaminato, e ben ponderato. Non v'è coſa ch' egli non provi, non v'è induſtria e artificio che non impieghi, per renderſene ſuperiore. Quando egli vede tutte le ſue fatiche e tutte le ſue ſagacità inutili, il Maeſtro pacifico e tranquillo vi opponga una coſtanza dolce e ragionevole, ma che ſempre termini col farſi ubbidire, allora egli cede e ſi rende di buona voglia; e queſta ſpezie di piccola guerra o piuttoſto di ſcaramuccia, nella quale dall' una e dall' altra parte ſono ſtate poſte alla prova le proprie forze, ſi termina felicemente con una pace, e buona intelligenza, che ſpargono la dolcezza nel rimanente del tempo che ſi dee vivere inſieme.

AR-

ARTICOLO QUARTO.

Farsi amare e temere.

IL rispetto sopra di cui è fondata l'autorità della quale ho parlato, comprende due cose, il timore, e l'amore, che si prestano un reciproco ajuto, e sono i due gran mobili, i due gran mezzi d'ogni governo in generale, e in particolare della direzion de' fanciulli. Come sono in una età nella quale la ragione non è per anche ben isviluppata, in vece di essere dominante, hanno bisogno che 'l timore venga alle volte in soccorso, e prenda il suo posto. Ma s'è solo, e l'allettamento del piacer non lo segua ben da vicino, (1) non è per gran tempo ascoltato, e le sue lezioni non producono che un effetto transitorio, che la speranza dell'impunità fa che ben presto sparisca. Da questa nasce che in materia di educazione la somma abilità consiste nel saper unire con savio temperamento una forza che ritenga i fanciulli senza infastidirli, e una dolcezza che li guadagni senza renderli dilicati. *Sit rigor, sed non exasperans, sit amor, sed non emolliens.* Da una parte, la dolcez-

S. Gregor. Pap.

za

(1) Timor, non diuturnus magister officii. *Cic. Phlip.* 2. *n.* 9. Imbecillus est pudoris magister timor, qui si quando paululum aberraverit, statim spe impunitatis exultat. *Id. in Hortens.*

za del Maeſtro toglie al comando quanto ha di duro e di auſtero, e ne rintuzza la punta, *hebetat aciem imperii*; è bel ſentimento di Seneca. Dall' altra parte, la ſua prudente ſeverità fiſſa e arreſta la leggerezza e l' incoſtanza di un' età ancora poco capace di rifleſſione, e incapace di governarſi da ſe. Dunque l' avventurata miſchianza di dolcezza e di ſeverità, di amore e di timore, procura al Maeſtro l' autorità, ch' è l' anima del governo; e inſpira a' diſcepoli il riſpetto, ch' è il legame più fermo dell' ubbidienza e della ſommeſſione: di modo che però quello che dee dominare dall' una e dall' altra parte, e renderſi ſuperiore, ſia l' amore e la dolcezza.

Ma, diraſſi, la maniera di regolare i fanciulli colla dolcezza, e col farſi amare, più facile forſe per un Precettore privato, è ella praticabile da un Principale nel Collegio, da un Reggente nella Scuola, da un Maeſtro che dee reggere molti ſcolari in una camera comune; ed è egli poſſibile, in tutti queſti poſti, l' oſſervare un' eſatta diſciplina, ſenza della quale non vi è da ſperare alcun bene, e nello ſteſſo tempo il farſi amar da' diſcepoli? Confeſſo che nulla è più difficile di conſervare, nella circoſtanza della quale ſi tratta, il ſavio mezzo e 'l ſalutar temperamento fra una ſeverità ſmodata, e una dolcezza eccefſiva. Ma la coſa non è impoſſibile, poichè ſi vede

praticata da persone che hanno il raro talento di farsi temere, e di farsi anche più amare. Il tutto dipende dal carattere de' Maestri. Se tali sono quali esser debbono, il successo corrisponderà al lor desiderio. Quintiliano ci spiega quali sieno le qualità di un buon Maestro, e come possa guadagnare l'affetto de' suoi scolari. Il luogo è bellissimo, e contiene eccellenti avvisi. Altro quasi non farò che copiarlo.

Com' è principio generale che l'amore non si compri se non coll' amore, *si vis amari, ama;* la prima cosa, che domanda Quintiliano, è (1) „ che un Mae-
Senec. „ stro prima d' ogni cosa e sopra ogni „ cosa prenda sentimenti di padre verso „ i suoi discepoli, e si consideri come „ Viceregente di coloro che ad esso gli „ han confidati, da' quali per conseguen„ za dee prendere la dolcezza, la pa„ zienza, e le viscere di bontà e di te„ nerezza, che lor son naturali.

(2) „ Che non abbia vizj nella sua „ persona, e non ne soffra negli altri: „ che la sua austerità null' abbia di du„ ro, e la sua facilità nulla di molle, „ temendo di farsi odiare o vilipen„ dere.

(2) „ Che

(1) Sumat ante omnia parentis erga discipulos suos animum, ac succedere se in eorum locum, a quibus sibi liberi traduntur, existimet.

(2) Ipse nec habeat vitia, nec ferat. Non austeritas ejus tristis, non dissoluta sit comitas, ne inde odium, hinc contemptus oriatur.

(1) „ Che non ſia nè collerico, nè
„ violento; ma però che non chiudà gli
„ occhj ſopra gli errori, che meriteranno
„ l'eſſervi fatta attenzione.

(2) „ Che nella ſua maniera d'inſe-
„ gnare ſia ſemplice, paziente, eſatto, e
„ più faccia fondamento ſopra una rego-
„ la continuata e ſopra la ſua aſſiduità,
„ che ſopra un eceſſo di fatica dal can-
„ to de' ſuoi diſcepoli. Che ſi rechi a
„ piacere il riſpondere a tutte le doman-
„ de che gli faranno; che le prevenga,
„ e gl' interroghi ancora, s' eglino non
„ gliene fanno.

(3) „ Che lor non neghi nell' occa-
„ ſione la lode che meritano, ma che
„ non ne ſia prodigo fuor di propoſito:
„ perchè l'uno priva di coraggio, e l'al-
„ tro ſomminiſtra una ſicurezza tutta
„ periglio.

(4) „ Quando ſarà coſtretto a ripren-
„ derli, non ſia nè amaro, nè offenſi-
„ vo. Perchè quello che a molti inſpi-

„ ra

(1) Minime iracundus, nec tamen eorum, quæ emendanda erunt, diſſimulator.

(2) Simplex in docendo, patiens laboris, aſſiduus potius quam immodicus. Interrogantibus libenter reſpondeat: non interrogantes percontetur ultro.

(3) In laudandis diſcipulorum dictionibus nec malignus, nec effuſus: quia res altera tædium laboris, altera ſecuritatem parit.

(4) In emendando, quæ corrigenda erunt, non acerbus, minimeque contumelioſus. Nam id quidem multos a propoſito ſtudendi fugat, quod quidam ſic objurgant, quaſi oderint.

„ ra l'avverſion per lo ſtudio, è che cer-
„ ti Maeſtri gli riprendono con un' aria
„ di aſprezza, come ſe aveſſer preſo ad
„ odiarli.

(1) „ Che loro parli ſovente di vir-
„ tù, e lo faccia ſempre con grandi elo-
„ gj. Che la moſtri loro ſempre ſotto
„ un' idea vantaggioſa e grata, come il
„ più eccellente di tutti i beni, il più
„ degno d'un uomo ragionevole, e che
„ più gli fa onore: come una qua-
„ lità aſſolutamente neceſſaria per trarſi
„ l'affetto e la ſtima di tutti, e come
„ l'unico mezzo per eſſer veramente fe-
„ lice. Quanto più gli avvertirà de' lo-
„ ro doveri, meno ſarà coſtretto a pu-
„ nirli ... Ogni giorno dica loro qual-
„ che coſa che poſſano ritenere nella me-
„ moria, e della quale facciano il lor
„ profitto. Benchè la lettura lor ſommi-
„ niſtri aſſai buoni eſempj, quello ſi di-
„ ce di viva voce ha maggior forza, e
„ produce maggior effetto, in iſpezieltà
„ da un Maeſtro che i fanciulli ben na-
„ ti amano e onorano. Perchè non ſi
„ può

(1) Plurimus ei de honeſto ac bono ſit ſermo: Nam quo ſæpius monuerit, hoc rarius caſtigabit..... Ipſe aliquid, imo multa quotidie dicat, quæ ſecum audita referant. Licet enim ſatis exemplorum ad imitandum ex lectione ſuppeditet, tamen viva illa, ut dicitur, vox alit plenius, præcipueque præceptoris, quem diſcipuli, ſi modo recte ſunt inſtituti, & amant & verentur. Vix autem dici poteſt, quanto libentius imitemur eos quibus favemus. *Si può applicare queſto luogo a quello riſguardo i coſtumi.*

„ può credere quanto noi imitiamo più
„ volontieri le perſone, per le quali fa-
„ vorevolmente ſiam prevenuti.

Ecco quanto Quintiliano richiede per un Maeſtro di Rettorica; (e queſto conviene egualmente a tutti coloro, che hanno la cura d' iſtruire la gioventù) affinchè, dic'egli, come in queſta Claſſe * è per l'ordinario un gran numero di ſcolari (1) „ la ſaviezza del Maeſtro pre-
„ ſervi dalla corruzione coloro che ſono
„ in età più tenera, e la ſua gravità
„ arreſti la licenza di coloro che un'età
„ più avanzata rende più difficili ad eſ-
„ ſere regolati. Perchè non baſta che ſia
„ uomo dabbene, ſe non ſa anche te-
„ nere i ſuoi diſcepoli in regola coll' e-
„ ſattezza della ſua diſciplina „. Non ne dubitiamo. Un Maeſtro di queſto carattere ſaprà farſi temere, e farſi amare. Ma molti credono prendere una ſtrada più breve e più ſicura, ch' è quella de' gaſtighi e delle riprenſioni. Biſogna confeſſare ch'ella ſembra più facile, e coſta meno a' Maeſtri che quella della dolcezza e della inſinuazione, ma anche molto meno rieſce. Perchè non ſi giugne

* *Studiavaſi per molti anni la Rettorica, così gli ſcolari che vi ſi ritrovavano inſieme, potevan eſſere di età molto differente.*

(1) Major adhibenda tum cura eſt, ut & teneriores annos ab injuria ſanctitas docentis cuſtodiat, & ferociores a licentia gravitas deterreat. Neque vero ſatis eſt ſummam præſtare abſtinentiam, niſi diſciplinæ ſeveritate convenientium quoque ad ſe mores aſtrinxerit.

quasi mai co' gastighi all' unico vero fine dell' educazione, ch' è il persuadere gli animi e l' inspirare l' amor sincero della virtù. Di questo son per parlare negli Articoli seguenti.

ARTICOLO QUINTO.

De' Gastighi.

COme quest' Articolo è di estrema importanza per l' educazione, mi vi arresterò un poco più che sopra gli altri, e dividerollo in due parti. Nella prima mostrerò gl' inconvenienti e i pericoli del gastigo degli scudiscj o verghe: nella seconda mostrerò le regole che debbon esser seguite in questa sorta di gastighi.

§. I.

Inconvenienti e pericoli de' gastighi.

LA strada comune e breve per correggere i fanciulli sono i gastighi e la verga, rimedio quasi unico che conoscano o impieghino molti di coloro che sono destinati all' educazion della gioventù. Ma questo rimedio divien sovente un male più pericoloso di quelli che si voglion guarire, s' è impiegato fuor di tempo o senza misura. Perchè oltre che i gastighi, de' quali quì parliamo, cioè della verga o scudiscio hanno qualche cosa

cosa d'indegno, di basso, e di servile; non sono adattati da se stessi a dar rimedio agli errori; non è in conto alcuno verisimile che una correzione diventi utile ad un fanciullo, se 'l rossore di patire per aver operato male, non ha maggior potere sopra il suo spirito, che la stessa pena. Dall'altra parte questi gastighi gli danno un'avversione incurabile per le cose che si dee procurare di far ch'egli ami. Non cambiano l'umore, e non riformano il naturale, ma lo reprimono sol per un tempo, e non servono che a far palesi le passioni con violenza maggiore, allorchè sono in libertà. Dicervella sovente l'animo, e lo induriscе nel male: (1) perchè un fanciullo che ha sì poco onore per non esser sensibile alla correzione, si avvezza a' colpi come uno schiavo, e diviene ostinato sotto il gastigo.

Da quanto ho detto si dee forse concludere che non si debbano mai impiegare queste sorte di gastighi? Non è questo il mio sentimento. Non voglio condannare in generale il gastigo dello scudiscio o delle verghe, perchè dicesi in più luoghi della Scrittura, e in ispezieltà ne' Proverbj: *Colui che risparmia la verga, odia il proprio figliuolo; ma colui* Prov. 13. 14.

 che

(1) Si cui tam est mens illiberalis, ut objurgatione non corrigatur; is etiam ad plagas, ut pessima quæque mancipia durabitur. *Quint. l. 1. c. 3.*

che lo ama, ſi applica a correggerlo ....

Ibid. 22. 15. *La ſollia è unita al cuor del fanciullo, e la verga della diſciplina ne la diſcaccerà.* La ſacra Scrittura con queſte parole e altre ſimili deſcrive forſe il gaſtigo in generale, e condanna la falſa tenerezza, e la cieca indulgenza de' genitori, che chiudono gli occhj ſopra i vizj de' loro figliuoli, e con queſto gli rendono incorrigibili. Supponendo eſſer neceſſario il prendere il termine di *Verga* ſecondo la lettera, è molto veriſimile ch' ella conſigli queſto gaſtigo verſo caratteri duri, rozzi, indocili, intrattabili, inſenſibili alla riprenſione e all'onore. Ma ſi può penſare che la Scrittura, tanto piena di carità e di dolcezza, tanto piena di compaſſione per le debolezze anche di un' età più avanzata, voglia che ſi trattino duramente fanciulli, gli errori de' quali ſovente vengon piuttoſto da leggerezza che da malizia?

Concludo dunque, che i gaſtighi, de' quali quì ſi tratta, poſſono eſſere impiegati, ma debbono eſſere impiegati di rado, e per errori importanti. Queſti gaſtighi vanno del pari co' rimedj violenti che s' impiegano nelle infermità eſtreme. Purgano, ma alterano il temperamento e logorano gli organi. Un anima guidata dal timore n' è ſempre più debole. (1)

Ogni

(1) *Seneca dopo aver deſcritto aſſai diffuſamente la maniera di un ſavio medico, ne fa l' ap-*

Ogni uomo dunque, ch'è posto all'altrui direzione, dee per guarire gli animi servirsi da principio di dolci rimostranze, tentare la via della persuasione, far gustare, s'è possibile, la civiltà e la giustizia, inspirar l'odio contra il vizio, e la stima per la virtù. Se questo primo tentativo non riesce, può passare ad avvisi di maggior forza, e a rimprocci più pungenti. In fine quando tutto sarà stato inutilmente impiegato, venga a' gastighi, ma a grado a grado, lasciando ancora scorgere la speranza del perdono, e riserbando gli ultimi per gli errori estremi, e per mali già disperati.

Si metta in paragone un uomo di questa saviezza e moderazione con un Maestro aspro, collerico, violento, qual era Orbilio, cui Orazio suo discepolo dà il soprannome di *Plagosus*, * e quegli cui Cicerone avea confidata l'educazione de' suoi figliuoli, che portava la sua collera per fino al furore. Questi era un Liberto, di cui Cicerone per altro facea gran caso, e gli avea data tutta la sua confi-

Epist. 1. l. 2.

* Staffilatore; uomo inclinato a battere e a percuotere.

Applicazione a coloro che governano. Ita legum præsidem civitatisque rectorem decet, quandiu potest verbis, & his mollioribus, ingenia curare; ut facienda suadeat, cupiditatemque honesti & æqui conciliet animis, faciatque vitiorum odium, pretium virtutum: transeat deinde ad tristiorem orationem, qua moneat adhuc & exprobret: novissime ad pœnas & has adhuc leves, & revocabiles decurrat: ultima supplicia sceleribus ultimis ponat, ut nemo pereat, nisi quem perire etiam pereuntis interfit. *De ira l. 1. c. 5.*

Ad Att. ep. x. l. 6.

denza. *Dionyſius quidem mihi in amoribus eſt. Pueri autem ajunt eum* Furenter iraſci. *Sed homo nec doctior nec ſanctior fieri poteſt.* Confeſſo che io quì non riconoſco il buon diſcernimento, nè la prudenza di Cicerone. Prevenuto a favore di queſto Liberto, ſi fa vedere poco ſenſibile al rimprovero che gli era fatto, come ſe un tal difetto poteſſe coprirſi colla ſcienza, e ſuſſiſtere inſieme colla qualità di un uomo aſſai dabbene: *Sed homo nec doctior, nec ſanctior fieri poteſt*: Reſtò poi ben diſingannato, allorchè il vile e perfido ſchiavo l'ebbe tradito.

(1) Quale de' due Maeſtri, dice Seneca, ſarà più ſtimato? quello che co' ſuoi ſavj avviſi e con motivi di onore ſi applica a correggere i ſuoi diſcepoli, o un altro che gli maltratta a colpi di sferza per alcune lezioni mal recitate, e per altri ſimili errori? Fu mai ſolito l'appigliarſi alla forza per domare un cavallo; e ſi doma egli a forza di colpi? Non ſarebbe queſto un mezzo ſicuro di renderlo om-

(1) Uter præceptor liberalibus ſtudiis dignior, qui excarnificabit diſcipulos, ſi memoria illis non conſtiterit, aut ſi parum agilis in legendo oculus hæſerit: an qui monitionibus & verecundia emendare ac docere malit? Numquidnam æquum eſt, gravius homini & durius imperari, quam imperatur animalibus mutis? Atqui equum non crebris verberibus exterret domandi peritus magiſter. Fiet enim formidoloſus & contumax, niſi cum tactu blandiente permulſeris. *Sen. de Clemens. l. 1. c. 16.*

ombroso, furioso, restìo? Un abile Cozzone sa ridurlo accarezzandolo colla mano tutta lusinghe. Perchè gli uomini dovranno esser trattati più aspramente che le bestie?

§ II.

Regole da osservarsi ne' gastighi.

1. E' Cosa certa che se i fanciulli sono avvezzati di buon' ora alla sommessione e alla ubbidienza dalla direzione costante de' genitori, e si abbia la cura di non lasciare giammai simil costanza, sin che il timore e il rispetto sieno lor divenuti come familiari, e non si veda più nella loro ubbidienza e sommessione alcun' ombra di violenza, l' avventurata consuetudine, che avranno presa nella più tenera età, risparmierà loro quasi tutti i gastighi. Quello che per l' ordinario costrigne a ricorrere a questa estremità, è la cieca indulgenza avuta da principio verso i fanciulli, che rende quasi incorrigibili i loro difetti; perchè si ha trascurato di mettervi opposizione nel lor nascimento.

2. Nulla è più importante del ben discernere gli errori, che meritano di esser puniti, e quelli che debbon essere perdonati. Metto nel numero di quest' ultimi quelli che succedono per inavvertenza, o per ignoranza, e non possono es-

fere giudicati per effetti della malizia, e di una prava intenzione, non essendovi se non quelli che vengono dalla volontà che ci rendano colpevoli. Un Ufficiale di Augusto passeggiando un giorno con esso lui, restò tanto confuso dal timore alla vista di un cignale che venne a un tratto verso di essi, che si sottrasse al pericolo, esponendovi lo stesso Imperadore. L' errore era considerabile: ma Augusto, non esaminandolo che dalla parte dell'intenzione, si contentò volger la cosa in ischerzo: *Rem non minimi periculi, quia tamen fraus aberat, in jocum vertit.*

Suet. in vita Aug. c. 67.

Metto nello stesso ordine tutti gli errori di leggerezza e d' infanzia, i quali e dal tempo e dall' età saranno infallibilmente corretti.

Non credo nemmeno si debba impiegare il gastigo delle verghe per gli difetti, ne' quali i fanciulli possono cadere imparando a leggere, a scrivere, a danzare: imparando le lingue, il latino, il greco, ec. se non in certi casi de' quali farò menzione. Vi debbon essere altri gastighi per errori, ne' quali non iscorgesi nè prava disposizione di cuore, nè desiderio di scuotere il giogo dell' autorità.

3. E' gran parte del merito de' Maestri, il sapere immaginarsi diverse spezie e diversi gradi di gastighi per correggere i lor discepoli. Dipende da essi l'attaccare una idea d' ignominia e di obbrobrio a mil-

a mille cose, che da se stesse sono indifferenti, e non diventan gastighi se non per l'idea ch'è loro attaccata. Ho notizia d'una scuola di poveri, nella quale uno de' maggiori e de' più sensibili gastighi contra i fanciulli, de' quali non si ha luogo di esser contento, è il fargli stare a sedere sopra una panca separata, e col cappello in capo, quando viene qualche persona considerabile nella scuola. E' tormento per essi lo stare in quella situazione umiliante, mentre tutti gli altri stanno in piede e scoperti. Si possono inventare mille cose simili, ed io non allego quest' esempio, se non per mostrare, che 'l tutto dall' industria del Maestro dipende. Vi sono stati de' fanciulli nobili, che sono stati tenuti parimente dentro i limiti del rispetto, facendo loro temere di andar camminando senza scarpe, quanto altri col minacciar loro di batterli.

4. Il solo vizio a mio parere, che merita un trattamento severo, è l'ostinazione nel male, ma un' ostinazione volontaria, determinata, e ben palese. Non si dee dar questo nome ad errori di leggerezza e d' incostanza, ne' quali i fanciulli naturalmente obblivioſi e incostanti possono ricader con frequenza, senza dar luogo di giudicare che partano da un pravo fondo. Suppongo che un fanciullo abbia detta una bugia. Se un timor violento ve l'ha fatto cadere, l'erro-

rore è molto minore, e non domanda che una dolce riprenſione. S' è volontaria, deliberata, ſoſtenuta con ardimento, ecco un vero errore, e certamente ben meritevole di gaſtigo. Pure non credo che per la prima volta ſia neceſſario impiegare il gaſtigo delle verghe, ch'è l'ultima eſtremità per rapporto a' fanciulli. (1) Un Padre di buon diſcernimento, dice Seneca, priva egli dell' eredità ſuo figliuolo a cagione di un primo errore, per quanto grave eſſer poſſa? No ſenza dubbio. Mette prima tutto in uſo, perchè ſuo figliuolo ſi ravveda, e per correggerlo, s' è poſſibile, ſopra il ſuo cattivo naturale; e ſolo quando il tutto è diſperato, e la ſua pazienza è ridotta all' eſtremo, viene ad una sì moleſta eſtremità. Un Maeſtro dee ſeguire a proporzione la ſteſſa maniera.

5. Dico altrettanto dell' indocilità e della diſubbidienza, quando ella ſia oſtinatamente ſoſtenuta, e da un' aria di diſprezzo e di ribellione accompagnata.

6. Vi è un' altra ſorta di oſtinazione, che riſguarda lo ſtudio, e può dinominarſi oſtinazion di pigrizia, che cagiona per

(1) Numquid aliquis ſanus filium ex prima offenſa exhæredat? Niſi magnæ & multæ injuriæ patientiam evicerint, niſi plus eſt quod timet quam quod damnat, non accedit ad decretorium ſtilum. Multa ante tentat, quibus dubiam indolem & pejore loco jam poſitam revocet. Simul deplorata eſt, ultima experitur. *Senec. de Clemens. l. 1. c. 14.*

per l' ordinario molta pena a' Maeſtri, quando i fanciulli nulla vogliono apprendere, ſe non ve li coſtrigne la forza. Confeſſo che nulla è di maggior imbarazzo, nè di maggior difficoltà che 'l maneggiare tali caratteri, ſpezialmente quando l' inſenſibilità e l' indifferenza ſi ritrovano uniti alla pigrizia, com' è coſa del tutto ordinaria. Allora un Maeſtro ha biſogno di tutta la ſua prudenza e di tutta la ſua induſtria, per rendere al ſuo diſcepolo lo ſtudio ſe non amabile, per lo meno ſoffribile, meſcolando la forza alla dolcezza, le minacce alle promeſſe, i gaſtighi alle ricompenſe. Quando il tutto è ſtato poſto in uſo ſenza frutto, ſi può venire al gaſtigo, ma non renderlo ordinario e cotidiano, perchè allora il rimedio è peggiore del male.

7. Quando il gaſtigo è ſtato giudicato neceſſario, vi è tempo e maniera di eſercitarlo. (1) Le malattie dell' animo domandano di eſſere medicate per lo meno colla ſteſſa deſterità e ſagacità che quelle del corpo. Nulla è più pericoloſo per queſto che un medicamento dato fuor di propoſito e a contrattempo. Un ſavio Medico attende che l' infermo ſia in iſtato di ſoſtenerlo, e oſſerva a queſto fine i favorevoli momenti.

La prima regola è dunque il non gaſtigare un fanciullo nell' iſtante del ſuo er-

(1) Ut corporum, ita animorum molliter vitia tractanda ſunt. *Senec. de Benef. l. 7. c. 30.*

errore, temendo d' inasprirlo, e di fargliene commetter de' nuovi col portarlo agli estremi; ma 'l lasciargli il tempo di pentirsi, di ritornare in se, di conoscere il suo torto, e nello stesso tempo la giustizia e la necessità del gastigo: e con questo metterlo in istato di trarne profitto.

Il Maestro dal canto suo non dee mai punire con passione, nè con isdegno, in ispezieltà se l'errore che lo muove a punirlo; lo risguarda nella sua persona, come sarebbe una mancanza di rispetto, e qualche parola offensiva. (2) Dee ridursi a memoria un bel detto che Socrate espresse ad uno schiavo, di cui avea fondamento di lagnarsi. *Ti tratterei come lo meriti, se io non sentissi di essere in collera*. (3) Sarebbe da desiderarsi che tutte le persone, le quali hanno autorità sopra gli altri, fossero simili alle leggi, gastigassero senz' alterazione e senza sdegno, e per lo solo motivo del ben pubblico e della giustizia. Per poco si faccia vedere il turbamento sul volto del Maestro, o si faccia sentire nel tuono di sua voce, lo scolaro subito se ne accorge, e ben conosce non essere il zelo del

(1) Ad coercitionem errantium irato castigatore non est opus.... Inde est quod Socrates servo ait: Cæderem te, nisi irascerer. *Senec. l. 1. de Ira c. 15.*

(2) Prohibenda maxime est ira in puniendo. .... optandumque ut ii qui præsunt aliis, legum similes sint, quæ ad puniendum æquitate ducuntur, non iracundia. *Cic. de Off. l. 1. n. 89.*

del dovere, ma l' ardor della paſſione, che accende quel fuoco: e non ricercaſi di vantaggio per far perdere tutto il frutto del gaſtigo: perchè i fanciulli, tutto che di poca età, conoſcono non eſſervi che la ragione, la quale abbia diritto a correggere.

Come il gaſtigo dev'eſſer raro, biſogna tutto mettere in opera, perchè ſia utile. Moſtrate per cagione di eſempio ad un fanciullo quanto avete fatto per evitare quell'eſtremità; Fatevi vedere aflitto per vedere di eſſervi ridotto voſtro malgrado. Parlate alla di lui preſenza con altre perſone della diſavventura di coloro che ſono privi di ragione e di onore, per fino a ſottometterſi al gaſtigo. Laſciate i contraſſegni ordinarj d' affetto, per fino che vedete aver egli biſogno di conſolazione. Rendete il gaſtigo pubblico, o tenetelo ſegreto, ſecondo giudicherete poſſa eſſer più utile al fanciullo o il cagionargli un gran roſſore, o il moſtrargli che gli vien riſparmiato. Riſerbate il roſſor pubblico per ſervire di eſtremo rimedio. Servitevi alle volte di una perſona ragionevole che conſoli il fanciullo, e gli dica ciò che voi ſteſſo non dovete per anche dirgli: lo guariſca dal cattivo roſſore, lo diſponga a ritornare a voi, alla quale anche il fanciullo nel ſuo perturbamento poſſa aprire il ſuo cuore con maggior libertà, che non oſerebbe fare con voi. Ma ſpezialmente non appariſca giam-

giammai che voi domandate dal fanciullo altre ſommeſſioni ſe non quelle che ſono ragionevoli e neceſſarie. Proccurate di fare in modo ch'egli vi ſi condanni da ſe, e non reſti a voi che 'l mitigare la pena che avrà accettata. Ognuno dee ſervirſi delle regole generali ſecondo i biſogni particolari. Ma ſe 'l fanciullo che ſi gaſtiga non è ſenſibile nè all'onore, nè alla vergogna, biſogna fare in modo che 'l primo gaſtigo che ſarà impiegato faccia ſopra di eſſo col dolore una viva e durevole impreſſione, affinchè in difetto di un più nobil motivo, per lo meno poſſa ritenerlo il timore.

Non ho biſogno di avviſare che le guanciate, le battiture, e gli altri ſimili trattamenti ſono aſſolutamente vietati a' Maeſtri. Non debbono gaſtigare che per correggere, e la paſſion non corregge. Si domandi a ſe ſteſſo ſe poſſa darſi una guanciata ad un fanciullo a ſangue freddo e ſenza perturbazione. La collera (1) ch' è vizio, può eſſer ella un rimedio molto buono per guarir gli altrui vizj?

A R.

(1) Cum ira delictum animi ſit, non oportet peccata corrigere peccando. *Senec. l. 1. de c. 15.*

ARTICOLO SESTO.

Delle Riprenſioni.

QUeſta materia non è meno importante di quella de' gaſtighi, perchè l'uſo n'è più frequente, e le conſeguenze poſſono eſſerne non men perigliose.

Per rendere utili le riprenſioni parmi che vi ſieno tre coſe da eſſere conſiderate, il ſoggetto, il tempo, la maniera di farle.

I. *Soggetto delle Riprenſioni.*

E' difetto molto ordinario il ſervirſi della riprenſione per gli errori più leggieri, e che ſono quaſi inevitabili da' fanciulli: e queſto toglie ad eſſa la ſua forza, e ne fa perdere il frutto. Perchè eglino vi ſi avvezzano, non ne ſono più commoſſi, e ſe ne fanno un ſoggetto di giuoco. Non ho poſto in dimenticanza quanto ho riferito di ſopra parlando di Quintiliano; che 'l mezzo per un Maeſtro di punire di rado i fanciulli, e l' avvertirli ſovente: *Quo ſæpius monuerit, hoc rarius caſtigabit*. Ma metto una gran differenza fra gli avvertimenti e le riprenſioni. I primi ſenton meno dell'autorità di un Maeſtro, che della bontà di un amico. Sono ſempre accompagnati da un'

un' aria e da un tuono di dolcezza che gli fanno ricevere d'una grata maniera; e per queſta ragione ſi può farne un uſo frequente. Ma come le riprenſioni pungono ſempre l'amor proprio, e ſovente prendono un' aria e un linguaggio ſevero, biſogna riſerbarle per gli errori più gravi, e per conſeguenza ſervirſene più di rado.

II. *Tempo in cui ſi dee fare la riprenſione.*

La prudenza del Maeſtro conſiſte nello ſtudiare con diligenza, e nell' attendere il favorevol momento, in cui l'animo del fanciullo ſarà diſpoſto ad approfittarſi della correzione. Queſto viene dinominato con tanta eleganza da Virgilio, *molles aditus*, *molliſſima fandi tempora*, e in queſto fa conſiſtere la deſterità di un negoziante. *Quis rebus dexter modus*.

Eneid. lib. 4. v. 393. & 423.

Non riprendete dunque mai un fanciullo, dice M. di Fenelon, nè nel ſuo primo moto, nè nel voſtro. Se lo fate nel voſtro, ſi accorge che voi operate per mal umore e per impeto d'ira, non per ragione e per affetto, e perdete la voſtra autorità ſenza rimedio. Se lo riprendete nel primo moto ſuo, non ha l'animo a baſtanza libero per confeſſare il ſuo errore, per vincer la ſua paſſione, e per diſcernere l'importanza de' voſtri avviſi.

E' que-

E' questo ancora un esporre il fanciullo a perdere il rispetto, di cui vi è debitore. Mostrategli sempre che siete padrone di voi stesso: nulla farà ad esso meglio vederlo che la vostra pazienza. Osservate tutti i momenti per molti giorni, s' è necessario, per ben collocare una correzione.

Che direbbesi, osserva M. Niccola parlando del debito della correzione fraterna, che direbbesi di un Cerusico, che per medicare una postema, andasse a sorprendere colui che l'ha, col dargli un pugno sopra il suo male, senz'essere stata la postema posta in istato co'rimedj preparativi di essere forata, e senz' esser disposto l' infermo ad operazione sì dolorosa? Direbbesi senza dubbio che 'l Cerusico fosse del tutto imprudente, e pochissimo intelligente del suo mestiere. E' facile l' applicare il paragone alla materia che io tratto.

Il Vangelo del Martedì della 3. Settim. di Quaresima.

III. *Maniera di fare le riprensioni.*

Lo stesso M. Niccola nello stesso luogo dimostra quanto sia difficile il correggere e 'l fare le riprensioni. La causa della difficoltà, dice lo stesso, è che vi si tratta di far vedere alle persone quello che non voglion vedere e di assalire l' amor proprio in quello che ha di più caro e di più sensibile, in che mai non cede senza molto combattimento e resi-

sten-

ſtenza. E' ſolito l' amarſi quale ſi è, e ſi vuole aver ragione di amarſi. Si ha perciò la diligenza di giuſtificarſi ne' proprj difetti ſotto varj pretesti, e tutti ingannano. Nè dee recare ſtupore che gli uomini prendano in mala parte l' eſſer contraddetti e condannati, perchè ſi aſſaliſce nello ſteſſo tempo la ragion ch' è ingannata, e 'l cuor ch' è corrotto.

Queſto è 'l fondamento delle cautele e de' temperamenti che domandano la correzione e la riprenſione. Non ſi dee laſciare ſcorgere coſa alcuna ad un fanciullo, che ne poſſa impedire l'effetto. (1) Biſogna fuggire di eccitare in lui l' eſaſperamento colla durezza di noſtre parole, la collera coll' eſagerazioni, l'orgoglio con contraſſegni di diſprezzo.

Non ſi dee opprimerlo con una moltitudine di riprenſioni, che gli tolgano la ſperanza di poterſi correggere degli errori che ad eſſo ſon rinfacciati. Sarebbe anche bene il non dire ad un fanciullo il ſuo difetto, ſenz' aggiugnere qualche mezzo per ſuperarlo, perchè la correzione quando è ſecca, inſpira l' afflizione, e toglie il coraggio.

Biſogna evitare il fargli penſare che ſiaſi prevenuto, temendo dargli luogo con queſto di difenderſi de' difetti che gli ſi moſtrano, e di attribuire i noſtri avvertimenti alla noſtra prevenzione.

Non

(1) Omnis animadverſio & caſtigatio contumelia vacare debet. *Cic. Lib. Off. n.* 88.

Non bisogna ch'egli abbia fondamento di credere, che gli sieno dati per qualche interesse, o per qualche passione particolare, e in fine per altro motivo che per quello del di lui bene.

Alle volte si sente di essere in obbligo, dice Cicerone, di servisi nelle correzioni di un tuono di voce più elevato, e di parole di maggior forza: ma questo dev'esser raro, come i Medici non si servono di certi medicamenti che negli estremi. Bisogna ancora che i rimprocci, per forti che sieno, null'abbiano di duro, e d'oltraggioso, che la collera non vi entri in conto alcuno; perchè ella non è acconcia che a guastar tutto; e che 'l fanciullo conosca, che 'l servirsi de' termini un poco forti, a noi dispiace, ed è unicamente per suo bene. Off. lib. 1. n. 136. 137

Si può giudicare che le riprensioni hanno avuto tutto il successo, che se ne doveva attendere, quando muovono un giovane a confessare con sincerità i suoi errori, e a ricevere con docilità gli avvisi che gli son dati. (1) E'un aver già fatto un gran profitto, il desiderare di farne. E' certo contrassegno di sodo cambiamento l' aprire gli occhj sopra imperfezioni, che non aveansi per anche conosciute; com' è ragione di sperar bene di un infermo, il cominciar egli a sentire il suo male. Senec. Epist. 6. & 28.

(2) Vi

(1) Magna pars est profectus, velle proficere. *Senec. Ep. 71.*

(1) Vi ſono fanciulli ben accoſtumati, e d'indole sì felice e sì docile, che baſta moſtrar loro quanto ſi dee fare, e ſenz'aver biſogno delle lunghe lezioni d'un maeſtro, al primo cenno prendono il buono e l'oneſto, e vi ſi abbandonano appieno. (2) Direſte che ſono in eſſi delle ſegrete ſcintille d'ogni virtù, che per iſvilupparſi e prender fuoco, non domandano che un leggier ſoffio, e un ſemplice avvertimento. (3) Queſti caratteri ſono rari, e non hanno quaſi biſogno di guida.

(4) Altri ve ne ſono che hanno per verità aſſai buon fondo, ma il loro intelletto ſembra da principio turato all'iſtruzione, o perchè hanno poca apertura e intelligenza, o perchè allevati d'una maniera dilicata, e nudriti in una ignoranza intera de' lor doveri, hanno contrat-

(1) Felix ingenium illis fuit, & ſalutaria in tranſitu rapuit..... In ea quæ tradi ſolent, perveniunt ſine longo magiſterio, & honeſta complexi ſunt, cum primum audierunt. *Ep.* 95.

(2) Omnium honeſtarum rerum ſemina animi gerunt, quæ admonitione excitantur: non aliter quam ſcintilla flatu levi adjuta ignem ſuum explicat. *Senec. Ep.* 94.

(3) Huc illuc frenis leniter motis flectendus eſt paucis animus ſui rector optimus. *Senec. l. 6. de benef. c.* 25.

(4) Ineſt interim animis voluntas bona, ſed torpet, modo deliciis ac ſitu, modo officii inſcientia. *Senec. l.* 5. *de Benef. c.* 25.

Illis aut hebetibus, & obtuſis, aut mala conſuetudine obſeſſis, diu rubigo animorum effriçanda eſt. *Idem Ep.* 95.

tratto un gran numero di prave consuetudini, che sono come una ruggine a levarsi difficile. Per questa sorta di caratteri un Maestro è necessario, e giugne quasi sempre a vincer questi difetti, quando si serve di molta dolcezza e pazienza.

ARTICOLO SETTIMO.

Parlare ragionevolmente a' fanciulli. Dar loro stimolo d' onore. Servirsi delle lodi, delle ricompense, delle carezze.

HO di già insinuati i mezzi che debbon essere più ordinarj, e sono sempre più efficaci.

Dinomino parlare ragionevolmente a' fanciulli, l'operar sempre senza passione e senza stravaganza, render ragione ad essi della maniera onde si opera per loro ben[illegible]. Bisogna, dice M. di Fenelon, cercare tutti i mezzi di render grate a' fanciulli le cose che chiedete da essi. Ne avete voi a proporre alcuna che sia molesta? Fate loro intendere che la pena sarà ben presto seguita dal piacere: mostrate lor sempre l' utilità delle cose che loro insegnate: fate loro vederne l' uso per rapporto al commerzio del mondo, e a' doveri della condizione. Dite loro; questo si fa per mettervi in istato di far bene quello un giorno farete; questo si fa per formarvi il giudizio; questo si fa per

avvezzarvi a ben discorrere sopra tutti gli affari della vita. Bisogna sempre mostrare ad essi un fine sodo e aggradevole, che gli sostenga nella fatica, e non pretender mai di soggettarli con un' autorità secca e assoluta.

Se trattasi di gastigo o di riprensione, bisogna farneli giudici, farne lor sentire e toccar con mano la necessità, nella quale si è di operare in quella maniera, e domandare ad essi se credono, esser possibile l'operar d' altro modo. Sono restato alle volte preso dallo stupore, in occasioni nelle quali la giusta, ma molesta severità del gastigo, o d'una pubblica riprensione poteva inasprire e mettere in ribellione gli scolari, veder l' impressione che faceva in essi il conto che lor rendeva delle mie azioni, e come si condannavano da se stessi, e convenivano che non poteva trattarli d' altra maniera. Son debitore di questa giustizia alla maggior parte de'giovani de' quali aveva la direzione, di confessar quì che gli ho quasi sempre ritrovati ragionevoli, benchè non fossero esenti da' difetti. I fanciulli sono capaci d' intendere la ragione più presto di quello si pensa, e amano di esser trattati da ragionevoli fino dalla più tenera età. Bisogna mantenere in essi questa buona opinione e questo sentimento di onore, del quale si piccano, e servirsene, per quanto è possibile, come di un mezzo universarle, per con-

condurli ovunque si vuole.

Sono parimente molto sensibile alla lode. Bisogna trar profitto da questa debolezza, e proccurare di farne in essi una virtù. Correrebbesi il rischio di toglier loro il coraggio, se non fossero mai lodati, quando operan bene. Benchè le lodi sieno da temersi a cagion della vanità, bisogna proccurare di servirsene per animare i fanciulli, senza rendergli imbriacati. Perchè fra tutti i motivi adattati a muovere un' anima ragionevole, il più potente è l' onore e la vergogna, e quando si ha saputo rendervi i fanciulli sensibili, si ha guadagnato il tutto. Eglino ritrovano del piacere nell' esser lodati e stimati, spezialmente da' lor genitori e da coloro, da' quali dipendono. Se dunque sono accarezzati, e loro si danno delle lodi allorchè operan bene; se son mirati freddamente e con disprezzo allorchè operan male, e si stabilisca una legge di trattar sempre con esso loro della stessa maniera, il doppio trattamento farà nell' animo loro infinitamente più effetto che le minacce e i gastighi.

Ma per render utile questa pratica, debbon osservarsi due cose. In primo luogo, quando i genitori ovvero i maestri sono mal soddisfatti di un fanciullo, e gli mostrano dell' indifferenza, bisogna che tutti coloro i quali sono appresso di lui lo trattino della stessa maniera, nè

mai ritrovi da consolarsi nelle carezze delle governatrici o de' domestici. Perchè allora è costretto a rendersi, e concepisce naturalmente dell' avversione per gli errori che gli traggono un general disprezzo. In secondo luogo, quando la scontentezza de' genitori o de' maestri è fatta palese, bisogna ben guardarsi, il che tuttavia assai spesso succede, di rimetter sul proprio volto indi a poco la stessa serenità, e di accarezzare secondo il consueto il fanciullo. Perchè egli si avvezza a quella maniera, e fa che le riprensioni sono una tempesta di poca durata, e non ha altro a fare se non lasciare che passi. Si dee dunque non rimetterli in grazia se non con difficoltà, e differire ad essi il perdono, finchè la loro applicazione a far meglio abbia provata la sincerità del lor pentimento.

Le ricompense non sono da trascurarsi verso i fanciulli, e benchè non sieno come le lodi, il principal motivo che li dee far operare, pure e queste e quelle possono divenire utili alla virtù, ed esser verso di essa un incitamento potente. Non è vantaggioso che conoscano, che in ogni senso avranno sempre a guadagnare facendo il bene; e 'l loro interesse non meno che 'l lor dovere gli portino ad eseguir fedelmente quanto da essi si chiede o nello studio, o ne' costumi?

Ma vi è una scelta da farsi quanto alle ricompense. Una regola certa su que-

queſto punto, alla quale non ſi fa d'ordinario ſufficiente attenzione, e 'l non doverſi proporre ſotto queſta idea nè ornamenti e un bell' abito, nè ghiottonerie e buoni bocconi, nè altre coſe di queſto genere. La ragione n'è chiara. Promettendo loro coteſte coſe in forma di ricompenſe, ſi fanno paſſare nell'animo loro per coſe buone in ſe ſteſſe, per coſe deſiderevoli; e così loro inſpiraſi della ſtima per quello che debbono avere in diſprezzo. Direi altrettanto del danajo, onde il deſiderio è tanto più periglioſo, quanto è più generale, e creſce coll' età; quando non ſia che potendo eſſere impiegato a buon uſo, può anch' eſſer conſiderato come uno ſtromento di virtù, e come un mezzo di far del bene: e ſotto queſta idea è duopo farlo ravviſare da eſſi. Ho veduti molti ſcolari, che da ſe ſteſſi dividevano il lor danajo in tre parti, una delle quali era deſtinata a' poveri, l'altra a comprar libri, e l'ultima alle loro ſpeſe minute o piaceri.

Si poſſono ricompenſare i fanciulli con giuochi innocenti e meſcolati di qualche induſtria; con paſſeggi, ne' quali la converſazione non ſia ſenza frutto; con piccoli preſenti che ſaranno ſpezie di premio, come quadri o ſtampe; con libri ben legati; colla viſta di coſe rare e curioſe nell' arti e ne' meſtieri, come per cagione di eſempio la maniera di fare

le tappezzerie, quella di lavorare gli ſpecchj, la ſtamperia, e mille altre coſe di queſto genere. L'induſtria de' genitori e de' maeſtri conſiſte nell' inventare ſimili ricompenſe, nel variarle, nel farle deſiderare e attendere, oſſervando ſempre un certo ordine, e cominciando ſempre dalle più ſemplici, che debbon eſſer fatte durare per quanto è poſſibile. Ma in generale biſogna far eſattamente quanto ſi ha promeſſo, e farſi un punto d' onore e di debito indiſpenſabile co' fanciulli.

ARTICOLO OTTAVO.

Avvezzare i fanciulli ad eſſer veraci.

UNo de' vizj che ſi dee con diligenza maggiore proccurar di correggere ne' fanciulli, è la menzogna, della quale non ſi può mai a baſtanza dar loro dell' oppoſizione e dell' orrore. Biſogna parlarne ſempre alla lor preſenza come di coſa vile, indegna, ignominioſa; che affatto diſonora un uomo, lo degrada, lo mette nel numero di quanto è più diſprezzevole: e che non può eſſer ſofferta nemmen negli ſchiavi. Ho parlato altrove della maniera, onde ſi debbon punire i fanciulli ſoggetti a queſto difetto.

La diſſimulazione, le finezze, le cattive ſcuſe molto ſi avvicinano e infallibil-

bilmente conducono ad essa. Bisogna che un fanciullo sappia che gli saranno più facilmente perdonati venti errori, che 'l semplice mascherare la verità per coprirne una sola con prave scuse. Quando apertamente confessa ciò che ha fatto, non mancate di lodare la sua ingenuità, e di perdonargli il suo errore, senza rinfacciarglielo e senza parlargliene mai in avvenire. Se questa confessione diveniſſe frequente, e si cambiasse in consuetudine, solo per ottenere l'impunità, il maestro vi avrebbe meno riguardo, perchè non sarebbe più che un giuoco, e non partirebbe da un fondo di semplicità e da un cuore sincero.

Bisogna che quanto vedono e quanto odono i fanciulli o da' lor genitori o da' loro maestri, serva a far amare da essi la verità, e a loro inspirare il disprezzo della doppiezza. Così non si dee mai servirsi di alcuna finzione per acquietarli, o per lor persuadere quello si vuole; nè far loro delle promesse o delle minacce, l'esecuzione delle quali ben si sa non sarà mai per seguire. Con questo lor s'insegna la finzione, alla quale non sono che troppo inclinati.

Per prevenirla, bisogna metterli in istato di non averne mai bisogno, e avvezzarli a dire ingenuamente quanto lor reca piacere, o quanto lor reca afflizione. Far loro intendere che la finzione viene sempre da mal fondo; perchè non

si divien fingitore, se non per volersi nascondere, non essendo tale qual essere si dovrebbe; o perchè si desiderano delle cose che non sono permesse: o se lo sono, perchè si prendono per giugnervi de' mezzi che son men onesti. Fate osservare a' fanciulli il ridicolo di certe finzioni, che vedono praticarsi dagli altri, le quali hanno quasi sempre un cattivo successo, e non servano che a renderli disprezzevoli. Fategli arrossire, quando gli sorprendete in qualche dissimulazione. Di quando in quando privateli di quanto amano, perchè hanno voluto giugnervi colla finzione, e dichiarate che non l' otterranno, se non quando lo chiederanno semplicemente e senza finzione.

Sopra questo punto si dee spezialmente metter loro in prospetto l' onore. Far comprendere ad essi la differenza ch' è fra un fanciullo verace e sincero, sopra la di cui parola si può far fondamento, cui si può appieno fidarsi, e si considera come incapace non solo di menzogna e d' inganno, ma della più leggiera finzione; e un altro fanciullo, verso di cui si sta sempre in sospetto, di cui si crede aver sempre ragione di diffidarsi, (1) e alle di cui parole non prestasi fede, quando anche dice la verità. Abbiasi la diligenza di lor mettere avan-

(1) Mendaci homini ne verum quidem dicenti credere solemus. *Cic. l. 2. de Div. n. 146.*

avanti gli occhj quanto esprime Cornelio Nipote parlando di Epaminonda, (e Plutarco dice altrettanto di Aristide) che amava di tal maniera la verità, che mai non mentiva nemmen ridendo: *Adeo veritatis diligens, ut ne joco quidem mentiretur.* Corn. Nep. in Epamin.

ARTICOLO NONO.

Avvezzare i giovani all' urbanità, alla pulitezza, all' accuratezza.

L' Urbanità esteriore è una delle qualità, che i genitori più desiderano ne' loro figliuoli, e alla quale sono d' ordinario più sensibili che a tutte l'altre. Il caso che ne fanno è fondato sopra l' uso che hanno del mondo, dove fanno che tutto si giudica dall'esteriore. In fatti il difetto di urbanità toglie di molto al merito più sodo, e fa che la stessa virtù sembri meno stimabile, e men degna di esser amata. Un diamante grezzo non può servir d'ornamento: bisogna pulirlo per farlo veder con vantaggio. Non si può dunque mai applicarsi troppo di buon' ora per rendere i fanciulli civili e politi.

Quando così parlo, non intendo si debba molto esercitare i fanciulli sopra tutti gli affinamenti della civiltà, nè si debba istruirli con misura e con metodo in tutte le cerimonie compassate, che re-

regnan nel mondo. Questo insegnamento non è adattato che a mettere loro del falso nella mente, e a riempirli di una sciocca vanità. Dall' altra parte la civiltà metodica, che non consiste se non in formole d'insipidi complimenti, e l' affettazione di far tutto con regola e con misura, è sovente più offensiva che una rusticità naturale. Non si dee dunque tormentarli di molto, nè molestarli per certi difetti, ne' quali cadranno per inavvertenza sopra questa materia. Un accostamento poco grazioso, una riverenza mal fatta, un cappello levato con poco garbo, un complimento mal espresso; tutto ciò merita che lor sieno dati alcuni avvisi conditi dalla dolcezza e dalla bontà, ma non che sieno sgridati aspramente, o fatti arrossire all' altrui presenza, o ne sieno puniti con severità. L' uso del mondo correggerà ben presto questi difetti.

L' importanza consiste nell' andare al principio, e alla radice del male, e 'l combatter ne' giovani contra certe disposizioni direttamente opposte a' doveri comuni della società, e della conversazione: una rozzezza rigida, e rusticana, che impedisce il far riflessione a quanto può piacere, o dispiacere a coloro co' quali si pratica; un amor di se stesso, che non è attento se non a' suoi comodi, e a' suoi vantaggi; un' alterigia, e un orgoglio, che ci persuadono esserci do-

dovuta ogni cosa, e non esser noi debitori agli altri di cosa alcuna; uno spirito di contraddizione, di critica, di motteggio, che tutto condanna, e non cerca se non di recar molestia, sono difetti a' quali è duopo il dichiarar guerra aperta. Giovani, che saranno stati avvezzi ad avere della condiscendenza verso i loro compagni, a far ad essi piacere, a lor cedere nell' occasioni, a non dir mai cosa offensiva contra di essi, e a non offendersi facilmente de' discorsi; giovani di questo carattere ben presto impareranno, quando saranno entrati nelle conversazioni, le regole della polizia, e dell' urbanità.

E' parimente cosa desiderevole, che i fanciulli si avvezzino alla pulitezza, all' ordine, all' esattezza: prendano cura del loro esteriore, in ispezieltà nelle Domeniche, e nelle feste, ne' giorni, che hanno da uscire: che nella lor camera, e sopra la loro tavola tutto sia ben disposto, e prendano la consuetudine di rimettere ogni cosa, ogni libro al suo luogo quando se ne sono serviti; che si portino alle lor differenti obbligazioni nel momento preciso, e destinato. Questa esattezza è di una grande importanza per tutti i tempi, e per tutte le condizioni della vita.

Tutto ciò è da desiderarsi, ma parmi non debba essere richiesto con durezza, nè sotto pena di gastigo. Perchè biso-

gna sempre ben distinguere gli errori, che vengono dalla leggerezza dell'età, da quelli, ch'escono da un fondo d'indocilità, e di volontà depravata. Prego il Lettore di perdonarmi se alle volte prendo la libertà di allegare in esempio quanto ho praticato io stesso, mentre avea la cura di diriger la gioventù. Parmi di non farlo per motivo di vanità, ma per meglio dar a conoscere l'utilità dell'avviso. Era giunto a segno nel Collegio di rendere gli scolari molto civili verso le persone, ch'entravano nella corte nel tempo di lor riereazione, ed esatti quasi fino allo scrupolo nell'andare ad ogni esercizio al primo tocco della campana; ma non col mezzo delle minacce o de' gastighi. Gli lodava in pubblico, e gli ringraziava della cortesia, che mostravano a' forestieri, ognuno de' quali me ne facea complimento, e della prontezza colla quale lasciavano il loro giuoco, perchè sapean di farmi piacere. Aggiugneva alle volte esservene alcuni, che mancavano a quest'esattezza per inavvertenza senza dubbio, il che non era di maraviglia nell'ardore del giuoco: gli pregava però di farvi attenzione, e di seguire l'esempio del maggior numero de' lor compagni. Queste maniere civili mi riuscivano assai meglio, di quello avessero potuto fare le riprensioni, e le minacce.

AR-

ARTICOLO DECIMO.

Rendere lo ſtudio amabile.

QUeſto è uno de' punti più importanti in materia di educazione, e nello ſteſſo tempo uno de' più difficili. La prova n'è che in un grandiſſimo numero di maeſtri, i quali per altro hanno molto merito, pochiſſimi ſi ritrovano, che ſieno aſſai avventurati per venire a capo di rendere lo ſtudio amabile a' lor diſcepoli.

Il ſucceſſo in queſto punto dipende di molto dalle prime impreſſioni; e la maggiore attenzione de' maeſtri, deſtinati ad inſegnare i primi elementi, (1) dev' eſſere il fare in modo che un fanciullo, che non è per anche capace di amare lo ſtudio, non lo prenda allora in avverſione, temendo che l'amarezza da principio ſentita, lo ſegua in una età più avanzata. Per queſta ragione, dice Quintiliano, biſogna che lo ſtudio ſia per eſſo lui un giuoco; gli ſieno fatte delle piccole interrogazioni; ſia animato dalla lode, gli ſia dato motivo di eſſer contento di ſe ſteſſo, e di godere di aver imparata qualche coſa. Alle volte, quanto

(1) Id in primis cavere oportebit, ne, ſtudia qui amare nondum poteſt, oderit: & amaritudinem ſemel perceptam, etiam ultra rudes annos reformidet. *Quint. l. 1. c. 1.*

to egli ricuſerà d'imparare, s'inſegnerà ad un altro, per muoverlo a geloſia: ſi proporranno delle piccole diſpute, nelle quali gli ſi laſcerà creder ſovente di eſſere ſtato ſuperiore: ſarà allettato parimente da certe piccole ricompenſe, alle quali è ſenſibile quell'età.

(1) Ma il gran ſegreto, dice ancora Quintiliano, per far amare lo ſtudio da' fanciulli, è che il maeſtro ſappia far amare ſe ſteſſo. Così volontieri lo aſcoltano, ſi rendono docili, proccurano di piacergli, ſi recano a piacere il prendere le ſue lezioni: ricevono i ſuoi avviſi, e le ſue correzioni di buon cuore, ſono ſenſibili alle lodi, ſi sforzano di meritare il ſuo affetto col ben ſoddisfare al loro dovere.

E' ne' fanciulli, come in tutti gli uomini, un fondo naturale di curioſità, cioè un deſiderio di conoſcere, e di ſapere, del quale ſi può ſervirſi per rendere ad eſſi amabile lo ſtudio. Come tutto è nuovo per eſſi, fanno delle domande, interrogano, chiedono il nome, e l'uſo di quanto preſentaſi agli occhi loro. Biſogna ſor riſpondere ſenza moſtrare nè pena, nè diſguſto, lodare la loro curioſità; ſoddisfarla con riſpoſte chiare e diſtinte, non darne mai ad eſſi d'in-

(1) Diſcipulos id unum moneo, ut præceptores ſuos non minus quam ipſa ſtudia ament. . . multum hæc pietas confert ſtudio. *Quint. l. 2. c. 9.*

ingannevoli, e di falſe; perchè ben preſto ſe ne accorgono, e ſe ne infaſtidiſcono.

In ogni arte, e in ogni ſcienza gli elementi, e i principj hanno ſempre qualche coſa di ſecco, e di nojoſo. E' perciò molto importante abbreviare, e facilitare quelli delle lingue, che s' inſegnano a' fanciulli, e addolcirne l' amarezza con quanto ſi può ſpargervi di allettamento.

Pueris dant cruſtula blandi
Doctores, elementa velint ut diſcere
prima.

Per la ſteſſa ragione credo il metodo di cominciar dal fare ſpiegare gli autori da preferirſi a quello di far comporre de' temi: perchè queſto è più faticoſo, più nojoſo, ed è occaſione di fare a' fanciulli delle riprenſioni, e di dare lor de' gaſtighi.

Quando ſono allevati in privato, un maeſtro intelligente, e attento mette tutto in uſo per rendere ad eſſi aggradevole lo ſtudio. Prende il lor tempo, ſtudia il loro guſto, conſulta il lor genio, meſcola il giuoco alla fatica, ſembra loro laſciarne l' elezione, non fa una regola dello ſtudio, n' eccita alle volte il deſiderio colla ſteſſa negativa, e ceſſazione, o piuttoſto coll' interrompimento: in ſomma ſi fa in mille forme, e inventa mille induſtrie per giugnere al ſuo fine.

Nel Collegio queſto mezzo non è quaſi praticabile. In una camera comune, in una

una classe numerosa la disciplina, e 'l buon ordine domandano che si segua una regola uniforme, e tutti esattamente la seguano; e questo ne rende difficilissima la direzione. Vi vuol molta testa, molta destrezza per un maestro, per tenere in mano, e reggere tante redini di tanti spiriti di carattere differente; gli uni vivi, e imperiosi, gli altri lenti, e flemmatici; questi debbon essere arrestati, quelli hanno duopo che lor si allenti la briglia; per maneggiare, dico, nello stesso tempo tanti geni diversi, in modo però, che malgrado la diversità de' temperamenti, gli faccia tutti camminar di concerto, e tutti gli conduca allo stesso fine. Bisogna confessare che in materia di educazione questo è quello, che domanda maggiore abilità, e prudenza.

Non si giugne a questo se non con molta dolcezza, ragione, moderatezza, flemma, e pazienza. Non si dee mai perder di vista questo gran principio: Che lo studio dipende dalla volontà, la quale non soffre alcuna violenza: *Studium discendi voluntate, quæ cogi non potest, constat*. Si può ben costrignere il corpo, fare stare un discepolo suo malgrado al tavolino, raddoppiare la sua fatica per gastigo, forzarlo a fare certa parte di studio, che gli è imposta, privarlo a questo fine del giuoco, e della ricreazione. E' forse lo studiare un affaticarsi alla maniera di uno schiavo? E che resta da

Quint. l. 1. c. 3.

que-

questa maniera di studio, se non l'odio e de' libri, e della scienza, e de' maestri, sovente per tutto il corso della vita? Bisogna dunque guadagnare la volontà: e si guadagna colla dolcezza, coll'affetto, colla persuasione, e spezialmente coll'amor del diletto.

Come noi nasciamo infingardi, nemici della fatica, e anche più della violenza, non è da stupirsi che ritrovandosi da una parte tutto il piacere, e tutta la noja dall'altra, tutta la noja nello studio, tutto il piacere nel divertimento, un fanciullo sopporti l'uno con impazienza, e corra dietro all'altro con tutt'ardore. L'abilità del maestro consiste nello spargere dell'allettamento nello studio, e nel farvi ritrovare della dolcezza. Il giuoco, e la ricreazione vi possono di molto contribuire. Di questo abbiamo a discorrere nell'articolo seguente.

ARTICOLO UNDECIMO.

Concedere del riposo, e della ricreazione a' fanciulli.

MOlte ragioni obbligano a concedere del riposo, e della ricreazione a' fanciulli. In primo luogo la cura di lor sanità, che dee precedere quella della scienza. Ora nulla vi è più contrario che un'applicazion troppo lunga, e troppo continua, che consuma insensibilmente, e in-

e indebolisce gli organi ancor teneri in quell'età, e incapaci di sostenere sforzi eccedenti. Il che mi dà occasione di avvertire, e di pregare i genitori di non istimolar troppo i lor figliuoli verso lo studio ne' primi anni, e di non fidarsi di un lusinghevol piacere, che ritrovano nel vederli brillare avanti il tempo. Perchè, oltrechè questi frutti primaticci di rado giungono alla maturità, e questi progressi anticipati sono simili alle semenze, che si gettano sulla superficie della terra, e subito cominciano a crescere, ma non hanno radici; nulla è più pernizioso alla sanità de' fanciulli che questi sforzi immaturi, benchè non se ne veda da principio il mal effetto.

Quintil. l. 1. c. 1.

Se sono di nocumento al corpo, non sono meno pericolosi per (1) l'intelletto, che perde le forze, e si rintuzza per l'applicazione continua, e non meno che la terra, ha bisogno, per conservar la sua forza, e 'l suo vigore, di un'alternazione regolata di fatica, e di riposo.

Quintil. Dall'altra parte, e abbiamo di già toccata questa ragione, i giovani, dopo di essersi alquanto ricreati, si rimettono più di

(1) Ea quoque quæ sensu carent, ut servare vim suam possint, alterna quiete retenduntur. *Ib.*

Ut fertilibus agris non est imperandum; cito enim exhauriet illos nunquam intermissa fœcunditas: ita animorum impetus assiduus labor frangit.... Nascitur ex assiduitate laborum animorum hebetatio quædam & languor. *Senec. de tranquil. animi c.* 15.

di buona voglia, e con miglior cuore allo ſtudio, e 'l breve alleggiamento gli anima con nuovo coraggio; dove che la violenza gli turba, e gl'infaſtidiſce.

Aggiungo con Quintiliano, e i giovani ſenza dubbio non ſaranno per negarlo, che una inclinazione moderata per lo giuoco non dee diſpiacere in eſſi, perchè ſovente è contraſſegno di ſpirito ſvegliato. In fatti ſi può attendere molto ardore per lo ſtudio da un fanciullo, che naturalmente vivace, e allegro, è ſempre meſto, penſoſo, e indifferente anche per lo giuoco?

(1) Ma in queſto, come in tutto, è da oſſervarſi un ſavio mezzo, che conſiſte nel non negar loro il divertimento, temendo che prendano lo ſtudio in avverſione, e nel non concederne loro troppo, temendo che ſi avvezzino all'ozio.

L'elezione ſu queſto punto domanda qualche attenzione. Non ſi dee per queſto metterſi molto in pena per lor procurar de' piaceri: ne inventano da ſe ſteſſi a baſtanza. Baſta laſciargli fare, e l'oſſervarli ſenza metterli in ſoggezione, per moderarli quando troppo ſi ſcaldano.

I divertimenti che amano, e lor convengono anche di vantaggio, ſono quelli ne' quali il corpo è in moto. Sono contenti purchè cambino ſovente di luo-

go.

(1) Modus tamen ſit remiſſionibus, ne aut odium ſtudiorum faciant negatæ, aut otii conſuetudinem nimiæ. *Ib.*

go. Una palla, un volante, un paleo ſono molto a lor guſto; non meno che il paſſeggio, e 'l corſo.

Vi ſono de' giuochi d' induſtria, ne' quali l' iſtruzione è meſcolata al divertimento, che poſſono alle volte ritrovare il lor luogo, quando il corpo è men diſpoſto al muoverſi, o il tempo, e la ſtagione coſtringono a ſtar rinchiuſo.

Come il giuoco è deſtinato all' alleggiamento, non ſo ſe richieda il dovere comunemente permettere a' fanciulli que' giuochi, che domandano tanta applicazione, quanta lo ſtudio. Jacopo I. Re della Gran Bretagna, nell' iſtruzione, che ha laſciata a ſuo figliuolo per ben regnare, fra gli altri avviſi, che gli dà ſopra il giuoco, gli vieta quello degli ſcacchi, non per altra ragione ſe non perchè è piuttoſto uno ſtudio, che un alleggiamento.

I giuochi di riſchio, come quelli delle carte, e de' dadi, divenuti tanto alla moda nel mondo, meritano molto più di eſſere vietati a' giovani. E' vergogna del noſtro ſecolo che perſone ragionevoli non poſſano paſſare inſieme qualche ora, ſe non hanno in mano le carte. Gli ſcolari ſaranno avventurati, ſe portano ſeco dal Collegio; e ſe lungo tempo conſervano l' ignoranza, e 'l diſprezzo di tutte queſte ſorte di giuochi.

In materia di educazione è principio mai a baſtanza inculcato a' genitori, e a' maeſtri, il tenere i fanciulli in tutto

nel

nel gusto delle semplici cose. Non vi vogliono nè gran condimenti di vivande per nudrirli, nè gran divertimenti per rallegrarli. Il temperamento dell' animo si guasta, non meno che 'l gusto, colla ricerca de' piaceri vivi, e frizzanti. E come l'uso de' manicaretti fa che le vivande comuni, e condite con semplicità diventino insipide, sciocche, e scipite; così le gran scommovizioni dell' animo preparano la noja, e 'l disgusto de' divertimenti ordinarj della gioventù.

Si vedono, dice M. di Fenelon, de' genitori assai bene intenzionati per altro, condurre eglino stessi agli spettacoli pubblici i loro figliuoli. Pretendono, col mescolare di quella maniera il veleno coll' alimento salutare, dare ad essi una buona educazione, e la considererebbono come austera e molesta, se non avesse quella mescolanza di bene, e di male. Bisogna avere ben poca cognizione dello spirito umano, per non vedere che simili divertimenti non possono lasciar di produrre ne' giovani il disgusto della vita seriosa, e occupata, alla quale però son destinati, e far loro credere insipidi, e insopportabili i piaceri semplici, e innocenti.

ARTICOLO XII.

Istruire i giovani nel bene co' suoi discorsi, e co' suoi esempj.

QUello che ho detto dimostra quanto questo dovere sia indispensabile ne' maestri, perchè sovente è necessario premunire i fanciulli contro a' discorsi, e agli esempj de' padri, e delle madri, non meno che contra i falsi pregiudizj, e i cattivi principj, che si spargono per l'ordinario nelle conversazioni, e sono autorizzati da una pratica poco meno che generale. (1) Debbono lor essere in luogo di custodi, e di quell' ammonitore, onde Seneca sì sovente favella, per preservarli, o liberarli dagli errori popolari, e per inspirar loro principj conformi alla retta, e sana ragione. Bisogna dunque ch' egli stessi ne sieno ben persuasi; pensino, e parlino sempre con saviezza, e verità. (2) Perchè nulla impunitamente si dice alla presenza de'

(1) Non licet ire recta via: trahunt in pravum parentes, trahunt servi.... Sit ergo aliquis custos, & aurem subinde pervellat, abigatque rumores, & reclamet populis laudantibus..... Itaque monitionibus crebris opiniones, quæ nos circumsonant, compescamus. *Sen. ep. 94.*

(2) Nulla ad aures puerorum vox impune perfertur. Nocent qui optant, nocent qui execrantur. Nam & horum imprecatio falsos nobis metus inserit, & illorum amor male docet bene optando. *Ib.*

de' fanciulli; e ſopra i diſcorſi, che odono, regolano i lor deſiderj, e i loro timori.

Per queſta ragione Quintiliano, come lo abbiamo di già oſſervato, raccomanda a' maeſtri di parlare ſovente a' lor diſcepoli dell' oneſtà, e della giuſtizia; e Seneca ci fa ſapere i maravigliosi effetti, che producevano in eſſo le vive eſortazioni del ſuo. Il luogo è perfettamente bello. (1) „ Appena, dice, ſi può „ immaginarſi l'impreſſione, che tali di„ ſcorſi ſono ſufficienti a produrre. Per„ chè l'animo ancor tenero de' giovani „ ſi laſcia volentieri volgere alla virtù. „ Come ſono docili, e la corruttela non „ gli ha per anche molto infettati, la „ verità facilmente ſe ne mette in poſ„ ſeſſo, purchè un intelligente avvocato „ tratti la ſua cauſa avanti ad eſſi, e „ lor parli in ſuo favore. Quanto a me, „ quando ſentiva Attalo fare delle invet„ tive contra i vizj, contra gli errori, „ contra i diſordini della vita, il genere „ umano moveami a compaſſione, e „ non ritrovava coſa grande, e degna „ di ſtima, ſe non un uomo capace di „ penſar di quella maniera. Quando egli „ appigliavaſi a far valere i vantaggi „ del-

(1) Veriſimile non eſt, quantum proficiat talis oratio . . . . . Facillime enim tenera conciliantur ingenia ad honeſti rectique amorem. Adhuc docilibus leviterque corruptis injicit manum veritas, ſi advocatum idoneum nacta eſt, *Sen. epiſt.* 108.

ARTICOLO XII.

Istruire i giovani nel bene co' suoi discorsi, e co' suoi esempj.

QUello che ho detto dimostra quanto questo dovere sia indispensabile ne' maestri, perchè sovente è necessario premunire i fanciulli contro a' discorsi, e agli esempj de' padri, e delle madri, non meno che contra i falsi pregiudizj, e i cattivi principj, che si spargono per l'ordinario nelle conversazioni, e sono autorizzati da una pratica poco meno che generale. (1) Debbono lor essere in luogo di custodi, e di quell' ammonitore, onde Seneca sì sovente favella, per preservarli, o liberarli dagli errori popolari, e per inspirar loro principj conformi alla retta, e sana ragione. Bisogna dunque ch' egli stessi ne sieno ben persuasi; pensino, e parlino sempre con saviezza, e verità. (2) Perchè nulla impunitamente si dice alla presenza de'

(1) Non licet ire recta via: trahunt in pravum parentes, trahunt servi.... Sit ergo aliquis custos, & aurem subinde pervellat, abigatque rumores, & reclamet populis laudantibus..... Itaque monitionibus crebris opiniones, quæ nos circumsonant, compescamus. *Sen. ep. 94.*

(2) Nulla ad aures puerorum vox impune perfertur. Nocent qui optant, nocent qui execrantur. Nam & horum imprecatio falsos nobis metus inserit, & illorum amor male docet bene optando. *Ib.*

de' fanciulli; e ſopra i diſcorſi, che odono, regolano i lor deſiderj, e i loro timori.

Per queſta ragione Quintiliano, come lo abbiamo di già oſſervato, raccomanda a' maeſtri di parlare ſovente a' lor diſcepoli dell' oneſtà, e della giuſtizia; e Seneca ci fa ſapere i maravigliosi effetti, che producevano in eſſo le vive eſortazioni del ſuo. Il luogo è perfettamente bello. (1) „ Appena, dice, ſi può „ immaginarſi l'impreſſione, che tali di„ ſcorſi ſono ſufficienti a produrre. Per„ chè l'animo ancor tenero de' giovani „ ſi laſcia volentieri volgere alla virtù. „ Come ſono docili, e la corruttela non „ gli ha per anche molto infettati, la „ verità facilmente ſe ne mette in poſ„ ſeſſo, purchè un intelligente avvocato „ tratti la ſua cauſa avanti ad eſſi, e „ lor parli in ſuo favore. Quanto a me, „ quando ſentiva Attalo fare delle invet„ tive contra i vizj, contra gli errori, „ contra i diſordini della vita, il genere „ umano moveami a compaſſione, e „ non ritrovava coſa grande, e degna „ di ſtima, ſe non un uomo capace di „ penſar di quella maniera. Quando egli „ appigliavaſi a far valere i vantaggi „ del-

(1) Veriſimile non eſt, quantum proficiat talis oratio . . . . . Facillime enim tenera conciliantur ingenia ad honeſti rectique amorem. Adhuc docilibus leviterque corruptis injicit manum veritas, ſi advocatum idoneum nacta eſt. *Jon. epiſt.* 108.

„ della povertà, e a provare che quan-
„ to è oltre la neceſſità non può eſſer
„ conſiderato ſe non come un carico inu-
„ tile, e un peſo ſcomodo, m'inſpirava
„ il deſiderio di uſcir povero della ſua
„ ſcuola. Se mettevaſi a ſcreditare i no-
„ ſtri piaceri, a lodare la caſtità del
„ corpo, la frugalità della menſa, la pu-
„ rità dell'anima, mi ſentiva diſpoſto a
„ rinunziare a' più permeſſi, e più legit-
„ timi diletti.

Vi è ancora un' altra via più corta, e più ſicura per condurre i giovani alla virtù: ed è l'eſempio. Il linguaggio delle azioni è più forte, e più perſuaſivo, che le parole: *Longum iter eſt per præcepta, breve & efficax per exempla*. E' gran felicità de' giovani il ritrovar maeſtri, la vita de' quali ſia per eſſer loro una continua iſtruzione; le azioni non diano la mentita alle loro lezioni; facciano quello conſigliano, fuggano da quanto biaſimano; e anche più ſi ammirino allorchè ſi vedono, che quando ſi odono.

Senec. Ep. 6.

Senec. Ep 52.

Vedeſi forſe mancar qualche coſa a quanto ho detto in queſto capitolo ſopra i diverſi doveri di un maeſtro? e i genitori non ſi crederebbono molto avventurati nel ritrovarne di tali per gli loro figliuoli? Pure io prego il Lettore oſſervare, che quanto ho detto ſin quì, l'ho tratto unicamente dal Paganeſimo: che Licurgo, Platone, Cicerone, Seneca, Quin-

Quintiliano mi hanno preſtati i loro penſieri ; che quanto ho preſo da altri autori, non eſce della ſfera de' primi , e non ſi alza ſopra le maſſime, e ſopra l' idee pagane. Manca dunque qualche coſa a' doveri del maeſtro ; e di queſta mi reſta a parlare nell' ultimo articolo.

ARTICOLO XIII.

Pietà : Religione : zelo per la ſalute de' fanciulli.

SAnt' Agoſtino dice , (1) che qualunque allettamento aveſſe per eſſo lui un libro di Cicerone , il quale aveva per titolo , *Ortenſio* , la di cui lettura avea preparata la ſtrada alla ſua converſione , inſpirandogli un vivo deſiderio della ſapienza , ſentiva però che vi mancava qualche coſa , perchè non vi ritrovava il nome di Geſucriſto ; e tutto ciò che non produceva queſto nome divino , per ben penſato , per bene ſcritto , e per quanto vero poteſs' eſſere , non rapiva affatto il ſuo cuore. Parmi parimente

(1) Ille liber mutavit affectum meum , & vota mea ac deſideria fecit alia .... Immortalitatem ſapientiæ concupiſcebam æſtu cordis incredibili , & ſurgere jam cœperam , ut ad te redirem. Fortiter excitabar ſermone illo & accendebar , & ardebam : & hoc ſolum me in tanta flagrantia refrangebat , quod nomen Chriſti non erat ibi .... Quicquid ſine hoc nomine ſuiſſet , quamvis literatum & expolitum & veridicum , non me totum rapiebat. *Confeſſ. l. 3. c. 4.*

te che i miei Lettori abbiano dovuto non essere del tutto contenti, e ritrovar qualche cosa a dire in quello ho riferito del dover de' maestri, non ritrovandovi in alcun luogo il nome di Gesucristo, e non iscoprendo alcun vestigio di Cristianesimo in precetti che risguardano l'educazione di fanciulli Cristiani.

Ho così a bello studio operato, per meglio dar a conoscere quanto saremmo degni di biasimo, se ci contentassimo di quanto si avesse da richiedere da' Maestri pagani, e se non cercassimo di vantaggio. In fatti il Cristianesimo è l'anima e 'l compimento di tutti i doveri, onde fin quì ho parlato. Il Cristianesimo gli anima, gl' innalza, gli nobilita, gli perfeziona, e dà loro un merito, di cui Iddio solo è 'l principio e 'l motivo, e Iddio solo può essere la degna ricompensa.

Che cosa è un Maestro Cristiano, il quale ha la cura dell'educazione de' giovani? E' un uomo nelle di cui mani Gesucristo ha posto un certo numero di fanciulli, che ha riscattati col proprio sangue, e per gli quali ha data la propria vita; ne' quali egli abita come in sua casa e in suo tempio; che considera come sue membra, come suoi fratelli e suoi coeredi; de' quali vuole far tanti Re e tanti Sacerdoti, che regneranno e serviranno Dio con esso e per esso lui per tutta l' eternità. E per qual fine

glieli ha consegnati? Forse precisamente per farne tanti Poeti; tanti Oratori, tanti Filosofi, tanti Letterati? Chi oserebbe dirlo, chi vorrebbe nemmen pensarlo? Gli ha ad esso confidati, per conservare in essi il prezioso e inestimabil deposito dell'innocenza, ch'egli ha impressa nell'anima loro col battesimo, e per farne de' veri Cristiani. Ecco dunque qual è il fine e 'l motivo dell'educazion de' fanciulli: tutto il rimanente non è in luogo che di mezzo. Or qual grandezza, qual nobiltà una commessione tanto onorevole non aggiugne a tutte le altre funzioni de' Maestri? Ma qual cura, qual attenzione, qual vigilanza, e in ispezieltà dipendenza da Gesucristo non chiede?

In quest' ultima qualità consiste tutto il merito, e nello stesso tempo tutta la consolazion de' maestri. Hanno bisogno per la direzione de' fanciulli di capacità, di prudenza, di pazienza, di dolcezza, di costanza, di autorità. Qual consolazione per un Maestro l'essere intimamente persuaso, che Gesucristo concede tutte coteste qualità, e ad una umile e perseverante orazione le concede, e 'l poter dirgli co' Profeti: *Voi, o Signore, siete la mia pazienza, e la mia forza; voi siete il mio lume, e 'l mio consiglio; voi mi sottomettete il piccol popolo che avete confidato alla mia diligenza. Non mi abbandonate a mestesso neppure per un mo-*

mento. Concedetemi per l'altrui direzione, e per mia propria ſalute lo ſpirito di ſapienza e d'intelligenza, lo ſpirito di conſiglio, e di fortezza, lo ſpirito di ſcienza e di pietà, e ſpezialmente lo ſpirito del timor del Signore.

Quando un Maeſtro ha ricevuto queſto ſpirito, non è duopo di più dirgli coſa alcuna: queſto ſpirito è un maeſtro interiore, che gli detta e gl'inſegna tutto, e in ogni occaſione gli moſtra e gli fa mettere in pratica i ſuoi doveri. Un gran contraſſegno di averlo ricevuto è quando ſi ſente in ſe un gran zelo per la ſalute de' fanciulli, ſi reſta commoſſo a' loro pericoli, ſi è ſenſibile a' loro errori, ſi fa ſovente rifleſſione di qual pregio ſia l'innocenza che hanno ricevuta nel batteſimo; quanto ſia difficile il ripararvi quando una volta è perduta, qual conto ce ne domanderà Geſucriſto, che ci ha come poſti in ſentinella per cuſtodirla, ſe l'uomo nemico nel tempo del noſtro ſonno lor rapiſce un sì prezioſo teſoro. Un buon maeſtro dee applicarſi le parole che Iddio faceva di continuo riſuonare alle orecchie di Mosè Condottiere del ſuo popolo: Portateli nel voſtro ſeno, come una balia ſuol portare il ſuo bambino. *Porta eos in ſinu tuo, ſicut portare ſolet nutrix infantulum.* Dee provare qualche coſa della tenerezza e dell'inquietudine di S. Paolo verſo i Galati, per gli quali ſentiva i dolori del par-

Num. 11. 12.

parto, fin che Gesucristo fosse formato in essi: *Filioli mei, quos iterum partu-rio, donec formetur Christus in vobis.* Galat. 4. 15.

Non posso lasciare di volger quì a' Maestri alcuni degli avvisi, che ritrovo in una *Lettera ad una Superiora sopra le sue obbligazioni;* nè ommettere di esortargli a leggere con attenzione cotesta lettera, che lor perfettamente conviene.

Lettere di morale e di pietà appresso Jacop. Stefano, tom. 1.

1. Il primo mezzo di conservare il deposito che vi è stato confidato e di moltiplicarlo, è l'affaticarsi con nuovo zelo alla vostra propria santificazione. Voi siete lo stromento di cui Iddio vuol servirsi a favor de' fanciulli; bisogna dunque che siate ad essi strettamente unito. Voi siete il canale; bisogna dunque che siate ripieno. Voi avete a trarre sopra gli altri le benedizioni; bisogna dunque che non le allontaniate da voi.

2. Il secondo mezzo è l non isperarne alcun frutto, se non vi affaticate in nome di Gesucristo, cioè com'egli stesso si è affaticato per la santificazione degli uomini. (1) Ha cominciato dall'esempio di tutte le virtù che ha lor comandate: la sua umiltà, la sua mansuetudine sono state stupende..... Ha data la sua vita e l suo sangue per le sue pecorelle: ecco l'esempio de' Pastori: ecco il vostro. Non distaccate mai gli occhj vostri da questo divin modello. Partorite co-

(1) Cœpit facere & docere. *Act.* 1. 1.
Potens in opere & sermone. *Luc.* 24. 19.

così, nudrite così i voſtri allievi, divenuti voſtri figliuoli. Penſate meno a riprenderli che a farvi amare; e non penſate a farvi amare, che per mettere l' amor di Geſucriſto ne' loro cuori, e a cancellar dopo di ciò voi ſteſſo, s' è poſſibile, dal loro.

3. Il terzo mezzo è di non attendere coſa alcuna dalla voſtra diligenza, dalla voſtra prudenza, da' voſtri lumi, dalla voſtra fatica; ma dalla ſola grazia di Dio. Egli benedice di raro coloro che non ſon umili. Noi parliamo in vano alle orecchie, s' egli non parla al cuore. Noi innaffiamo e piantiamo in vano, s' egli non ſomminiſtra l' accreſcimento.

Si crede far miracoli moltiplicando le parole: ſi crede ammollire la durezza del cuore con vivi rimprocci, col mezzo di umiliazioni, per via di gaſtighi. Alle volte queſto può eſſer utile; ma biſogna che lo renda utile la grazia; e quando tutto ſi attende da queſti mezzi, ſi mette un oſtacolo ſegreto alla grazia, ch' è giuſtamente negata alla preſunzione umana, e ad una confidenza orgoglioſa.

4. Se i voſtri diſcorſi e le voſtre fatiche ſono benedette da Dio, non ve ne attribuite il ſucceſſo: non aſcoltate la voce ſegreta del voſtro cuore che fa applauſo a ſe ſteſſo, non aſcoltate quella degli uomini che vi ſeducono: Se la voſtra fatica ſembra inutile, non perdete il coraggio; non diſperate nè di voi, nè degli

degli altri ; non desistete dall' impresa . I momenti che Iddio ha riserbati a se stesso , non sono conosciuti che da lui . Egli vi darà nel mattino la ricompensa di vostra fatica nel corso della notte . Ella parve inutile ; ma non era tale per voi . A voi era raccomandata la cura , non il successo .

PARTE SECONDA.

DOVERI PARTICOLARI

Per rapporto all' educazione della Gioventù.

I Differenti doveri, che debbo esaminare in questa seconda parte, risguardano il Rettore del Collegio, i Reggenti, i Genitori, i Precettori, gli Scolari.

CAPITOLO PRIMO.

De' doveri del Rettore del Collegio.

IL Rettore di un Collegio n' è come l'anima, che mette tutto in moto, e presiede a tutto. Sopra di esso cade il pensiero di stabilire il buon ordine, di mantenere la disciplina, di vegliare in generale sopra gli studj e sopra i costumi. Comprendesi facilmente quanto un tal posto sia importante per lo ben pubblico, e quanto nello stesso tempo sia difficile il soddisfarvi. Pare che sarebbe cosa desiderevole che colui il quale si ritrova esser capo de' Professori fosse in tutto il primo; potesse a tutti servir di consiglio e di modello; e possedesse perfettamente tutto ciò che s' insegna a' giovani, Gramatica, Belle Lettere, Rettorica, Filosofia, per essere in istato di ben

ben giudicare e dell'abilità de' maestri, e del profitto de' discepoli. Ma si può supplire al difetto di alcune di queste notizie con altre qualità anche più essenziali e più necessarie. Una casa è avventurata, quando Iddio le dà per capo un uomo che ha lo spirito di governo, un carattere di unione e di società, un giudizio sodo, un'umile e prudente docilità, una perfetta alienazione da ogn' interesse; e che non entra in posto se non per motivo di religione, e non per motivi umani. Allora il successo non può mancare. Perchè si può dire senza ingannarsi, e la sperienza n'è buona cauzione, che 'l merito del Rettore più contribuisce alla riputazion d' un Collegio.

Vi sono quattro o cinque cose che spezialmente sono l'oggetto della cura e dell'attenzion del Rettore; il cibo, gli studj, la disciplina, l'educazione, la Religione. Esplicherò con distinzione esatta ognuna di queste parti colla possibile brevità.

ARTICOLO PRIMO.

Del cibo de' Dozzinanti.

QUello un Padre è nella sua famiglia, lo è il Rettore in un Collegio. Dee dunque aver l'attenzione e la tenerezza di un padre, e met-

tere le principali sue applicazioni alla sanità de' fanciulli, ch' è la base, e 'l fondamento di tutto il resto. Ella dipende molto dal cibo, che unito al moto e all' esercizio, serve a far crescere i fanciulli, a fortificarli, a dar loro una buona costituzione, e a metterli in istato di sostener le fatiche de' differenti stati, a' quali saranno chiamati un giorno dalla provvidenza. Per questo è necessario che 'l cibo sia semplice, ma buono, sodo e regolato.

Perchè il cibo sia qual dev' essere, e questo parmi un principio essenziale in materia di economia, si dee prendere quello è migliore in ogni genere: il miglior pane, la miglior carne, il miglior olio, il miglior butirro, ec. Ed io ho conosciuto per esperienza, che non costava molto di più, in ispezieltà quando si ha cura di pagar puntualmente coloro che fanno le provvisioni, col mezzo di che si ha certezza di essere sempre ben servito.

Un ostacolo alla regola, che quì stabilisco, sarebbe dalla parte del Rettore un gran desiderio di accumulare della ricchezza. Ma non debbo avere in sospetto alcuno d' una disposizione d' animo sì lontano dal carattere di un uomo letterato, e di un uomo d' onore, (1) il qua-

(1) Quis ignorat quin id longe sit honestissimum, ac liberalibus disciplinis, & illo quem exi-

quale fa meglio d' ogni altro che sarebbe un degradare il suo ministerio, l' esercitarlo con vili intenzioni d' interesse, e 'l render venale la cura che prende di allevare la gioventù. E' però cosa giusta che le fatiche di questo genere, le quali sono la parte più gravosa e di maggior inquietudine del governo di un Collegio, sieno ricompensate anche temporalmente. Un Rettore per ben fare ogni cosa e operare in tutto con generosità dev'esser comodo: Ma il mezzo per giugnervi (e molti ne hanno fatta un' avventurata esperienza) è 'l non risparmiar cosa alcuna per l' alimento de' Dozzinanti.

(1) Non basta che 'l Rettore sia disinteressato e generoso; bisogna che inspiri gli stessi sentimenti a coloro, che sotto il suo nome e in suo luogo avranno la cura dell' economia, e vegli con esattezza sopra le loro azioni, delle quali egli dee render conto al pubblico. Un certo contrassegno ch' egli desideri sinceramente di soddisfare in questo al suo debito, è 'l dare a' Maestri su questo punto, come in tutto il resto, un'

xigintus animo dignissimum, non vendere operam, nec elevare tanti beneficii auctoritatem? *Quintil. l.* 12. *c.* 7.

(1) His in rebus jam te usus ipse profecto erudivit, nequaquam satis esse ipsum hasce habere virtutes, sed circumspiciendum diligenter ut in hac custodia provinciæ non te unum, sed omnes ministros imperii tui sociis, & civibus, & reip. præstare videare. *Cic. ep.* 1. *l.* 1. *ad Q. Fr.*

intera libertà di portargli i lor lamenti, l'esortarveli pubblicamente, il dichiarare che sarà grato ad esso che seco trattino di quella maniera, il ricevere le loro rimostranze d' una forma che lo approvi, e spezialmente il farne l'uso che la giustizia, e la prudenza richiederanno da esso. Per risparmiare a' Maestri la pena che un tal passo naturalmente cagiona, potrebbe loro indicare nel Collegio qualche persona, come il Sotto-Rettore, o qualche altro, col quale si esprimeranno più volentieri e con maggior libertà. Dee pensare esser questo l' unico mezzo per arrestare le mormorazioni.

I Maestri dal canto loro debbono sopra cotesto punto mostrare molta moderazione, e mai non lagnarsi alla mensa de' cibi che lor son dati, per non avvezzare i loro scolari ad una troppo gran dilicatezza sopra il bere e sopra il mangiare, e per non autorizzare col loro esempio uno spirito di lamento e di mormorazione, che non è acconcio che a seminare la divisione, e a fomentare la scontentezza in un Collegio. Bisogna ricordarsi che qualunque attenzione, e qualunque buona volontà abbia un Rettore, è impossibile che in una grande economia non seguano degli errori e delle negligenze, che debbono esser coperte e dissimulate dalla prudenza e dalla carità de' Maestri.

Al buon cibo si dee unire la nettez-

za

za che ne accresce il valore, e n'è il condimento. Bisogna che i panni lini sieno bianchi, le stoviglie sieno ben ripulite, le stanze nelle quali si mangia sieno spazzate ogni giorno dopo il pasto, e ogni cosa sia sempre disposta al suo luogo. L' Università ne' suoi statuti entra sopra ciò in una dinumerazione, la quale dimostra, quanto ella giudichi quest' attenzione importante. Un Rettore non la può dunque considerare come indegna della sua diligenza, e bisogna che possa dire di se quanto leggiamo appresso Orazio: Stat. 13. Append.

Hæc ego procurare & idoneus imperor, & non Epist 5. lib. 1.
Invitus: ne turpe toral, ne sordida mappa
Corruget nares: ne non & cantharus, & lanx
Ostendat tibi te.

Lo stesso Poeta in altro luogo osserva che questa nettezza non domandando alcuna spesa, ma solo un poco di diligenza ed esattezza, non è perdonabile in questa materia la negligenza.

Vilibus in scopis, in mappis, in scobe, quantus Satyr. 4. lib. 2.
Consistit sumptus? neglectis flagitium ingens.

AR-

ARTICOLO SECONDO.

Degli Studj.

COme l'elezione de' Reggenti dipende unicamente dal Rettore, si può dire per questa ragione che da esso dipende il successo degli studj. Questa elezione è una delle parti più importanti del suo ministerio, e ha maggiori conseguenze, o per rapporto al ben pubblico, o per rapporto alla persona dello stesso Rettore.

Qual vantaggio non è per la gioventù, qual onore per l'Università, quando un Rettore mette in posto Reggenti, che si distinguano per molta erudizione, brillino al di fuori con azioni pubbliche o composizioni, e a queste qualità pompose altre aggiungano non men necessarie, che sono il talento d'insegnare e dirigere, l'autorità, la probità, la pietà! Ma qual peso gravoso per esso lui, se per motivi umani nomina Reggenti poco capaci di soddisfare alle loro funzioni! Tutto il bene che una miglior elezione avrebbe prodotto, gli sarà rinfacciato, e tutto il male che seguirà un elezione imprudente e temeraria, sarà posto a suo conto.

Per evitare questa disavventura, bisogna proccurare di far cadere la elezione sopra coloro che Iddio destina agl'impieghi;

ghi ; cioè ſopra coloro a' quali ha date le qualità neceſſarie per ſoddisfarvi ; altrimenti è un diſprezzare i ſuoi doni, e un riprovare quello ch' egli ha eletto. L' Univerſità col dare al Rettore il diritto di eleggere i Reggenti, loro ingiugne di prima aſſicurarſi di lor capacità, e anche più di lor probità, affinchè ſieno in iſtato d' iſtruire i giovani nelle belle lettere, e di allevarli ne' buoni coſtumi. *Gymnaſiarchæ ad docendam & regendam juventutem pædagogos & magiſtros probatæ vitæ & doctrinæ recipiant & admittant .... quorum mores in primis ſpectandi, ut pueri ab his & literas ſimul diſcant, & bonis moribus imbuantur.* In tal elezione non debbono conſultarſi nè la carne nè il ſangue, nè il paeſe e la patria ; ma la pubblica utilità. Se foſſe permeſſo il mettere in paragone le coſe piccole colle grandi, eſorterebbeſi il Rettore a ricordarſi di un bel detto dell' Imperadore Romano, e ad imitare la di lui azione. Queſti è Galba, quando adottò Piſone : „ Auguſto, diſſe, ha cercato a ſe un „ ſucceſſore nella ſua famiglia, quanto „ a me ne ho cercato uno in tutta l' „ ampiezza dell' Imperio. *Auguſtus in domo ſucceſſorem quæſivit ; ego in Republica.* (1) Noi dobbiamo conſiderare come

Stat. Facult. Art.

Tac. Hiſt. l. 1. c. 15.

no-

(1) An tu ſummæ poteſtatis hæredem tantum intra domum tuam quæras? non per totam civitatem circumferas oculos, & hunc tibi proximum, hunc conjunctiſſimum exiſtimes, quem optimum inveneris? *Plin. in Panegyr. Trajani.*

noſtro ſtretto parente e noſtro miglior amico, colui che ha maggior merito, ſecondo la bella oſſervazione di Plinio. Il favore e la raccomandazione delle potenze non debbono aver quì alcuna parte; e in queſta ſorta di occaſioni egli dee far comparire una coſtanza invincibile, rappreſentando a ſe ſteſſo di qual ingiuſtizia e di qual infedeltà ſi renderebbe colpevole, ſacrificando alla compiacenza verſo un privato gl' intereſſi eſſenziali di tante famiglie, che gli hanno confidato di buona fede quanto aveano di più caro.

Si ſa quanti eccellenti ſoggetti M. Gobinet aveva poſti nel Collegio del Pleſſis. Egli andava a cercarli da ſe, e non aveva riguardo che al merito, e mai alla ſola raccomandazione. Il famoſo M. Lenglet avendo letta una compoſizione in verſi che ritrovò a caſo ſul tavolino di M. Gobinet, gli diſſe che l' Autore, da eſſo non conoſciuto, potrebbe divenire un eccellente Poeta, ſe aggiugneſſe al ſuo talento naturale la lettura di Virgilio che gli mancava. Queſto baſtò al degno Rettore, quando ebbe conoſciute per altro le altre qualità del giovane, per farlo Reggente: Queſti era M. Herſan, che ha fatto tant' onore alla Univerſità.

L' importante per un Rettore ſarebbe l' iſtruire egli ſteſſo de' buoni ſoggetti nel ſuo Collegio, e 'l prepararli gran tempo prima per la Reggenza. Quando ſi ſono ve-

veduti crescere così sotto gli occhj proprj, si conoscono d' altra maniera, non solo per rapporto alla capacità, ma, quello ch' è anche più essenziale, per rapporto a' costumi e al carattere dello spirito. Ritornerò a questa massima, e v' insisterò di vantaggio, nel dar fine all' articolo presente.

Non basta aver fatta una buona elezione: bisogna sostenerla con tutto il rimanente delle sue azioni. La grand' abilità di un Rettore consiste nel guadagnar l' animo de' Reggenti, nel farsi stimare e amare, nell' acquistarsi la lor confidenza: al che non può giugnere se non con maniere dolci, prevenienti, lontane da ogni aria di alterigia e d' imperio. Perchè dee ricordarsi che 'l carattere dominante ne' Letterati è l' amore della libertà; intendo di una libertà onesta e regolata dalla ragione.

Oltre quello dipende da' Reggenti, il Rettore può contribuir molto da se all' avanzamento degli studj, applicandosi a mettere dell' emulazione nelle classi colle visite frequenti che vi farà, per farsi render conto del progresso degli studj, per animarvi i buoni scolari colle lodi, per lor distribuire di quando in quando delle ricompense e de' premj, per eccitare i mediocri e i deboli a far degli sforzi, e per sostenere in tutto l' autorità e le buone intenzioni de' Maestri.

La distribuzione de' premj, che si fa nel fine

fine dell'anno con solennità, è uno de' mezzi più efficaci per eccitare, e mantenere l'emulazione, onde parlo. Questa cura risguarda il Rettore, e di tutte le spese ch'egli fa, questa è la meglio impiegata. Sarebbe da desiderarsi, come l'ho già osservato, che la lor rendita gli mettesse in istato di somministrarvi senza incomodarsi; ed io ammiro la generosità di quelli che non avendo dozzinanti, o avendone in piccol numero, non lasciano di distribuire de' premj nel fine dell'anno, come se fossero ricchi.

Affinchè questa distribuzione di premio produca tutto il suo effetto, dev'esser fatta con grand' equità, senza che mai il favore vi abbia alcuna parte. Dipende dal Rettore il dare i premj, o 'l non darne; ma quando sono una volta proposti, non n'è più padrone: sono dovuti e appartengono di diritto al merito, e non possono sotto qual si sia pretesto essergli negati senza una enorme ingiustizia. Quì gli ordini sono regole, non per la nascita o per le ricchezze, ma per l'ingegno e per lo sapere. Il plebeo si ritrova a livello col principe, e per l'ordinario di molto lo supera; e nulla è più importante per far fiorire gli studj in un Collegio, che 'l bene stabilirvi la riputazione di una giustizia esatta e rigorosa nelle distribuzioni de' posti e de' premj.

Ritorno, come ho promesso, a quello ri-

risguarda l'elezione de' Reggenti. Il mezzo più sicuro per riuscirvi, e so che molti Rettori se ne sono serviti con successo, è l'eleggere nelle scuole de' poveri scolari, ne' quali si osserva dello spirito e della buona volontà, l'alimentarli a proprie spese, l'avere un'attenzione particolare sopra le loro azioni e sopra i loro studj, quando gli han terminati; il confidar loro la cura di alcuni scolari, affinchè s'istruiscano nell'istruire gli altri, il far che facciano di quando in quando qualche composizione o in verso o in prosa, e con questo metterli in istato di entrare nella Reggenza, quando se ne presenterà l'occasione.

Questa spesa non è molto grande, e può avere delle avventurate conseguenze. Il gran vantaggio che un Rettore ne dee sperare, è 'l trarre sopra il suo Collegio la benedizione di Dio, e ne ha un estremo bisogno. Perchè, non si dee dissimularlo, è generalmente parlando sopra i ricchi e sopra le ricchezze una sorta di maladizione, e bisogna proccurare di allontanarla mescolando fra i figliuoli de' ricchi alcuni poveri scolari, che traggano sopra di essi lo sguardo e la protezione del Signore, che si dichiara nella Scrittura il protettore e 'l padre de' poveri.

Non so se vi sia per un uomo letterato, e per un uomo dabbene una gioja più pura di quella di aver contribuito colla sua diligenza e colle sue liberalità

all'

all'istruire de' giovani, che poi divengono intelligenti professori, e co' loro rari talenti fann' onore alla Università. Parmi che questa gioja diventi anche infinitamente più sensibile, quando a titolo di gratitudine si hanno loro prestati questi servizj, per riconoscere e per pagare in qualche maniera quelli che si han ricevuti, allorchè erasi in simile situazione: Perchè sovente, e non si dee averne rossore, del seno della povertà escono i più eccellenti soggetti, come Orazio l' osservà parlando de' più grand' uomini della Repubblica Romana.

* Fabricium. Horat. Od. 2. lib. 1.

*Hunc * & incomptis Curium capillis*
Utilem bello tulit, & Camillum
Sæva paupertas.

ARTICOLO TERZO.

Della disciplina del Collegio.

I Rettori hanno l'obbligazione a cagione del loro posto, e del loro titolo di vegliare sopra la disciplina generale de' Collegj. Ad essi appartiene il far esaminare gli scolari, per metterli nelle classi che lor convengono. Debbono farsi render conto in ogni settimana della maniera che vi osservano. Debbono operare di concerto co' Professori, per determinare quali Autori dovranno essere esplicati nelle classi. Sono tenuti far osservare con esattezza gli statuti dell' Università,

Stat. 1. Facul. Art.

Stat. 17.

Stat. 24.

sità, e gli ordini della Facoltà delle Arti, che risguardano la disciplina de'Collegj e delle Classi, come, per cagione di esempio, è quello che stabilisce i giorni di vacanza, e 'l tempo dell' entrata e dell' uscita delle Classi, che di recente è stato rinnovato e autorizzato dal Parlamento. L'Università per questo lor commette di far leggere due volte all'anno questi statuti e questi ordini alla presenza di tutti i maestri e di tutti gli scolari. Stat. 76.

Quest'ultimo ordine è di molta saviezza, ma non è molto esattamente osservato. Per renderne l'esecuzione più facile, sono stati fatti stampare separatamente quelli fra gli statuti e ordini che sono stati giudicati più essenziali per la disciplina, e vi sono de'Professori che non mancano di leggerli ogni anno nelle loro scuole. Si potrebbono aggiugnervene alcuni che sono stati fatti di poi, e farli imprimer di nuovo.

Comincio quest' articolo da quello che risguarda i doveri del Rettore verso i Collegiali che hanno pensione. Tutto quello che debbo dire di poi, lor conviene fino a certo segno, e loro è comune cogli altri scolari della casa; e i Collegj nel lor principio sono stati fondati per essi. Un Rettore dee sempre ricordarsene, e non perder mai di vista i pietosi motivi de' Fondatori, che hanno consacrata una parte de'loro beni ad opera così santa. Erano questi per l'ordinario alti e po-

potenti Signori nel loro tempo: Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Cancellieri, Principi, e alle volte ancora Teste Coronate. La lor memoria dev' essere ancora tanto cara e tanto preziosa ad un Rettore, quanto lo sarebbe la lor persona, se fossero attualmente in posto e in riputazione. Dee per rispetto e per gratitudine verso quest'illustri Fondatori, che sono sempre vivi per esso lui, avere per gli Collegiali sopraddetti una bontà e una tenerezza di padre, lor proccurare tutti gli ajuti temporali e spirituali che dipendono da esso; applicar loro tutta la sua attenzione per metterli in istato di soddisfar degnamente alle obbligazioni loro ne' posti a' quali saranno chiamati dalla provvidenza, impedire in ispezieltà che i figliuoli de' ricchi abbiano del disprezzo per essi, e a questo fine egli stesso mostrar loro della stima e della considerazione. Non ho mai osservato che i dozzinanti restassero offesi che in certe occasioni lor fossero preferiti i sopraddetti Collegiali, e lor fosse dato per onore il primo posto. Questi non debbono prevalersene nè scordarsi che a titolo di poveri sono Collegiali, e che però il loro carattere dev' essere la mansuetudine, l' ubbidienza, la docilità, e spezialmente l' umiltà; perchè nulla è più insopportabile di un povero orgoglioso: *Odivit anima mea . . . . . pauperem superbum*. Sotto queste condizioni non si possono non amare

Eccl. 25. 6.

re ſimili Collegiali. Quando un Rettore ſteſſo è ſtato tale, come aſſai frequentemente ſuccede, è molto più inclinato a favorirli, e ſi applica volentieri il verſo di Virgilio:

Non ignara mali miſeris ſuccurrere diſco. Æneid. l. 1. v. 634.

O piuttoſto ſi applica il comandamento che Iddio fa ſovente nella Scrittura agl' Iſraeliti, di prender cura de' foreſtieri, perchè eglino ſteſſi tali erano ſtati: *Amate peregrinos, quia & ipſi fuiſtis advena in terra Ægypti.* Eccl. 10 9.

Una delle coſe che più contribuiſcono a ſtabilire la riputazione di un Collegio, è l' eſattezza e la coſtanza della diſciplina. Vi ſono per verità molti genitori che riſolvono quaſi alla cieca ſopra l'elezione di un Collegio, ma ve ne ſono molti ancora che diverſamente ſi guidano, e riſguardano come il primo e più eſſenziale de' lor doveri il proccurare una educazione criſtiana a loro figliuoli, vi mettono tutta la lor diligenza e tutta la loro applicazione. Ora quello che determina ſimili genitori a favor di un Collegio, è la cognizione che hanno della buona diſciplina che vi regna.

Tutta la cura di un Rettore è dunque di ſoddisfar fedelmente al proprio dovere, ſenz' eſſere inquieto del ſucceſſo. Un poco d'onore gli baſta per non andar mai in traccia di alcun dozzinante. Sarebbe queſto un avvilire e un degra-

da-

dare la sua professione, e confonderla coll'impiego de' mercenarj e degli artefici, molti anche de' quali si arrossirebbono di tale azione. Bisogna si consideri come un vantaggio l'essere ammesso nel suo Collegio. E in fatti è gran vantaggio l'aver luogo in una casa, nella quale la gioventù è allevata con attenzione: Ogni padre ben sensato non penserà mai d'altra maniera.

Parmi parimente che'l buon ordine e la prudenza volessero, non ricevere ciecamente tutti gli scolari che si presentassero, ma l'informarsi prima de' loro costumi e de' loro caratteri, in ispezieltà quando sono di già un poco avanzati nell'età, ed escono d'un altro Collegio, o d'altra Dozzina.

Ma il punto importante e decisivo per la disciplina è'l non soffrir mai nel Collegio alcuno scolaro capace di nuocere agli altri, o col guastare la purità de' loro costumi, o coll'inspirar loro uno spirito di scontentezza e di ribellione. In questi due casi, non temesi di dirlo per cosa certa, la regola di cui parlo dev' essere inviolabilmente osservata. Per restarne persuaso, basta cambiare oggetto, e domandare a sestesso se lascerebbesi cogli altri un fanciullo infermo d'una malattia contagiosa. E' forse il contagio de' costumi men periglioso? ha egli forse conseguenze meno funeste? Un Rettore, che ha della religione, può egli sostene-

re

re queſto penſamento ſpaventevole, ma vero, che un giorno Iddio gli domanderà conto di tutte l'anime, che ſi ſaranno perdute nel ſuo Collegio; perchè per motivi d'intereſſe, o per troppa compiacenza e facilità non ne avrà allontanati i corruttori? *Sanguinem ejus de manu tua requiram.* Ezech. 3. 18.

Quando parlo di coteſta maniera, non pretendo che ogni difetto conſiderabile, nè ogni diſordine di coſtumi ſieno ragioni di liberarſi di uno ſcolaro. La malattia, come tale, non è ragione di far uſcire l'infermo dell'infermeria; ma ſolo quando eſſa è conoſciuta per contagioſa e capace d'infettare gli altri. Così ſoffreſi per qualche tempo uno ſcolaro: ma quando ſi vede che gli avviſi, le riprenſioni, i gaſtighi ſono inutili, e vi è luogo di temere che 'l male ſi comunichi, allora l'allontanamento e la ſeparazione diventano di aſſoluta neceſſità.

Confeſſo non eſſervi occaſione nella quale il Rettore abbia più biſogno di prudenza e di diſcernimento, che in quella della quale ſi tratta. Non vi è che lo ſpirito di Dio, il quale poſſa tenerlo in un giuſto mezzo, e inſpirargli un ſavio temperamento fra una molle dolcezza e una ſeverità eccedente; e in tali occaſioni non può mai a baſtanza implorare il ſuo ſoccorſo e 'l ſuo lume.

Un altro mezzo di conſervare la diſciplina, e 'l buon ordine in un Collegio è il

è il ſoſtenere con ſaviezza e coſtanza i maeſtri ſubalterni, il bene ſtabilire la loro autorità, il proteggerli fortemente nell' occaſione, e 'l non dar mai torto ad eſſi alla preſenza degli ſcolari, ma il riſerbarſi il dir loro in privato quanto ſi giudicherà a propoſito, e 'l dar loro i neceſſarj avvertimenti. Per queſto il Rettore dee vederli ſovente, accoglierli ſempre con bontà e corteſia, informarſi da eſſi delle azioni, e de' coſtumi degli ſcolari, aſcoltare i loro lamenti e i loro avviſi, laſciar loro una intera libertà, a fine di avere la lor confidenza. Queſta unione, queſto concerto, queſta concordia è l' anima del governo. Allora tutto riſuona alle orecchie del Rettore. Il ſuo ſpirito dappertutto regna. I Maeſtri, che ſono come le ſue braccia, le ſue orecchie, i ſuoi occhj, ricevono da eſſo tutto il lor moto; ed egli parimente gli tratta dal canto ſuo come la pupilla degli occhj ſuoi, e come non facendo che uno ſteſſo tutto con eſſo lui.

Il Sotto-Rettore, ſopra di cui cade in generale la cura della diſciplina, e tiene quaſi dappertutto il luogo del Rettore, e ſuppliſce nella ſua lontananza, dee ſeguire in tutto le ſue impreſſioni. Lo ſpirito di vigilanza, di attenzione, di eſattezza è 'l ſuo carattere eſſenziale. Nulla dee ſuggire alla ſua attenzione. Nelle ricreazioni, quando paſſeggia e diſcorre cogli altri, gli occhj e 'l ſuo ſpirito ſono

no altrove. Osserva tutto, senza far quasi comparire la sua vigilanza; i movimenti, le conversazioni, le corrispondenze particolari; e sa approfittarsi di tutto. Dico lo stesso di tutti gli altri maestri, a' quali quest' attenzione non è men necessaria; ma è molto più facile, perchè non hanno da osservare che un piccolo numero di scolari. Vi sono de' Precettori, che credono potere in coscienza riposarsi di questa cura sopra la persona, che ha l'obbligazione di vegliare sopra la pubblica disciplina. Questo è un errore. Ogni Maestro dee render conto de' suoi scolari, ed è obbligato a vegliare sopra di essi in ogni tempo, in cui gli è libero il farlo.

Non si può raccomandare quanto è necessario l' esattezza nel fare ogni cosa nel suo tempo, e nel momento destinato. Ella non costa che ne' principj; quando l' uso n'è una volta stabilito, gli scolari l' osservano come naturalmente, e quasi senza pensarvi. Amasi vedere una numerosa gioventù sparire a un tratto al primo tocco della campana, e lasciar voto il cortile: e non si pensa bene della disciplina di un Collegio, quando in vece di questa pronta partenza, si delibera per mettersi in moto, e coloro che differiscono, si succedono gli uni agli altri. Si può dire altrettanto di tutto il rimanente; dell' entrar nelle scuole, nel refettorio, nella Chiesa. Per istabilire

queſt' ordine, il Rettore e 'l Sotto-Rettore debbono darne l'eſempio, e ritrovarſi dappertutto i primi.

Queſto ſpirito di eſattezza è di un gran ſoccorſo per tutti gl' impieghi della vita: è una qualità aſſolutamente neceſſaria a tutti coloro che governano. Per queſto biſogna entrare in una gran diſcuſſione di tutto, eſſere attento a tutto, ſenza quaſi parer d'eſſerlo; prevedere di lontano e preparar tutto ciò che ſi dee fare; non contentarſi di dare degli ordini, informarſi regolatamente ſe ſono eſeguiti, e come; vegliare ſopra l'oſſervanza delle regole più leggiere, a fine di prevenire con queſto la violazione di quelle che ſon più eſſenziali. Vi ſono de' Maeſtri che diſprezzano l' eſattezza nelle piccole coſe, perchè le conſiderano come minuzie e bagattelle. Non riflettono che quantunque ognuna di quelle regole compariſca forſe in particolare poco importante, unite tutte inſieme formano quello che ſi dinomina diſciplina e buon ordine in un Collegio; e la negligenza per rapporto ad alcune porta ſeco per l'ordinario la rovina di tutte. Applicherò quì volentieri quello che Tito-Livio oſſerva in materia della religione. „ Queſte cerimonie, dice, ci ſem„ brano ora piccole e diſprezzevoli; ma „ col non diſprezzarle i noſtri antenati „ hanno portata la Repubblica al punto „ di grandezza nel qual la vediamo.

Par-

Parva sunt hæc: sed parva ista non contemnendo majores nostri maximam hanc rem fecerunt.

Non è che io creda, si debba far consistere il buon ordine di un Collegio nel gran numero delle regole. La moltiplicità delle leggi non è sempre il contrassegno di un buon governo: *Ut antehac flagitiis, ita tunc legibus laborabatur*, dice Tacito. Sono piuttosto per gli Maestri, che ne conoscono la necessità e i vantaggi; che per gli scolari, che al solo nome di legge sono atti ad infastidirsi. L'esempio de' primi, e dal canto degli altri l'abito contratto per la pratica delle regole, è una legge viva, da preferirsi a quelle che sono scritte. Resta a desiderare il poter dirsi di un Collegio, quello dice lo stesso Tacito de' Germani: „ I buoni costumi vi hanno maggior „ potere, che altrove le buone leggi: *Plus ibi boni mores valent, quam alibi bonæ leges.*

Tac. Annal. l. 3. c. 25.

De morib. Germanor. c. 19.

ARTICOLO QUARTO.

Dell' Educazione.

INtendo per questo termine la cura particolare che si prende di formare le maniere e 'l carattere de' giovani: nel che so consistere una gran parte dell'educazione.

Questa cura risguarda il corpo e l'

anima. Il Rettore dee vegliare ſopra la coltura e ſopra la perfezione dell' uno e dell' altra.

Si può riferire alla pulitezza e al buon garbo tutto ciò che appartiene al corpo.

Non poſſo far coſa migliore, per rapporto alla pulitezza, che 'l citare i termini ſteſſi dello ſtatuto e dell' ordine dell' Univerſità ſopra queſta materia: (1) „ I Maeſtri debbono prender cura che „ i lor diſcepoli null' abbiano nel loro „ eſteriore che ſia lordo, ributtante, e „ rozzo; che nel lor veſtimento non „ facciano comparire un' oſſervabile ne„ gligenza: che non ſi vedano loro a„ biti laceri, capelli mal pettinati, ma„ ni ſucide. Perchè ſi dee metter l' ap„ plicazione, non ſolo nel dar loro il „ buon guſto della letteratura e delle „ ſcienze, ma anche nell' inſegnare ad „ eſſi la pulitezza e 'l ſaper vivere, che „ ſono tanto neceſſarj per la ſocietà e „ per lo commerzio della vita. Dall'al„ tra parte, non ſi dee permettere che „ i giovani cadano nel luſſo e nel faſto „ degli abiti, nè che affettino il porta„ re arricciati con troppo ſtudio e con „ trop-

(1) Provideant Pædagogi & Magiſtri, ut ſui diſcipuli abhorreant a cultu immundo, lutulento & agreſti; ne ſint inſigniter negligentes in veſtitu; ne diſcincti, impexi, illoti: ut non ſolum in literatura, ſed etiam in communi vitæ uſu civilem humanitatem politioremque urbanitatem ediſcant. Sed hi neque laſciviant immodeſtius, neque tortos arte & ſtudio capillos cincinnoſve ferant. *Stat.* 14. *Append.*

„ tropp' arte i capelli, come nel mon-
„ do „. Nulla è più savio di quest'ordine, il quale comanda l'evitare due estremità, che sono egualmente viziose. Non si dee permettere negli scolari alcuna affettazione di ornamento, e anche meno cert'aria di padroncini, colla quale pretendono alle volte di esser distinti.

Il buon garbo, per rapporto a' giovani, consiste nel ben presentarsi all'altrui vista, nell' avere un contegno fermo e modesto, nel camminare con movimento facile e naturale, nello starsene ritti, nel far bene una riverenza, nel fuggire di mettersi in positure poco decenti, e nel non abbandonarsi ad una certa trascuraggine. I Maestri di ballo a questo sono utili fino a certo segno, e Quintiliano approva il farsene qualche uso: *Ne illos quidem reprehendendos putem, qui paulum etiam palæstricis vacaverint.* Ma era molto lontano dal permettere che s'impiegassero per questo ministerio uomini senza riputazione e infami per la loro stessa professione. *Hos abesse ab eo, quem instituimus, quam longissime velim.* Ristrigne questo studio a poche cose, e al semplice necessario, quale lo abbiamo esposto. *Ut recta sint brachia, ne indocta rusticæve manus, ne status indecorus, ne qua in proferendis pedibus insciția, ne caput oculique ab alia corporis inclinatione dissideant.*

Ho parlato altrove della pulitezza che

ha qualche cosa del corpo e dell'anima. Perchè l'essenziale di questa qualità consiste nel non amar troppo se stesso, nel non riferire tutto a se stesso, nell'evitare di fare o dire cosa che possa offendere gli altri, nel cercare le occasioni di lor far piacere, e di preferire le lor comodità e i loro voleri a' suoi. A questo debbono specialmente vegliare i maestri. Quando i giovani sono esercitati nella pratica di queste massime, la pulitezza nulla più lor costa, e tre mesi d'uso nel mondo termina d' insegnar loro quanto ne hanno a sapere.

Ma la grande e principale applicazion di un Rettore (e si può dire altrettanto a proporzione di tutti gli altri maestri) è l' affaticarsi sopra lo spirito e sopra il genio de' giovani, e può con questo prestar loro un servizio infinito. Egli non può in questa far molto profitto colle pubbliche istruzioni, ma colle conversazioni particolari, nelle quali i giovani possano manifestare ad esso il loro interno, parlargli con libertà, mostrargli le difficoltà loro; nelle quali lor s' insegna a conoscer se stessi, a non adirarsi che lor si parli de' lor difetti, a scoprirgli prima degli altri, e a confessarli con sincerità, a cercare i mezzi di correggersene, a domandare per questo gli avvisi del maestro, e a venirgli a render conto di quando in quando del profitto che ne avranno fatto.

Sup-

Suppongo, per cagione di esempio, che 'l carattere dominante di uno scolaro sia l' alterigia e la vanità. Parla sovente di se stesso, e sempre con istima e con compiacenza. Vanta in ogni occasione la nobiltà di sua famiglia, le dignità de' suoi genitori, le loro ricchezze, la magnificenza del loro equipaggio, de' loro mobili, della lor mensa; e non ha per gli altri che del disprezzo. Questo difetto non è raro fra' giovani, e si ritrova alle volte in quegli stessi, i genitori de' quali non hanno altro merito che l'aver adunate molte ricchezze.

Un Rettore, per poco che sia attento al suo Collegio, conoscerà perfettamente il carattere di quel giovane. In una visita che da questo gli sarà fatta, dopo i discorsi preliminari, che durano alle volte gran tempo per preparare la via a qualche cosa migliore e più seriosa, farà cadere la conversazione sopra quello riguarda il giovane. Se, sopra le interrogazioni che gli saranno fatte, conosce da se stesso il suo difetto dominante, se ingenuamente lo confessa, si dee mostrargli di averne molto contento, lodare la sua sincerità, fargli sapere che un difetto confessato e conosciuto è di già mezzo corretto. Se non ne conviene, il che può succedere o per dissimulazione, o di buona fede, si procura insensibilmente di farglielo conoscere per via di fatti particolari, che gli si

allegano, ma ſenza rimprocci e ſenz' aſprezza, col ſentimento de' ſuoi maeſtri, colla teſtimonianza ſteſſa de' ſuoi compagni. Gli ſi laſcia alle volte del tempo per riflettervi con più maturità. Quando alla fine comincia a conoſcere in ſe quel difetto, ſi proccura di fargliene conoſcere la deformità e 'l ridicolo; come il ſolo amor proprio ben compreſo dovrebbe darcene dell'avverſione, perchè in vece della ſtima che cerchiamo con iſciocchi vantamenti, non ci tiriamo che del diſprezzo e dell' odio. Gli ſi propone l' eſempio di qualche compagno umile e modeſto con gran naſcita e merito, ch' è ſtimato e amato da tutti. Dopo avergli fatta conoſcere la ſua infermità, ſe ne propongono ad eſſo i rimedj; non più parlar di ſe ſteſſo, nè di ſua famiglia, nè de' ſuoi genitori, nè delle loro ricchezze o di lor dignità; non metterſi nel proprio concetto al di ſopra degli altri; non aver del diſprezzo per alcuno; parlare de' ſuoi compagni con lor vantaggio. Si fa ritornare indi a quindici giorni. Si ha preſa prima l' informazione dal rapporto de' maeſtri di quanto lo riſguarda; ma ſi fa che lo eſprima colla ſua propria bocca, come ſe affatto non ſi ſapeſſe: e per poco ch' egli vi abbia fatto profitto e cambiamento, ſi loda, gli ſi dà coraggio, ſi eſorta a fare ſempre di bene in meglio.

Suppongo per ſecondo eſempio un gio-

va-

vane che abbia mancato di docilità e di riſpetto al ſuo maeſtro, che abbia ricuſato di ubbidirgli, che abbia anche aggiunta qualche parola inſolente, e perſiſta nella ſua oſtinazione. Il Maeſtro, invece di ſubito gaſtigarlo come ne avrebbe ragione, ſi è contentato per ſavieżza moſtrargli il ſuo diſguſto, e ha rimeſſo ad altro tempo il gaſtigo. Pure lo ſcolaro non ritorna in ſe, non conoſce il ſuo errore. Il Rettore avviſato del tutto, lo fa venire. Gli fa raccontare la coſa com'è ſeguita, ed eſamina ſe dice il vero. Lo rende teſtimonio e giudice nella ſua propria cauſa. Gli domanda ſe uno ſcolaro non dev' eſſere ſoggetto al ſuo maeſtro; ſe non dee riſpondergli con riſpetto, quando anche credeſſe non aver torto; ma quanto è egli più biaſimevole, allorchè il maeſtro ha tutta la ragione? Un Collegio può egli ſuſſiſtere, ſe un tal eſempio è ſofferto? Dipende dal Maeſtro o dal Rettore il laſciarlo impunito; e può egli ragionevolmente farlo? Si conduce così grado a grado un giovane a condannarſi da ſe ſteſſo, a confeſſare che ha meritato di eſſer punito, a dar ſoddisfazione al maeſtro, e a ſottometterſi a tutto ciò che domanda da eſſo. Ma allora il maeſtro, contento della ſommeſſione, ſi reca a piacere il rimetter la pena. Con una maniera sì ſavia l' errore dello ſcolaro gli divien ſalutare, e ſi termina col fargli amare

e riſpettare più che mai i ſuoi maeſtri: ma un gaſtigo dato nel punto ſteſſo lo avrebbe forſe allontanato per ſempre.

In quelle occaſioni è molto neceſſaria nel maeſtro un' abilità, la quale conſiſte nel ſaper maneggiare gli animi, nel dolcemente trattarli, nel non avanzarſi ſe non quanto è neceſſario, e nel condurli con varie interrogazioni al punto, al quale ſi vuol guidarli. Queſta era l'arte maraviglioſa di Socrate, come ſi vede in tutti i dialoghi, ne' quali Platone lo fa parlare. Se ne ritrova anche un eſempio ammirabile nella Ciropedia di Senofonte, altro diſcepolo di Socrate, che può ſervire di modello a' maeſtri, per lo genere di converſazione, della quale parliamo. Eſſendoſi ribellato il Re di Armenia contro Aſtiage Re de' Medi, Ciro marciò prontamente contro ad eſſo, ſi rendè padrone di ſua perſona, e avendolo fatto venire nell' adunanza colle ſue mogli e co' ſuoi figliuoli cominciò dal chieder da eſſo che prima d'ogni coſa ſecondo il vero gli riſpondeſſe. Allora il Re d' Armenia condotto di propoſizione in propoſizione, confeſsò tremando che avea rotto fuor di propoſito il trattato, meritava d'eſſere ſpogliato de' ſuoi beni, del ſuo regno, e della ſteſſa vita. Ma Ciro, avendolo contra ogni ſperanza rimeſſo in tutti i ſuoi diritti, ſe ne fece un amico, la di cui fedeltà e gratitudine reſiſtettero ad ogni prova. Il luogo è molto lungo,

go, ma bellissimo, e merita di esser letto con attenzione.

Ritorno al Rettore. Egli può fare de' beni infiniti col mezzo di questi discorsi familiari, ne' quali gli scolari manifestano ad esso il loro interno, e gli parlano come ad un buono amico. Si può impiegare alle volte il tempo delle ricreazioni in questa sorta di discorsi. Quando gli scolari stimano e amano il Rettore, non hanno difficoltà di manifestarsi ad esso; ma si dee fare in modo, col segreto inviolabile conservato a lor favore, che non abbiano mai luogo di pentirsi di lor sincerità. Si dee applicarsi spezialmente co' grandi, perchè sono più in istato di approfittarsi degli avvisi, e ne hanno maggior bisogno. I due anni di Filosofia, dopo i quali è solito lo scegliere un genere di vita, sembrano naturalmente destinati ad esaminare la lor vocazione. Questa è l' azione più importante della vita, che decide sovente della felicità temporale, e della salute eterna, ed è quasi sempre abbandonata ad un' età incapace di reggersi da se, e poco disposta a prender consiglio.

Prima di terminar quest' articolo, debbo aggiugnere che i Rettori sono in istato, e forse hanno anche l' obbligazione, di prestare agli scolari esterni una parte degli stessi servizj che prestano a' dozzinanti. Perchè tutta la gioventù del Collegio è confidata alla lor diligenza.

Quan-

Quando un Reggente si accorge che uno scolaro comincia ad uscire di regola, potrebbe avvertirne il Rettore, che lo farebbe venire nella sua camera, e gli darebbe gli avvisi necessarj per farlo rientrare nel suo dovere.

ARTICOLO QUINTO.

Della Religione.

NOn ho bisogno di provare che quest' articolo sia il più importante di tutti, e che la negligenza de' Maestri sopra cotesto punto sarebbe gran colpa, perchè avrebbe degli effetti di una conseguenza infinita. Si può ridurre a tre punti quello risguarda questa materia; cioè alle istruzioni, all' uso de' Sacramenti, alla pratica di certi esercizj di pietà.

§. I.

Delle Istruzioni.

BAsta comprendere che i giovani i quali escono di Collegio senz' essere istruiti nelle cose della Religione, corrono il rischio d' ignorarle per tutto il corso della lor vita; e si sa che questa ignoranza è la funesta sorgente de' disordini e dell' empietà, che regnano quasi generalmente nel mondo.

Il rimedio a sì gran male è l' approfit-

fittarsi di un tempo, nel quale i giovani sono per anche docili, e naturalmente capaci di tutte le verità della Religione. Si dee posar per principio della educazione Cristiana, (e questo risguarda tutti i Maestri in generale, Rettori, Reggenti, Precettori) che i fanciulli sono confidati a' maestri dalla mano di Gesucristo, per vegliare alla conservazione del prezioso tesoro dell' innocenza, ch' egli ha stabilita in essi per via del Battesimo, per renderli degni dell' adozione divina e della gloriosa qualità di figliuoli di Dio, alla quale gli ha innalzati, per istruirli in tutti i misterj di sua vita e di sua morte, in tutti i miracoli che ha operati in lor favore, e in tutti i precetti, all'osservanza de'quali ha unita la lor salute. Ecco di che Gesucristo ci domanderà conto un giorno, e non se avremo fatti de'buoni Poeti o de'buoni Oratori.

Ora da qual sorgente possono esser tratte queste cognizioni divine, se non da' libri sacri dell' antico e nuovo Testamento? Supplico i Maestri di legger con attenzione quanto dice sopra cotesto articolo Monsignore di Fenelon nel libro, che ho di già citato, ch'è sopra l'educazione delle figliuole: ma che non conviene meno a' giovani dell' altro sesso. Ne riferirò quì alcuni luoghi.

„ Le Storie dell' antico Testamento
„ non sono solo adattate a risvegliare la

„ cu-

„ curiosità de' fanciulli, ma scoprendo „ loro l'origine della Religione, ne met- „ tono i fondamenti nella lor mente. „ Bisogna ignorare profondamente lo spi- „ rito della Religione, per non vedere „ ch'è tutta storica. E' una tessitura di „ fatti maravigliosi che ci dimostra il „ suo stabilimento, la sua perpetuità, „ e tutto ciò che dee farcela credere e „ mettere in pratica.

„ Non bisogna pensare che si voglia „ impegnare i giovani ad immergersi „ nella scienza, quando lor si propongo- „ no tutte coteste storie. Sono brevi, „ variate, acconce a piacere alle perso- „ ne più rozze. Iddio che conosce me- „ glio di ogni altro lo spirito dell'uo- „ mo ch'egli ha formato, ha posta la „ Religione in alcuni fatti popolari, „ che in vece di aggravare i semplici, „ gli ajutano a concepire e a ritenere „ nella memoria i misterj „. Monsignor di Fenelon ne riferisce un esempio che risguarda il misterio della Trinità, dopo di che soggiugne. „ Quest' „ esempio basta per dimostrare l'utilità „ delle storie. Benchè sembrino allun- „ gare l'istruzione, molto l'abbreviano, „ e le tolgono la siccità de' Catechismi, „ ne' quali i misterj sono distaccati da' „ fatti. Vediamo perciò che anticamen- „ te istruivasi per via delle storie. La „ maniera ammirabile, onde Sant' Ago- „ stino vuole che sieno istruiti tutti gl'

„ igno-

„ ignoranti, non era un metodo che
„ queſto Padre aveſſe ſolo introdotto:
„ era il metodo e la pratica univerſale
„ della Chieſa. Conſiſteva nel moſtrare
„ per la continuazione della ſtoria la
„ Religione non meno antica che'l mon-
„ do: Geſucriſto aſpettato nell'antico
„ Teſtamento, e Geſucriſto regnante
„ nel nuovo. Queſto è 'l fondo dell'iſtru-
„ zione criſtiana.

„ Queſto domanda un poco più di
„ tempo e di ſtudio, che l'iſtruzione
„ alla quale molti ſi riſtringono; ma di
„ queſta maniera ſi ſa veramente la Re-
„ ligione, quando ſi ſanno queſte coſe
„ particolari; ma quando s'ignorano,
„ non ſi hanno che delle idée confuſe ſo-
„ pra Geſucriſto, ſopra il Vangelo, ſo-
„ pra la Chieſa, ſopra la neceſſità di
„ ſottometterſi aſſolutamente alle ſue de-
„ ciſioni, e ſopra il fondo delle virtù
„ che ci debbon eſſere inſpirate dal no-
„ me criſtiano. Il Catechiſmo * Stori-
„ co, ſtampato di recente, ch'è un li-
„ bro ſemplice, breve, e molto più chia-
„ ro che i Catechiſmi ordinarj, contie-
„ ne tutto ciò che in queſta materia ſi
„ dee ſapere. Così non ſi può dire che
„ ricerchiſi molto ſtudio.

* Del Sig. Abate Fleury.

Monſignore di Fenelon, dopo avere ſcorſe e indicate le Storie più rimarchevoli dell'antico e nuovo Teſtamento, ſoggiugne quello che ſegue. „ Scegliete
„ le più maravigliose fra le Storie de'
„ Mar-

„ Martiri, e qualche cosa in ristretto „ della vita celeste de' primi Cristiani. „ Mescolatevi il coraggio delle Verginel- „ le, le più stupende austerità de' Soli- „ tarj, la conversione degl' Imperadori, „ e dell' Imperio, la cecità degli Ebrei „ e 'l lor terribil gastigo che ancora „ dura.

„ Tutte queste Storie trattate discre- „ tamente farebbono entrar con diletto „ nell' immaginazione de' fanciulli viva „ e tenera tutta una continuazion di „ Religione dalla creazione del mondo „ per fino a noi, che lor ne darebbe „ delle nobilissime idee, e non cancel- „ lerebbesi mai dalla lor memoria. Ve- „ drebbono anche in questa storia la ma- „ no di Dio sempre alzata per liberare „ i giusti, e per confondere gli empj. Si „ avvezzerebbono a veder Dio facendo „ tutto in tutte le cose, e conducendo „ segretamente a' suoi fini le creature „ che pajon più andarne lontane. Ma „ sarebbe necessario raccogliere in tutte „ queste storie tutto ciò che somministra „ le immagini più brillanti e più pom- „ pose, perchè bisogna impiegar tutto „ per fare in modo che i fanciulli ritro- „ vino la Religione bella, amabile, e „ augusta; dove che se la rappresentano „ d' ordinario come qualche cosa di mesto „ e di languente „.

Una istruzione soda, come quella del- la quale ho parlato, è un potente rime-

dio

dio contro alla ſuperſtizione. „ Non ſi „ dee mai, dice Monſignor di Fenelon, „ laſciar meſcolare nella fede, o nelle „ pratiche di pietà coſa alcuna che non „ ſia tratta dal Vangelo, o autorizzata „ da un' approvazione coſtante della Chie- „ ſa. Biſogna premunire diſcretamente „ i fanciulli contra certi abuſi, che al- „ le volte ſi vien tentato a conſiderare „ come punti di diſciplina, quando non „ ſi viene ad eſſer bene iſtruito. Non „ ſi può affatto liberarſene, quando non „ ſi aſcenda alla ſorgente, quando non „ ſi conoſca l'iſtituzion delle coſe, e l' „ uſo che i Santi ne hanno fatto. Av- „ vezzate dunque i fanciulli, natural- „ mente troppo creduli, a non ammet- „ tere leggiermente certe ſtorie ſenz' au- „ torità, e a non appigliarſi a certe „ divozioni che un zelo indiſcreto intro- „ duce, ſenz' attendere che la Chieſa le „ approvi.

Si vede da quanto ho riferito la maniera d' iſtruire con fondamento la gioventù, e la neceſſità d' impiegare il tempo del Collegio nel far ben conoſcere ad eſſa „ Geſucriſto, i ſuoi precetti, le ſue „ maſſime, i ſuoi rimedj; nel ben eſpli- „ care il ſuo Vangelo; nel far compren- „ dere la grandezza dell' uomo che Id- „ dio ſolo può render felice; la ſua ca- „ duta e la ſua miſeria, delle quali ſol „ l' Incarnazione e la morte d' un Dio „ hanno potuto eſſer rimedio; la corru-

„ zio-

„ zione del ſuo cuore, di cui l'amor
„ di ſe ſteſſo, e delle coſe ſenſibili è
„ divenuto padrone; l'impotenza nella
„ quale ſi trova di fare alcun bene da
„ ſe, e ſenza la grazia di Geſucriſto:
„ e'l pericolo continuo in cui lo mette
„ la concupiſcenza, che ſuſſiſte ancora
„ benchè vinta . . . . . E' anche di tut-
„ ta importanza l'inculcar loro le gran-
„ di ed efficaci verità della Religione:
„ quanto Iddio ſia terribile ne' ſuoi giu-
„ dizj; quanto quello che noi ritrove-
„ remo dopo la noſtra morte ſarà diffe-
„ rente dalle noſtre idee; qual diſav-
„ ventura ſia il perder Dio ſenza rime-
„ dio; di qual bruttezza ſieno i peccati
„ dopo il Batteſimo; di qual peſo ſieno
„ per noi la vita e la morte di Geſu-
„ criſto, del che dobbiamo render con-
„ to; qual follìa ſia il diſprezzare una
„ eterna felicità; qual ſantità richieda
„ la grazia della nuova legge da coloro
„ che ſono morti e ſepelliti in Geſucri-
„ ſto, purificati dal ſuo ſangue, conſa-
„ crati dall' infuſione del ſuo ſpirito,
„ nudriti della ſua carne, e aſſociati
„ d'una maniera tanto intima alla ſua
„ Divinità.

Non vi è alcuno, cred' io, che ſopra la ſemplice lettura di quanto ho eſpoſto, non convenga che queſta ſenza dubbio ſia l'unica maniera d'iſtruire ſodamente i giovani per rapporto alla religione. Queſto metodo domanda del tempo e

dello

dello ſtudio, ma ſi ritrova la ricompenſa di tutte le ſue fatiche nel frutto che ſi ha fondamento di riportarne. Si tratta di ſapere in che tempo debbano metterſi in pratica queſte iſtruzioni.

Le Domeniche e le Feſte ne ſono il tempo naturale. Queſti giorni dalla loro iſtituzione ſono deſtinati al culto divino, di cui ſono gran parte la parola di Dio e l'iſtruzione. Si ſa che tengono il luogo fra noi di quello era il Sabato appreſſo gli Ebrei; e ſi ſa parimente ſotto quali pene Iddio ne aveva comandata la ſantificazione. *Omnis, qui fecerit opus in hac die, morietur.* Exod. 31. 15. Avea laſciati agli Ebrei i ſei altri giorni per gli lor propri lavori, ma aveaſi riſerbato il ſettimo: *Sex diebus operaberis, & facies omnia opera tua: ſeptimo autem die Sabbatum Domini tui eſt.* Exod. 20. 9. 10. Era queſto per eſſo lui un giorno privilegiato e favorito, conſacrato unicamente al ſuo culto, e del qual era geloſo come di un giorno che gli apparteneva di una maniera particolare. *Cuſtodite Sabbatum meum.* Exod. 31. 14. Non voleva che in quel giorno ſi uſciſſe, ma ſi reſtaſſe in caſa, per meditarvi più liberamente la ſua legge. *Maneat unuſquiſque apud ſemetipſum; nullus egrediatur de loco ſuo die ſeptimo.* Exod. 16. 29. (1)

In

(1) Videte ut Sabbatum meum cuſtodiatis. ... Ut ſciatis quia ego Dominus... Cuſtodite Sabbatum meum: ſanctum eſt enim vobis: Qui polluerit illud, morte morietur. Sex diebus facie-

In fine reca ſtupore il vedere quante volte e con quali minacce Iddio in un piccolo numero di verſetti replichi e inculchi queſto precetto, e con qual forza ne comandi l'oſſervanza.

Si comprende a ſufficienza che Iddio non domanda meno da noi la ſantificazione delle Domeniche e delle Feſte: e ſi vede per conſeguenza di qual importanza ſia l'avvezzarvi di buon'ora i giovani; tanto più che queſto precetto è quaſi generalmente violato in tutte le condizioni, e ſpezialmente fra le perſone nobili. Così è regola molto ſavia, ſtabilita in molti Collegj di non laſciare uſcire i dozzinanti nelle Domeniche e nelle Feſte, ma d'impiegare la maggior parte di queſti giorni nell'iſtruirli nella Religione. I genitori non debbono aver diſpiacere che un Rettore ſia eſatto e inflеſſibile ſopra coteſto punto: per lo meno non potrà cadere in ſoſpetto ad eſſi ch'egli ſia attento a' ſuoi proprj intereſſi.

Ho conoſciuto per mia ſperienza quanto la maſſima di Monſignore di Fenelon, d'inſegnare a' giovani la Religione col mezzo di fatti ſtorici, foſſe utile; e nello ſteſſo tempo grata per quell'età. Le iſtru-

cietis opus; in die ſeptimo Sabbatum eſt, requies ſancta Domino. Omnis qui fecerit opus in hac die, morietur. Cuſtodiant filii Iſrael Sabbatum, & celebrent illud in generationibus ſuis: pactum eſt ſempiternum inter me & filios Iſrael. *Exod.* 31. 13. 17.

istruzioni per la maggior parte che io faceva nel Collegio, cadevano sopra il Testamento antico. Tutte le gran verità, o quanto al dogma, o quanto alla morale, vi si ritrovano; e di questa maniera proposte, fanno nell'animo de'giovani una impressione tanto più forte e tanto più durevole, quanto si ritrovano unite a' fatti storici, la rimembranza de' quali non tanto facilmente si cancella.

A queste istruzioni, che io faceva regolarmente dopo la Messa e dopo il Vespro, ne aggiugneva un'altra, ch'era anche più utile. Quando la ricreazione era terminata, e in que' giorni ella dev' essere assai lunga, perchè i fanciulli hanno bisogno di riposo e di alleggiamento, ognuno ritiravasi nella sua camera. Allora i più grandi impiegavano un'ora nel leggere in privato tre o quattro capitoli storici del vecchio Testamento, de' quali venivano poi a rendermi conto verso la sera nella Cappella. Domandava agli scolari, senza osservare alcun ordine, quello avevano osservato nella loro lettura. Sovente restava maravigliato delle loro riflessioni seriose e piene di giudizio, delle quali facea tanto più caso, quanto venivano dal lor proprio fondo, e lor non erano suggerite. E'facile il comprendere quanto questa sorta di esercizio può esser utile a'giovani, non solo per istruirli nella Religione, ma anche per erudire il loro intelletto, e formare il loro giudizio.

Ol-

Oltre queſte iſtruzioni, vi dev' eſſere un giorno particolare nella ſettimana, nel quale ſi eſplichi il Catechiſmo, e queſto ſi pratica per l'ordinario in tutti i Col-
Tom. 2 legj. Ho parlato in altro luogo, trattando dell' eloquenza del Pulpito, e della maniera di fare i Catechiſmi, che dev' eſſere differente ſecondo la differenza dell' età. Quì ſolo aggiungo una coſa che ho veduta praticare con molto ſucceſſo. Queſte ſorte d' iſtruzioni, che ſi fanno agli ſcolari più avanzati nell' età, come ſono i Rettorici e i Filoſofi, debbon eſſere più forti e più elevate, e cadono d'ordinario ſopra un piano continuato di Religione. Si mettono in obbligo in alcuni Collegi gli ſcolari a mettere in iſcritto quanto hanno inteſo, e a fare un riſtretto del Catechiſmo che loro è ſtato ſpiegato; e molti lo fanno con una giuſtezza, con una diſtinzione, con una eſattezza, che recano ſtupore a' maeſtri. Lo ſteſſo ſi pratica in molte Parrocchie di Parigi, ed ho vedute delle fanciulle riuſcirvi a maraviglia.

Non mi reſta a dire che una parola ſopra le iſtruzioni che riſguardano i domeſtici. Queſto è uno de' doveri eſſenziali del Rettore. E' lor debitore di queſta ricompenſa per gli ſervizj che preſtano al Collegio, e di queſto eſempio a' giovani, per inſegnar loro quello che un giorno Iddio domanderà da eſſi. I ricchi e i nobili ignorano per la maggior

gior parte fino a qual segno giungano le loro obbligazioni su questo punto. Si scordano che i loro domestici hanno un altro padrone, cui debban servire, e per conseguenza sono tenuti a conoscerlo: che per questa ragione hanno indispensabilmente a farli istruire nella religione, a vegliare sopra le loro azioni, a lasciar loro il tempo, e lor proccurare i mezzi di soddisfare a' doveri del Cristianesimo: che sono lor debitori di questi ajuti spirituali anche più che dell' alimento e delle vesti: che avranno a render conto a Dio della salute di coloro che gli servono; come della lor propria; e che i domestici sono parte di coloro de' quali S. Paolo raccomanda la cura in termini, che debbono far tremare tutti i Padroni Cristiani. *Se alcuno*, dice, *non ha cura de' suoi e spezialmente di quelli di sua casa, rinunzia alla fede, ed è peggiore di un infedele*. E' dunque di assoluta necessità l'istruire i giovani in questo dovere, e'l darne ad essi l'esempio colla cura esatta, che si prenderà di fare istruire i domestici.

Sarebbe a proposito il dare di quando in quando a' domestici alcuni libri acconci ad insegnar loro la Religione, e a nudrire la loro pietà; Un nuovo Testamento, l'imitazione di Gesucristo, degli uficj, il libro delle storie scelte, ed altri simili. La spesa non è grande, e può trarre molte benedizioni sopra il Colle-

gio. Il Rettore, i Maestri, i Genitori possono contribuirvi ognuno dal loro canto: e non sarà indifferente nè difficile l'avvezzare i giovani a prendere qualche cosa sopra le loro piccole soddisfazioni per somministrare a queste pietose liberalità.

§. II.

Dell' uso de' Sacramenti.

COme i Sacramenti sono il canale ordinario, per cui Iddio ci comunica i soccorsi, de' quali abbiamo bisogno per vivere e morir da Cristiani, è di molta importanza l'inspirare a' giovani per queste sacre sorgenti di grazie e di salute un profondo rispetto, che gli segua in tutto il rimanente della lor vita, e loro insegni di buon' ora a farne un uso santo e salutare.

I. *Del Battesimo.*

Ora si riceve il Battesimo in una età, la quale non permette il far attenzione alle auguste cerimonie che vi si osservano, nè agl' impegni che vi si prendono. E' dunque necessario richiamarne la rimembranza in un tempo, nel quale ci ritroviamo in istato di trarne profitto. Non si dee mai lasciare di far rinnovare da' fanciulli il voto del loro Battesimo, o nell' anniversario del giorno, in cui l'han ricevuto, o nelle vigilie di Pa-

squa

ſqua e della Pentecoſte, che per l'addietro erano i ſoli giorni, ne' quali amministravaſi queſto Sacramento d'una maniera pubblica e ſolenne, coſtume onde ſi vedono ancora delle prezioſe veſtigie nella proceſſione che ſi fa in que' giorni al Fonte batteſimale.

Per trarre un maggior frutto da queſta pratica religioſa, è bene il far aſſiſtere i giovani al Batteſimo di qualche fanciullo, affinchè ne vedano cogli occhj proprj tutte le cerimonie, delle quali poi ſi eſplicherà loro la ſignificazione. „ Queſto, „ dice Monſignor di Fenelon, ne farà „ meglio conoſcere lo ſpirito e 'l fine. „ Con queſto farete intendere quanto ſia „ grande l'eſſer Criſtiano: quanto ſia „ ignominioſo e funeſto l'eſſerlo come „ oggidì nel mondo. Ricordatevi ſoven„ te degli eſorciſmi e delle promeſſioni „ del Batteſimo, per moſtrare che gli e„ ſempj e le maſſime del mondo, in ve„ ce di aver qualche autorità ſopra di „ noi, debbono renderci ſoſpetto tutto „ ciò che viene da ſorgente sì odioſa e „ sì avvelenata. Non temete parimente „ di rappreſentare, come S. Paolo, il „ Demonio regnante nel mondo, e agi„ tante i cuori degli uomini con tutte „ le paſſioni violente, che lor fanno cer„ care le ricchezze, la gloria, i piaceri. „ Queſta è la pompa, direte voi, ch'è „ anche più quella del Demonio che del „ mondo: queſto è lo ſpettacolo di va-

„ nità, al quale un Criſtiano non dee
„ aprire nè il ſuo cuore, nè gli occhj ſuoi.
„ Il primo paſſo che ſi fa per lo Batte-
„ ſimo nell'eſſere di Criſtiani, è una
„ rinunzia ad ogni pompa mondana. Ri-
„ chiamare il mondo, non oſtanti pro-
„ meſſioni sì ſolenni fatte a Dio, è ca-
„ dere in una ſpezie di Apoſtaſia, come
„ un Religioſo, che non oſtanti i ſuoi
„ voti, laſciaſſe il ſuo Chioſtro e 'l ſuo
„ abito di penitenza per rientrare nel
„ ſecolo.

II. *Della Penitenza.*

Queſto, dopo il Batteſimo, è 'l primo de' Sacramenti che ſi fa ricevere a' fanciulli, e domanda molta diligenza e preparazione. Non biſogna ammetterveli ſe non quando cominciano ad eſſere ragionevoli, e moſtrano voler correggerſi de' lor piccoli difetti.

E' cura del Rettore il proccurar loro de' Confeſſori, onde la prudenza, la capacità e 'l zelo gli ſieno noti: dopo di che può laſciare a' fanciulli l'elezione di quello che lor piacerà di vantaggio. Se poi domandano di cambiarne, benchè forſe lo facciano ſenza troppo buone ragioni, biſogna, dopo aver loro dati gli avviſi neceſſarj, permetterlo ad eſſi: perchè in queſta materia non ſi dee riſtrignerli, ma laſciar loro una piena e intera libertà.

Bi-

Biſogna far loro ben conoſcere l'eſtrema importanza, che vi è per eſſi di far buone confeſſioni, che ſieno ſincere, e ſenza finzione: per queſto avvertirli che debbono dire i peccati, che più gli umiliano, e le circoſtanze, che gli rendono maggiori. E' bene lor rappreſentare ſovente l'orribile ſtato, nel quale ſi ritrova un'anima in punto di morte, e in una confuſione eterna, per non averne voluto evitare una piccola, e tranſitoria, la quale non dura che un ſol momento: che 'l roſſore, congiunto alla confeſſione de' ſuoi peccati, può divenire il rimedio, e l'eſpiazione; ch' egli è coperto dalla carità del Confeſſore, e dal ſegreto inviolabile al qual è tenuto: e che ci riſparmia una confuſione, che ſola, per parlare con proprietà, merita queſto nome, quando i noſtri peccati, ſe quì non ſono ſtati eſpiati da un' umile, e ſincera penitenza, ci ſaranno rinfacciati dalla bocca della ſteſſa verità alla preſenza di tutto l'Univerſo.

Ma quello ſopra di che ſi dee più inſiſtere, come l'oſſerva M. di Fenelon, è la diſavventura, che ſarebbe il fare un circolo continuo „ e ſcandaloſo dal peccato alla penitenza, e dalla penitenza al peccato. Si tratta dunque di „ confeſſarſi per convertirſi, e per correggerſi: altrimenti le parole dell'aſſoluzione, per quanto ſieno potenti per „ l'iſtituzione di Geſucriſto, non ſareb-

„ bono a cagion di noſtra indiſpoſizione „ che parole, ma parole funeſte, che „ ſarebbono la noſtra condannazione a- „ vanti a Dio. Una confeſſione ſenza „ cambiamento interiore, in vece di „ ſgravare la coſcienza dal peſo de' ſuoi „ peccati, non fa che aggiugnere agli „ altri peccati quello di un moſtruoſo „ ſacrilegio „.

Dev' eſſere una regola inviolabile fra gli ſcolari il non parlar mai fra eſſi di quanto il Confeſſore loro ha detto, degli avviſi, che loro ha dati, della penitenza, che loro ha impoſta, nè ſe lor abbia accordata, o differita l'aſſoluzione. Biſogna impor loro ſopra tutto ciò un rigoroſo ſilenzio, e avvezzarli con queſto a riſpettar, come debbono, la ſantità, e 'l ſegreto inviolabile del Sacramento di Penitenza.

Non ſi può fiſſare preciſamente il tempo, nel quale i giovani debbono accoſtarſi alla Confeſſione. Queſto dipende dal biſogno de' penitenti, e dalla prudenza de' Confeſſori. La regola di confeſſarſi ogni meſe è aſſai generalmente oſſervata in tutti i Collegj, e ſembra molto ragionevole.

III. *Della Confermazione.*

La virtù propria di queſto Sacramento è 'l comunicare a coloro, che lo ricevono degnamente, la forza neceſſaria

per

per ſuperare le tentazioni, e per reſiſtere a' nemici di noſtra ſalute; e queſto è quello che le cerimonie ſteſſe, che s' impiegano in queſto Sacramento, c' inſegnano. „ Fate ben comprendere a' giovani, dice M. di Fenelon, come dobbiamo calpeſtare i diſprezzi mal fondati, gli empj motteggi, e anche le violenze del mondo, poichè la Confermazione ci rende ſoldati di Geſucriſto per combattere contra queſto noſtro nemico. Il Veſcovo, direte, vi ha percoſſo * per indurirvi contra i colpi più violenti della perſecuzione. Ha fatta ſopra di voi una ſacra unzione, a fine di rappreſentare gli antichi, i quali ſi ungevano d' olio per rendere le loro membra più pieghevoli, e più vigoroſe, quando andavano al combattimento. In fine ha fatto ſopra di voi il ſegno della Croce, per moſtrarvi che dovete eſſere crocifiſſo con Geſucriſto. Non ſiamo più, continuerete, nel tempo delle perſecuzioni, nelle quali ſi faceano morire coloro, che non volevano rinunziare al Vangelo; ma il mondo, che non può ceſſare di eſſer mondo, cioè corrotto, fa ſempre una perſecuzione indiretta alla pietà. Le tende delle inſidie, per farla cadere; la ſcredita, ſe ne burla, e ne rende la pratica sì difficile nella maggior parte delle condizioni, che nel mezzo ancora delle nazioni criſtiane,

* Parla della picciola ceffata, che il Veſcovo dà al creſimato.

„ e dove l'autorità ſuprema ſoſtiene il „ criſtianeſimo, ſi corre il riſchio di ar„ roſſirſi del nome di Geſucriſto, e del„ imitazione della ſua vita „.

Non ſi può abbaſtanza inculcare queſta importante verità a' giovani, la maggiore e più ordinaria tentazione de' quali nel Collegio è 'l temere i diſcorſi, e i motteggi de' lor compagni: il che moſtra nello ſteſſo tempo la neceſſità indiſpenſabile di far loro ricevere coteſto Sacramento. Egli può ſervire come di preparazione all' Eucariſtia, e per conſeguenza precederla per qualche tempo.

Sarebbe coſa buona che i Rettori aveſſero un regiſtro per notarvi coloro, che hanno ricevuta la Confermazione nel lor Collegio, affinchè ſi poteſſe avervi ricorſo nel biſogno, quando gli ſcolari in una età più avanzata dubitano di eſſere ſtati confermati. Queſto caſo è alle volte ſeguito.

IV. *Della Eucariſtia.*

Si dee conſiderare la prima Comunione de' fanciulli come l' azione più importante della lor vita, e che per l' ordinario decide di lor ſalute: e non ſi può per conſeguenza apportarvi mai preparazione, che ſia eccedente. Biſogna diſporveli di lontano, lor parlarne aſſai di buon' ora, rappreſentarla ad eſſi come la maggior felicità, che poſſa lor ſuccedere

dere ſopra la terra; proccurare di eccitarne in eſſi un vivo deſiderio, e ſpezialmente far loro ben conoſcere qual purità di coſtumi richieda un' azione sì ſanta.

E' difficile lo ſtabilire il tempo della prima Comunione, perchè non dev' eſſere regolato ſopra il numero degli anni, ma ſul carattere dello ſpirito de' fanciulli, e anche più ſullo ſtato di lor coſcienza. Non vi è coſa d' imbarazzo maggiore, nè di maggior inquietudine per un Rettore nella direzione di un Collegio, che quella riſguarda la materia della quale favello; perchè i pericoli ſono eſtremi dall' una, e dall' altra parte, o per troppo accelerare, o per troppo ritardare la prima Comunione. In queſto ſpezialmente ha biſogno di domandare a Dio, e pe' Confeſſori, e per ſe, la prudenza e 'l lume, che lor ſon neceſſarj per deciſione tanto importante.

Il ſentimento di Monſignor di Cambrai ſopra coteſto punto mi ſembra molto ſavio, e ſenza voler preſcriver regola ad alcuno, credo poter quì proporlo. „ „ La prima Comunione, dice, mi pa- „ re dover eſſer fatta nel tempo in cui „ il fanciullo, giunto all' uſo della ragio- „ ne, ſi farà vedere più docile, o più „ eſente da ogni conſiderabil difetto. „ Fra quelle primizie di fede, e di a- „ mor di Dio, Geſucriſto ſi farà me- „ glio ſentire, e guſtare ad eſſo colle

 „ gra-

„ grazie della Comunione „ . Quando dunque ſi ritrovano unite ne' fanciulli le qualità, delle quali ſi favella, un fondo di docilità, un' eſenzione da ogni conſiderabil difetto, e per conſeguenza una gran purità di coſtumi, primizie, cioè principj, benchè deboli ancora, e imperfetti, di fede, e di amor di Dio, ſi ha fondamento di ſperare che Iddio ſia per benedire la prima Comunione fatta in queſto ſtato, e ſia per ſervire a far creſcere, e fortificare sì avventurate diſpoſizioni.

Quando per lo contrario ſi oſſervano ne' fanciulli delle diſpoſizioni in tutto oppoſte, una indocilità aperta, che ſoffre con pena gli avviſi, e le rimoſtranze, conſuetudini vizioſe, alle quali le recidive frequenti provano che ſono molto attaccati, niun ſentimento di fede, niun indizio di amor di Dio; allora non è egli evidente che un Confeſſore prudente, e illuminato dee prender del tempo, per aſſicurarſi con ſavie dilazioni di un cambiamento ſincero, e di una vera converſione?

In queſte occaſioni i maeſtri, e i genitori, ſe ſono veramente criſtiani, debbon laſciare a' Confeſſori una piena, e intera libertà, e non violentare la coſcienza de' lor figliuoli con interrogazioni, lamenti, rimprocci, che poſſono avere funeſtiſſime conſeguenze, e ſovente danno luogo alla ipocriſia, e a' ſacri-

le-

legj. Possono, e debbono esortarli con dolcezza, e saviezza a disporsi degnamente ad un'azione sì santa, ma riposarsi del rimanente sopra il lume, e prudenza del Confessore, che conosce l'interno del fanciullo, e non ne può render conto ad alcuno.

Dico lo stesso delle altre Comunioni nel corso dell' anno. Si dee inspirare a' giovani un gran desiderio di comunicarsi sovente, far loro intendere che il Corpo di Gesucristo dovrebbe essere il nostro pane cotidiano, che i primi Cristiani si accostavano con gran frequenza all' Eucaristia, e vi traevan la forza e 'l coraggio, che lor erano allora sì necessarj, e non lo sono meno per noi; e che il grande, o piuttosto l'unico dolor di un cristiano dev' essere il vedersi privo della Comunione per suo difetto. *Unus sit nobis dolor hac esca privari.* S. Chrysost.

Bisogna nello stesso tempo lor mostrare le disposizioni necessarie per accostarsi degnamente all' Eucaristia, e spezialmente far ben lor conoscere qual orribil peccato sia il ricevere in una coscienza macchiata da qualche peccato mortale lo stesso Autore della santità; il tradire di nuovo Gesucristo con un bacio come il perfido Giuda, il crocifiggerlo di nuovo in se, il calpestare il Figliuolo di Dio, il tenere per cosa vile, e profana il sangue dell' alleanza, col quale ci ha santificati, e 'l fare oltraggio allo spirito della gra-

zia. Non v'è cosa, che non debba mettersi in opera per inspirare a' giovani tutto l'orrore possibile per una Comunione indegna; e ritrovo che sono molto avventurati, quando riportano dal Collegio un sincero, e sodo rispetto verso i Sacramenti.

Il maggior pericolo delle Comunità, e de' Collegj è 'l timore de' giudizj umani, quando non si va a comunicarsi insieme cogli altri in certi giorni di festa. Uno scolaro, in procinto di uscir del Collegio, venne a visitarmi nella vigilia di Pasqua la mattina, e nella conversazione mi disse, senza avergli fatta alcuna domanda sopra questa materia, che aveva la felicità di comunicarsi nel giorno seguente. Io me ne rallegrai seco, e gli mostrai la mia allegrezza, soggiugnendo ch' era persuaso che alcun motivo umano non ve lo portasse. Mi fece conoscere che non n'era affatto esente. Sopra questa prima espressione, lodai in estremo la sua sincerità, e la confidenza, che mostrava in un maestro, cui non era tenuto a scoprirsi; il che non potea venire che da un fondo di religione, di cui io faceva gran caso. L' affetto, che gli mostrava avendo terminato di aprirgli il cuore, mi confessò schiettamente che 'l solo timore de' discorsi, e de' giudizj umani lo determinava alla Comunione del dì seguente, non potendo soffrire di vedersene privo in un giorno di

Pasqua, mentre molti de' suoi compagni, minori nell'età, e meno avanzati di lui, se ne sarebbono accostati. Gli promisi di risparmiargli quella confusione. Mi ringraziò colle lagrime agli occhj, e mi disse che gli risparmiava un sacrilegio. Non mancai in fatti nell' istruzione del dopo pranzo di pregare i maestri, e gli scolari di non voler comunicarsi tutti insieme alla Messa maggiore, ma di dividersi, come loro avesse piaciuto, nelle Messe basse, che si direbbono nelle Capelle, nelle quali alcuno non vedeva ciò che seguisse. E questa pratica divenne poi una regola.

V. *Delle pratiche di divozione.*

Vi sono certe pratiche di divozione brevi, e facili, che non sono gravose a' giovani, ma gli avvisano di molte obbligazioni, che per l' ordinario sono trascurate, e gli avvezzano a far entrare la pietà nella maggior parte delle loro azioni.

La divozione a Gesucristo dee superare infinitamente tutte l' altre, e non si possono mai inculcare a' giovani con troppa forza, nè con troppa frequenza queste parole del Vangelo. *La vita eterna consiste nel conoscer voi, che siete il solo Dio vero, e Gesucristo, che avete mandato.* Joan. 17. 3. Elleno ci fanno sapere che la vera pietà è fondata sopra la cognizione

di

di Dio, e ſopra quella di Geſucriſto, cioè de' ſuoi miſterj, delle ſue maſſime, e de' ſuoi eſempj. Quanto i Vangeliſti riferiſcono di ſua divina Infanzia, dee lor eſſere perfettamente noto, e familiare, in iſpezieltà quanto egli fece in età di dodici anni nel Tempio: circoſtanza preziosa, che Geſucriſto ha voluto foſſe conſervata nel Vangelo, affinchè i giovani vi ritrovaſſero un perfetto modello di tutte le virtù, che convengono alla loro età. Biſogna ſpeſſo lor rappreſentarlo pieno di tenerezza verſo i fanciulli, loro imponendo le mani, e benedicendoli con bontà, dando loro un libero acceſſo appreſſo di lui, dichiarando che 'l Regno de' Cieli loro appartiene, e contentandoſi conſiderare come fatto per ſe tutto ciò che ſarà fatto per eſſi.

Luc. 2. 41. 42.

Matth. 19. 13. 14. Luc. 9. 48.

Biſogna anche raccomandar molto a' fanciulli la divozione della Santa Vergine, eſortargli a prenderla per loro Madre, e loro Protettrice in tutte le loro neceſſità, a ſolennizzare con pietà ſpeziale tutte le ſue feſte, e a pregarla iſtantemente di ottenere per eſſi due gran virtù, che hanno fatto il ſuo proprio carattere, e ſono tanto neceſſarie a' giovani, la purità, e l'umiltà.

Si dee parimente raccomandar loro la divozione agli Angioli ſanti, e in iſpezieltà al lor Angiolo Cuſtode, che loro è dato per vegliar di continuo ſopra di eſſi, e ſopra tutti i loro biſogni tanto corpo-

porali, quanto ſpirituali; e al Santo di cui hanno il nome, e debbono conſiderare come lor padrone particolare. Brevi Litanie, nelle quali ſi fanno entrare tutti queſti nomi, non allungano molto l'orazione. Quando ſi celebra nel corſo della ſettimana la feſta di qualche Santo più conſiderabile, ſe ne inſeriſce il nome nella Litania la ſera precedente; ed è da deſiderarſi che 'l Rettore, nell' iſtruzione della Domenica, annunzj queſte ſolennità, e ne dica qualche parola.

Dacchè i fanciulli ſi riſvegliano, è bene che ſi avvezzino a farſi il ſegno della Croce, e come ſe Iddio in quel momento lor diceſſe: *figliuol mio, datemi il voſtro cuore*, gli riſpondano: Mi offeriſco a voi, o mio Dio, con tutta l'eſtenſione del mio cuore; *corde magno, & animo volenti*.

Præbe, fili mi, cor tuum mihi. Prov. 23. 26. 2. Mach. c. 3.

Ogni ſtudio dee cominciare da una piccola orazione. Quando i fanciulli parlano in pubblico, e fanno qualche eſercizio, il ſegno della Croce dev'eſſerne il ſegnale, e 'l principio. Dico altrettanto per gli maeſtri. Si ſa che i primi criſtiani ſi ſervivano di queſto ſegno ſalutare in ogni occaſione.

Le orazioni avanti e dopo il paſto ſono regolarmente fatte in tutti i Collegj. In fatti che più giuſto, e più ragionevole del rendere queſt'omaggio pubblico alla bontà, e alla liberalità di Dio, da cui ſi ha il tutto, e per conſeguenza

ſi dee

si dee ringraziarlo di tutto? Ora, con vergogna del nostro secolo, questo santo costume, consacrato dall' uso di tutti i tempi, anche appresso i Pagani, si annulla di giorno in giorno fra noi, in ispezialtà nelle case de' Ricchi, e de' Grandi, dove non ne resta più vestigio alcuno, e sembra ognuno arrossirsi di comparir cristiano. Bisogna premunire i fanciulli contra questo abuso, avvezzandoli, eziandio nell' asciolvere, e nella merenda, a fare il segno della Croce sopra il cibo, che si dee prendere. Si prende occasione d' istruirli sopra questo soggetto, esplicando loro quanto è detto di Gesu-
Luc. 24. 30 cristo, ch' *essendosi posto alla mensa* có i due discepoli, che andavano in Emmaus, *prese il pane, lo benedisse, e avendolo spezzato, lo distribuì ad essi.*

Non ho duopo d' avvisare dell' obbligazione indispensabile, nella quale siamo di pregare ogni giorno per la persona sacra del Re, lo statuto dell' Università vi è formale, e dappertutto esattamente si osserva.

Bisogna anche ricordarsi de' bisogni tanto pubblici della Religione, e dello Stato, quanto privati per rapporto a' parenti, e agli amici.

Non si dee lasciare nelle quattro Tempora di avvisare a' giovani di unirsi alle orazioni comuni della Chiesa, e di domandare con essa a Dio, che gli piaccia di concederci il pentimento, e 'l per-

do-

dono de' noſtri peccati; di ſpargere la ſua benedizione ſopra i frutti della terra, e di dare alla ſua Chieſa de' buoni Paſtori, e de' buoni Miniſtri, che ſono i tre motivi per gli quali ſono ſtate ſtabilite queſte orazioni. In ognuno de' tre giorni dopo la Meſſa ſi potrebbe ſoddisfare a queſto dovere. (1) *Ut remiſſionem peccatorum noſtrorum nobis dones: Ut fructus terræ dare, & conſervare digneris: Ut Sacerdotes tui induantur juſtitiam:* Ad ogni articolo gli ſcolari riſponderanno: *Te rogamus, audi nos.* Nel Sabato, giorno dell'Ordinazione, ſi può aggiugnere queſto priego, compoſto delle parole della Scrittura: (2) *Domine Jeſu, oſtium ovium, per quem ſi quis introierit ſalvabitur; bone Paſtor, qui animam tuam poſuiſti pro ovibus tuis, miſerere populorum, qui ſunt afflicti, & jacentes ſicut oves non habentes Paſtorem. Meſſis quidem multa ope-*

Joan. 10. Matth. 9. Act. 1.

(1) Vi preghiamo di concederci il perdono de' noſtri peccati: di darci, e di conſervarci i frutti della terra, di veſtire i voſtri Miniſtri coll'abito della giuſtizia, e della ſantità.

(2) Gesù Signore, che ſiete l'uſcio delle pecorelle, e per cui ſi dev'entrare per eſſer ſalvo: Buon Paſtore, che avete data la voſtra vita per le voſtre pecorelle, abbiate pietà de' popoli, che ſono languenti, e diſperſi come pecorelle, che non hanno paſtore. La meſſe è grande, Signore, ma pochi ſono i mietitori: vi preghiamo dunque voi che ſiete il padrone della meſſe, di mandarvi de' mietitori. Voi che conoſcete i cuori di tutti gli uomini, moſtrate quali ſieno quelli, che avete eletti. Ve ne preghiamo, o Dio, che vivete, e regnate in eterno. Amen.

operarii autem pauci. Rogamus ergo te Dominum messis, ut mittas operarios in messem tuam. Tu qui corda nosti omnium, ostende quos elegeris. Amen.

Allorchè alcuno de' parenti, o degli amici, qualche Vescovo, o qualche Magistrato è pericolosamente infermo, si può dire ogni giorno dopo il pasto: (1)
Joan. 11. 3. *Domine, ecce quem amas, infirmatur.* Quando è uscito di pericolo, se ne ringrazia Dio. (2) *Agimus tibi gratias, Domine, pro famulo tuo, cujus infirmitas non fuit ad mortem, sed pro gloria tua.* Se muore, si prega Dio per esso dopo la sua morte.

Quando il campanello avvisa che si porta il Corpo di nostro Signore Gesucristo a qualche infermo, si piegano le ginocchia, e si fanno i tre prieghi seguenti; il primo de' quali è un atto di Fede per adorare Gesucristo, il secondo risguarda l'infermo, e col terzo si domanda per se la grazia di ricevere un
Matth. 16. 16 Joan. 6. 34 giorno Gesucristo in viatico. (3) *Tu es Christus filius Dei vivi ..... Domine, ecce quem amas infirmatur .... Domine, semper da mihi panem hunc, præsertim in hora mortis.* Ogni

(1) Signore, colui che amate è infermo.

(2) Vi ringraziamo pel vostro servo, la di cui infermità non è stata mortale, ma solo per vostra gloria.

(3) Voi siete Cristo, Figliuolo di Dio vivo .... Signore colui che amate è infermo .... Signore dateci ogni giorno questo pane, in ispezieltà in punto di morte.

Ogni ſcolaro può avviſare agli altri il giorno di ſua naſcita, e del ſuo batteſimo; e ſi pregano gli altri di ricordarſene nel dì ſeguente alla Meſſa, e di renderne grazie per eſſo lui, e con eſſo lui.

Queſte piccole pratiche, molto facili da ſe ſteſſe, e che hanno luogo in diverſe occaſioni ſecondo le varie neceſſità, non tendono, come facilmente ſi vede, che ad inſpirare a' giovani il guſto per la pietà, e ad avvezzarli di buon' ora a ſoddisfare a certi doveri di Religione, che ſono per l'ordinario o ignorati, o traſcurati.

CAPITOLO SECONDO.

Dell' obbligazione de' Reggenti.

DOpo quanto ſin quì ho detto in queſt' opera ſopra la maniera d'inſegnare, il che riſguarda principalmente i Reggenti, poche coſe mi reſtano da aggiugnere ſopra queſta materia. Le ridurrò a quattro, o cinque articoli, e ſono la diſciplina delle ſcuole, gli eſercizj, che vi ſi fanno per far comparire gli ſcolari, le compoſizioni, e le azioni pubbliche, gli ſtudj, che debbono fare i maeſtri, l' applicazione di quanto è ſtato detto alla direzione, e all' interior delle ſcuole.

AR-

ARTICOLO PRIMO.

Della Disciplina delle scuole.

ELla consiste nel tenere gli scolari in regola, nel farsi ascoltare con silenzio, e nel farsi ubbidire al primo cenno: nel che comparisce spezialmente l' autorità del maestro, qualità rara, ma assolutamente necessaria per far osservare un'esatta disciplina. Ne ho parlato altrove.

Ho già anche osservato, che l'emulazione è 'l maggior vantaggio delle scuole. Non si eccede mai nell' attenzione ad eccitarla, e a mantenerla fra gli scolari. Vi sono mille mezzi differenti di riuscirvi; i quali dipendono dall' industria, e dall'attività di un maestro zelante per l'avanzamento de' suoi discepoli. La grand'arte, e la grand'abilità consiste nel sapere inspirare a' mediocri ancora l'ardore per la fatica.

Ma la parte più essenziale della disciplina delle scuole è in ordine a quello che risguarda i costumi, e la Religione. Non è che io creda che i Reggenti ne debbano parlare nè per gran tempo, nè con frequenza: sarebbe questo un mezzo d'infastidire i giovani. Ma quest'oggetto è 'l principal motivo, che domina nel loro animo. Non lo perdono mai di vista, benchè non vi si facciano ve-

veder ſempre attenti. Proccurano con deſtrezza tutte le occaſioni, che ſi preſentano di fare alcuna oſſervazione, ovvero di ſtabilire alcuni principj, che vi abbiano del rapporto. Alle volte è una ſola parola, che ſembra detta a caſo; ma queſta parola ha ſovente delle gran conſeguenze. (1) Così una ſimilitudine tratta dagli ſpettacoli da Sant' Agoſtino, mentre eſplicava in Rettorica certo luogo di un autore, ſervì ad aprire gli occhj a S. Alipio, ch'era allora ſuo diſcepolo, e amava gli ſpettacoli per fino ad andarne pazzo. Confeſſ. lib. 6. c. 7.

Oltre queſte iſtruzioni pubbliche, e comuni, il Reggente può anche molto ſervire agli ſcolari coll' attenzione, che ha ſopra le loro azioni, co' diſcorſi privati, che alle volte ha con eſſi, cogli avviſi che loro dà, e colle rimoſtranze che fa ad eſſi, colla cura, che prende di collocarli nella ſcuola appreſſo compagni, che lor non ſieno dannoſi, e con mille altre ſimili induſtrie.

Uno de' mezzi più ſicuri di loro eſſer utile, è l'mantenere corriſpondenza co' genitori; l'informarſi da eſſi di lor carattere, e di loro azioni, al primo allontanarſi d'uno ſcolaro, il darne ſubito av-

(1) Et forte lectio in manibus erat, quam dum exponerem, opportune mihi videbatur adhibenda ſimilitudo Circenſium, quo illud, quod inſinuabam, & jucundius & planius fieret, cum irriſione mordaci eorum, quos illa captivaſſet inſania.

avviso, per prevenirne le conseguenze, delle quali senza questo si viene a doverne dar conto. Questa pratica è spezialmente necessaria in Filosofia, perchè gli scolari si prendono maggior libertà. So che i genitori per la maggior parte pensano poco a visitare i Professori, e avrò luogo poi di parlare di quest' abuso, ma la lor trascuraggine non dee impedire, nè diminuire il zelo di questi.

Farei torto alla probità, e alla religione de' Professori, s'io mi arrestassi a provare che 'l pensiero de' costumi è una parte essenziale di lor dovere. Pensare diversamente, sarebbe un disonorar se stesso, e un mettersi al di sotto de' maestri pagani.

ARTICOLO SECONDO.

Far comparire gli scolari in pubblico.

VI sono molte maniere d' istruire i giovani nell' arte del dire, e di farli comparire in pubblico, ognuna delle quali può avere la sua utilità. Non ne riferirò qui se non due, le quali sono più in uso nell' Università: al che aggiugnerò alcuni avvisi, e alcune regole sopra quello risguarda la pronunziazione.

§. I.

§. I.

Degli Eſercizj.

COsì ſono dinominate le azioni pubbliche, nelle quali gli ſcolari rendono conto degli autori, che hanno veduti nelle ſcuole, ovvero in privato, e di quanto è ſtata la materia de' loro ſtudj. Biſogna che queſta ſorta di eſercizio ſiaſi fatto conoſcere di molta utilità, e ſia andato affatto a genio al Pubblico, poichè in pochiſſimo tempo ſenz' alcun ordine dell' Univerſità è ſtato preſo da tutti i Collegj, è paſſato nelle caſe private, e ha penetrato in tutte le provincie.

In fatti la maniera più ſemplice, più naturale, e nello ſteſſo tempo più vantaggioſa di mettere i giovani in pubblico, è 'l far loro così render conto degli autori, che ſono ſtati ad eſſi eſplicati. Con queſto ſi tengono in vigore per tutto un anno, e ſi obbligano a mettere molto maggior attenzione a' loro ſtudj, lor moſtrando di lontano il pubblico, il quale dev' eſſere teſtimonio, e giudice del profitto, che vi avranno fatto. Con queſto ſi dà ad eſſi un onorato ardimento, coll' avvezzarli di buon' ora a comparire in pubblico, a parlare avanti alle perſone, a non fuggire la luce, riſanandoli da una timidità naturale, e

per-

perdonabile a quell'età, ma che ſarebbe un oſtacolo ad una parte del bene, che potrebbon fare di poi, e ſovente diviene invincibile, quando non ſi ha poſta l' applicazione in que' primi anni a ſuperarla.

Alcune perſone credevano che ſi *do*veſſe far parlare latino in queſti eſercizj. Sono ſtato io ſteſſo per qualche tempo di queſto penſiero, e in queſta pratica: ma la ſperienza mi ha fatto conoſcere ch'ell'era men utile a' giovani. Il fine principale, che ſi dee proporſi, è'l prepararli agl' impieghi, che debbono un giorno eſercitare; ordinare una lite, trattare una cauſa, fare il rapporto di un affare, dire il ſuo parere in una compagnia. Ora tutto ciò ſi fa nel linguaggio proprio, e quaſi della ſteſſa maniera, che ſi uſa negli eſercizj. Dall' altra parte credeſi che ſia facile, oppure poſſibile ad un giovane l'eſplicarſi agevolmente in Latino? Che difficoltà, che violenza per uno ſcolaro! Non è queſto un privarlo della metà del ſuo ſpirito, e un metterlo fuor di ſtato di produrre al di fuori i ſuoi penſieri, nel che conſiſte ſpezialmente il vantaggio, e la grazia di queſti eſercizj? In fine ci è egli permeſſo il traſcurare aſſolutamente la cura di noſtra lingua, della quale dobbiam ſervirci ogni giorno, e mettere tutta la noſtra applicazione ne' linguaggi morti, e ſtranieri? Il ſentimento pubbli-

blico in queſto punto non è ſtato dubbioſo.

Si tratta ora di ſapere di qual maniera ſi debbano fare queſti eſercizj. Il mezzo ſicuro per riuſcirvi, come in ogni altra coſa, è l meſcolarvi l'utile, e'l dolce.

Omne tulit punctum qui miſcuit utile dulci.

L'utile dee precedere ogni coſa, cioè, un giovane dee avere ſtudiato con diligenza l'autore ſopra di cui prende a riſpondere, render conto delle difficoltà, che vi ſi ritrovano, mettere in chiaro i luoghi oſcuri, far ſentire la forza, e l'energia dell'eſpreſſioni, e de' penſieri, e proccurar di eſprimere nella traduzione, che ne farà di viva voce, il ſenſo, e le bellezze dell'originale.

Se trattaſi di greco, ſpezialmente ne' principj, biſogna che 'l riſpondente ſia in iſtato di render ragione d'ogni parola, dov'è, in qual caſo, e perchè, in qual tempo, in qual modo, qual è la ſua ſignificazione, e radice; e poſſa all'improvviſo formare tutti i tempi di un verbo in conformità alle regole di ſua Gramatica. Dico altrettanto a proporzione di un autore latino per rapporto a' principianti. Debbono anche avere qualche tintura delle ſtorie, che vi ſono riferite, e della ſituazione delle Città, e de' fiumi, de' quali vi è fatta menzione, non meno che delle favole, ſe ve ne ſono. Nelle ſcuole più avanzate queſte

notizie debbono avere maggior eſtenſione.

Ecco quanto io dinomino il fondo degli eſercizj; quanto n'è la baſe, quanto biſogna ſempre ſupporre; ch'è ben poſſedere gli autori e le materie ſopra le quali ſi riſponde. Ma non ſi dee arreſtarſi in queſto, e l'abilità di un Maeſtro, per rapporto a queſti eſercizj, è 'l ſapervi ſpargere l'allettamento, e l'evitare una moleſta ſiccità, che gli fa languire, e gli rende nojoſi all'auditore.

Due coſe parmi poſſano ſpezialmente contribuire a far guſtare queſti eſercizj. La prima, che 'l riſpondente ſi applichi a far ſentire e oſſervar le bellezze dell' autore che ſpiega. Sopra di che mi ſono molto eſteſo ne' due primi volumi dell'Opera preſente. La ſeconda, che faccia delle rifleſſioni giudizioſe ſopra i fatti e ſopra le ſtorie, non meno che ſopra le maſſime che ſi ritrovano ne' libri, de' quali rende conto: ſopra di che ho proccurato di dare alcuni modelli ne' miei due ultimi volumi. Ho ſempre oſſervato che queſte due coſe piacciono in eſtremo all' auditore, perchè moſtrano dal canto del giovane guſto, e giudizio; e di queſto ſi fa caſo maggiore, al che effettivamente debbono applicarſi di vantaggio i Maeſtri.

Credo dunque che oltre lo ſtudio fondamentale di cui ho parlato, che fa l' utile e 'l ſodo degli eſercizj, ſi poſſano preparare alcuni luoghi d' una maniera par-

particolare, dare ſopra di ciò agli ſcolari qualche ſcritto che lor ſi faccia leggere più volte con attenzione, e anche imparare a memoria, in iſpezieltà ne' principj. Ben ſi ſente che luoghi così preparati da un Maeſtro intelligente debbono piacere molto più di quello che un giovane direbbe da ſe all'improvviſo. Egl' impara e ſi avvezza con queſto mezzo a penſar bene, e a ben parlare; e vi aggiugne delle rifleſſioni che vengono dal ſuo proprio fondo, alle quali colui che interroga dà luogo colle ſue domande. Ma non penſo che ſia a propoſito il caricare la memoria de' giovani di gran numero di coſe ſcritte di queſta maniera, temendo che ripoſandoſi ſull' altrui fatica laſcin di fare dal canto loro ogni ſforzo, e traſcurino lo ſtudio anche dell' Autore ſopra il quale hanno a riſpondere.

Vi è una maniera d' interrogare che molto contribuiſce a far comparire il riſpondente, e dalla quale ſi può dire che dipenda tutto il ſucceſſo di un eſercizio. Non ſi tratta allora d' iſtruire lo ſcolaro, anche meno d' imbarazzarlo per via di quiſtioni ricercate e difficili, ma di dargli luogo di eſporre al di fuori quanto ſa. Biſogna miſurare il ſuo ſpirito, e le ſue forze; non proporgli coſa alcuna che ſia oltre la ſua capacità, e alla quale non ſi debba ragionevolmente ſupporre ch' egli poſſa riſpondere; ſcegliere i luoghi belli di un Autore, ſopra i qua-

li ſi può eſſer ſicuro ch' egli ſia meglio preparato che ſopra gli altri, e colla loro bellezza intereſſino di vantaggio l'auditore; quando egli fa un racconto, non interromperlo fuor di propoſito, ma laſciargli continuare ſinchè abbia terminato; proporre allora le ſue difficoltà con tanta chiarezza e con tant'arte, che lo ſcolaro, ſe ha un poco di ſpirito, vi ſcopra lo ſcioglimento che ne dee dare; aver per regola il parlar poco, ma 'l far parlar molto il riſpondente; in fine penſare unicamente a farlo comparire, ſcordandoſi di ſe ſteſſo, con che non ſi laſcia mai di piacere all' auditore, e di meritarſi la ſua ſtima.

La materia ordinaria degli eſercizj dev' eſſere quello ſi ſpiega nella ſcuola nel corſo dell' anno, di modo che per ben prepararviſi, baſti quaſi lo ſtare ben attento alle lezioni del Profeſſore. Uno ſcolaro più laborioſo, e che ha degli ajuti particolari, può aggiugnervi qualche coſa: e in queſto il ſuo zelo è molto lodevole, purchè la fatica ſtraordinaria non ſia di nocumento a' doveri eſſenziali della ſcuola.

Vorrei, qualunque Autore ſi eſplicaſſe, ſpezialmente s'è Greco, foſſe ſtabilito per regola negli eſercizj di cominciare dal far eſplicare all' aprirſi del libro, e che lo ſcolaro moſtraſſe in poche parole di che ſi tratta ne' luoghi ſopra i quali è caduto. Queſto è 'l mezzo di obbli-

bligare il rispondente ad essere egualmente pronto a tutto, e di provare agli Auditori che gli esercizj si fanno con sincerità.

Posto una volta questo fondamento; lo replico ancora, bisogna impiegare ogni diligenza per ispargere dell' allettamento negli esercizj. Sovente si sono veduti Auditori in gran numero prestare una maravigliosa attenzione per assai lungo tempo, perchè le cose vi eran trattate d' una maniera molto interessante.

Un giovane risponde sopra il Vangelo Greco secondo S. Luca. Per far le sue prove, dappoichè ha esplicate, come ho detto, molte linee da una parte e dall' altra nell' aprirsi del libro; si arresta alle storie più rimarchevoli, per cagione d'esempio, a quella di Lazzaro e dell' empio Ricco. Ne fa il racconto, mescolandovi i passi Latini, ed anche Greci del Vangelo, che contengono qualche bella massima. *Factum est ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ. Mortuus est autem Dives, & sepultus est in Inferno . . . Cru-* Luc. 16. 22. Vers. 24 25. *cior in hac flamma. Et dixit illi Abraham: Fili, recordare quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala: nunc autem hic consolatur, tu verò cruciaris, &c.* Si domanda allo scolaro, quale de i due, Ricco, e Lazzaro, avrebbe voluto piuttosto essere: Egli non è in forse sopra l' elezione. Se ne doman-

dano poi ad esso le ragioni: il luogo stesso ch' egli spiega, gliele somministra. Con questo si mette sulla strada, e gli si dà luogo di trarre dal suo proprio fondo, o per lo meno dal libro che ha nelle mani delle sodissime riflessioni sopra le principali circostanze di questa *storia*. In quest' occasione gli si fa riferire tutto ciò che dice lo stesso Vangelo sopra la povertà e le ricchezze. E' facile il comprendere, sotto il pretesto d' insegnare la lingua Greca ad un giovane, quanti eccellenti principj gli si possan mettere nella mente. Si vedono sempre gli Auditori uscire in estremo contenti di questa sorta di Esercizj.

Quando gli scolari rispondono sopra Quinto-Curzio, Sallustio, Tito-Livio, sopra qualche vita di Plutarco, quante riflessioni vi sono da farsi sopra le azioni de' grand'uomini, de'quali è fatta menzione! Non è da stupirsi che Auditori che hanno del sentimento e del gusto, sieno contenti di sentir dire da' giovani cose sì belle, e di vederli far uso di quanto è di più bello e di più sodo nell'Opere degli antichi Autori.

Uno degli esercizj che meglio riescano, e piacciano di vantaggio al pubblivo, è sopra la Rettorica. Si fanno leggere ad un giovane de' luoghi scelti di Cicerone e di Quintiliano, ne'quali sono stabiliti i gran principj d' eloquenza, e gli si fanno imparare a memoria nel corso.

so dell'anno, in luogo delle ordinarie lezioni. Si fa che ne faccia l'applicazione alle Orazioni di Demostene e di Cicerone, che prima con ogni diligenza gli si hanno esplicate. Si metta in obbligo a mostrare la differenza dello stile e del carattere di questi due grandi Oratori, che sono stati sempre considerati come i modelli più perfetti dell'eloquenza. Alcuni de' più abili Avvocati del Parlamento, che assistettero in gran numero ad un simile esercizio che faceva il figliuolo * di un eccellente Magistrato, ne uscirono straordinariamente contenti: è ben vero però che 'l rispondente parlava con tutta la grazia che può esser desiderata.

* Il Primogenito di M.di Fleury Procuratore Generale.

Si ha fatta di recente in un Collegio la prova di un nuovo esercizio, che si ha luogo di sperare sia per avere delle vantaggiose conseguenze per l'avventurato successo che ha avuto. Riguarda la Lingua Francese. Aveansi fatte leggere da due giovani fratelli, * l'uno de' quali studiava nella Quinta, e l'altro nella Terza, alcune osservazioni sopra questa lingua estratte con iscelta e discernimento da molti libri che trattano di questa materia. Eglino ne hanno fatta l'applicazione a molti luoghi tratti dalla storia di Teodosio, scritta da M. Flechier, che loro furono proposti all' aprirsi del libro, ed eglino vi hanno fatto osservare nello stesso tempo, come si pratica esplican-

* Figliuoli dello stesso M.di Fleury Proc.

cando un Autore Latino, quanto vi si ritrova di più bello, e di più degno di riflessione o quanto a' pensieri, o quanto all' espressioni, o quanto a' principj e alla condotta della vita. Questa interrogazione aggiunta alle altre materie che componevano quest' esercizio, parve andare assai a genio al pubblico, e ha fatto desiderare ch' ella fosse di poi posta in uso. Non è egli ragionevole in fatti il coltivare con qualche diligenza lo studio del nostro proprio e natural linguaggio, mentre diamo tanto tempo a quello de' linguaggi antichi e stranieri.

§. II.

Delle Tragedie.

ECco un genere di esercizio molto antico nell' Università, ch' è ancora in uso in molti Collegj, e che altri hanno affatto abbandonato. Senza pretendere di condannar quelli de' miei Confratelli che pensano d' altra maniera sopra questa materia, il che non mi appartiene, non posso lasciar di approvare di molto la maniera di quelli che hanno creduto dover rinunziare assolutamente al costume di esercitare i giovani nella Declamazione col far loro recitare delle Tragedie, perchè parmi che questo costume seco porti molti inconvenienti.

1. Che aggravio, che peso per un Reg-

Reggente l'aver a comporre una Tragedia! La professione non è ella a bastanza dura da se, senz' aggravarne ancora il giogo con una fatica sì molesta e sì ingrata?

2. Io dinomino molesta e ingrata una fatica, della quale non si può quasi promettersi un avventurato successo. Si sa quando costavano a M. Racene le composizioni di Teatro che ci ha lasciate: e pure, oltre l'avere un talento maraviglioso per la Poesia, e talenti singolari per lo Teatro, avea tutto il tempo ch' era suo. Che si dee attendere da un Reggente, per altro molto occupato, e che può aver tutto il merito di sua professione, senz' avere il talento di fare de' buoni versi Francesi, meno ancora quello di fare de' gran Poemi?

3. Se vi è qualche cosa bastante a mandare in rovina la sanità di un Professore, è l'esercitare nella declamazione per un tempo assai considerabile otto ovvero dieci scolari. Bisogna, come lo dice Giovenale de' Maestri di Rettorica, avere un petto di ferro per resistere ad una fatica tanto gravosa.

Declamare doces, o ferrea pectora, Vecti.

4. Succede sovente che gli scolari, sotto pretesto di prepararsi per la Tragedia, abbandonano o trascurano quasi per lo corso di due mesi il debito essenziale della scuola, il che non è piccolo inconveniente.

5. Non insisto sopra la spesa che portano seco necessariamente le Tragedie, nè sopra la pena che si ha sovente di ritrovare Attori, che si credono alle volte in diritto di dar legge al Professore, perchè non può far senza di essi.

6. Pure se i giovani riportassero da questo esercizio un profitto durevole e sodo ..... Ma succede per l'ordinario, che nel dì seguente a quello in cui la Tragedia è stata rappresentata, si mette in dimenticanza tutto ciò che con tanta fatica si aveva imparato a memoria.

Si ha preteso dar rimedio ad una parte di questi inconvenienti, eleggendo delle Tragedie composte da' più eccellenti Autori, e accomodandole a' Teatri de' Collegj, cioè togliendo da quelle Composizioni i Personaggi di Donne; e bisogna confessare che vi si è riuscito in parte, e con questo si riempie la memoria de' giovani di eccellenti porzioni di Poesia, che possono molto servire a formare ad essi l'intelletto e 'l gusto.

7. Ma può essere in questo stesso uso un difetto, ch'è comune alle buone e cattive Tragedie. (1) Quintiliano osserva dopo Cicerone, esser gran differenza fra la pronunziazione de' Commedianti e quella degli Oratori, benchè si debba concede-

re

(1) Ne gestus quidem omnis ac motus a comœdiis petendus est. Quamquam enim utrumque eorum ad quemdam modum præstare debet Orator, plurimum tamen aberit à Scenico. *Quint. l. 1. c. 11.*

re che l'una può ſervire all' altra. Se queſto è, perchè eſercitare i giovani in una maniera di pronunziare, che ſarà duopo neceſſariamente che fuggano, quando avranno a parlare in pubblico?

8. Una delle maggiori fatiche del Reggente in queſto eſercizio (l'ho molte volte provato, e non ſono il ſolo) è 'l contentare nell' ordine gli ſcolari, che ſovente biſogna unire inſieme, e ſopra i quali è difficile il vegliare come ſi dee, domandando la cura di formare alla declamazione coloro che parlano attualmente, l' attenzione tutta intera del Maeſtro.

9. Termino, per abbreviare, coll' inconveniente che dee farſi conoſcere per lo maggiore, perchè può nuocere alla pietà e a' coſtumi: ed è il pericolo che queſta ſorta di eſercizio faccia naſcer nell' animo de' Maeſtri e degli ſcolari, come ciò è aſſai naturale, il deſiderio d'iſtruirſi cogli occhj loro della maniera, onde ſi dee declamare nelle Tragedie, di frequentare a queſto fine il Teatro, e di prendere per la Commedia un guſto, che può avere delle conſeguenze molto funeſte ſpezialmente in quell' età.

Quello che più contribuiſce, s'io non m'inganno, a conſervar le Tragedie, è che molti le conſiderano come l' unico mezzo di dare alla diſtribuzione del premio una certa ſolennità neceſſaria per eccitare e mantenere fra' giovani l'emulazione, ch' è uno de' maggiori vantaggi de' Colle-

gi. A queſto non poſſo opporre miglior riſpoſta che la ſteſſa ſperienza. Ho veduto, per più di venti anni continui, diſtribuire i premj in un eſercizio ordinario con grandiſſima celebrità, e con grandiſſimo concorſo di perſone ſcelte e diſtinte, che nel tempo di tutto l'eſercizio oſſervavano un profondo ſilenzio, il che ſempre non ſuccede, quando ſi rappreſentano compoſizioni di Teatro. Queſto non è particolare ad un Collegio. Ve ne ſono molti ne' quali queſti eſercizj ſi fanno con molta pompa: e poco fa n'è ſtato fatto uno nel Collegio della Marche per la diſtribuzione de' premj, nel quale gli Auditori erano numeroſiſſimi e tutti perſone ſcelte, e 'l riſpondente * ſi è acquiſtata una gran riputazione.

* Il figliuolo di M. Fieubet Conſigliere nel Parlamento.

Tutte queſte ragioni unite inſieme mi fanno credere che la Tragedia meno conviene a' giovani che gli altri eſercizj, de' quali ho parlato. Ma, come i ſentimenti debbono eſſer liberi; e ſono in queſta materia diviſi; non biaſimo coloro che ritengono l'uſo antico coll'ammettervi tutte le immaginabili cautele.

Educazione delle fanciulle.

Una delle più eſſenziali parmi ſia quella di non far entrare nelle Tragedie la paſſione dell'amore, per quanto oneſto e legittimo comparir poſſa „ Quanto può far ſentire l'amore, dice Monſignor di Fenelon, benchè mitigato e „ naſcoſto, più mi ſembra pericoloſo „. M. della Rochefoucault penſa lo ſteſſo;

so: „ Tutti i divertimenti, dice, sono „ pericolosi per la vita Cristiana; ma „ fra tutti quelli che 'l mondo ha inven- „ tati, non se ne ritrova alcuno che più „ sia da temersi della Commedia. Ell' „ è una pittura sì naturale e sì dilicata „ delle passioni, che le anima e le fa „ nascer nel nostro cuore, e in ispeciel- „ tà quella dell' amore, principalmente „ quando si viene a rappresentarsi ch' e- „ gli è casto e molto onesto. Perchè „ quanto più sembra innocente alle ani- „ me innocenti, tanto più elleno sono „ capaci di restarne commosse, ec.

Non parlo quì del balletto e della danza, che servono alle volte di accompagnamento alla Tragedia, perchè questo costume non ha luogo nella Università.

Vi si era introdotto un abuso anche più insopportabile, e vietato (1) espressamente dalla legge di Dio; ed era il travestire i giovani da donna nelle Tragedie. Aveasi potuto ignorare per tanti anni che un tal costume, per servirmi de' termini della Scrittura, è abbominevole avanti a Dio? L' imprudenza di qualche persona, fosse poco istruita, o poco religiosa, l' avrà da principio introdotto. Fu seguito di poi senza riflessione un uso, ritrovato già stabilito.

Dac-

(1) Non induetur mulier veste virili, nec vir utetur veste fœminea: abominabilis enim apud Deum est qui facit hæc. *Deut.* 22. 5.

Dacchè l'Univerſità lo ha vietato, tutti hanno aperti gli occhj, e ſi ſono renduti ad un regolamento sì ſavio e sì neceſſario. Coloro che vi ebbero la maggior parte, vi furono principalmente determinati, perchè aveano udito dire di un Profeſſore * molto intelligente, ed anche più uomo dabbene, il quale moſtrò nel morire una eſtrema afflizione di aver ſeguito queſto coſtume, che ſapeva eſſere ſtato per alcuni ſcolari un'occaſione di ſregolatezza. Quello è il tempo e la ſituazione, nella quale biſogna metterſi, per giudicar ſanamente di quanto ſi dee ſeguire, ovvero evitare.

*M. di Belleville Profeſſore di Rettorica nel Collegio del Pleſſis.

§. III.

Della Pronunziazione.

HO promeſſo di dir qualche coſa della pronunziazione, ch'è parte della Rettorica, e quì n'è il luogo. E' da temerſi che i Maeſtri la traſcurino troppo e per ſe ſteſſi e per gli loro diſcepoli. Si dee, ſpezialmente nelle Claſſi più alte, prendere ogni ſettimana un giorno per eſercitarvi i giovani nella declamazione, per lo ſpazio almeno di una mezz'ora. Ho veduto praticare aſſai regolatamente queſto coſtume, mentre era ſcolaro, e mi vi ſono conformato, eſſendo divenuto Maeſtro. Il Trattato di Quintiliano ſopra la pronunziazione è bre-

Lib. 11. c. 3 Lib. 3. de Orat. n. 213. 227.

breve, ma eccellente, e può essere molto utile a' Maestri, aggiugnendovi quello di Cicerone. Ve n' è un altro in Francese manoscritto, che viene dal famoso M. * Lenglet, ch' era eccellente nell' arti di pronunziare, anche più che in tutto il resto. Mi servirò di questi differenti Trattati per dare sopra la pronunziazione le regole più generali, e che sono più in uso.

* M. Lenglet avea questo trattato di un celebre Attore del suo tempo, nomato Floridoro. Cic. l. 3. de Orat. n. 114. Quintil. l. 11. c. 3.

La risposta di Demostene sopra quello che giudicava tenere il primo posto nell' eloquenza, è nota a tutti, e mostra che questo grand' uomo considerava la pronunziazione non solo come la più importante qualità dell' Oratore, ma in certo senso come l'unica. In fatti questa è la qualità, il difetto della quale può men coprirsi, ed è più adattato a coprire gli altri: e si vede sovente che un discorso mediocre, sostenuto da tutta la forza e da tutte le grazie dell' azione, fa maggior effetto che 'l più bel discorso che n' è privo.

L' azione è composta di due parti, che sono la voce, e 'l gesto; l'una delle quali ferisce l' orecchie, e l'altra gli occhj; due sensi col mezzo de' quali facciamo passare i nostri sentimenti nell' anima degli Auditori.

I. *Della Voce.*

Quintiliano dà alla voce e alla pronun-

nunziazione le ſteſſe qualità che allo ſteſſo diſcorſo.

1. (1) Ella dev' eſſer corretta, cioè, eſente da' difetti: di modo che 'l ſuono della voce e la pronunziazione abbia qualche coſa di facile, di naturale, di grato, accompagnata da cert' aria di civiltà e di dilicatezza, che gli antichi dinominavano *Urbanità*, la quale conſiſte nell' allontanarne tutto il ſuono ſtraniero e ruſtico.

Quintil. 2. La pronunziazione dev'eſſer *chiara;* al che due coſe contribuiſcono. La prima il ben articolare tutte le ſillabe: perchè ſovente altre ſi mangiano, e non ſi fa ſe non iſdrucciolare ſull' altre. Ma il difetto più ordinario e che ſi dee evitare con iſtudio maggiore, è 'l non fermarſi a ſufficienza ſull'ultime, e 'l laſciar cadere la voce nel fin de' periodi. (2) Com' è neceſſario il far ſentire ogni parola, non vi è parimente coſa più ſpiacevole nè più inſopportabile che una pronunziazione lenta e ſtriſciante, che chiama, per dir così, tutte le lettere, e
Ibid. ſembra numerarle l'una dopo l'altra. La ſeconda oſſervazione è 'l ſaper ſoſtenere e ſoſpendere la ſua voce con varj ripoſi e va-

(1) Emendata erit, id eſt, vitio carebit, ſi fuerit os facile, emendatum, jucundum, urbanum: id eſt in quo nulla neque ruſticitas neque peregrinitas reſonet. *Quint.*

(2) Ut eſt autem neceſſaria verborum explanatio, ita omnes computare, & velut annumerare literas, moleſtum & odioſum.

e varie pauſe che compongono uno ſteſſo periodo. Un eſempio renderà la coſa più ſenſibile: lo deduco da un altro luogo di Quintiliano. I punti moſtrano quì il ripoſo, *Animadverti, Judices . . . omnem accuſatoris orationem . . . in duas . . . diviſam eſſe partes.* Queſto breve periodo non contiene che un unico ſenſo, che non ſarebbe diſtinto da virgola alcuna ſenza la parola, *Judices*, ch'è un'apoſtrofe; pure la cadenza, l'orecchio, la reſpirazione ſteſſa domandano varj ripoſi, che fanno tutta la grazia della pronunziazione. Avvezzando gli ſcolari a far delle pauſe nella lettura, anche dove non vi ſon virgole, s'inſegna ad eſſi a pronunziar bene. Lib. 9. c. 4.

3. Si dinomina pronunziazione *ornata* quella ch'è ſecondata da un organo felice, da una vóce facile, grande, fleſſibile, ferma, durevole, chiara, ſonora, dolce, ed entrante. Perchè vi è una voce fatta per l'orecchio, non tanto per la ſua eſtenſione, quanto per una facilità a laſciarſi maneggiare come ſi vuole, capace di tutti i ſuoni dal più forte ſino al più dolce, dal più alto ſino al più baſſo; (1) ſimile ad uno ſtromento ben all'ordine con tutte le ſue corde, che rende il ſuono che trarne piace alla mano. Oltre di ciò, è neceſſaria una gran for- Ibid.

(1) Omnes voces ut nervi in fidibus, ita ſonant, ut a motu animi quoque ſunt pulſæ. *Cic. l. 3. de Orat. n. 216.*

forza di petto, e polmoni capaci di somministrare a' più lunghi periodi, e di somministrarvi per lungo tempo.

Non si viene a capo di farsi udire con isforzi violenti, nè con gran romori, ma con una pronunziazione netta, distinta, sostenuta. L'abilità consiste nel saper maneggiare destramente i varj portamenti di voce, nel cominciare di un tuono che possa alzarsi e abbassarsi senza difficoltà e violenza, nel condurre di tal maniera la voce, ch' ella possa spiegarsi tutta intera ne' luoghi ne' quali il discorso domanda molta forza e veemenza, e principalmente nel ben istudiare e nel seguire in tutto la natura.

L'unione di due qualità opposte e incompossibili in apparenza, fa tutta la bellezza della pronunziazione; l' egualità, e la varietà. Colla prima l'Oratore sostiene la sua voce, e ne regola l' elevazione, e l' abbassamento sopra leggi fisse, che gl'impediscono l'andare alto e basso come a caso, senza osservar ordine o proporzione. Colla seconda fugge uno de' più considerabili difetti che si ritrovi in materia di pronunziazione, voglio dire un'odiosa monotonia, e vi getta per lo contrario una grata varietà, (1) che risveglia, sostiene, alletta gli Auditori; (2) simi-

(1) Quid ad aures nostras & actionis suavitatem, quid est vicissitudine, & varietate & commutatione aptius? *Lib.* 3. *de Orat. n.* 325.

(2) Hi sunt Actori, ut Pictori, expositi ad variandum colores. *Ib. n.* 217.

ſimile in queſto a' Pittori, i quali con una infinità di meſcolanze di colori e di tinte quaſi tutte impercettibili, e col felice miſcuglio del chiaro e dell' oſcuro ſanno dar rilievo a' loro quadri, e oſſervarvi le giuſte proporzioni che ogni parte domanda. Quintiliano fa l' applicazione di queſt' ultima regola al primo periodo dell' eſordio della bella Orazione di Cicerone in favor di Milone. Queſto luogo merita di eſſer letto a' giovani.

Vi è un altro difetto non men conſiderabile di quello della monotonia, e che ha anche molto di eſſa; ed è 'l cantare pronunziando. Queſto canto conſiſte nell' abbaſſare o nell' alzare ſopra lo ſteſſo tuono molte membra di un periodo o più periodi l'uno dietro l'altro, di modo che le ſteſſe inflеſſioni di voce frequentemente ritornino, e quaſi ſempre della ſteſſa maniera.

4. La pronunziazione in fine dev' eſſer proporzionata a' ſoggetti che ſi trattano: il che ſi vede in iſpezieltà nelle paſſioni, che (1) hanno tutte, s'è permeſſo il così parlare, un linguaggio proprio, e un tuono particolare. Perchè altro è quello della collera, altro quello della compaſſione, e così del rimanente. (2)

Per

(1) Omnis motus animi ſuum quemdam a natura habet vultum & ſonum, & geſtum, &c. 3. *de Orat. n.* 216. 219.

(2) In his primum eſt bene affici, & concipere imagines rerum, & tanquam veris moveri. Sic velut media vox, quem habitum a nobis

Per ben esprimerle, bisogna cominciar dal sentirle; e per questo rappresentarsi vivamente le cose, esserne tocco, come s'elleno seguissero in noi stessi. Di questa maniera la voce, come interpetre de' nostri sentimenti, porterà senza ostacolo nell'animo degli Auditori la stessa disposizione che avrà presa nel fondo del nostro cuore. Perchè, fedele immagine dell'anima, riceve tutte le impressioni, tutti i cambiamenti, de' quali l'anima stessa è capace. Così nella gioja ella è chiara, piena e fluida; nella mestizia per lo contrario ella è strisciante, bassa e oscura. La collera la rende dura, imperiosa, interrotta. Quando si tratta di confessare il proprio errore, di dar soddisfazione, di supplicare, diviene dolce, timida, sottomessa. In somma ella segue la natura, e prende in prestanza il tuono da tutte le passioni.

Varia parimente e prende diversi tuoni secondo le differenti parti del discorso; si conforma alla diversità de' sentimenti; e alle volte anche, benchè più di rado, alla natura e alla forza di certe espressioni particolari. (1) Si conosce quanto sarebbe cosa ridicola il cominciare a un tratto il discorso con un tuono elevato e violento, nulla essendo più adat-

bis acceperit, hunc judicium animis dabit. Est enim mentis index, & velut exemplar; ac totidem, quot illa, mutationes habet. *Quint.*

(1) A principio clamare, agreste quiddam est. 3. *de Orat. n.* 217.

dattato a guadagnare gli animi che la modeſtia e la ritenutezza. I racconti deſtinati a metter l' Auditore in materia della coſa della quale ſi tratta, domandano un tuono ſemplice, piano, tranquillo, e ſimile quaſi a quello della converſazione. Così di tutto il rimanente.

II. *Del Geſto.*

Il geſto ſegue naturalmente la voce, e ſi conforma com' ella a' ſentimenti dell' anima. E' un linguaggio mutolo, ma eloquente, e che ſpeſſo ha maggior forza della ſteſſa parola.

Come il capo ha il primo luogo fra le parti del corpo, lo ha parimente nell' azione. La prima regola è il tenerlo diritto, e in una ſituazione naturale. La ſeconda il conformare i ſuoi movimenti colla ſteſſa pronunziazione e coll' azione dell' Oratore. Quando trattaſi di negare o di rigettare, e moſtriamo avere qualche coſa o qualche perſona in orrore e in eſecrazione, allora, nello ſteſſo tempo che riſpigniamo la mano, ſtorniamo il capo in contraſſegno dell' avverſione.

Quella che domina principalmente queſta parte, è il volto. Non vi è affetto, nè paſſione ch' egli non eſprima. Minaccia, accarezza, ſupplica, è meſto, è allegro, è altiero, è umile, moſtra agli uni dell' amore, agli altri dell' avverſione. Fa intendere una infinità di coſe, e ſo-

vente dice più di quello direbbe il discorso più eloquente.

Non ho mai potuto comprendere come l'uso delle maschere * abbia potuto durare per sì gran tempo sul Teatro degli antichi. Perchè certamente non si poteva impedire che ammortisse di molto la vivacità dell'azione, che si fa vedere principalmente sul volto, che può esser considerato come la sede, e lo specchio di tutti i sentimenti dell'anima. Non succede sovente che 'l sangue, secondo ch' è posto in moto dalle differenti passioni, ora copre il volto di un subito e modesto rossore; ora lo infiamma, e vi accende il fuoco dell'ira; alle volte, ritirandosi, lo lascia pallido e gelato per lo timore; altre volte vi sparge una dolce e amabile serenità. Tutto ciò si mostra e si dipinge sulla fronte e sulle guance. La maschera, coprendo il volto, gli toglie questo linguaggio sì energico, e lo priva di una spezie d'anima e di vita, che lo rende interpetre fedele di tutti i sentimenti del cuore. Non resto dunque stupito dell'osservazione

* Gli Attori aveano delle maschere, le quali erano una spezie d'elmo che copriva tutto il capo, ed oltre le fattezze del volto rappresentavano anche la barba, i capelli, le orecchie, e persino l'ornamento che le donne impiegavano nella loro acconciatura. Questo serve ad intendere quello dice Fedro nella favola della maschera e della volpe.

Personam tragicam forte vulpes viderat:
O quanta species, inquit, cerebrum non habet.

ne, che fa Cicerone parlando di Roſcio per rapporto all'azione. (1) I noſtri antichi, dice, giudicavano meglio di noi, allorchè non davano la loro approvazione intera a Roſcio ſteſſo, perchè pronunziava ſotto la maſchera.

(2) Ma il volto ſteſſo ha una parte dominante, che ſono gli occhj. Per eſſi in iſpezieltà l'anima noſtra ſi manifeſta, ed eſce in certa maniera al di fuori; a ſegno tale che ancora ſenza muoverli, la gioja gli rende più vivi, e la meſtizia d' una ſpezie di nuvola gli copre. Aggiugnete a queſto che la natura ha date ad eſſi le lagrime, fedeli interpetri de' noſtri ſentimenti, che ſi aprono impetuoſamente un paſſaggio nel dolore, e ſcorrono dolcemente nell' allegrezza. Ma che non fanno eglino colla diverſità de' movimenti che lor è data! Animati, languidi, altieri, minaccevoli, dolci, aſpri e terribili; e tutto ciò ſecondo il biſogno e l'occaſione.

Per

(1) Quo melius noſtri illi ſenes, qui perſonatum ne Roſcium quidem magnopere laudabant. *Lib. 3. de Orat. n.* 221.

(2) Sed in ipſo vultu plurimum valent oculi, per quos animus maxime emanat; ut citra motum quoque, & hilaritate eniteſcant, & triſtitia quoddam nubilum ducant. Quin etiam lacrimas his natura mentis indices dedit: quæ aut erumpunt dolore, aut lætitia manant. Motu vero intenti, remiſſi, ſuperbi, torvi, mites, aſperi fiunt: quæ ut actus popoſcerit, fingentur. *Quintil.*

Per abbreviare, (1) passo alle mani, senza l'ajuto delle quali l'azione sarebbe languente, e quasi morta. Di quanti movimenti non son elleno capaci, poichè appena vi è egli un movimento, ch' elleno non sieno alle volte gelose di esprimere? Le altre parti del corpo ajutano e contribuiscono alla parola; ma si può quasi dire che queste parlino da se stesse, e si facciano intendere. Si sa che i Pantomimi * faceano professione di rappresentare al naturale, e dipignere, per dir così, co' loro gesti, e co' loro atteggiamenti tutte le azioni e tutte le passioni degli uomini. (2) Gli antichi di-

(1) Manus vero, sine quibus truncа esset actio ac debilis, vix dici potest quot motus habeant, cum pene ipsam verborum copiam persequantur. Nam cæteræ partes loquentem adjuvant: hæ (prope est ut dicam) ipsæ loquuntur.

(*) Un Principe di Ponto venuto alla Corte di Nerone per alcuni affari, e avendo veduto un famoso Pantomimo danzare con tant' arte, che, quantunque il Principe nulla intendesse di quanto si cantava, non lasciò di comprender tutto, pregò l' Imperadore nel partire di contentarsi di fargli donativo di quel Ballerino. E come Nerone gli ebbe domandato, a qual uso lo destinasse: disse il Principe straniero: Io ho per vicini de' barbari, de' quali alcuno non intende il linguaggio; quest' uomo co' suoi gesti mi servirà d' interpetre. *Lucian. de Saltat.*

(2) Hanc partem musicæ disciplinæ mutam nominavere majores, scilicet quæ ore clauso manibus loquitur, & quibusdani gesticulationibus facit intelligi, quod vix narrante lingua, aut scripturæ textu, possit agnosci. *Aurel. Cassiod. lib. 1. ep. 10.*

Lo-

dinominavano queſt' arte de' Pantomimi una ſpezie di muſica muta, che avea ritrovato il modo di ſoſtituire il linguaggio delle mani a quello della bocca, di parlare agli occhj coll' ajuto delle dita, e di eſprimere con ſilenzio più eloquente e più energico, che la ſteſſa parola, quello che appena il diſcorſo o la ſcrittura avrebbon potuto far intendere.

Il movimento delle mani ſegue naturalmente la voce, e dee conformarviſi. Nel geſto periodico e ordinario ſi dee portare la mano deſtra dalla ſiniſtra alla deſtra cominciando avanti a ſe, e terminando a lato, le dita della mano eſſendo un poco elevate al di ſopra del collo del braccio, aperte e in libertà, ſenz' alzare il gomito tanto quanto è alta la ſpalla; ma tenendolo ſempre diſtaccato e allontanato dal corpo, e oſſervando che col movimento del gomito ſi dee d' ordinario cominciare il geſto. Dopo di ciò ſi porta la mano ſiniſtra dalla parte deſtra alla parte ſiniſtra, colle ſteſſe proporzioni che ſi ſaranno oſſervate per la mano deſtra. Biſogna ſoſpendere e ſoſtenere il braccio dopo ogni geſto a canto a ſe, fin che il periodo ſia terminato: e quando è terminato,

Loquaciſſimæ manus, linguoſi digiti, clamoſum ſilentium, expoſitio tacita. *Id. lib. 4. ep. ult.*

Mirari ſolemus ſcenæ peritos, quod in omnem ſignificationem rerum & affectuum parata illorum eſt manus, & verborum velocitatem geſtus æſſequitur. *Senec. epiſt.* 121.

ambe le mani debbono negligentemente cadere ſulla cattedra, ſe in eſſa ſi parla, e mai al di dentro; ovvero ſteſe ſopra la perſona, ſe parlaſi in piede ſenz' appoggio, e ſulle ginocchia, ſe parlaſi ſtando a ſedere ſopra una ſedia. Vi ſono mille maniere di variare i geſti, che ſolo poſſono eſſere inſegnate dall'uſo e dall'eſercizio.

Vi è una ſeconda ſpezie di geſto, che riſguarda l'eſtenſioni e le dimenſioni d' ogni coſa.

Per moſtrare l' altezza, baſta alzare al poſſibile gli occhj, ſenz' alzar quaſi il capo, ma volgendolo un poco da uno o dall'altro canto; e abbaſſare inſieme le due braccia del tutto ſteſe, ma tenendole lontane dal corpo, di modo che la parte eſteriore delle mani ſia rivolta all' auditore.

Per moſtrare la profondità, baſta abbaſſare gli occhj a terra, e portare al lato ch' è loro contrario le braccia alzate; moſtrando la parte eſteriore della mano che ſarà verſo l' auditore, e l'altra mano reſtando più elevata, e più in libertà.

Per moſtrare la larghezza, baſta ſtendere nello ſteſſo tempo ambe le mani, cominciando ſempre dinanzi a ſe, e terminando a i due lati, di modo che le mani ſieno a livello del collo del braccio, e gli occhj ſi portino in giro in tutto lo ſpazio che potrà eſſere moſtrato dalle mani.

Per

Per moſtrare la lunghezza, biſogna portare le braccia o di qua o di là da una ſteſſa parte, di modo che le mani ſieno a livello del collo, del braccio, del gomito, e a livello l'una dell'altra, la parte interiore delle mani eſſendo rivolta all' ingiù.

La terza ſpezie di geſto riſguarda le paſſioni. Queſta maniera è troppo ampia, per potere entrare in un riſtretto così breve come queſto, nel quale la mia intenzione non è che di dar le regole più generali e più neceſſarie: i Maeſtri facilmente ſuppliranno al reſto.

I Maeſtri dell'arte avviſano che'l geſto della mano dee cominciare e terminare col ſenſo; perchè altrimenti ſarebbe duopo che precedeſſe la parola, o duraſſe anche dopo di eſſa. Ora l'uno e l'altro ſarebbono vizioſi. Quint.

Non ſi dee pretendere, poterſi dare ſulla materia che io tratto regole fiſſe e certe, la tal coſa, come l'oſſerva Quintiliano, convenendo all' uno, che non converrebbe ad un altro, ſenza poterſene alle volte aſſegnar la ragione; (1) a ſegno tale che in alcuni le virtù della pronunziazione ſon ſenza grazia, e in altri gli ſteſſi vizj non diſpiacciono. (2) Così ognuno, per formar la ſua azio-

(1) In quibuſdam virtutes non habent gratiam, in quibuſdam vitia ipſa delectant.

(2) Quare norit ſe quiſque, nec tantum ex communibus præceptis, ſed etiam ex natura ſua capiat conſilium formandæ actionis.

azione, non dee ſolo ſeguir le regole generali, ma anche ſtudiare con diligenza il ſuo naturale proprio, e le ſue qualità perſonali.

Ma il precetto più importante di tutti, o quanto alla voce, o quanto al geſto, è lo ſtudiare la natura; l'oſſervarla quì, non meno che in tutto il rimanente, come il miglior maeſtro, e la guida più ſicura che ſeguir ſi poſſa; e 'l far conſiſtere la perfezione dell'arte in una perfetta imitazione della natura, che proccuri ſolo alla maniera de' Pittori abbellire un poco e ornare, ma ſenza mai allontanarſi dalla ſomiglianza. Quando i fanciulli ſono inſieme in libertà, diſcorrono e parlano con qualche calore, non ſi mettono in pena di cercare nè 'l tuono, nè 'l geſto: tutto lor viene come per via di macchina, perchè altro non fanno che ſeguire le impreſſioni della natura. Perchè, quando vengono eſercitati nella declamazione, ſi ritrovan eglino quaſi mutoli, immobili, imbarazzati, ſconcertati? Credono che allora ſia neceſſario parlare e operare d'una maniera in tutto differente; nel che molto s'ingannano. Si dee perciò di buon'ora nelle ſcuole, quando ſi tratta di far parlare i fanciulli, o di far loro recitare le lor lezioni, avvezzarli a prendere un tuono naturale, cioè, qual lo hanno ne' lor diſcorſi familiari. Dico lo ſteſſo di chiunque dee pronunzia-

zare in pubblico. Quanto dico, non è contrario allo ſtudio del guſto e della voce, che ho tanto raccomandato. Queſto ſtudio ha dovuto precedere nel gabinetto: ma nella ſteſſa pronunziazione l' Oratore non ſi dee dar a vedere di penſarvi. Biſogna che tutto corra dalla ſorgente, l'arte ſia divenuta in lui natura, la ſua voce e'l ſuo geſto nulla moſtrino di ſtudiato; e ſi ricordi bene di quel principio, che riſguarda generalmente tutte le parti dell' eloquenza.

Nulla è bello ſe non il vero; il vero ſolo è amabile. Deſpreaux ep. IX.

ARTICOLO TERZO.

Delle Compoſizioni e delle Azioni pubbliche.

COlle Compoſizioni, o in verſo o in proſa, i Reggenti fanno il maggior onore a' loro Collegi, e ſtabiliſcono d' una maniera più bella la lor propria riputazione. L' Univerſità ha avuti in ogni tempo Poeti e Oratori famoſi, che ſi ſono piccati di mantenerla in poſſeſſo della gloria acquiſtataſi da sì gran tempo, di brillare e di eſſere eccellente in ogni genere di letteratura; e ogni Profeſſore dee conſiderare queſta gloria della Univerſità come un' eredità prezioſa, ch' è tenuto a conſervare, e anche, s' è poſſibile, ad aumentare colla ſua fati-

ca e colla sua applicazione.

Le Composizioni, delle quali quì parlo, si fanno per l'ordinario per celebrare il nome e le azioni de' Principi, de' Generali di esercito, de' Ministri, de' Magistrati, in somma di tutti gli uomini grandi che si distinguono in qualsisia cosa; ed è questo come un omaggio che l' Università presta alla virtù e al merito.

Ma bisogna ricordarsi che quest'omaggio non è dovuto in fatti che alla virtù e al merito, e quando non è fondato sulla verità, digenera in una ignominiosa adulazione, che disonora egualmente e colui ch'è prodigo di sue lodi, e colui che le riceve. Non si dee mai dunque lodare se non quello è veramente lodevole, e non farlo d'ordinario se non con modestia e ritenutezza, evitando l' esagerazioni eccedenti, le quali non servono che a render dubbioso quanto si dice.

Vi è una maniera di lodare sì apertamente falsa, e offende sì apertamente il gusto, e'l giudizio, che sembra non esser duopo che l'avere un poco di senso comune per evitarla. Così Nerone, allorchè fece l'Orazione funebre dell'Imperador Claudio suo Predecessore, (1) fu

(1) Cetera pronis animis audita. Postquam ad providentiam sapientiamque flexit, nemo risui temperare, quamquam oratio a Seneca composita, multum cultus præferret, ut fuit illi vi-

ro

fu aſcoltato con attenzione in tutto il reſto; ma quando venne a parlare di ſua prudenza e di ſua ſaviezza, non ſi potè laſciar di ridere, benchè l'aringa foſſe molto eloquente, e compoſta da Seneca, che avea l'ingegno aſſai ameno, e lo ſtile molto fiorito ſecondo il guſto del ſuo ſecolo, ma alle volte mancava di giudizio.

Vi è un altro difetto men offenſivo in apparenza, ma non men biaſimevole, perchè offende la Religione: conſiſte queſto nell' attribuire a' Principi delle qualità che non appartengono che agli Dei, conſiderandoli come ſignori della natura, che ne diſpongono a lor piacere, cambiano l'ordine delle ſtagioni come lor torna in acconcio, e facendo lor credere che col dare il titolo di Miniſtro, ne ſomminiſtrino parimente il merito: empia adulazione, che non ſi perdona nemmeno ad un Pagano, che parlando ad un Imperadore, il quale ſi faceva trattar da Dio, e lo avea deſtinato all' educazione de' giovani Principi ſuoi Pronepoti, (1) lo prega d' inſpirargli tutto lo ſpirito, di cui ha biſogno per ſoddisfare ad un sì nobile impiego, e di renderlo tale qual lo ha creduto. Vi Quintil.

 è, per

ro ingenium amœnum, & temporis illius auribus accommodatum. *Tacit. Annal. l.* 13. *c.* 3.

(1) Ut quantum nobis expectationis adjecit, tantum ingenii aſpiret: dexterque ac volens adſit, & me, qualem eſſe credidit, faciat. *Quinſil. l.* 4. *in Præf.*

è, per ſervirmi di una eſpreſſione della Scrittura, un orecchio geloſo che aſcol-
Sap. 1. 10. ta con iſdegno tali diſcorſi: *Auris zeli audit omnia*; e non ſi può dire quanto tali beſtemmie, perchè non temo di così nominarle, ſieno baſtanti di trarre diſavventure e maladizioni ſopra un Regno Criſtiano.

Il guſto della ſana eloquenza inſpira maniere molto differenti, e dà in iſpezieltà, per quello riſguarda le lodi, una prudente diſcrezione, e una ſavia ſobrietà. Biſogna in queſta materia imitare, per quanto ſi può, la deſtrezza ingegnoſa e piena d' arte degli antichi, i quali ſapevan lodare d'una maniera fina e dilicata, e alle volte anche coll' apparire di fare tutt' altro. Cicerone nella bella
Cicer. pro Ligar. n. 35. Orazione per Ligario dice, ſperare che Ceſare, *il quale nulla ſi ſcorda che le ingiurie le quali gli ſono ſtate fatte*, ſi ricorderà dell' affetto inviolabile che i fratelli di Ligario hanno avuto per eſſo lui: *Qui obliviſci nihil ſoles præter injurias*. Una parola gettata di queſta maniera in un diſcorſo, è un panegirico intero.

Lib. 1. ſat. 1. Orazio, moſtrando non ſentirſi forza ſufficiente per deſcrivere le ſtrepitoſe vittorie d' Auguſto, ſembra non aver altra intenzione, che di riſpondere a coloro i quali lo eſortavano a rinunziare alla Satira: ma il ſuo vero diſegno è di lodare quel Principe di una maniera che non poſſa ferire la ſua eſtrema dilicatezza ſulla ma-

materia delle lodi. *Cui male si palpere, recalcitrat undique tutus*: Il che fa replicar da Trebazio, che per lo meno potrebbe celebrare le virtù private, e pacifiche di Augusto, la sua giustizia, la sua costanza, la sua grandezza d'animo, come Lucilio lo avea fatto verso Scipione: questa espressione, dico, è del medesimo gusto, e ha qualche cosa ancora di maggior adulazione, per lo paragone indiretto di questo Principe con un uomo sì grande, come Scipione.

M. Despreaux, degno discepolo di Orazio, ha imitata in più luoghi l'abilità del suo Maestro nel lodare: ma non so se ve ne sia un più bello e più ingegnoso che quello, in cui mette la lode di Lodovico XIV. nella bocca della dilicatezza. Lutrin. Cant. II.

Helas! qu'est devenu ce tems, cet heureux tems,
Où les Rois s' honoroient du nom de Faineans? ....
Ce doux siecle n'est plus. Le Ciel impitoiable
A placè sur le trône un Prince infatigable.
Il brave mes douceurs: il est sourd à ma voix.
Tous les jours il m'èveille au bruit de ses exploits.
Rien ne peut arrêter sa vigilante audace.
L'été n'a point de feux, l'Hiver n'a point de glace.

Jentens à ſon ſeul non tous mes ſujets frêmir.
En vain deux fois la Paix a voulu l' endormir:
Loin de moi ſon courage entrainé par la gloire,
Ne ſe plaît qu' a crurir de victoire en victoire.

Verſi che ſi potrebbono così tradurre.

Oimè, dov' è il tempo, avventurato tempo, nel quale i Re ſi recavano ad onore di eſſer dinominati infingardi? ..... Non è più quel ſecolo sì dolce. Il cielo ſenza compaſſione ha poſto un Principe infaticabile ſul trono. Egli ſgrida le mie dolcezze: è ſordo alla mia voce. Mi riſveglia tutto giorno allo ſtrepito di ſue impreſe. Nulla può arreſtare l' audace ſua vigilanza. La ſtate non ha fuochi, il verno non ha ghiacci. Sento al ſolo ſuo nome fremer tutti i miei ſudditi. In vano la pace ha tentato due volte di addormentarlo. Il ſuo coraggio ſtraſcinato lontano da me dalla gloria, altro piacere egli non ritrova che correre di vittoria in vittoria:....

Ecco un modello perfetto, e chiunque avrà l' arte di far entrare in una compoſizione in verſi qualche coſa di ſimile, può con ſicurezza ſperare i ſuffragj del pubblico.

Le lodi e gli elogi non ſono l' unica ma-

materia de' poemi e delle pubbliche azioni. Si possono eleggere altri soggetti, che men non somministrano all' Oratore; e non piacciano meno alle persone di buon gusto: come sono le Dissertazioni sopra l' Eloquenza, sopra la Poesia, sopra la Storia, o sopra qualche materia di letteratura. Se ne ritrovano degli esempj nella Raccolta, * ch' è stata posta al pubblico, di alcune composizioni in verso e in prosa di Professori dell' Università.

Come i Discorsi, de' quali parlo, o Panegirici o Dissertazioni, si fanno principalmente per pompa, so che secondo le regole della sana Rettorica, si possono esporvi con pompa le ricchezze dell' eloquenza, e l' arte che dee nascondersi in ogni altra occasione, può quì farsi vedere con maggior libertà. Ma però bisogna farlo con moderazione; ricordarsi che un discorso sodo e pieno di cose riporta sempre i suffragj; non cercar di mettere dappertutto dello spirito; intendo di quello spirito di que' pensieri che brillano come l' oricalco: e spezialmente evitare quell' espressioni affettate, e quelle spezie di concetti, che possono piacere ad una moltitudine ignorante, ma dispiacciono ad ogni auditore sensato e giudizioso.

Il Panegirico di Trajano, opera di Plinio il giovane, la Raccolta di simili discorsi intitolata *Panegyrici veteres*, e anche più di tutto ciò le Opere di Seneca, possono somministrare molti pensieri

* Si vende appresso Gabriello Francesco Quillau, strada Galande, all' Annunziazione.

ri ad un Oratore: ma egli dee riformarli ſopra lo ſtile di Cicerone. Ritrovanſi anche per queſto genere de' gran modelli nelle Orazioni funebri, e ne' Diſcorſi Accademici de' moderni.

ARTICOLO IV.

Degli ſtudj che debbono fare i Maeſtri.

QUanto ho detto delle compoſizioni e delle azioni pubbliche, ha molta pompa quanto all'eſteriore, ma non è 'l dovere eſſenziale di un Reggente, che conſiſte nell' iſtruzione ſoda, della quale è debitore agli Scolari. Per riuſcirvi ha biſogno di ſtudio e di fatica. Le Claſſi, anche le più inferiori, domandano certa eſtenſione di erudizione, la quale non ſi acquiſta ſe non colla lettura; e dall' altra parte per l' ordinario un Profeſſore non vi ſi riſtrigne, e dee metterſi in iſtato di paſſare nelle Claſſi ſuperiori.

Il primo ſtudio che un Reggente dee fare, è quello che riſguarda le materie ch' egl' inſegna, e gli autori ch' egli ſpiega. Così, per cagione di eſempio, non è permeſſo ad un Gramatico l' ignorare ciò che gli antichi hanno ſcritto ſopra la Gramatica, e anche meno ciò che hanno laſciato i Signori di Port-Royal. Un Profeſſore di Rettorica dee aver tratta la vera arte dalle ſteſſe ſorgenti, e

ave-

avere ſtudiate eſattamente l' Opere de' Rettorici Greci e Latini. L' uno e l' altro per verità non debbono opprimere i loro ſcolari con gran numero di precetti: ma per farne la ſcelta, biſogna saperli tutti; e un Maeſtro intelligente, che uniſce il diſcernimento alla capacità, ha dalle ſue letture un gran ſoccorſo per iſtruire la gioventù.

Dico altrettanto per rapporto agli autori. I più facili hanno la loro oſcurità. Un Reggente dee avere ſopra quelli ch' egli ſpiega tutti gl' Interpetri, o per lo meno i più ſtimati. Si ritrovano per verità fra molte ſode oſſervazioni molte coſe inutili; ma egli ſa farne la ſcelta, e non eſporre a' ſuoi ſcolari, che quello conviene alla loro età e alla capacità loro.

Oltre lo ſtudio della Claſſe, un Reggente dee farſi un fondo di erudizione, che conviene ad ogni uomo che fa profeſſione di letteratura. Il Greco dee divenirgli familiare: la Storia non dev' eſſergli ignota. E non biſogna che l' eſtenſione di queſte cognizioni lo ſpaventi. E' incredibile quanto un' ora ovvero due date regolatamente ogni giorno allo ſtudio, fanno avanzare in capo d' un anno. Baſta avere il coraggio di cominciare: unirſi, s' è poſſibile, a qualche confratello laborioſo e di buona volontà, per conferire inſieme ſopra gli autori che ſeparatamente ſi ſaranno veduti: non leggere coſa alcuna, ſopra la quale non ſi fac-

facciano degli estratti, osservando quello risguarda differenti materie, di Eloquenza, Poesia, Storia, Antichità. Mi ricordo aver letto di questa maniera già gran tempo quasi tutte le vite di Plutarco insieme con un amico intelligente, e di gusto perfetto. Ogni settimana consacravamo un dopo-pranzo a questa piccola conferenza, che si facea passeggiando, allorchè era permesso dal tempo. Osservavasi da amendue quanto aveasi ritrovato di più bello e di più degno di riflessione. Ognuno proponeva le sue difficoltà, e sovente restavasi preso dalla maraviglia, di aver passati troppo leggermente certi luoghi che aveasi creduto d' intendere, e che in fatti non erano stati intesi. Non conosco cosa più aggradevole per persone di spirito, e che si piccano di letteratura, che questa sorta di passaggi, e di colloquj.

Tito-Livio è stato letto tutto intero già qualche tempo in simili conferenze, che si tenevano una volta in ogni settimana nel Collegio di Beauvais, nel quale alcuni Professori di altri Collegj si compiacevano alle volte di ritrovarsi: e benchè ogni sessione non fosse molto lunga, benchè si teneva dopo la scuola della sera, pure in capo ad un certo numero d' anni l' autore fu letto per fino al fine, e la fatica terminata. M. Crevier, ora Reggente della seconda nel Collegio de Beauvais teneva la penna, e avea la com-

commeſſione di fare le annotazioni, ch' egli penſa dare un giorno al pubblico con una nuova edizione dell' autore, il che ſpero avrà a recare contento.

Per fare queſta ſorta di ſtudj, ben ſi concepiſce che biſogna avere un certo numero di libri; e non poſſo eſortare a ſufficienza i Profeſſori di farſi ognuno una piccola libreria, più o men grande, ſecondo il loro biſogno, e a proporzione delle lor rendite. La liberalità del Re, nello ſtabilire l'iſtruzione gratuita in tutti i noſtri Collegj, ci ha poſti in iſtato, e io poſſo aggiugnere in obbligo, di far queſta ſpeſa, aſſolutamente neceſſaria per la noſtra profeſſione, come gli ſtromenti lo ſono per gli artefici in ogni meſtiere. Alcibiade, ritrovando un Maeſtro che non aveva alcuna opera di Omero, non potè rattenerſi dal dargli uno ſchiaffo, e lo trattò da ignorante, e da uomo che non poteva fare che de' diſcepoli ignoranti. Non potrebbeſi dire qualche coſa di ſimile di un Profeſſore che foſſe ſenza libri?

Elian. l. 2. c. 38.

E' difficile l'aver del guſto per le lettere, ſenz' averne per gli libri, che ſono la conſolazione d' un uomo di ſpirito, in iſpezieltà nella ſua vecchiezza, come Cicerone l' eſprime sì elegantemente in una lettera al ſuo amico Attico, nella quale lo prega di conſervargli la ſua libreria, deſtinando per quella compra una parte delle ſue rendite. *Bibliothecam tuam ca-*

Lib. 1. ep 1.

ve cuiquam despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris: nam ego omnes meas vindemiolas eo reservo, ut illud subsidium senectuti parem. In un' altra lettera si esprime che quell' acquisto lo metterà nel colmo de' suoi desiderj, e lo renderà l' uomo più avventurato che sia nel mondo. *Noli desperare fore ut libros tuos facere possim meos. Quod si assequor, supero Crassum divitiis; atque omnium agros, lucos, prata contemno.*

Nello stesso momento, in cui scrivo tutto ciò, sento che un Professore, mosso dallo stesso desiderio che Cicerone, ed entrando nel suo gusto, non teme di aggravarsi d' una rendita vitalizia di quattrocento lire, e di appropriarsi la libreria di uno de' suoi Confratelli * morto di recente nell' Università, e che aveva fatto un buon uso de' suoi libri. Desidero che l' esempio dell' uno e dell' altro abbia molti imitatori.

Abbiamo grand' interesse di risvegliare fra noi, o piuttosto di conservare il gusto di scienza e di erudizione, che ha sempre regnato nell' Università, e di animarci di una nobile emulazione colla memoria de' grand' uomini, che le hanno fatto tant' onore, e i nomi de' quali sono tanto conosciuti e tanto rispettati in tut-

* M. Heuzet, autore di due libri latini fatti per gli principianti, de' quali ho parlato altrove, e che preparava ancora altre opere molto utili per la gioventù.

tutto l'Imperio della letteratura: del Budeo, del Turnebo, del Ramo, del Lambino, del Mureto, del Bucanano, del Paſſerazio, del Caſaubono, tutti Profeſſori nell' Univerſità, o nel Collegio Reale.

Queſto guſto delle Belle Lettere e de' libri ha procurato alla Francia tanti famoſi Stampatori, i quali hanno portata l'arte della ſtampa al ſupremo grado di perfezione. Non poſſo laſciar d' inſerire in queſto luogo ciò che ritrovaſi appreſſo M. Baillet ſopra i famoſi Stefani, che hanno renduto il loro nome immortale, non ſolo per la nettezza de' loro caratteri ebrei, greci, e romani; ma ancora per la loro eſattezza ſenza eſempio, per la loro abilità, e per lo grande ſtaccamento dall' intereſſe, che lor fece preferire l'utile del pubblico al loro. Giudic. de' Lett. Tom. 1.

Si ſa, dice queſt' Autore, la bella economia della Caſa di Roberto Stefano. Egli non riceveva nella ſua ſtamperia, ſe non artefici intelligenti in Greco e in Latino, e capaci di eſſer per altro maeſtri. Aveva in oltre de' ſervi e delle ſerve, a' quali era vietato, non meno che a tutti gli artefici della ſtamperia, il parlare altro linguaggio che 'l latino. Sua moglie e ſua figliuola lo intendevano molto bene, ed erano di concerto con tutti i domeſtici di non parlare d' altra maniera. Di modo che i magazzini, le camere, la cucina, la bottega, in ſomma dal tetto per ſino alla cantina, tutti par- Tom. 6.

parlavano latino in casa di Roberto Stefano. Questo generoso stampatore avea d' ordinario in sua casa dieci Letterati, tutti di paesi stranieri, che facevano sotto di esso l' uficio di correttori delle impressioni. Non contento dell' applicazione colla quale si affaticava nella correzione di tutte le prove che uscivano de' suoi torchj, esponeva in pubblico i fogli impressi, e non tirati, e prometteva qualche ricompensa a coloro che vi avessero ritrovati degli errori.

Null' era più ammirabile della bottega di questo famoso stampatore, per lo zelo, per l' ardore, per lo gusto de' libri e delle scienze, per l' applicazione ed esattezza nel soddisfare a' suoi doveri, per l' avversione all' interesse, per la nobiltà d' animo e di sentimenti, e per l' amore del ben pubblico. Non sarà senza dubbio un farci torto, nè un disonorare il nostro stato, il proporci ad imitare un sì bel modello. Questa è stata la mia intenzione in questa digressione per altro breve, che prego il lettore volermi perdonare.

ARTICOLO QUINTO.

Applicazione di alcune regole particolari alla direzione e all'interior delle scuole.

NOn ho riferito in quest' Opera se non quello d' ordinario si pratica nelle

nelle ſcuole, eccettuati due Articoli, che riſguardano lo ſtudio della Lingua Franceſe, e quello della Storia, a' quali avrei deſiderio ſi deſſe più tempo, e ſi metteſſe più diligenza di quello ſi uſa. Comprendo nello ſtudio della Storia quello della Geografia, della Cronologia, della Favola, e dell' Antichità. Si ha luogo ſovente di parlarne nelle ſcuole; ma per l' ordinario non vi ſono inſegnate d' una maniera continuata e ſecondo le regole, per via di principj e con metodo.

Si conviene che queſti ſtudj ſono una parte importante dell' educazione de' giovani, e ſono per eſſo loro o di una neceſſità aſſoluta, o per lo meno d' una grandiſſima utilità; ma ſi dubita che poſſano entrare nel piano delle claſſi, nelle quali la moltiplicità delle materie, che vi s' inſegnano, non laſcia alcun luogo. In vero la coſa non è ſenza difficoltà; non la credo però aſſolutamente impraticabile.

In primo luogo, per quello riſguarda il Linguaggio Franceſe, una mezz' ora data due o tre volte in ogni ſettimana a queſto ſtudio può eſſere ſufficiente, perchè dev' eſſer continuato nel corſo di tutte le claſſi. Sinchè ſia ſtato compoſto un libro all' uſo de' giovani, nel quale ſi facciano entrare le regole della Gramatica più neceſſarie, e le principali oſſervazioni di M. di Vaugelas, del Padre

dre Bouhours, ec. ſopra la Lingua Franceſe, i Maeſtri poſſono contentarſi di eſplicare e quelle e queſte di viva voce a' loro ſcolari, e di farne l' applicazione a qualche bel luogo di un libro Franceſe. Quindici o venti regole e oſſervazioni baſteran per un anno.

La Storia potrebbe diſtribuirſi della maniera che ſegue. Quella dell' antico e del nuovo Teſtamento ſarebbe per le tre prime claſſi, ſeſta, quinta, e quarta. La Favola e le Antichità per la terza. La Storia Greca per la ſeconda. La Storia Romana per ſino agl' Imperadori per la Rettorica. In fine la Storia degl' Imperadori per la Filoſofia.

Non intendo ſi ſpieghino nella claſſe tutte queſte Storie a' giovani: queſto domanda troppo tempo, e ſarebbe aſſolutamente impoſſibile. Sarebbe mia intenzione che lor foſſe data ogni giorno una certa porzione da leggere nelle lor caſe, della quale lor ſi faceſſe render conto di quando in quando nella claſſe. A queſto fine ſarebbe neceſſario aver de' libri compoſti a bello ſtudio per la gioventù.

Ne abbiamo due eccellenti per la Sacra Storia: cioè il Catechiſmo ſtorico del Signor Abate Fleury, che può ſervire nella ſeſta, e 'l riſtretto dell' antico Teſtamento impreſſo di recente appreſſo Giovanni * Deſaint, del quale i Giornali di Parigi e di Trévoux hanno parlato

* Strada S. Giovanni

lato con tanta lode. Quest' ultimo può servire per la quinta, e quarta: Il primo è un ristretto succinto, fatto apposta per gli fanciulli; ed è adattato alla capacità de' più deboli. L' altro ha molto maggior estensione, e contiene quanto è di più bello e di più riguardevole nell' antico Testamento, o quanto a' fatti, o quanto a' sentimenti e alle massime. di Beauvais d rimpetto al Collegio.

Spero ci sarà dato anche ben presto sopra la Favola un piccolo Trattato, proporzionato allo studio de' giovani. Intanto si può mettere in uso quello del Padre Gautruche, ovvero del Padre Jouvenci. Ho già parlato di un piccolo Compendio delle Antichità Romane, stampato nell' anno 1706. che potrebbe servire, sinchè se ne abbia un più diffuso.

Quello che più ci manca è una Storia Greca, e una Storia Romana, composte apposta per la gioventù. Mi sono impegnato col pubblico per la prima, e sono per applicarmi a questa fatica con ogni serietà: altri potranno volgere la loro applicazione e impiegare la lor fatica nella Storia Romana. Intanto si può servirsi della Storia Universale di Monsignore di Meaux, che per verità è un ristretto brevissimo quanto a' fatti, ma è di molto vantaggio a cagione dell' eccellenti riflessioni, che si ritrovano nello stesso volume. La Storia * delle Rivoluzioni della Repubblica Romana del Signor Abate di Vertot, e quella del Tri-

* Appresso Francesco Barois strada degli Agostiniani.

Triunvirato poſſono baſtare a' giovani, per formar loro una giuſta idea degli ultimi tempi della Repubblica.

Sarebbe fatica molto utile, e parmi anche aſſai facile, l' abbreviare quanto il Signor di Tillemont ci ha laſciato ſopra la Storia degl' Imperadori Romani. Si ritrovano in queſta Storia degli eſempj eccellenti delle maggiori virtù, e de' modelli perfetti della maniera di governare i Popoli. Queſta lettura converrebbe di molto a' Filoſofi, e li preparerebbe egualmente allo ſtudio della Teologia, e a quello delle Leggi. Di queſta maniera i giovani avrebbono una ragionevol notizia della ſtoria antica, e ſarebbono molto più in iſtato di ſtudiar poi la ſtoria moderna.

Sopra la ſemplice eſpoſizione che ho fatta, ognuno ſenza dubbio converrà che ſarebbe da deſiderarſi che un tal piano poteſſe metterſi in eſecuzione, e ſi vede che giovani, iſtruiti di queſta maniera, riporterebbono dal Collegio una infinità di cognizioni aggradevoli e utili, che lor ſarebbono di grand' uſo per tutto il rimanente della vita. Non ſi tratta dunque che di eſaminare, ſe queſto piano ſia praticabile, o no. Ora della maniera onde lo propongo, parmi che ſia coſa faciliſſima il ridurlo alla pratica. Non domando da' Profeſſori che 'l determinare ogni giorno a' loro ſcolari una certa porzione, e lor preſcrivere un

certo

certo numero di carte da leggersi ne' libri di storia, che suppongo avran fralle mani, e loro far render conto di quando in quando di quella lettura, che ogni giorno potrebbe giugnere ad una mezz' ora. Ben so che può succedere che molti impiegassero male questo tempo; il che segue parimente quanto a tutti gli altri studj; ma come questo è molto più aggradevole, vi è tutto il fondamento di sperare, che 'l maggior numero vi sia per applicarsi con piacere, in ispezieltà quando si abbia l'attenzione di metterlo in credito, di farlo entrare negli esercizj pubblici, di proporre de' premj e delle ricompense per coloro che vi si distingueranno, e d' impiegar tutti i mezzi che l'industria di un maestro abile e zelante non manca di suggerirgli.

La Cronologia è unita naturalmente alla storia, e nulla è più facile, nè più breve che 'l darne una idea generale a' giovani, la quale faccia conoscere ad essi in qual tempo a un di presso sieno seguiti gli avvenimenti che leggono: questo è quanto si può domandare da essi. Non si dee nemmeno mancare di far loro conoscere superficialmente l'Autore che loro si spiega, le principali circostanze della sua vita, e 'l tempo nel qual egli visse. Un giorno ch'io esplicava nel Collegio Reale il luogo, nel quale Quintiliano parla degli Storici Greci, un giovane mi domandò perchè non

vi era fatta menzione di Plutarco. Glien' erano ſtate eſplicate molte vite, ma aveaſi laſciato di fargli ſapere in qual tempo e ſotto quali Imperadori egli viveſſe.

Per quello riſguarda la Geografia, ſi può parimente inſegnarla a' giovani ſenza far coſtare ad eſſi molto tempo o molta fatica queſta iſtruzione. La maniera più ſemplice, più facile, che ſi mette più agevolmente nella memoria, e vi ferma più chiaramente gli avvenimenti ſtorici, e l'eſſere eſatto, a miſura che nell' eſplicazione dell' Autore ſi ritrova una Città, un Fiume, un' Iſola, col moſtrarli ſulla carta. Seguendo un Generale di eſercito nelle ſue ſpedizioni, come un Annibale, un Scipione, un Pompeo, un Ceſare, un Aleſſandro, i giovani avranno occaſione di ſcorrere tutti i luoghi memorabili dell' univerſo, e d' imprimerſi per ſempre nella mente la continuazione de' Fatti, e la ſituazione delle Città. Quando ſaranno un poco ammaeſtrati in queſta lunga pratica, ſarà facilisſimo l' inſegnar loro i gradi di lunghezza, di larghezza, e tutto ciò riſguarda la ſfera. Si viene anche ad eſſere in iſtato d' inſegnar loro la Geografia moderna, d' impegnarli alle volte in privato a leggere qualche carta della gazzetta, e di obbligarli a moſtrar ſulla carta i luoghi differenti de' quali vi è fatta menzione. Tutto ciò non

non è uno ſtudio, e pure queſto inſegnerà loro la Geografia di una maniera più durevole che tutte le lezioni regolate, date ad eſſi ſecondo il metodo più eſatto.

Quanto io dico ſuppone che i fanciulli abbiano nelle lor camere delle carte di Geografia; e a' queſto non ſi dee mancar mai. Non ſo ſe foſſe impoſſibile il metterne ancora in tutte le ſcuole. Baſterebbe avere un Mappamondo in grande, colle carte dell'Imperio Romano, della Grecia, dell'Aſia minore, ed altre ſimili. La ſpeſa non ſarebbe grande, e potrebbe cadere ſopra gli ſcolari, perchè ſarebbe neceſſario rinnovare queſte carte di quando in quando. So che queſta pratica è ſtata poſta in uſo in alcuni Collegj con ſucceſſo. Forſe anche vi ſi potrebbono aggiugnere due tavole di Cronologia, l'una delle quali ſcendeſſe per ſino a Geſucriſto, e l'altra per ſino a noi.

Quando propongo queſti ſtudj diverſi, non pretendo che debbano far traſcurare quello della Lingua Latina, nè quello della Lingua Greca. Si poſſono facilmente, ſe non m'inganno, conciliare inſieme. Quello che dee dominare nelle claſſi, è la ſpiegazione. Vorrei ſpecialmente che quella dell'autor greco non mancaſſe giammai, e vi ſi applicaſſe ogni giorno per lo ſpazio di mezz'ora. Queſto è poco; ma quando queſto

tempo è regolarmente impiegato, è molto in capo ad un anno. La recitazione delle lezioni è quello domanda minor tempo, perchè è quello che risulta in minor profitto degli scolari. Parmi che un quarto d'ora esser possa sufficiente, per lo meno nelle classi che non sono sì numerose: tanto più che si fa due volte il giorno, e nel Sabato, che si fanno ripetere le lezioni di tutta la settimana vi si mette tempo maggiore.

L' attenzione di un Maestro zelante per lo bene de' suoi scolari, e saviamente avaro del tempo, saprà fargliene disporre tutti i momenti con tanta economia, che ne ritroverà a bastanza per tutti gli studj de' quali parlo.

CAPITOLO TERZO.

Dell' obbligazione de' Genitori.

QUintiliano fa cominciare l' obbligazione de' Padri e delle Madri nel momento stesso della nascita de' loro figliuoli, dalla cura che vuole sia presa da essi di procurar loro delle nutrici, e di mettere appresso di essi de' domestici, la savièzza e i buoni costumi de' quali lor sieno noti: e vuole da essi di poi un' attenzione continua di allontanare da' loro figliuoli tutto ciò che sarebbe sufficiente, ad alterare in qualche parte la loro innocenza; e di nulla dire o fa-

o fare alla preſenza loro, che poſſa inſpirare ad eſſi principj pericoloſi, o dar loro cattivi eſempj.

Quello che riſguarda la materia che quì tratto per rapporto a' Genitori, è la ſcelta di un Maeſtro, e di un Collegio, ſuppoſto che prendano la riſoluzione di mandarvi i loro figliuoli. Quintiliano ci moſtra queſta doppia obbligazione in due parole, ma che nulla laſciano da deſiderare. Vuole ch' eleggano per Maeſtro un uomo di una virtù conſumata: *Præceptorem eligere ſanctiſſimum quemque, cujus rei præcipua prudentibus cura eſt;* e per Collegio, quello nel quale regnerà una diſciplina eſatta e regota: *& diſciplinam quæ maxime ſevera fuerit.* Lib. 1 c.

Plinio il giovane in una delle ſue lettere, nella quale indica ad una dama ſua amica un Profeſſore di Rettorica per lo ſuo figliuolo, le dà in queſta materia de' maravigliosi avvertimenti, che riſguardano propriamente l' elezione di un Collegio e di un Reggente, come il luogo di Quintiliano che ſopra ho allegato: ma che poſſono anche riſguardare un Precettore. Il luogo è troppo bello, per non eſſer quì poſto con tutta la ſua eſtenſione. Lib. 3. Epiſt. 3.

(1) „ Il ſegreto, per mettere voſtro

„ fi-

(1) Quibus omnibus (avis & majoribus) ita demum ſimilis adoleſcet, ſi imbutus honeſtis

„ figliuolo in istato di seguir degnamen-
„ re le vestigie de' suoi antenati, è l'
„ dargli una buona guida, che sappia
„ mostrargli le strade della scienza e
„ dell'onore: ma l'importanza è di ben
„ eleggere questa guida. Sin quì l'età
„ ancora tenera del vostro figliuolo lo
„ ha tenuto appresso di voi, sotto la
„ direzione de' suoi precettori, e in una
„ casa privata, nella quale i pericoli,
„ supposto che ve ne sieno, sono molto
„ minori. Oggi che si tratta di mandar-
„ lo alle lezioni pubbliche, bisogna sce-
„ gliere un Professor di eloquenza, nel-
„ la di cui scuola siasi certo che regni
„ una disciplina esatta, e spezialmente
„ una gran modestia e una gran purità
„ di costumi. Perchè fra gli vantaggi che
„ questo giovane ha ricevuti dalla natu-
„ ra e dalla fortuna è di una bellezza
„ singolare: e questo anche più impe-
„ gna in un età sì debole e sì perico-
„ losa a dargli un Maestro che non so-
„ lo gli serva di precettore, ma anche
„ di

stis artibus fuerit: quas plurimum refert a quo potissimum accipiat. Adhuc illum pueritiæ ratio intra contubernium tuum tenuit: præceptores domi habuit, ubi est vel erroribus modica, vel etiam nulla materia. Jam studia ejus extra limen proferenda sunt: jam circumspiciendus Rhetor latinus, cujus scholæ severitas, pudor in primis, castitas constet. Adest enim adolescenti nostro cum ceteris naturæ fortunæque dotibus eximia corporis pulchritudo: cui in hoc lubrico ætatis non præceptor modo, sed custos etiam rectorque quærendus est.

„ di guida e di cuſtode.

(1) „ Non vedo alcuno più atto a „ ſoddisfare a queſte obbligazioni che „ Giulio Genitore. Io lo amo, e l'af„ fetto che gli porto non ſeduce il mio „ giudizio; a cui dee il ſuo naſcimento. „ Queſti è un uomo grave e ſenza tac„ cia: forſe troppo auſtero e troppo du„ ro nelle ſue maniere, ſe riſguardaſi la „ licenza di queſti ultimi tempi. Come „ il talento della parola è un vantaggio „ eſteriore, che ſi manifeſta e ſi fa ſen„ tire, potete, ſopra quello appartiene „ alla ſua eloquenza, credere alla pub„ blica teſtimonianza. Non è così delle „ qualità dell'anima: ell' ha degli abiſſi, „ ne' quali quaſi non è poſſibile il pe„ netrare, e di queſta parte io vi ſono „ cauzione per Genitore. Il voſtro fi„ gliuolo non lo ſentirà dir coſa, della

 „ qua-

(1) Videor ego demonſtrare tibi poſſe Julium Genitorem. Amatur a me: judicio tamen meo non obſtat caritas, quæ ex judicio nata eſt. Vir eſt emendatus & gravis; paulo etiam horridior & durior, ut in hac licentia temporum. Quantum eloquentia valeat, pluribus credere potes: nam dicendi facultas aperta & expoſita ſtatim cernitur. Vita hominum alios receſſus magnaſque latebras habet: cujus pro Genitore me ſponſorem accipe. Nihil ex hoc viro filius tuus audiet, niſi profuturum; nihil diſcet, quod neſciſſe rectius fuerit. Nec minus ſæpe ab illo, quam a te meque admonebitur, quibus imaginibus oneretur, quæ nomina & quanta ſuſtineat. Proinde, faventibus diis, trade eum præceptori, a quo mores primum, mox eloquentiam diſcat, quæ male ſine moribus diſcitur. Vale.

„ quale non possa fare il suo profitto:
„ non imparerà da esso cosa, che fosse
„ stato meglio ignorare. Non avrà mi-
„ nor cura di quella avreste voi, ed io
„ avrei di mettergli di continuo sotto
„ gli occhj i ritratti e le virtù de' suoi
„ antenati, e di fargli sentire tutto il
„ peso, che i loro gran nomi gl' impon-
„ gono. Non istate dunque in forse di
„ metterlo nelle mani di un Maestro,
„ che lo istruirà prima ne' buoni costu-
„ mi e poi nell'eloquenza, che non si
„ apprende mai bene senza i buoni co-
„ stumi. Addio.

Non basta il far elezione di un buon Collegio. Per trarne tutto il vantaggio che se ne può attendere, bisogna che i Genitori visitino sovente il Rettore, i Reggenti, i Precettori per informarsi delle azioni de' loro figliuoli, e del profitto che fanno nello studio; che loro somministrino de' lumi sopra il lor carattere d'animo; e sopra le loro inclinazioni, che meglio d' ogni altro debbon conoscere; che prendano con esso loro delle misure per correggerli de' loro difetti, che gli sostentino con tutta la loro autorità; che operino in tutto di concerto con essi quanto alle ricompense, alle lodi, alle riprensioni, a' gastighi. Non si può dire quanto questa buona intelligenza de' Genitori co' Maestri può esser utile a' figliuoli.

L. 1. Saty. 6. Orazio in una bella Satira, nella qua-

le

le dimoſtra la ſua viva gratitudine per le ſtraordinarie fatiche, fatte da ſuo Padre per la ſua educazione, non manca di oſſervare che avea la diligenza di viſitare ſpeſſo i ſuoi Maeſtri; e attribuiſce in parte a queſt'attenzione la felicità che avea avuto non ſolo di eſſere ſtato eſente da'diſordini ordinarj della gioventù, ma di averne allontanati da ſe per fino i più lievi ſoſpetti.

Atqui ſi vitiis mediocribus, ac mea paucis
Mendoſa eſt natura, alioqui recta...
Cauſa fuit pater his...
Ipſe mihi cuſtos incorruptiſſimus omnis
Circum doctores aderat. Quid multa? pudicum,
Qui primus virtutis honos, ſervavit ab omni
Non ſolum facto, verum opprobrio quoque turpi.

De educan. liberis.

E' un errore, dice Plutarco, molto biaſimevole de' Genitori, il crederſi affatto ſgravati dalla cura di vegliare ſopra i loro figliuoli, dacchè gli hanno poſti nelle mani de' Maeſtri, e 'l non penſare ad aſſicurarſi co' lor proprj occhj e colle lor proprie orecchie del profitto che fanno nello ſtudio e nella virtù. Oltre che mal conviene ad un Padre, in affare sì importante e che gli è tanto proprio il riportarſene veramente alla buona fede di perſone ſtraniere, che appreſſo gli Antichi erano ſovente ſchiavi, o liberti. E' coſa coſtante, continua lo ſteſſo Autore,

che queſt'attenzione d'un Padre d'informarſi di quando in quando, e di farſi render conto degli ſtudj e delle azioni del ſuo figliuolo, può ſervire nello ſteſſo tempo a render e gli Solari e 'l Maeſtro più eſatti e più attenti a ſoddisfare ognuno a' loro doveri. Applica a queſto ſoggetto un proverbio che dice: (*) Che nulla è tanto acconcio ad ingraſſare un cavallo, quanto l'occhio del padrone.

Per quanto giuſto ſia queſto dovere, per quanto facile ſia ridurlo alla pratica, è tuttavia coſa rara che i Genitori vi ſoddisfacciano. Non vegliano di vantaggio ſopra le azioni de' loro figliuoli, quando ſono divenuti maggiori, e ſono uſciti del Collegio, e per la maggior parte fanno vedere ſopra queſto punto una indifferenza, e una traſcuraggine che ſi dura fatica a comprendere. Molti la coprono col preteſto de'loro affari e di loro occupazioni, come ſe l' educazione de' loro figliuoli non foſſe la più importante di tutte; e come ſe la qualità di Padre doveſſe eſſere cancellata da quella di uomo del pubblico, e di Magiſtrato.

Platone oſſerva eſſer difetto aſſai ordinario di coloro, che hanno la cura del governo dello Stato, il traſcurare la cura di lor Famiglia; e in un dialogo che ha per titolo *Lachete*, introduce due uomini de' più riguardevoli di Atene, i quali con-

(*) Οὐδὲν ἄλλο πιαίνει τὸν ἵππον, ὡς βασιλέως ὀφθαλμός.

confessano con dolore, che se avevansi acquistato poco merito e poca gloria, il difetto era de' lor Genitori, che famosi per altro per grandi azioni tanto in pace, quanto in guerra, e totalmente abbandonati agli altrui affari, non aveano preso alcun pensiero di loro educazione, e gli aveano abbandonati a se stessi, e alla lor propria direzione in una età, nella quale avean più bisogno di vivere sotto l'altrui vigilanza, e di essere da altri rattenuti. Piacesse a Dio, che molti figliuoli non avessero pure al dì d' oggi motivo di fare gli stessi lamenti.

Catone il censore, benchè occupato ne' maggiori affari dello Stato, applicato a' più importanti impieghi, e fosse l' anima delle deliberazioni del Senato, non cadette in questo difetto, volendo egli stesso servire di Precettore a suo figliuolo. Paolo Emilio in mezzo alle sue occupazioni maggiori ritrovava il tempo di assistere alle conferenze che faceano i suoi figliuoli, e di animare i loro studj colla sua presenza. Egli fu ben pagato di sue fatiche, e la riputazione * che si acquistarono ne fu una giusta e dolce ricompensa.

* Scipione l' Africano il secondo fu uno de' suoi figliuoli.

Questi grand' uomini erano molto lontani da un difetto, ora comunissimo, in ispezieltà tra Grandi, e le persone di guerra, che hanno grande attenzione di dire e di ripetere a' loro figliuoli, che non vogliono far di essi de' Dottori, e

non gli hanno posti in Collegio, se non per far loro passare qualche anno, finchè sieno giunti all'età di andare all' Accademia, o di entrare negl' impieghi di Corte, o Militari. Un tal discorso è bastante a mandare in rovina tutto il frutto degli studj, perchè tende direttamente ad opprimere e ad estinguer nell' animo de' giovani ogni ardore di emulazione: Dovechè i genitori dovrebbono impiegare ogni loro attenzione a far nascere quest' emulazione, a mantenerla, ad accrescerla; perchè se i loro figliuoli vi sono sensibili nelle scuole, la porteranno poi negl' impiegli che lor saranno confidati, e si piccheranno parimente di riuscirvi e di procurarsene la distinzione.

Ritorno alla scelta di un Precettore. Plutarco in un trattato che abbiamo di lui sopra la maniera di allevare i giovani, vuole che si ritrovino ne' Maestri una vita senza taccia, un carattere di spirito ragionevole, un gran fondo di erudizione, e un' abilità a dirigere, formata da una lunga sperienza. Ma si lagna amaramente della negligenza, o piuttosto della stupidità de' Genitori, che in una elezione, la quale decide per l'ordinario della sorte e del merito de' lor figliuoli per tutto il corso della lor vita, se ne riportano a chi si sia; non hanno riguardo che alla raccomandazione di persone poco sicure; e stimolati da una sordida avarizia vanno alla minore spesa nella scel-

ta di un Precettore, e ritrovano che colui quale lor costa meno, è 'l migliore. Riferisce a questo proposito un detto di Aristippo pieno di sentimento. Un Padre, sorpreso che gli domandasse mille dramme per istruire il suo figliuolo. Come, sclamò, comprerò a questo prezzo uno Schiavo? Voi ne avrete due per uno, replicò il filosofo, insinuando con questo al Padre avaro, ch'egli non sarebba che uno schiavo di suo figliuolo.

Il Poeta Satirico fa gli stessi lamenti, e non può soffrire che i Padri e le Madri, mentre fanno mille pazze spese nelle loro fabbriche, ne' loro mobili, ne' lor equipaggi, nella lor mensa, risparmino tutto per l'educazione de' lor figliuoli. Juvenal. l. 3. Satyr. 7.

Hos inter sumptus sestertia Quintiliano,
Ut multum; duo sufficient? Res nulla minoris
Constabit patri quam filius.

Crate il Filosofo diceva che avrebbe desiderato di salire nel luogo più eminente della Città, per dire con voce intelligibile a' cittadini: „ Uomini di „ poco senno, qual è dunque la vostra „ follìa di non pensare che ad adunare „ delle ricchezze, e di trascurare assolutamente l'educazione de' vostri figliuo„ li, per gli quali voi dite che le adunate? Plutar. de liber. educ.

I Genitori pagano molto caro alle volte la lor trascuraggine e la loro avarizia, quando poi hanno il dolore di Plutar. ib.

vedere che i loro figliuoli abbandonati ad ogni sorta di disordini, gli disonorano in mille maniere, e fanno sovente spese maggiori in un sol' anno, che i Genitori non avrebbon fatte nel corso di dieci anni per lor procurare una soda e onorevole educazione.

Nulla debbono dunque risparmiare per avere un buon Precettore, e ricordarsi che 'l più nobile non meno che 'l più salutar uso che possan fare dell' oro e dell' argento, è 'l servirsene per istipendiare degli uomini di merito in qualunque genere, e spezialmente per quello risguarda l' istruzione de' loro figliuoli. Quando Seneca volle rimettere nelle mani di Nerone le sue gran ricchezze che gli traevano l'invidia, il Principe gli rispose, che per grandi gli sembrassero quelle ricchezze, vi erano persone infinitamente inferiori al merito di Seneca, che ne possedevano di vantaggio. „ Ho rossore, „ gli disse, in vedere de'Liberti più ric- „ chi di voi, e ch' essendo il primo nel- „ la mia stima, non siate il maggiore „ nel mio Imperio „. *Pudet referre Libertinos, qui ditiores spectantur. Unde etiam rubori mihi est, quod præcipuus caritate, nondum omnes fortuna antecellis.* Non esamino se Nerone pensasse, come quì parla: ma quello ch' è certo, è che i Genitori sensati e ragionevoli debbono pensare di questa maniera, e vedere con qualche afflizione che un soprantendente,

Tacit. Annal. l. 14. c. 55.

re, un segretario, alle volte anche un usciere, sia appresso di essi in fortuna maggiore, che 'l Precettore del figliuolo di casa.

Bisogna confessare che vi sono de' padri, e delle madri, benchè il numero ne sia piccolo, i quali su questo punto non mancano di grandezza d'animo, e di generosità, e non contenti di pagar buoni stipendj a' precettori de' loro figliuoli, si credono anche obbligati di loro assegnare per tutta la loro vita una rendita ragionevole, che gli metta in istato di godere in riposo, e in libertà del frutto di lor fatiche. Qual diminuzione cagiona sopra gran ricchezze, che hanno tante persone ricche, una pensione vitalizia di trenta, cinquanta, cento doble, più o meno secondo le differenti circostanze? E' ella eguale a' servizj de' quali è 'l prezzo? Leggo sempre con piacer singolare il discorso ammirabile, che fa a suo padre il giovane Tobia intorno alla guida, che lo avea condotto nel corso del suo viaggio, e la dinumerazione, ch'egli fa de' servizj, che ne ha ricevuti, de' quali espone la grandezza, e il numero colla stessa esattezza, come s'egli stesso dovesse averne la ricompensa, e non darla: „ Mio padre, gli di- Tob. 12.
„ ce, qual ricompensa potremo noi dar- 2. 4.
„ gli, che abbia qualche proporzione
„ co' beneficj, onde ci ha colmati? Mi
„ ha condotto, e ricondotto in una per-

„ fet-

„ fetta ſanità; è andato egli ſteſſo a ri-
„ ſcuotere il danajo da Gabelo; mi ha
„ fatto avere la moglie da me ſpoſata;
„ ha allontanato da eſſa il Demonio,
„ che la tormentava; ha riempiuti di
„ gioja ſuo padre, e ſua madre; mi ha
„ liberato dal peſce, ch'era per divorar-
„ mi; vi ha fatto veder la luce del
„ Cielo; e per eſſo lui ci ritroviamo
„ colmi d'ogni ſorta di beni. Che po-
„ tremo dunque dargli che pareggi quan-
„ to egli ha fatto per noi? Ma vi pre-
„ go, mio padre, di ſupplicarlo di con-
„ tentarſi accettare la metà di tutte le
„ coſe, che abbiamo portate.

Che nobiltà di ſentimenti! Il giovane Tobia non penſa far coſa alcuna di grande per la ſua guida con una offerta sì vantaggioſa, ma crede eſſer egli ſteſſo per ricevere una grazia, dalla quale ſi ritroverà molto onorato, ſe la guida ſi degna di onorar la ſua offerta: *ſi forte dignabitur medietatem de omnibus, quæ allata ſunt, ſibi aſſumere*. Ecco un modello perfetto propoſto a' genitori, come la deſcrizione, ch'egli fa de' ſervizj, che la ſua guida gli ha preſtati, n' è uno per gli precettori, che debbono ſervire d'Angioli cuſtodi a' loro allievi.

Tutti i genitori non ſono in iſtato di fare la fortuna de' precettori de' lor figliuoli, ma tutti ſono in iſtato, e in obbligo di onorarli, di moſtrar loro ſempre molta conſiderazione, e di trar loro

colle

colle loro azioni la ſtima e 'l riſpetto de' fanciulli, e di tutta la famiglia. Egli vi dev' eſſer conſiderato, e riſpettato come lo ſteſſo padre: e queſta è l' idea, che gli antichi voleano che ſi aveſſe di un precettore.

Dii majorum umbris tenuem & ſine pondere terram . . . Juvenal. I. 3 ſatyr. 7.

Qui præceptorem ſanctè voluere parentis
Eſſe loco.

Benchè tutti i genitori, quelli ancora, che non poſſono dare che aſſai mediocri ſtipendj, debbono avere molt' attenzione nella ſcelta di un precettore: non biſogna però che ſu queſto punto troppo eccedano nella dilicatezza, nè credano ritrovare tutte le qualità, che deſiderar ſi poſſono in un buon maeſtro. Nulla è più raro di un uomo, che unisca in ſe tutte le qualità deſiderevoli. I Signori più grandi, i Principi ſteſſi durano gran fatica di ritrovarne di tali. Sovente ſi viene ad eſſere obbligato a confidare l' educazione a' giovani precettori, che ſono privi d'ogni ſperienza, e non poſſono aver per anche acquiſtata molta erudizione. Purchè abbiano della buona volontà, e della docilità, non manchino di ſpirito, e di giudizio, amino la fatica, e abbiano in iſpezieltà coſtumi puri, e un fondo di religione, e di pietà, ſi dev' eſſer contento. Biſogna ſolo proccurare di mandarli a qualche perſona ſavia, e ſperimentata in queſto

ge-

genere, per consultarla nelle occasioni, e regolarsi co' suoi avvisi. Ma quello mi sembra assolutamente necessario, e al che i genitori non debbono mai mancare, è 'l cominciare dal mettere fralle mani del maestro, a cui gli confidano, alcuni libri acconci ad insegnar loro la maniera, della quale debbon servirsi per ben educarli, quali sono quelli di Monsignore di Fenelon, e del Signor Locke Inglese, e d'altri simili autori. Avrei desiderio che i miei fosser utili; per lo meno questo è 'l fine, che ho avuto nel comporli.

I padri, e le madri non debbon ommettere un mezzo potente, che hanno in lor potere di trarre sopra i loro figliuoli la benedizione di Dio: ed è 'l contribuire più o meno, giusta la misura delle lor rendite, alla sussistenza di qualche povero scolaro, e l'ajutarlo a fare i suoi studj. Ho ricevuto per lo passato un simil soccorso dalla liberalità del fu Signor Peletier ministro. Ebbi la sorte di ritrovarmi nelle stesse scuole che i Signori * suoi figliuoli nel Collegio del Plessis, e di approfittarmi dell' eccellente educazione, che loro era data. Contendeva loro sovente i primi posti, e i premj. M. Peletier mi ricompensava com' essi. Posso dire che in tutto il corso de' miei studj mi è stato in luogo di Padre, e poi mi ha sempre mostrata una bontà veramente paterna. Non vi è giorno della

* Il fu M. Vescovo d' Angers, e M. Peletier antico primo Presidente.

della mia vita, nel quale non me ne ricordi, e la mia gratitudine diviene tanto più viva, quanto meglio conosco di giorno in giorno di qual valore è una buona educazione.

CAPITOLO QUARTO.

Del dovere de' Precettori.

POco mi resta aggiugnere a questo soggetto, dopo quello ne ho detto nelle differenti parti di questo Trattato.

(1) I Precettori tengono il luogo de' Padri, e delle Madri; debbono dunque prenderne i sentimenti, e averne la bontà, e la tenerezza: ma una bontà, che non degeneri in mollezza, e una tenerezza, che sia regolata dalla ragione. Nulla di quello farebbono i padri, e le madri verso i loro figliuoli, dee lor parere indegno di essi: intendo con questo certe attenzioni, certe cure per la loro persona, e per la loro sanità; in ispezieltà quando sono ancora in una età tenera, ovvero infermi. Quest' attenzione, queste cure piacciono infinitamente a' genitori, e servono di molto a metter l'animo loro in riposo.

Per la stessa ragione di tenere il luogo

(1) Sumat ante omnia parentis erga discipulos suos animum, ac succedere se in eorum locum, a quibus sibi liberi traduntur, existimet. *Quint. lib. 2. c. 2.*

go de' padri, e delle madri, non debbono considerarsi come i padroni assoluti de' fanciulli, nè pretendere governarli a lor capriccio; nè a lor gusto, senz' alcuna dipendenza da' genitori, senza consultarli in cosa alcuna, alle volte anche vietando a' fanciulli sotto gravi pene lor manifestar cosa alcuna di quanto segue in privato. Maestri che non operano se non per via di ragione, e secondo le regole, non hanno bisogno d'imporre a' loro discepoli questo silenzio, questo segreto, che ha qualche cosa di odioso, e di tirannico, e del quale i genitori hanno un giusto fondamento di lagnarsi. Comunicando la loro autorità a' maestri, non hanno preteso di spogliarne se stessi. Nulla è più giusto, e più ragionevole, che 'l consultarli sopra quello che risguarda la maniera di regolare i loro figliuoli, l'operare in tutto di concerto con essi, il prendere i loro avvisi, l' entrare nelle loro intenzioni, in somma l'avere una vicendevole confidenza, e una libertà intera, che lascia il poter dirsi reciprocamente tutto ciò che si crede poter esser utile a' fanciulli. Suppongo che i genitori sieno quali esser debbono, e nulla chiedano che sia contrario ad una educazione cristiana. Se fosse diversamente, i precettori soffrendo con pazienza e condiscendimento tutto ciò che si può tollerare, hanno la via delle rimostranze dolci, e moderate. Quando elleno

sono

ſono inutili, non reſta loro che la riſoluzione di ritirarſi, e di laſciare un impiego, nel quale lor non è permeſſo il ſeguire i lumi di lor coſcienza, nè il ſoddisfare al loro dovere, ma di laſciarlo d'una maniera oneſta, e civile, ſenza moſtrar mal umore, e ſenza diſguſtarſi co' genitori.

Quanto ho detto della buona intelligenza de' precettori co' padri e colle madri, dee intenderſi ancora per rapporto al Rettore di un Collegio, quando vi dimorano i fanciulli. Ad eſſo principalmente ſon confidati; egli ha la cura della diſciplina del Collegio, tanto in pubblico, quanto in privato; egli dee render conto di quanto vi ſegue. Ora ſenza la dipendenza, della quale favello, non è in iſtato di ſoddisfare a' doveri eſſenziali al poſto, e alla qualità di Rettore.

Fra le virtù di un buon maeſtro, la vigilanza, e l'aſſiduità tengono i primi luoghi. Non può mai eccedere in eſſe, purchè lo faccia ſenza forza, ſenza violenza, e ſenza affettazione. Egli è l'Angiolo Cuſtode de' fanciulli. Non vi è momento nel quale non debba eſercitare la ſua direzione verſo di eſſi. Se la ſua lontananza, o il difetto di ſua attenzione (perchè l'una equivale all'altra) dà luogo all'uomo nemico, che gira di continuo intorno ad eſſi, di loro rapire il prezioſo teſoro di loro innocenza, che riſponderà egli a Geſucriſto, che gli domanderà

derà conto della lor anima, e gli rinfaccerà di essere stato meno vigilante per custodirli, che 'l Demonio per farli capitar male? La disavventura si è che i maestri per la maggior parte sovente non sono avvisati di lor obbligazione sopra questo punto se non da una funesta sperienza, che avrebbon dovuto prevenire con una santa, e religiosa sollecitudine, ch'è il carattere proprio di ogni uomo posto all' altrui direzione: *Qui præest, in solicitudine*.

Rom. 12. 8.

La cura del maestro dee stendersi sopra i domestici, che servono i fanciulli, e non è questa una delle minori obbligazioni, benchè ella sia per l' ordinario ignorata, o trascurata. Perchè, come l' osserva Quintiliano, non è minor pericolo da temersi dalla parte de' domestici viziosi, che da quella de' compagni di studio, che per l' ordinario hanno più educazione, e più onore: *nec tutior inter servos malos, quam ingenuos parum modestos conversatio est*. La regola è dunque il non lasciar mai un fanciullo solo co' domestici, quando non fiasi ben sicuro di lor probità, e di lor pietà: perchè se ne ritrovan di tali, che non possono essere trattati mai con cura troppo eccedente da' genitori, e da' maestri.

Lib. 1. c. 2.

Come i fanciulli, spezialmente in una età tenera, hanno lo spirito volante, e leggiero, è bene che il maestro, nel tempo degli studj ancora che fanno in privato,

vato, non gli perda di vista. Sol la sua presenza contribuisce di molto a renderli più attenti, fissando, e arrestando la loro immaginativa; e lor risparmia molte distrazioni, e negligenze, che sono l'origine degli errori, che fanno nelle composizioni, e danno poi luogo alle riprensioni, e a' gastighi, che il maestro avrebbe potuto prevenire con un' attenzione piuttosto assidua, che scomoda e e pressante. Tanto Quintiliano insinua con queste parole: *assiduus sit potius quam immodicus.*

L'assiduità non dee comparire difficile nel Collegio, dove i maestri sono assolutamente liberi in tutto il tempo delle classi, il che gli renderebbe affatto senza scusa, se vi mancassero; ma la stessa assiduità è molto dura, e molto tormentosa nelle case private, nelle quali il precettore ha la cura de' suoi scolari in tutto il giorno. Appartiene alla saviezza de' genitori, e posso dire esser anche loro interesse, l' applicarsi, per quanto loro sarà possibile, a mitigar questo giogo, lasciando in ogni settimana al maestro una libertà intera per lo spazio di un dopo-pranzo, e prendendo sopra di se stessi la cura di vegliar per quel tempo sopra i loro figliuoli. Non vi è sanità, che possa sostenere una violenza tanto continua. Un precettore ha bisogno di respirare, di visitare i suoi amici, di discorrere con coloro ch' egli conosce, di con-

consultare sopra i suoi studj, e sopra le difficoltà, che s' incontrano nell' educazione, in somma di non esser sempre a fronte col suo scolaro. Non si può dire quanto questa condiscendenza dal canto de' genitori sia acconcia a dar coraggio a' maestri, e a rendere il loro zelo più vivo, e più vigilante.

Ho di già avvertito che non debbono mai operar per passione, per umore, per capriccio. Questo è uno de' maggiori difetti in materia di educazione, perchè non fugge mai agli occhj penetranti degli scolari, rende quasi inutili tutte le buone qualità del maestro, e toglie a' suoi avvisi, e alle sue rimostranze quasi tutta la sua autorità. Quello che vi è di molesto, è che coloro i quali operano più per umore, sono coloro che men se ne accorgono; e sovente ancora prenderebbono in mala parte se alcuno imprendesse l' avvisarli, il che pure è il miglior uficio, che lor possa prestare un amico.

Ho rossore di riferir quì certi termini ingiuriosi, de' quali è solito alle volte il servirsi verso gli scolari, *Bestia*, *Asino*, *Cavallo da carrozza*, ec.; e non lo farei, se non sapessi che questi termini si ritrovano ancora nella bocca di alcuni maestri. Forse la ragione, forse la civiltà, forse il buon talento dettano un tal linguaggio? Non vedesi chiaramente che non può esser questo se non l' effetto

to o di una vile educazione, che si ha ricevuta, o di una rozzezza di spirito, che non conosce che cosa sia convenienza, o di un carattere violento, e collerico, che non può contenersi?

Fra coloro, che prendono la cura dell' educazione della gioventù, molti ritrovansi che lo stato angusto de' loro affari, o anche sovente una povertà intera costringono ad entrare in questa professione, e non ne debbono arrossire. Il famoso Origene insegnò la Gramatica per avere con che sussistere, ed ebbe la felicità di conservare per tutto il corso della sua vita la memoria, e l' amore della povertà, nella quale suo padre lo avea lasciato morendo. Questo è un bel modello a' maestri. Il salario, che riscuotono delle loro fatiche, è per certo molto legittimo, e molto meritato. Pure vorrei che questo non fosse l' unico motivo, nè 'l motivo dominante, che vegl' impegnasse: ma che la volontà di Dio, e 'l desiderio di santificarsi vi avessero la principale e prima parte. La durezza de' genitori obbliga sovente i maestri a trattare con esso loro, e a contendere sopra il prezzo. Sarebbe da desiderarsi, che da una parte la generosità de' padri, e delle madri, e dall' altra lo staccamento dall' interesse de' maestri, togliessero il luogo a queste sorte di convenzioni, che parmi abbiano qualche cosa di sordido, e basso. E' cosa bella, e buona

per

per questi ultimi il fondarsi un poco più di quello per l'ordinario si fa sopra la provvidenza, ed io non ho mai veduto ch'ell'abbia mancato a coloro, che del tutto vi si sono fidati.

Se i fini interessati sono indegni di un precettore veramente cristiano, quelli della vanità, e dell'ambizione non lo son meno. Ho sempre ammirato quello che dice S. Agostino del motivo, che impegnò Nebridio ad imprendere l'istruzione della gioventù; motivo assai opposto a' difetti de' quali favello. Era intimo amico di Sant' Agostino, e aveva lasciato il suo paese, le sue ricchezze, e sua madre, per seguirlo a Milano, senz'altra ragione che di occuparsi insieme col suo amico nella ricerca della verità, e della saviezza, che amendue cercavono con pari ardore. Egli non potè ricusare alle sue istanti preghiere di entrare in qualità di sotto-maestro appresso Verecondo, che insegnava le belle lettere in Milano. Il desiderio del guadagno, dice Sant'Agostino, non ispinse Nebridio a prendere quell'impiego; poichè ne avrebbe ritrovati di più importanti, se avesse voluto; e anche meno fine di vanità, o di ambizione. Avea sempre evitato il farsi conoscere a' Grandi del mondo, non desiderando che l'oscurità di un ritiramento pacifico, in cui potesse dare tutto il suo tempo allo studio della saviezza.

Conf. lib. 6. cap. 10.

Que-

Questo esempio ne riduce a memoria un altro, che non è meno ammirabile, e risguarda l'educazione di un giovane di gran nobiltà. Il padre pieno d'ambizione non pensava che ad innalzare il suo figliuolo alle dignità del secolo, e la madre, veramente cristiana, a renderlo grande nel Cielo. Ella credette non potervi riuscire se non con una santa educazione, e a questo fine propose ad un Solitario, ch'ell'aveva pregato di venire in Antiochia, di lasciare il suo monte, e 'l suo ritiramento per prendere la cura di suo figliuolo. Lo supplicò di maniera sì viva, e sì tenera, ch'egli avrebbe a render conto dell'anima di quel fanciullo, che non credette poter ritirarsi dall'impresa. Il successo corrispose alla speranza della pietosa madre. Il fanciullo, diretto dal suo eccellente precettore, fece progressi straordinari nelle scienze, e anche più nella pietà. Allegro, civile, affabile, onorato verso di tutti, s'insinuò per quest'esteriore aggradevole nell'animo de' suoi compagni; il che gli diede il modo di guadagnarne molti, e di portarli ad abbracciar la virtù. S. Giangrisostomo, testimonio di vista di questo fatto, ne ha scritta la storia, molto più diffusamente di quello che quì l'ho riferita. de vit. Monac. l. 2. cap. 14. S. Chrysost.

Quello che io concludo da questi due esempj, e termino questo Capitolo, si è che la pietà è fra tutte le qualità di un

precettore la più essenziale, la più importante, quella che si dee preferire a tutte d'altre, e vi aggiugne un valore infinito. Ella inspira a' maestri un zelo, un ardore, una premura per la salute de' loro discepoli, che traggono per l'ordinario sopra di essi la benedizione del Cielo. Ho riferito in altro luogo un bell'esempio di questo zelo nella persona di S. Agostino, che dee servire d'istruzione, e di modello a tutti i maestri cristiani.

Tom. 1. d'ecclesiast. prelim.

CAPITOLO QUINTO.

Del dovere degli Scolari.

QUintiliano (1) pretende aver compresi quasi tutti i doveri degli scolari, in quest' unico avviso, che loro ha dato, di amare coloro, che insegnano ad essi, come amano le scienze, che imparan da essi, e di considerarli come tanti padri, da' quali hanno, non la vita del corpo, ma l'istruzione, ch'è come la vita dell' anima. In fatti il sentimento di tenerezza, e di rispetto basta per renderli docili nel corso de' loro studj, e pieni di gratitudine in tutto il tempo della lor vita: il che mi sembra chiu-

(1) Plura de officiis docentium locutus, discipulos id unum interim moneo, ut præceptores suos non minus quam ipsa studia ament; & parentes esse, non quidem corporum, sed mentium credant. *Quintil. l. 2. c. 9.*

chiudere una gran parte di quanto si attende da essi.

(1) La docilità, che consiste nel lasciarsi reggere, nel ben ricevere gli avvisi de' maestri, e nel metterli in pratica, è propriamente la virtù degli scolari, come quella de' maestri è il ben insegnare. L' una nulla può senza l' altra; e come non basta che un Agricoltore sparga la semenza, ma è duopo che la terra, dopo aver aperto il suo seno per riceverla, la covi, per dir così, la riscaldi, la mantenga, e la inumidisca; così tutto il frutto dell' istruzione dipende dalla perfetta corrispondenza del maestro, e del discepolo.

La gratitudine verso coloro, i quali si sono affaticati nella nostra educazione, è 'l carattere di un uomo civile, e 'l contrassegno di un buon cuore. (2) Chi di noi, dice Cicerone, è stato istruito con qualche diligenza, a cui la vista, o la semplice rimembranza de' suoi precettori, de' suoi maestri, e del luogo nel qual è stato nudrito o allevato, non

(2) Ut Magistrorum officium est docere; sic discipulorum præbere se dociles: alioqui neutrum sine altero sufficiet; & sicut frustra sparseris semina, nisi illa præmollitus foverit sulcus: ita eloquentia coalescere nequit, nisi sociata tradentis accipientisque concordia. *Ibid.*

(3) Quis est nostrum liberaliter educatus, cui non educator, cui non magister suus atque doctor, cui non locus ille mutus, ubi ipse altus aut doctus est, cum grata recordatione in mente versetur? *Cic. pro Plancc. n.* 81.

faccia un piacer ſingolare ? (1) Seneca eſorta i giovani a conſervar ſempre un gran riſpetto verſo i loro maeſtri, alla cura de' quali ſono debitori di eſſerſi corretti de' lor difetti, e di aver preſi ſentimenti di onore, e di probità. (2) La loro eſattezza, la loro ſeverità diſpiacciono alle volte in un' età, nella quale poco ſi può ben giudicare delle obbligazioni, che abbiamo verſo di eſſi. Ma quando gli anni han renduto maturo lo ſpirito, e 'l giudizio, ſi conoſce che quanto ci dava dell' avverſione contra di eſſi, voglio dire, gli avvertimenti, le reprenſioni, e la ſevera eſattezza nel riprimere le paſſioni di una età poco prudente, e poco conſiderata, è preciſamente quello, che dee metterli in iſtima, e acquiſtar loro l' altrui affetto. Vediamo perciò che Marco Aurelio, uno de' più ſavj, e de' più illuſtri Imperadori, che abbia avuti Roma, ringraziava gli Dei di due coſe: di aver avuti per ſe degli eccellenti precettori, e di averne ritrovati de' ſimili per gli ſuoi figliuoli.

Marc Aur. lib. 1. 5. 17.

Quin-

(1) Præceptores ſuos adoleſcens veneretur ac ſuſpiciat, quorum beneficio ſe vitiis exuit, & ſub quorum tutela poſitus exerceat artes bonas. *Senec. Epiſt.* 83.

(2) Tamdiu illos odio habemus, quamdiu graves judicamus, & quamdiu beneficia illorum non intelligimus. Cùm jam ætas aliquid prudentiæ collegit, apparet propter illa ipſa amari a nobis debere, propter quæ non amabantur, admoniſiones, ſeveritatem, & inconſultæ adoleſcentiæ cuſtodiam. *Senec. l. 5. de Benef. c. 5.*

Quintiliano dopo aver mostrati i varj caratteri dello spirito de' giovani, ci delinea in poche parole il ritratto di uno scolaro perfetto secondo esso, e certamente del tutto amabile. „ Quanto a me, „ dice, voglio un fanciullo, che sia eccitato dalla lode, sia sensibile alla gloria, pianga quando si vede vinto. „ Una nobile emulazione lo terrà sempre in vigore: un rimprovero, una „ riprensione lo stimolerà fino al vivo: „ l'onore gli farà fare ogni cosa. Non „ si dee temere che un tale scolaro si „ abbandoni mai all'ozio. „ *Mihi ille detur puer, quem laus excitet, quem gloria juvet, qui victus fleat. Hic erit alendus ambitu; hunc mordebit objurgatio, hunc honor excitabit; in hoc desidiam nunquam verebor.*

Qualunque caso faccia Quintiliano delle qualità dell'intelletto, stima infinitamente più quelle del cuore, senza le quali nulla stima le altre. Nello stesso capitolo, dal quale ho tratte le parole precedenti, avea dichiarato, che non avrebbe mai buona opinione di un fanciullo, che mettesse il suo studio nel far ridere imitando le maniere, il sembiante, e i difetti degli altri. Ne rende subito una maravigliosa ragione. „ Un „ fanciullo, dice, per aver veramente „ secondo me dello spirito, dev' esser „ buono, e virtuoso: altrimenti io lo „ amerei meglio un poco lento, e tar-

„ do, che con un mal carattere di ſpi-
„ rito. „ *Non dabit mihi ſpem bonæ indolis, qui hoc imitandi ſtudio petet, ut rideatur. Nam probus quoque in primis erit ille vere ingenioſus: alioqui non pejus duxerim tardi eſſe ingenii, quam mali.*

Ci dimoſtra tutte queſte qualità nel primo de' ſuoi due figliuoli, del quale dipigne il carattere, e deplora la perdita d'una maniera aſſai eloquente, e tenera nella bella prefazione del ſuo ſeſto libro. Mi ſia permeſſo l'inſerirne quì un piccolo eſtratto, che non ſarà inutile per la gioventù, e nel quale ella ritroverà un modello, che molto conviene alla ſua età, e al ſuo ſtato.

Dopo aver parlato del ſuo figliuolo minore, ch'era morto in età di cinque anni, e aver deſcritte le grazie, e la bellezza del ſuo volto, la gentilezza di ſue parole, la vivacità del ſuo ſpirito, che cominciava a brillare attraverſo i velami dell'infanzia, paſſa al ſuo primogenito. (1) „ Mi reſtava dopo di ciò, „ dice, mio figliuolo Quintiliano, che „ era tutte le mie delizie, tutta la mia „ ſpe-

(1) Una poſt hæc Quintiliani mei ſpe ac voluptate nitebar: & poterat ſufficere ſolatio. Non enim floſculos, ſicut prior, ſed jam decimum ætatis ingreſſus annum certos atque deformatos fructus oſtenderat. Juro..... has me in illo vidiſſe virtutes ingenii, non modo ad percipiendas diſciplinas, quo nihil præſtantius cognovi plurima expertus, ſtudiique jam tum non coacti, (ſciunt Præceptores) ſed probitatis, pietatis, humanitatis, liberalitatis.

„ ſperanza ; e poteva baſtare per mia „ conſolazione. Entrato già nel ſuo de„ cimo anno, non moſtrava più fiori „ come il ſuo fratel minore, ma frut„ ti del tutto ſtagionati, e l'aſpettazio„ ne de' quali più non poteva inganna„ re.... Ho molta ſperienza, ma non „ ho mai veduto in alcun fanciullo, non „ dico ſolo tante belle diſpoſizioni per „ le ſcienze, nè tanto guſto, e inclina„ zione per lo ſtudio, (lo ſanno i ſuoi „ maeſtri) ma tanta probità, natura„ lezza, bontà d'anima, dolcezza, ge„ nio a far piacere, e ad obbligare, „ quanto ne ho conoſciuto in eſſo.

(1) „ Aveva oltre di ciò tutti i „ vantaggi, che ſomminiſtra la natura: „ un ſuono di voce allettatrice, una fi„ ſonomia dolce, una ſtupenda facilità a „ ben pronunziare le due lingue, come „ ſe foſſe egualmente nato per l'una, „ e per l'altra.

(2) „ Ma tutto ciò era tutta ſperan„ za. Fo molto più caſo di ſue rare

(1) Etiam illa fortuita aderant omnia, vocis jucunditas, claritaſque oris ſuaviter, & in utraque lingua, tamquam ad eam demum natus eſſet, expreſſa proprietas omnium literarum.

(2) Sed hæc ſpes adhuc: illa majora: conſtantia, gravitas, contra dolores etiam ac metus robur. Nam quo ille animo, qua medicorum admiratione menſium octo valetudinem tulit! Ut me in ſupremis conſolatus eſt! Quam, etiam deficiens, jamque non noſter, ipſum illum alienatæ mentis errorem circa ſolas literas non habuit!

„ virtù, di ſua egualità d'animo, di ſua
„ coſtanza, della forza colla quale ſi
„ moſtrava inſenſibile contra i timori,
„ e contra i dolori. Perchè con quale
„ ſtupore de' medici ha egli ſofferta una
„ malattia di otto meſi? In punto di
„ morire, egli ſteſſo mi conſolava, e
„ mi vietava il piagnere. Il ſuo ſpirito
„ alle volte ſmarrivaſi negli eſtremi mo-
„ menti; non era occupato ne' ſuoi va-
„ neggiamenti che di ſcienze, e di ſtu-
„ dj. O vane e ingannevoli ſperanze, ec.

Sono molti giovani fra noi, de' quali ſi poſſa dire con verità tanto bene, quanto ne dice quì Quintiliano di ſuo figliuolo? Che roſſore ſarebbe per eſſo loro, ſe nati e allevati nel Criſtianeſimo, non aveſſero nemmeno le virtù de' fanciulli pagani! Non temo di ripeterlo ancora, docilità, ubbidienza, riſpetto verſo i maeſtri portato per fino alla tenerezza, e ſorgente di una gratitudine eterna; ardore per lo ſtudio, e guſto ammirabile per le ſcienze; avverſione al vizio, e al diſordine; fondo maraviglioſo di probità, di bontà, di dolcezza, di corteſia, di liberalità; pazienza ancora, coraggio, e grandezza d'animo nel corſo di una lunga malattia. Che mancava dunque a tutte queſte virtù? Quello che ſolo poteva renderli veramente degni di quello nome, e doveva eſſerne come l'anima, e farne tutto il valore; il dono prezioſo della fede, e della pietà, la cognizione

salutare del mediatore, un desiderio sincero di piacere a Dio, e di riferirgli tutte le sue azioni.

Ecco quello che dà un risalto infinito a tutte le altre qualità de' fanciulli cristiani, e solo merita di esser loro proposto, come un modello perfetto, e degno in tutto di essere imitato. Possono ritrovarlo in due Santi illustri, la scienza, e la virtù de' quali hanno fatto tanto onore alla Chiesa: voglio dire in S. Basilio, e in S. Gregorio Nazianzeno.

Erano amendue usciti di famiglie molto nobili secondo il secolo, e anche più secondo Dio. Nacquero quasi nello stesso tempo, e la loro nascita fu il frutto delle orazioni e della pietà delle loro madri, che da quel momento stesso gli offerirono a Dio, dal quale gli aveano ricevuti. Quella di S. Gregorio, presentandoglielo nella Chiesa, santificò le sue mani co' libri sacri, che gli fece toccare.

Aveano l'uno, e l'altro tutto ciò che rende i fanciulli amabili, bellezza di corpo, grazia di spirito, dolcezza, e polizia nelle maniere.

La loro educazione fu quale si può immaginarsi in famiglie, nelle quali la pietà era, s' è permesso il parlar così, ereditaria, e domestica; e nelle quali padri, madri, fratelli, sorelle, zii dall' una, e dall' altra parte, erano tutti Santi, e per la maggior parte Santi molto illustri.

L'indole avventurata, che Iddio loro aveva conceſſa, fu coltivata con ogni poſſibile diligenza. Dopo gli ſtudj domeſtici, furon mandati ſeparatamente nelle Città della Grecia, che aveano maggior riputazione per le ſcienze, e vi preſero le lezioni da' più eccellenti maeſtri.

Si unirono alla fine in Atene. Si ſa che quella Città era come il teatro, e il centro delle belle lettere, e di ogni erudizione. Fu ancora come la cuna della famoſa amicizia de' noſtri due Santi, o per lo meno ella ſervì di molto a ſtrignerne vie più i nodi. Un accidente aſſai ſtraordinario ne fu l'occaſione. Era in Atene un coſtume molto capricciоſo per rapporto agli ſcolari venuti di recente, che vi ſi riducevano da varie provincie. Cominciavaſi dall' introdurli in una numeroſa adunanza di giovani ſimili ad eſſi, e ivi facevanſi lor ſoffrire molti motti pungenti, mille motteggi, mille inſolenze: dopo di che erano condotti a' bagni pubblici con pompa per mezzo alla Città, ſcortati, e preceduti da tutti que' giovani, che camminavano a due a due. Quando vi erano giunti, tutti ſi arreſtavano, producevano gran grida, e fingevano volerne abbatter le porte, come ſe foſſe lor negato di aprirle ad eſſi. Quando il nuovo ſcolaro vi era ſtato ammeſſo, allora ricuperava la ſua libertà Greca. Gregorio, ch'era giunto il primo in Atene, e conoſceva quanto la ridicola cerimo-

rimonia sarebbe contraria, e costerebbe al carattere grave, e serioso di Basilio, ebbe credito sufficiente fra i suoi compagni per ottenerne in suo favor la dispensa. (1) In quell'occasione, dice S. Gregorio Nazianzeno nel suo ammirabil racconto che fa egli stesso di quest'accidente, ebbe luogo la nostra santa amicizia, cominciossi ad accendere in noi quella fiamma che più non si estinse, e trafisse i nostri cuori d'uno strale, che sempre vi restò immerso. Avventurata Atene, sclama lo stesso, sorgente di tutta la mia felicità! Non vi era andato che per acquistar della scienza, e vi ritrovai il più prezioso di tutti i tesori, un amico affettuoso, e fedele, più felice in questo che Saul, il quale non cercando che le asine, ritrovò un Regno.

Questa unione formata, e cominciata, come ho detto, si fortificò sempre più; in ispezieltà, quando i due amici, che nulla aveano di segreto l'uno per l'altro, aprendosi vicendevolmente i loro cuori, ebbero conoscinto di avere amendue lo stesso fine, di cercar lo stesso tesoro, voglio dire la saviezza, e la virtù. Viveano sotto lo stesso tetto, mangiavano alla stessa mensa, aveano gli stessi esercizj, e gli stessi piaceri, e non

(1) Τὰ ἡμῖν τῆς φιλίας προοίμια, ἐντεῦθεν ὁ τῆς συνηθείας σπινθὴρ ἅπας ἐν ἀλλήλοις ἐτρώθημεν.

erano, per parlare con proprietà, che un' anima sola: Unione maravigliosa, dice S. Gregorio, che non può essere realmente prodotta, che da un' amicizia casta, e cristiana.

Noi aspiriamo amendue egualmente alla scienza, oggetto il più acconcio ad eccitare i sentimenti d'invidia, e di gelosia; e nulladimeno assolutamente esenti da questa passione sottile, e maligna, non conosciamo nè proviamo fra noi che una nobile emulazione. Ognuno di noi, più sensibile alla gloria del suo amico, che alla sua propria, cercava non di superarlo, ma di cedergli, e d' imitarlo.

Nostro studio principale, e nostro unico fine era la nostra amicizia eterna, preparando noi stessi alla beata immortalità, e distaccandoci sempre più dall' amor delle cose della terra. Prendevamo per condottiere, e guida la parola di Dio. Eravamo noi stessi di noi medesimi maestri, e custodi, esortandoci reciprocamente alla pietà; e potrei dire, se non fosse qualche sorta di vanità l'esprimersi di questa maniera, che noi eravamo regola l'uno dell'altro, per discernere il falso dal vero, e 'l buono dal cattivo.

Non avevamo familiarità alcuna con quelli de' nostri compagni, ch' erano petulanti, violenti, o disordinati ne' loro costumi; e non frequentavamo se non coloro che colla loro modestia, col loro

contegno, e colla loro ſivierzza poteva-no ajutarci e ſoſtenerci nella buona intenzione che avevamo, ſapendo che i pravi eſempj ſono come le malattie contagioſe, che facilmente ſono comunicate.

Queſti due Santi, e non ſi può mai a baſtanza replicarlo a' giovani, riſplendettero ſempre fra i loro compagni per la bellezza e vivacità del loro ingegno, per l' aſſiduità alla fatica, per lo ſucceſſo ſtraordinario ch' ebbero in tutti i loro ſtudj, per la facilità e per la prontezza colla quale s' impoſſeſſarono di tutte le ſcienze che inſegnavanſi in Atene, Belle Lettere, Poeſia, Eloquenza, Filoſofia; ma ſi diſtinſero anche più per una innocenza di coſtumi, ch' era ſpaventata alla viſta del minor periglio, e temea per fino l' ombra del male. Un ſogno ch' ebbe S. Gregorio nella ſua più tenera gioventù, e del quale ci ha laſciata in verſi un' elegante deſcrizione, contribuì di molto ad inſpirargli tali ſentimenti. Mentre dormiva, credette vedere due vergini della ſteſſa età, e d' una eguale bellezza, veſtite d' una maniera modeſta, e ſenz' alcuno degli ornamenti che ricercano le perſone del ſecolo. (1) Aveano gli occhj dimeſſi a terra, e col

(1) Κρηδέμνῳ δ' ἐφύπερθε καρήατα ηδὲ παρειὰς
Κρυψαμένα, κατὰ γῆς ἑσαν ὄμματ' ἔχον.

Αἰδὼς ἀμφοτέρῃσιν ἐπέτρεπε καλὸν ἐρυθρὸς,
Ὅσσον ἐυεγήων φαίνεθ' ὑπ' ἐκφαρέων.

volto coperto di un velo, il quale non impediva il vedere il rossore che spargea il pudor virginale sulle lor guance. La loro vista, soggiugne il Santo, mi riempiè di gioja; perchè elleno mi parvero avere qualche cosa di più che umano. Elleno dal canto loro mi abbracciarono, e mi accarezzarono come un fanciullo da esse teneramente amato: e quando domandai ad esse chi fossero, mi dissero l' una ch' era la Purità *, e l' altra la Continenza *, ma amendue compagne di Gesucristo, e amiche di coloro che rinunziano al maritaggio per menare una vita celeste. Mi esortarono ad unire il mio cuore e 'l mio spirito al loro, affinchè avendomi riempiuto dello splendore della verginità, potessero presentarmi avanti il lume della Trinità immortale. Dopo queste parole se ne volarono al cielo, e gli occhj miei le seguirono per quanto lor fu possibile.

* Ἁγνεία
* Σωφροσύνη

Tutto ciò non era che un sogno, ma fece un validissimo effetto nel cuor del Santo. Non si scordò mai l' immagine sì aggradevole della castità, e facea che gli passasse con piacere nella sua mente. Fu quella una scintilla di fuoco, come lo dic' egli stesso, che sempre più infiammandosi, lo accese d'amore per una continenza perfetta.

Egli e Basilio aveano gran bisogno di tal virtù per sostenersi nel mezzo a' pericoli di Atene, Città la più pericolosa quan-

quanto a' costumi a cagione del concorso straordinario di giovani che vi venivano da tutte le parti, e vi portavano i loro vizj e le loro sregolatezze. Ma, dice S. Gregorio, noi abbiamo avuta la felicità di provare in quella Città corrotta qualche cosa di simile a quello dicono i Poeti di un fiume, che conserva la dolcezza delle sue acque nel mezzo all'amarezza di quelle del mare, e di un animale che vive nel mezzo al fuoco. Non avevamo alcun'amicizia co' cattivi. Non conoscevamo in Atene che due strade, l'una che ci conduceva alla Chiesa e a' santi Dottori che v' insegnavano; l'altra che ci conduceva alle scuole, e alle case de' nostri Maestri di letteratura. Quelle che conducevano alle feste mondane, agli spettacoli, alle conversazioni, a' banchetti, erano da noi assolutamente ignorate.

Pare che giovani di questo carattere, che si separavano da ogni società, non aveano alcuna parte ne' piaceri e ne' divertimenti di coloro ch'erano di loro età, la vita de' quali pura e innocente era una censura continua dell'altrui sregolatezza, dovessero essere il bersaglio di tutti i lor compagni, e divenire l'oggetto del lor odio, o per lo meno del loro disprezzo e de' loro motteggi. Fu tutto l'opposto; e nulla è più glorioso alla memoria di questi due illustri amici, e ardisco dirlo, nè fa più onore al-

la

la ſteſſa pietà, che un tale avvenimento. Era duopo in fatti che la lor virtù foſſe molto pura, e la lor condotta molto ſavia e molto miſurata, per aver ſaputo non ſolo evitare l'invidia e l'odio, ma meritarſi generalmente la ſtima, l'amore, il riſpetto di tutti i loro compagni.

Queſto ſi vide d'una maniera molto patente, quando s'inteſe ch' eglino penſavano di laſciare Atene per ritornare alla loro patria. Le grida e i lamenti riſuonavano da tutte le parti. Le lagrime ſcorrevano da tutti gli occhj. Erano per perdere, dicevan' eglino, tutto l'onore della lor Città, e la gloria delle loro ſcuole. I Maeſtri e gli ſcolari, con unire alle preghiere e a' lamenti la forza e la violenza, proteſtavano che non gli avrebbon laſciati partire, e non acconſentirebbono mai ad eſſerne abbandonati. Fu duopo in fatti che uno di eſſi cedeſſe ad una premura tanto ſtraordinaria, che piuttoſto avrebbe potuto dinominarſi una violenta coſpirazione. Fu queſti Gregorio. Si può giudicare quàl foſſe il ſuo dolore.

Non ſo ſe ſia poſſibile l'immaginarſi un modello più perfetto a' giovani, di quello che ho eſpoſto agli occhj loro, in cui ſi ritrovano unite tutte le perfezioni che poſſono render la gioventù degna d'amore e di ſtima. Nobiltà di ſangue, bellezza d'ingegno, ardore incredibile

per

per lo ſtudio, progreſſi ammirabili in tutte le ſcienze, maniere civili e corteſi, modeſtia ſtupenda in mezzo alle lodi e a' pubblici applauſi, e quello che infinitamente dà riſalto a tutte queſte qualità, pietà e timor di Dio, che i cattivi eſempj non fecero che accreſcere e render più forti. Si può leggere nel tomo terzo delle Lettere di M. del Guet un carattere ammirabile di queſti due gran Santi, compoſto a bello ſtudio per certi ſcolari, che faceano i loro eſercizj ſopra alcuni de' loro Trattati.

Oltre gli eſempj di alcuni Santi illuſtri del criſtianeſimo, come i due che ho propoſti, è bene che i giovani ne cerchino eglino ſteſſi ne' ſacri libri. Vi ritroveranno il giovane Samuele, che colla ſua pietà e colla ſua virtù ſi rendea egualmente grato a Dio e agli uomini. *Puer autem Samuel proficiebat atque creſcebat, & placebat tam Domino, quàm hominibus.* 2. Reg. 3. 26. Vi ammireranno un Santo Re, che nell' età di otto anni, camminando ſulle veſtigie di David, fu ſempre attento a piacere in tutto a Dio. *Fecit quod placitum erat coram Domino, & ambulavit per omnes vias David Patris ſui.* 4. Reg. 22. 2. Vi vedranno Tobia il Padre, dopo aver paſſata egli ſteſſo la ſua gioventù nell' innocenza, fuggendo la compagnia di coloro che andavano ad adorare i vitelli d' oro, non facendo comparire coſa puerile nelle ſue azioni, e

seguendo esattamente tutte le osservanze della legge fino dalla più tenera età: Tob. c. 1. *Solus consortia omnium . . . Nihil puerile gessit in opere . . . . . Hæc & his similia secundum legem Dei puerulus observabat.* Lo vedranno, dico, allevare il suo figliuolo della stessa maniera, insegnandogli fino dalla sua infanzia a temer Dio, e ad astenersi da ogni peccato: Ibid. *Quem ab infantia timere Deum docuit, & abstinere ab omni peccato.* Saranno sorpresi nel ritrovare gran tempo avanti il Cristianesimo un coraggio veramente eroico e cristiano ne' sette fratelli Macabei, risoluti a morire ne' più crudeli supplicj, piuttosto che violare la legge di 2. Machab. 7. 2. Dio: *Parati sumus mori, magis quam patrias Dei leges prævaricari.*

Ma nella stessa sorgente della santità e della pietà debbono andar a prendere i lor sentimenti, cioè in Gesucristo, che per santificare l'infanzia, e l'adolescenza, ha voluto nascer bambino, e poi dare a' giovani l'esempio di tutte le virtù che lor convengono, colla sua esattezza nell'andare al Tempio ne' giorni destinati, colla sua attenzione ad ascoltare i Dottori, colla saviezza e modestia di sue risposte, colla sua applicazione nel far l'opere di suo Padre, e nell'eseguire i suoi ordini, senza consultare in questo nè il sangue, nè la natura; colla sua perfetta sommessione a' suoi Parenti; in fine col pensiero ch'ebbe di far vedere

in

in pubblico avanti a Dio e avanti agli uomini, a misura dell'avanzarsi nell'età, i progressi sensibili della grazia e della sapienza, onde avea ricevuta la pienezza nel primo istante di sua Incarnazione.

Conclusione dell' Opera.

Eccomi giunto al fine della mia Opera. Credo non averla presa a fare che per lo motivo del pubblico bene, per esser di qualche ajuto, se fosse a me possibile, a' giovani, e a coloro che hanno la cura di loro educazione. Non ho cercato dirvi cosa che potesse dare la minor pena ad alcuno de' miei confratelli, nè a chi si sia. Se però fosse seguito questo senza mia intenzione, e senz' essermene accorto, gli prego non imputarmelo, e d'interpretare in buona parte quello mi fosse caduto dalla penna senza cattiva intenzione.

Dopo questo avvertimento, non mi resta che a pregare il Signore, ch' è il Maestro unico di tutti gli uomini, da cui viene ogni lume e ogni dono eccellente, che dispensa i talenti come gli piace, e che ne somministra il buon uso; cui solo appartiene il parlare al cuore non meno che all' intelletto; di pregarlo, dico, volere spargere la sua benedizione sopra quest' Opera, sopra l' Autore, sopra i Fanciulli, sopra i Padri, le Madri, i Maestri, i Domestici,

in

in somma sopra tutti coloro che sono impiegati nella educazione della Gioventù in qualunque luogo e in qualunque Collegio: e in ispezieltà che si degni versare abbondantemente le sue grazie sopra l'Università di Parigi, conservarvi e aumentarvi sempre più non solo il gusto delle Scienze e dello Studio, che vi ha sempre regnato, ma anche più quello della Pietà e della Religione, che n' è stato fin quì la più soda gloria. *Amen.*

IL FINE.

TA

TAVOLA

De' Soggetti contenuti in questo quarto Volume.

PARTE TERZA

DELLA STORIA PROFANA.

Continuazione della Storia Romana.

TERZO PUNTO

DELLA STORIA ROMANA.

Spazio di 53. anni dal principio della seconda Guerra Punica, fino alla sconfitta di Perseo. a carte 7

CAPITOLO PRIMO.

Racconto de' Fatti. 9

Principj della seconda guerra Punica, e avventurati successi di Annibale. 10

Fabio Dittatore. 14

Battaglia di Canne. 18

Scipione eletto Generale ristabilisce gli affari di Spagna. 25

Scipione ritorna a Roma, è nominato Consolo, e si prepara alla conquista dell'Africa. 34

Guerra contra Filippo Re di Macedonia. 46

Guerra contra Antioco Re di Siria. 51

Fine e morte di Scipione. 58
Morte di Annibale. 63
Guerra contra Perseo ultimo Re di Macedonia. 64

CAPITOLO SECONDO.

Riflessioni. 69
Articolo I. *Diverse qualità di coloro de' quali è fatta menzione in questo terzo punto della Storia Romana.* 71
Antioco Re di Siria. ivi
Filippo e Perseo, Re di Macedonia. 73
Paolo Emilio. 76
Fabio Massimo. 76
Annibale e Scipione paragonati insieme, 88
§. I. *Virtù militari.* ivi
I. *Ampiezza di giudizio per formare ed eseguire gran disegni.* ivi
II. *Segreto profondo.* 97
III. *Ben conoscere il carattere de' Capi, contro i quali si dee combattere.* 98
IV. *Mantenere nelle Truppe una esatta disciplina.* 99
V. *Vivere d' una maniera semplice, modesta, parca, e laboriosa.* 100
VI. *Saper egualmente impiegar la forza e l'artificio.* 104
VII. *Non arrischiare mai la propria persona senza necessità.* ivi
VIII. *Arte e abilità nelle battaglie.* 106
IX. *Avere il talento della parola, e saper maneggiare destramente gli animi.* ivi
Conclusione. 109
§. II. *Virtù morali e civili.* 112

I. *Generosità. Liberalità.* 115
II. *Bontà. Mansuetudine.* 116
III. *Giustizia.* 118
IV. *Grandezza d'animo.* 119
V. *Castità.* 120
VI. *Religione.* ivi
Articolo II. *Principali caratteri e principali virtù de' Romani per rapporto alla guerra.* 122
I. *Equità e savia lentezza per prendere a fare e per dichiarare la guerra.* 127
II. *Fermezza e costanza in una risoluzione una volta presa e decretata.* 128
III. *Consuetudine nelle penose fatiche e negli esercizj militari: severità incredibile per la disciplina: diverse ricompense del merito.* 130
IV. *Clemenza e moderazione nella vittoria.* 134
V. *Coraggio e grandezza d'animo nell'avversità.* 137.
VI. *Giustizia e buona fede, principj del governo Romano; Sorgenti dell'amore e della confidenza de' Cittadini, degli Alleati, e Popoli di conquista.* 138
VII. *Rispetto per la Religione.* 146
VIII. *Amor della gloria.* 148

QUARTO PUNTO DELLA STORIA ROMANA.

Cambiamento della Repubblica Romana in Monarchia, preveduto ed espresso dallo Storico Polibio nel libro sesto della sua Storia. 151

TAVOLA.

CAPITOLO PRIMO.

Principj di Polibio sopra le diverse spezie di Governi, e spezialmente sopra quello de' Romani. 152

Potere de' Consoli. 155

Potere del Senato. 157

Potere del Popolo. 158

Scambievole dipendenza de' Consoli, del Senato, e del Popolo. 159

Cause del cambiamento di una Repubblica in Monarchia. 163

CAPITOLO SECONDO.

Cambiamento della Repubblica Romana in Monarchia. 171

Ricchezze seguite dal lusso negli edificj, ne' mobili, nella mensa, ec. 173

Gusto per le Statue, per le Pitture, ec. 177

Avarizia insaziabile; ingiustizie; rapine; mal trattamento verso gli Alleati e i Popoli di conquista. 179

Ambizione smisurata, desiderio sfrenato di dominare, seguiti da fazioni, da sedizioni, da uccisioni, da proscrizioni, e dalla rovina intera della libertà. 184

I. *I Gracchi.* 188

II. *Mario. Silla.* 191

III. *Cesare. Pompeo.* 200

IV. *Ottavio il giovane.* 204

PARTE QUARTA.

DELLA FAVOLA, E DELLE ANTICHITA'.

CAPITOLO PRIMO.

DElla Favola. 222

Articolo I. *Dell'origine della Favola.* 223

Art.

TAVOLA.
Art. II. *Dell' utilità della Favola.* 230

CAPITOLO SECONDO.

Delle Antichità. 237
Utilità dello ſtudio delle antichità. 238
Fatti e rifleſſioni ſopra quello riſguarda l' invenzione dell' Arti. 247
§. I. *Scoprimenti ſuggiti alla cognizione degli antichi.* 248
§. II. *Onori fatti a' Letterati.* 256
§. III. *Delle miſure de' tempi e de' luoghi, e delle monete antiche.* 260
I. *Miſure di tempo.* 261
II. *Miſure itinerarie.* ivi.
III. *Delle Monete antiche.* 262
Monete Greche. 263
Monete Romane. 264
Numeri Romani. 265
Tariffa delle Monete Greche. 266
Tariffa delle Monete Romane. 267

LIBRO QUINTO.

DElla Filoſofia. 171
Articolo I. *La Filoſofia può molto ſervire alla regola de' coſtumi.* 273
Articolo II. *La Filoſofia può molto ſervire a perfezionar la ragione.* 285
Articolo III. e IV. *La Filoſofia ſerve ad ornare l' intelletto con una infinità di notizie curioſe. Serve anche ad inſpirare un gran riſpetto per la Religione.* 300
Fiſica de' Letterati. 302

Si-

TAVOLA.

Sistemi del Mondo. 303
Fisica de' Fanciulli. 316
§. I. *Piante. Fiori. Frutti. Alberi.* 319
§. II. *Animali.* 327
Pesci. ivi.
Uccelli. 329
Animali della terra. 336
Utilità di queste Fisiche osservazioni. 343
Articolo V. *La Filosofia serve ad inspirare un gran rispetto per la Religione.* 345

LIBRO SESTO.

Del Governo interiore delle Scuole e del Collegio.

PROEMIO.

Articolo I. *Importanza della buona educazione della Gioventù.* 349
Articolo II. *Si esamina se l'educazione pubblica debba essere preferita alla Istruzione domestica e privata.* 361

PARTE PRIMA.

AVvisi generali per l'educazione della Gioventù. 369
Articolo I. *Qual fine dee proporsi nell' educazione.* 371
Articolo II. *Studiare il carattere de' Fanciulli per mettersi in istato di ben dirigerli.* 374
Articolo III. *Prendere a prima giunta dell' autorità sopra i fanciulli.* 380

Ar-

Articolo IV. *Farsi amare e temere.* 384
Articolo V. *De' gastighi.* 390
§. I. *Inconvenienti e pericoli de' gastighi.* ivi.
§. II. *Regole da osservarsi ne' gastighi.* 395
Articolo VI. *Delle Riprensioni.* 403
I. *Soggetto delle Riprensioni.* ivi.
II. *Tempo in cui si dee fare la Riprensione.* 404
III. *Maniera di fare le Riprensioni.* 405
Articolo VII. *Parlare ragionevolmente a' Fanciulli. Dar loro stimolo d'onore. Servirsi delle lodi, delle ricompense, delle carezze.* 409
Articolo VIII. *Avvezzare i Fanciulli ad esser veraci.* 414
Articolo IX. *Avvezzare i Giovani alla urbanità, alla pulitezza, e all' accuratezza.* 417
Articolo X. *Rendere lo studio amabile.* 421
Articolo XI. *Concedere del riposo, e della ricreazione a' Fanciulli.* 425
Articolo XII. *Istruire i Giovani nel bene co' suoi discorsi, e co' suoi esempj.* 430
Articolo XIII. *Pietà. Religione. Zelo per la salute de' Fanciulli.* 433

PARTE SECONDA.

DOveri particolari per rapporto all' educazione della Gioventù. 440

CAPITOLO PRIMO.

De' doveri del Rettore del Collegio. ivi.
Articolo I. *Del cibo de' Dozzinanti.* 441
Articolo II. *Degli Studj.* 446
Articolo III. *Della disciplina del Collegio.* 452

Ar-

TAVOLA.

Articolo IV. *Della Educazione.* 461
Articolo V. *Della Religione.* 470
§. I. *Delle Istruzioni.* ivi.
§. II. *Dell'uso de' Sacramenti.* 482

CAPITOLO SECONDO.

Della obbligazione de' Reggenti. 499
Articolo I. *Della Disciplina delle Scuole.* 500
Articolo II. *Far comparire gli Scolari in pubblico.* 502
§. I. *Degli Esercizj.* 503
§. II. *Delle Tragedie.* 512
§. III. *Della Pronunziazione.* 518
Articolo III. *Delle Composizioni e delle Azioni pubbliche.* 523
Articolo IV. *Degli studj che debbono fare i Maestri.* 530
Articolo V. *Applicazione di Regole particolari alla direzione e all'interior delle Scuole.* 536

CAPITOLO TERZO.

Dell'obbligazione de' Genitori. 544

CAPITOLO QUARTO.

Del dovere de' Precettori. 559

CAPITOLO QUINTO.

Del dovere degli Scolari. 568
Conclusione dell'Opera. 585

IL FINE.

523728

5 2 3 728
1409740

Digitized by Google